

# Un giorno in Bicocca...

a cura della Biblioteca di Ateneo di Milano-Bicocca

Illustrazioni di Jean Blanchaert





Biblioteca di Ateneo di Milano-Bicocca

# Un giorno in Bicocca...

Antologia di racconti del Concorso letterario  
Edizioni 2018, 2019, 2020

Illustrazioni di Jean Blanchaert

Ledizioni



© Ledizioni LediPublishing  
Via Boselli 10, 20136 Milano, Italy  
<http://www.ledizioni.it>  
e-mail: [info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

*Un giorno in Bicocca...*  
*Antologia di racconti del Concorso letterario*  
*Edizioni 2018, 2019, 2020*

Prima edizione Ledizioni: dicembre 2020

ISBN cartaceo 9788855263214  
ISBN eBook 9788855263221

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni, Via Boselli 10, 20136 Milano, e-mail: [info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

## Indice

Raffaele Mantegazza

*Parole rosso Bicocca. L'Università ricordata,  
l'Università raccontata* 9

Maurizio di Girolamo

*Il racconto condiviso:  
nascita e sviluppo di una comunità* 15

### Edizione 2018

Carlo Biz, *A passo di compasso* 19

Federica Branchi, *Clelia e lo stagno di biblioteca* 25

Anita Cainelli, *Paula e Francesca* 29

Anna Chinazzi, *Dal diario di Bronislaw Malinowski* 35

Lucia Consonni, *L'esame* 41

Roberto Crespo Ramos, *La ragazza  
dagli occhi color Danubio* 44

Susanna Dalla Longa, *Occam* 50

Patrizia De Pedrina, *Un appello particolare* 56

Sara Di Vita, *Non c'era una volta...* 61

Davide Dibello, *Storie* 64

Sara Ellouzi, *La casa sul bordo* 68

Anna Maria Gritti, *Gli alberi trovano sempre  
un modo per crescere* 73

Estrella Lizarbe Cruz, <i>Una parte per il tutto: dalle periferie dell'universo</i>	79
Vittorio Mancuso, <i>Tutta colpa del secondo principio della termodinamica</i>	84
Sveva Mangano, <i>Una giornata qualunque in Bicocca</i>	89
Francesca Michelato, <i>Strati</i>	96
Guido Pampaloni, <i>Aspettando in Bicocca</i>	102
Francesco Peri, <i>Un giorno in Bicocca. Notizie dal quadrante 32;46;2;12</i>	107
Marta Ruggirello, <i>La Repubblica dei Diversi</i>	112
Adriano Solidoro, <i>Bicocca Alumni</i>	118
Daniela Sorrentino, <i>Vediamoci all'U6</i>	124
Guglielmo Spinelli, <i>Al bivio</i>	128
Benedetta Storti, <i>Domenica, agosto</i>	133
Beatrice Subissati, <i>Ci vuole pratica</i>	138
Marco Zampollo, <i>Anamorfosi</i>	143

## Edizione 2019

Maain Achour, <i>Ragnatele umane</i>	151
Sabrina Agostina Amatucci, <i>La risonanza</i>	156
Riccardo Roberto Basilone, <i>Fuori dall'aula, Dentro la testa</i>	162
Barbara Biscotti, <i>Toccata e fuga</i>	168
Silvia Canzi, <i>Incontro di idee</i>	174
Alessandro Cerasari, <i>Come Matt Damon e Ben Affleck</i>	177
Anna Chinazzi, <i>Aria</i>	182

Lucia Consonni, <i>34 anni</i>	185
Enea Crippa, <i>Le Porte</i>	190
Susanna Dalla Longa, <i>Quello che ti ho insegnato</i>	196
Amanda Viola D'Arrigo, <i>Hanan Madua</i>	201
Matteo Fortuna, <i>Relazioni umane</i>	210
Martina Guarnieri, <i>Password: il Destino favorisce chi Osa</i>	217
Giacomo Maj, <i>Dall'altra parte me (3, 1)</i>	222
Davide Mesfun e Florinda Volpe, <i>La scelta</i>	228
Francesca Negri, <i>La scintilla negli occhi</i>	233
Claudio Oldani, <i>Fantasie quotidiane</i>	238
Riccardo Rivolta, <i>Bella mia</i>	243
Marco Ruggieri, <i>2075</i>	245
Rebecca Seneci, <i>Una bella giornata</i>	250
Elisa Rita Siatoni, <i>Una formidabile eccezione</i>	256
Benedetta Storti, <i>Appunti di storie non mie</i>	262
Sara Tripodi, <i>Il Museo della seconda volta</i>	267
Marco Zampollo, <i>Pulviscolo</i>	273

### **Edizione 2020**

Chiara Aquilino, <i>Nove e cinquantanove</i>	279
Luca Bettinelli, <i>Un tempo diverso</i>	285
Silvia Canzi, <i>Un eterno attimo</i>	290
Federica Colombo, <i>Connessioni</i>	294
Mara De Matteis, <i>Dolce attesa</i>	296

Sara Di Vita, <i>Penelope</i>	302
Elisabetta Donnarumma, <i>Connessioni</i>	305
Lucia Fusi, <i>Tornerà a fiorire il pruno</i>	310
Marco Membretti, <i>Mandarino's Blues</i>	315
Luca Perre, <i>Punti di vista</i>	319
Martina Piazza, <i>La pianta</i>	323
Erika Pollastrini, <i>Ci voleva una pandemia!</i>	329
Manuel Quadri, <i>Temporale nel cuore</i>	334
Francesco Raciti, <i>L'Heure Exquise</i>	338
Mariarosa Sambusida, <i>La trasferta</i>	343
Aila Saviano, <i>La Bicocca all'asta</i>	349
Elena Tamburini, <i>Non ho paura del buio</i>	355
Simone Testa, <i>Storia sbagliata dell'università Bicocca</i>	358
Stefano Trevisan, <i>Al di là delle nuvole</i>	361
Sara Tripodi, <i>Effetti collaterali</i>	367
Francesca Valle, <i>Ordinaria amministrazione</i>	372
Gianmaria Vianova, <i>Fotogrammi non elaborati</i>	374



Raffaele Mantegazza\*

**Parole rosso Bicocca.  
L'Università ricordata,  
l'Università raccontata**

Pensare all'Università come un luogo da raccontare, pensare i suoi spazi come angoli dai quali possono emergere parole e narrazioni, pensare soprattutto alle relazioni che si intrattengono all'interno e all'esterno degli edifici della Bicocca. Provare a depositare su carta (o meglio su un foglio elettronico) le emozioni che si vivono e il senso che si attribuisce all'esperienza universitaria; e fare tutto ciò dai diversi punti di vista che popolano la quotidianità dell'Ateneo. Da queste idee è nato il concorso letterario che da tre anni l'Università Bicocca propone a studenti e dipendenti. Raccontare l'Università, narrare i suoi riti, i suoi miti, le sue relazioni: un compito non facile, ma che può far riemergere l'Università come esperienza umana, come elemento fondamentale della biografia di studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici. Non un non-luogo ma un intreccio di storie, un crocevia di emozioni umane, un deposito di conoscenze che fanno senso, costruiscono significato (e magari ne destrutturano altri).

La Bicocca ha una presenza fisica importante, il rosso dei suoi palazzi è ormai entrato nell'immaginario dei milanesi, il quartiere nel quale essa risiede ha subito una straordinaria trasformazione urbanistica e umana; è un quartiere pregno di storia e al quale l'Università ha apportato un ulteriore carico di esperienze. Tutto questo incide non solo sulle relazioni umane ma sulle storie,

---

\* Presidente della Commissione valutatrice del Concorso letterario "Un giorno in Bicocca..."

le centinaia di migliaia di storie che si incrociano tutti i giorni nei corridoi, nei palazzi, alla stazione, alla fermata del bus. Nell'assoluto rispetto del pudore e della privacy, il concorso ha chiesto di provare a raccontare queste storie, esplicitandone il carattere autobiografico oppure inserendolo nella cornice della finzione, fino al limite del genere fantasy e della fantascienza. Cosa accade in un giorno in Bicocca? Un giorno particolare, "il" giorno del primo esame, della laurea o del primo bacio dalla fidanzata, o un giorno qualunque la cui banalità è riscattata dalla magia della narrazione. Un giorno che dura 24 ore ma che si estende, grazie ai flashback e alle anticipazioni, nel passato e nel futuro, come la tazza da tè con la madeleine di Marcel Proust (si parva licet componere magnis!).

Il concorso ha avuto un enorme successo, stupendo anche i suoi organizzatori per l'impennata che ha subito nel terzo anno, quello del coronavirus. Forse la solitudine forzata e soprattutto la lontananza fisica dell'Università hanno portato tante persone a recuperare i suoi spazi, i suoi profumi, i suoi colori all'interno della cornice narrativa. Quello che è certo è che il desiderio di narrazione è risultato trasversale ai corsi di laurea e ai dipartimenti, forse perché le scienze e i saperi, in ogni loro articolazione, sono grandi narrazioni che l'essere umano ha messo in campo per cercare di capire maggiormente la realtà nella quale è precipitato e soprattutto dare un senso al dolore. E forse perché imparare significa sempre entrare nei labirinti e di una storia, e insegnare vuol dire provare a crearne una, come ci hanno dimostrato i racconti del secondo anno. Allora non è certamente un caso il fatto che tante persone hanno voluto provare a riflettere sulle aule vuote, sugli spazi desolati che hanno caratterizzato la primavera scorsa, il secondo semestre di quello strano anno accademico che è stato il 2019-2020.

La Biblioteca d'Ateneo ha avuto un ruolo fondamentale non solo nell'organizzazione nella promozione del concorso, ma simbolicamente per il fatto che una biblioteca è

comunque una vivente raccolta di narrazioni, uno spazio di incontro per gli studenti ricercatori e soprattutto uno stimolo a pensare riflettere e raccontare. Riccardo Massa, compianto amico e tra i pionieri del nostro Ateneo, diceva che “l’Università è il posto dei libri”, intendendo con questo una relazione specifica con il sapere che è propria degli studi accademici. La biblioteca è la casa dei libri ma sarebbe meglio dire che è il luogo nel quale viene custodito un particolare campo di forza (e d’amore) che si crea tra un uomo o una donna e una serie di pagine incollate l’una all’altra; il desiderio di trovare o di lasciare un senso tra quelle pagine è l’“elegante speranza che rallegra la solitudine” di noi tutti come del custode della Biblioteca di Babele borghesiana. Il senso non è forse nei libri, ma nella tensione tra essi e chi li apre, li sfoglia, li accarezza; e magari prova anche a scriverne alcuni.

Le storie raccolte sono caratterizzate da stili differenti, da una tensione autobiografica che sembra volerci ricordare che la letteratura è comunque uno specchio dell’anima; ad essere narrati sono i riti: il viaggio in treno, l’esame, l’attesa del docente per l’inizio di una nuova lezione; ma anche ovviamente le emozioni, tutte, anche la rabbia per un esame non superato, anche la noia durante una lezione non particolarmente stimolante: Un universo umano profondo e variegato che è quello della crescita, umana e culturale, che il nostro ateneo permette, suscita e a volte cerca anche di verificare insieme agli studenti.

La banalità del quotidiano dunque viene riscattata dalla scrittura: diversi livelli di scrittura, dalla padronanza del lessico ad espressioni più acerbe, dagli evidenti debiti contratti con i grandi scrittori alla permeabilità rispetto al linguaggio dei social network o della televisione. Uno spaccato sul mondo giovanile (e non solo), ma soprattutto sul rapporto tra esseri umani e parola, sulla capacità di mediazione tra un mondo intimo che è difficile esplorare e una connessione sociale con gli altri esseri umani; una mediazione che è propria del narrare. Emerge il deside-

rio di scrivere, la sfida che la scrittura da sempre lancia all'impermanenza e alla precarietà, la dialettica tra voglie di immortalità e constatazione che anche le tracce scritte un giorno scompariranno: "quando domani ci accorgere-mo che non ritorna mai più niente/ma finalmente accet-teremo il fatto come una vittoria" (de Gregori)

L'Università viene descritta come luogo del possibile riscatto, soprattutto per coloro che hanno alle spalle storie di difficoltà scolastiche o umane; l'attenzione per l'altro, sia esso straniero, disabile o semplicemente sconosciuto, permea molti racconti; la frequenza universitaria viene narrata come una scelta adulta, che lascia spazio anche alle paure e alle regressioni che accompagnano ogni età, ma che si colloca in uno snodo biografico che è quello della fine dell'adolescenza. I docenti e gli amministrativi o i collaboratori biograficamente più maturi restituiscono uno sguardo adulto sull'Ateneo e sulla sua vita quotidiana; uno sguardo a volte permeato di ottimismo, a volte maggiormente disincantato ma mai neutro. Le tinte forse non sono sempre vivacissime, vi sono ombre nelle narra-zioni e nei ricordi, ma sono ombre colorate, come quelle di Monet, tracce del lato oscuro dell'esistere e del vivere che però non si trasformano in pessimismo o nichilismo.

La prima edizione presentava come titolo "Un giorno in Bicocca": il tema è stato affrontato sia narrando sincroni-camente una quotidianità che però non è mai monotonia, sia inserendo nella narrazione un momento tipico che fa di "quel" giorno "il" giorno in Bicocca, sia, più raramente usando le tecniche del flashback e dell'anticipazione come per allargare le maglie temporali della narrazione. Nella seconda edizione ci si è maggiormente concentrati sul rapporto educativo: "Un giorno in Bicocca per insegnare/imparare" è stato un tema che ha permesso a volte l'in-teressante scambio di ruoli con il narratore studente che si metteva al posto del docente e viceversa; emergevano racconti nei quali la relazione educativa è centrale, come

è ovvio in una Istituzione deputata all'insegnamento. Infine la terza edizione, in tempi di quarantena e comunque di Covid, ha aperto gli chiusi dell'Università chiusi per il lockdown a una serie di immagini di nostalgia e di ricordo; come era forse prevedibile la vivezza di queste immagini è resa ancora più forte dalla percezione della momentanea inaccessibilità. Quello che colpisce in questi racconti del 2020 è l'investimento sulle relazioni: l'Ateneo viene vissuto come luogo dell'anima, spazio relazionale fondamentale nel quale i corpi dei ragazzi e quelli degli adulti si incontrano in una presenza fondamentale e insostituibile. Sono addirittura struggenti la malinconia e la nostalgia della fisicità degli spazi e dei rapporti in questi racconti scritti durante il lockdown; richiamano tutti coloro che vivono l'Università al valore della sua presenza attiva e pulsante nel quartiere e nella città, e alla forza evocativa del "fare l'Università", una espressione forse non del tutto corretta lessicalmente ma affascinante perché ricorda che la Bicocca non "è" ma "si fa" quotidianamente attraverso l'incontro delle generazioni.

Al di là della differenza legata all'età e dunque al maggior tempo a disposizione per affinare la tecnica narrativa, lo spartiacque under/over 25 si è riflesso anche sui diversi punti di vista espressi; studenti senior o dipendenti dell'Ateneo non perdono il senso affettivo nei confronti della Bicocca ma lo affinano con le esperienze che si accumulano.

Questi racconti dunque incrociano gli spazi, i tempi e i corpi, queste coordinate dell'esistere, e lo fanno dentro l'Università che, prima di essere un luogo fisico è un fascio di relazioni; a dare senso al percorso accademico sono gli incontri, sia con le persone che con i saperi, incontri che ci cambiano, ci confondono, ci fanno sperare, ci chiariscono e ci complicano le idee; e soprattutto sono narrabili, perché la narrazione è uno dei più straordinari strumenti di condivisione, che permette a questo minuto e fragile essere umano di sentirsi un po' meno solo.



Maurizio di Girolamo\*

## **Il racconto condiviso: nascita e sviluppo di una comunità**

Concepito come evento per celebrare il ventennale del nostro Ateneo, possiamo dire che il Concorso Letterario “Un giorno in Bicocca”, giunto quest’anno alla terza edizione, si sia progressivamente affermato come un appuntamento fisso nella programmazione degli eventi culturali curati dalla Biblioteca di Ateneo.

Al di là dei numeri, dai 151 partecipanti della prima edizione ai 171 della terza, ciò che denota l’interesse dell’intera comunità della Bicocca nei confronti dell’iniziativa, è l’estrema varietà nella provenienza dei partecipanti. Studenti di ogni corso di studi – dalle scienze dure all’economia, dal diritto alla psicologia, alla medicina e alle scienze sociali –, professori e ricercatori, tecnici e amministrativi, tutti accomunati da una passione trasversale, quella per la scrittura, che rivela quanto fecondo possa essere un ambiente eterogeneo come quello accademico.

Quest’anno poi, a causa forse del Covid-19, che ha ridotto gli spazi fisici di movimento, confinandoci fra pareti da cui poter evadere forse solo con la fantasia, lo “spazio” del quartiere e quello dell’Università si sono necessariamente contaminati, e presenze e assenze si sono alternate entro e fuori i confini fisici delle strade che delimitano la nostra zona.

Questa contaminazione di persone, idee, azioni, cultura, che poi a voler ben guardare è l’elemento caratterizzante l’Università, in anni recenti ha rappresentato un fine oltre che un mezzo per aggiungere valore alla cittadi-

---

\* Direttore della Biblioteca di Ateneo, che promuove il Concorso letterario “Un giorno in Bicocca...”

nanza e più in generale alla società all'interno della quale anche il nostro Ateneo si trova ad operare. Lo sviluppo di una comunità avviene anche attraverso la condivisione, e forse nulla più della narrazione può rappresentare uno strumento formidabile per condividere pensieri, progetti, idee, sentimenti.

La Biblioteca di Ateneo, luogo fisico di cerniera fra i diversi saperi e i diversi pubblici, offrendo uno spazio creativo agli aspiranti scrittori e ampliandone la platea con i suoi "utenti esterni", si è proposta come elemento di attrazione e di stimolo culturale rivolto all'intera cittadinanza, e la partecipazione al Concorso di quest'anno di otto nuovi utenti della biblioteca, ci incoraggia a proseguire su questa strada, faticosa ma ricca di soddisfazioni. Quando sarà possibile vedere la nostra biblioteca di nuovo traboccante di voci e persone, ecco, forse, se accanto agli abituali frequentatori individueremo qualcuno che un po' timidamente si aggirerà fra studenti e scaffali, sarà anche merito del Concorso letterario, che ci ha fatto conoscere anche da chi in Bicocca ci ha sempre soltanto abitato.

Mettere in piedi un Concorso letterario non è stato facile e mi si consenta qui un ringraziamento a Ilaria Moroni e allo staff della Biblioteca per tutta l'organizzazione, e ai componenti delle Commissioni, che nel corso delle tre edizioni hanno lavorato con professionalità e competenza, esprimendo valutazioni ragionate e condivise.

Al successo dell'iniziativa hanno inoltre contribuito anche altre aree dell'Ateneo, in particolare lo staff dei Sistemi Informativi e i colleghi dell'Area della Comunicazione, con i quali la collaborazione è stata sempre efficace.

Infine voglio rivolgere uno speciale ringraziamento a Jean Blanchaert che ha realizzato i disegni dei vincitori per le tre edizioni, presenti in questo volume.



Edizione 2018



Carlo Biz

## A passo di compasso

Sylvie voleva dimenticare quella storia che le aveva fatto solo consumare energie, tempo e fazzoletti.

«Fai un Erasmus! È il modo migliore per riprenderti» le disse Monique, la sua migliore amica.

«Tu dici? Non credo che faccia per me.»

«Ma certo. Lanciati! A me ha cambiato la vita.»

Sebbene fosse scettica, decise di darle retta. Il giorno dopo chiese al professore di chimica organica della sua università se avesse suggerimenti su dove andare in Erasmus.

Alla fine scelse tre mete: Siviglia, Berlino e Milano. Quest'ultima messa soprattutto per il richiamo della moda e i consigli del professore. Quanto avrebbe voluto gustare tapas e cervezas lungo il Guadalquivir o ballare in locali underground come il Berghain tutta la notte! Purtroppo, una media non troppo alta e poche conoscenze linguistiche avevano fatto sì che la mail ricevuta a inizio autunno recitasse lapidaria: UNIVERSITÀ MILANO-BICOCCA. Con un sorriso amaro, pensò tra sé e sé “Ce sera une bi-coque?” Un'espressione di cui le era ignota l'origine, ma di cui sapeva il significato: una conquista che procura più svantaggi che benefici.

Nonostante i dubbi, si decise a partire grazie all'audacia dei suoi vent'anni. La fine dell'anno volò tra esami, feste in famiglia e letture su Milano. Arrivata il 3 gennaio all'aeroporto di Linate, prese un taxi e disse con marcato accento francese: «Via Vissolà sinque per favor».

La giornata fredda non aiutò a migliorare la prima impressione. Smontata dall'auto, le si palesò davanti un palazzo rosso attraversato da una passerella trasparente,

affacciato su una piazza interrata e circondato da edifici dalle tonalità grigie e bordeaux. Dei ragazzi andavano in skateboard e un senzatetto dormiva sotto un alberello, mentre delle timide fontanelle sputavano acqua a singhiozzo come dei geyser sofferenti.

Passò qualche settimana. Sylvie non era affatto entusiasta di dover trascorrere sei mesi lì. Ci era capitata per caso in quell'università dal nome buffo, dimenticata nella periferia nord di Milano. Peraltro, la città aveva un centro molto vivace. Ma la frenesia si perdeva nella zona post-industriale dell'Università Bicocca. Linee squadrate, strade uguali, pochi spazi verdi e tinte rossastre sbiadite. Gli edifici della zona le sembravano tanti cubi stanchi, posati sul tabellone del Monopoli dalle parti di rue de Vaugirard e rue de Courcelles.

Sylvie allora si dedicò agli studi, passando giornate intere in biblioteca e in laboratorio. Sebbene il quartiere apparisse a prima vista asettico, iniziò a viverlo. Necessariamente riconsiderò il suo giudizio. Con la ripresa dei corsi, l'Ateneo si riempì di persone. Le piazze della Scienza, dell'Ateneo Nuovo e della Trivulziana erano i suoi punti di riferimento: luoghi di riposo, studio e svago. Sylvie poi scoprì che spazi verdi attorno alla Bicocca non mancavano: amava passeggiare sulla Collina dei ciliegi e contemplare il moderno skyline di Milano. Una città che, nonostante la stagione, non pareva essere in letargo, ma anzi offriva davvero tanto: festival gastronomici, mostre di arte moderna e concerti per tutti i gusti.

Del resto, anche il quartiere della Bicocca aveva luoghi di arte e cultura: l'Hangar Bicocca e il Teatro degli Arcimboldi. Il primo, un ex capannone industriale adibito a museo di arte contemporanea, ospitava esposizioni permanenti e temporanee – tutte gratuite. Il secondo, con la sua maestosa architettura avveniristica, di sera proiettava nel cielo un vasto fascio di luce e Sylvie poteva godere dei concerti di musica classica dalla finestra della sua stanza.

Arrivò marzo e in un attimo anche l'equinozio di primavera – quest'anno capitato il 20 marzo anziché il 21. La sveglia delle 7.30 suonò implacabile e Sylvie, procedendo incerta verso la finestra, tirò le tende. Un'inattesa sorpresa le si palesò davanti: dopo una settimana di pioggia e nuvole...finalmente il sole e un cielo terso! Assieme alla primavera pareva fosse sbocciata tutta l'università, che quella mattina pareva in festa. La stagione della rinascita, come un morbo benefico e rapido nel contagio, trasformava i volti di studenti, docenti e dipendenti, che sorridevano non solo con labbra e denti, ma anche con gli occhi.

Mise però subito da parte il romanticismo. Doveva finire un lavoro per un progetto di biochimica. Si precipitò verso il laboratorio dell'U<sub>3</sub> per trovare una buona postazione. Arrivò e si rese conto di essere la prima. Pronta a iniziare gli esperimenti, si diresse ad uno dei tavoli verso le finestre. Sarebbe stato un peccato non gettare di tanto in tanto un'occhiata fuori per vedere il gioioso tripudio della nuova stagione. Il suo sguardo però venne subito attratto da un oggetto che non si aspettava di trovare tra provette e pipette. Un compasso. Un compasso antico in ottone, dalle forme eleganti e che pareva un pezzo da museo. Leggermente aperto a formare un angolo di 45 gradi, era posato vicino ad un foglio di carta. Abbandonato l'iniziale stupore, si avvicinò. Prese in mano quell'oggetto misterioso e con cura lo posò sul foglio, puntando una delle due aste. In un istante disegnò una circonferenza perfetta.

Tutt'a un tratto, la circonferenza iniziò a pulsare e divenne dorata. Il cerchio iniziò a colorarsi di nero. Un nero profondo e tridimensionale. La curiosità da scienziata in erba che l'aveva portata ad avvicinarsi al compasso, spinse Sylvie a tendere il suo indice verso il cerchio per capire che stesse succedendo. Fu un attimo. Una forza irresistibile la trascinò dentro a quel buco nero, che si era esteso in un secondo e subito si richiuse. L'oscurità non durò a lungo e Sylvie, ancora incredula e frastornata, si ritrovò

nel loggiato all'ultimo piano di una graziosa villa circondata da alberi.

Si affacciò dal parapetto e davanti le si stagliò una scena surreale. Uomini e donne passeggiavano attorno alla villa vestiti con abiti rinascimentali. Si stropicciò gli occhi. Erano ancora là. Ma era solo l'inizio. Presero a camminare sempre più veloce, come se qualcuno avesse premuto il tasto fast forward sul telecomando. Il cielo passava dal giorno alla notte senza sosta e il paesaggio all'improvviso si trasformò. Dei soldati con divise d'altri tempi e grandi cappelli neri si fronteggiavano. Quelli che davano le spalle alla villa avevano in mano delle specie di fucili con cui sparavano verso gli altri, che se la battevano in ritirata, esclamando impropri in un francese antiquato. Parecchi di loro per non si muovevano da terra.

Sylvie era terrorizzata e si nascose accovacciata. Ma il tempo riprese subito a scorrere veloce e nel frattempo anche la villa cambiò. Ora pareva abbandonata e un attimo dopo, di nuovo vissuta. Sylvie si rialzò in piedi e si accorse che da una porta in fondo al loggiato si avvicinava una bambina in grembiule bianco, pallida e con gli occhi stanchi, ma comunque sorridente. Il vortice temporale riprese subito vigore. Questa volta durò poco. Sylvie si affacciò dall'altro lato della balaustra e vide una distesa di impianti industriali. Verso l'alto, dalle ciminiere fuoriusciva un denso fumo grigio. Verso il basso, file di operai uscivano dalle fabbriche sulle strade sterrate. Un ulteriore balzo in avanti nel tempo e altri operai sventolavano grandi bandiere rosse marciando compatti per quelle stesse strade, scandendo slogan per rivendicare diritti all'ombra di un'enorme torre bianca svasata ai due estremi.

All'improvviso, le fabbriche lasciarono lo spazio a edifici rossi e grigi dalle fattezze familiari. La villa dove si trovava aveva ripreso un certo fulgore. Dalla porta da cui era uscita prima la bambina, avanzò con incedere lento e elegante un signore canuto e barbuto, con uno sguardo gentile ed

un sorriso sincero. A pochi passi da lei, le tese la mano. Aveva sul palmo un compasso d'ottone, mentre nell'altra reggeva dei disegni architettonici. Il compasso era lo stesso che aveva portato Sylvie in quel viaggio indietro nel tempo. Invitandola a prenderlo, disse divertito: «Ce n'est pas une bicoque...C'est la Bicocca!»

*Categoria Senior*



Ullelia e lo stagno  
in biblioteca

Ullelia, creatura selvatica  
sei l'esempio di come  
non si sos... tiene l'esame.



Federica Branchi

## Clelia e lo stagno di biblioteca

Premessa: Clelia e lo studio biologico si rincorrono in screzi; Clelia ama se la mano dissoda la terra e vi trova la larva, meno ne ama la trattazione annoiata, dove la mano scorre solo su carta.

Oggi giovedì ventidue marzo ti guardo arrivata nella vallata bibliotecaria. L'areale tuo quello che ti clorofilla in esposizione solare, fiore prezioso che sei. Detto altrimenti: tu Clelia ti desti al mattin d'alba così d'acquistarti il posto alla finestra, giacché: se devo fare il libro almeno la finestra, almeno la finestra vi prego se devo svolgermi nel libro è quel che suplico.

Ebbene: territorio marcato, semi sparsi fra pagine in stringhe slacciate, e tu Clelia compostallergica, nella geometria forzata di tavolo e sedia. "Eccì! Ordunque, si può incominciare. Riprendiamo da donde ero restata: niente di semplice e niente di complicato, ma degno di nota, direi, ovvero: bíos uguale vita..." – e ti metti in pagina uno e vi resti per un po', quel che basta, quello che è massimo e minimo. Per te i contrari si assomigliano.

Ed ecco Gelindo, frequentatore di biblioteca assiduo, sì, ma più per sfizio; ad esempio non sa nulla della faccenda di finestra. Dove siede siede. Gelindo estivo, Gelindo invernale; quale ritieni, tu, Clelia, non si sa bene. Gelindo ramingo amore, Gelindo tristo istigatore: tu Clelia sempre discorde con gli stessi pareri tuoi. Diciamo che ti piace a seconda del meteo; oggi è un bel cielo e potrebbe andarti a genio.

Gelindo ti viene ma tu sei nel libro; per l'esattezza: pagina due. Studi il concetto posto opaco, ottuso: vacuo. Più che altro lo insulti. Niente di nitente, bensì il fosco ti vien

propinato; bel castigo...! Soprattutto ben dissimulato da illustrazioni falsate. Mah...! Complimenti al professore con laurea ad honorem. Ne sai di più te, di forme vitali, ch  le forme vitali le vivi e le formi per davvero: se ari il campo, se curi il gatto, se assaggi bacche per dire ad altri se son veleno o meno. Ebbene...! Vuoi la superficie e ti danno il velato; ma che diamine! Povera Clelia. Cerchi la logica di una frase: soggetto, verbo, occulto enunciato; il complemento   l'eccesso per te. Ti sembra uno scherzo, una burla da ricalibrare, un pesce d'aprile ma si   nel marzo. Si   nel marzo della vita tua: non   che la primavera di te. Non si sa bene quale assurdit  ti induca al libro onestamente. Sarebbe anzi il momento propizio di gita allo stagno alla ricerca di uova di rana deposte, piuttosto. Ed ecco che allora ti inarchi e compi lo slancio; non sei pi  qui. Tu Clelia creatura selvatica: sei l'Esempio di come Non Si Sostiene L'Esame; mi piaci. Nella tua nicchia ecologica allestisci lo stagno, lo investi di canne e ninfee per te che ne sei il ranocchio; lo immetti di te. Lo specchio d'acqua non ti turba: al pi  ti placa. Clelia semiopaca agli occhi dei tanti. Riflessa ti guardi deformata, estesacontratta la sagoma tua:   il sogno. La lezione l'hai presto licenziata, espunta, di-men-ti-ca-ta.

Gelindo ancora obbedisce alla visione di te chiusa nell'habitat, la cella B della biblioteca. Titubante tratteggia in s  l'itinerario al raro esemplare che sei; ma resta in attesa, non si agisce Gelindo. T'intuisce. Stai tendendo l'agguato alla mosca. Lo scatto insaputo, la presa animale, ed   gi  d'istinto l'ingoio. Repentina e vorace ti gusti la preda, finch  umida nel tuo essere anfibio intuisce Gelindo con evidenza palmare: i suoi gracili polsi ti stridono intorno. Prosciugato lo stagno, risucchiato il sogno; sei nel reale di Due. Non ti va molto a genio; anzi, diciamo: ti   atroce. Riattivata rammenti l'amor primigenio; nonch  la bugia che fu in giugno, fra Gelindo e te. Pi  fra te e te dacch  credesti per finta a ci  che non fu mai vero. Le mura di

montagna, i veleni, l'amanita falloide; i prati e i tafani, tracce fugaci d'ecdisi di vipera infine ai vostri piedi: sacri elementi di studio per te, da Gelindo in poi chiaramente. Ma sempre Gelindo che performa un amore che non v'è: e semmai gioca col tuo. E tu che giochi con un amor già giocato. Ecco perché odio giugno!, dichiararti con un capriccio per viso, entro un chiarore che s'apre improvviso: il tuo solo.

Clelia dagli incisivi divisi; è quell'intervallo fra i denti che ti rende palese. Gelindo non ti ama; al più ti canzona. Nei sussurri spezzati violate un silenzio di volumi e scaffali; la biblioteca non è luogo adibito ad analisi sentimentali. Ci sono anche i cartelli affissi che ammoniscono: si prega di non disturbare. Si prega di non amare, non qui. Ma tu Clelia, ancora e ancora, tu Clelia ancora risfogli la storia di schiena su roccia: di voi due supini: di resine in pigne, e di aspri succhi e capriole. Clelia Biblioteca, Clelia Bocca Cieca, Clelia Baccavvelenata... Clelia! Refrattari vi specchiate ma Gelindo ti ridona al libro: sei a pagina tre. Itinerario svolto a ritroso il suo; seduttore e mai sedotto fa ritorno a sé, nel cerchio attuale, estinto di te. E tu Clelia giustiziata; soggetto scisso dal predicato: decapitata. Rivoli sanguinei nell'acque rigate, tinte di te.

Sei nello stagno, i girini morti; il liquido amniotico fatto- si muto. Tu Clelia non reggi la celia.

*Categoria Junior, 3° Classificato ex aequo*



Anita Cainelli

## Paula e Francesca

Erano ormai tre anni che Jimena De La Vega e le tre figlie avevano lasciato lo stato di Sinaloa, in Messico. Si erano stabilite a Milano, in un luminoso appartamento di Casa Galimberti, al numero 3 di Via Malpighi.

Paula, la maggiore delle figlie, aveva speso interi pomeriggi a sostenere dialoghi immaginari con le due monumentali donne che si stagliavano ai lati del suo fiorito terrazzino, imprigionate in piastrelle Art Nouveau giallo zafferano. Diciannove anni, minuta, di incarnato olivastro, aveva ciglia e sopracciglia estremamente floride che incorniciavano grandi occhi piangenti nei quali iridi e pupille, di indistinguibile colore, le donavano un'eterna aria estatica. Aveva iniziato a studiare psicologia all'Università Bicocca da quasi un anno. Si presentava a lezione con il suo berrettino con ricami fiorati e, appena le era possibile, tornava al suo balconcino e ai suoi libri.

Eran le otto del mattino del primo venerdì di primavera, il sole entrava tiepido dalle ampie vetrate della biblioteca dell'università, scoprendo impietoso segni di fatica sui visi degli studenti.

Scorse un unico volto noto o, a voler essere precisi, non del tutto sconosciuto. Si trattava di Francesca, una studentessa dell'ultimo anno di Sociologia. Alta e sottile, ricordava una cattedrale gotica priva di contrafforti. Aveva capelli cortissimi, quasi bianchi, una pelle tanto chiara da parer traslucida e profondi occhi color cenere; il sottile naso e le puntite orecchie erano decorati da sottili anellini d'argento.

Paula si sedette accanto a lei, Francesca la vide e, senza una parola, le porse una lisa copia della Divina Commedia. A Paula pareva di averla studiata alla preparatoria, in

Messico, ma non ci avrebbe giurato. Nervosa per lo scivoloso territorio in cui stava avventurandosi, lesse con attenzione la terzina che Francesca le indicava con affusolato tocco: *Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

– Sai, devo assolutamente trovare un argomento per la mia tesi – sussurrò Francesca. Quasi si poteva leggere nelle sue pupille la parola “tesi” lampeggiare a ritmo sempre più angoscioso.

– Pensavo all’“Amore sbagliato”. Per Dante l’Amore cortese, l’alto sentire, indipendente dal vincolo coniugale, era “sbagliato”, mentre non lo era l’unione politica di una ragazzina ad un bruto. Certo noi non diremmo la stessa cosa. L’Amore ha mille sfumature ma ogni cultura ne legittima solo un paio e condanna le restanti. Quali sono le sfumature che spaventano di più?

Paula, che non ci aveva mai pensato, fu salvata dalla vibrazione del suo telefono; scusandosi lo estrasse e lesse: “Dove sei? Cosa stai facendo?”.

Il mittente era Julián “el Cojo” Gutiérrez.

I Gutiérrez e i De La Vega erano molto intimi, sia in Messico che in Italia. Paula, da che ne aveva memoria, aveva passivamente frequentato Julián e, senza che sapesse bene cosa fosse successo, si era ritrovata ad esserne la fidanzata.

Paula era cresciuta nella sua terra natia sentendosi sciorinare i comandamenti della “brava ragazza”. In sintesi, una “brava ragazza” è, ma soprattutto deve apparire, totalmente casta e innocente, disinteressata a qualsivoglia attività corruttrice, quale uscire eccessivamente, bere e frequentare “male compagnie”. Una “brava ragazza” ha relazioni sentimentali stabili e coerenti al De Amore di Andrea Capellano, necessariamente da intrattenersi con un ricco giovanotto. Inutile a dirsi, la regola non vale per i “bravi ragazzi”, ai quali si chiede giusto che si scelgano

una “brava” fidanzata, da non tradire platealmente e che non frequentino gente visibilmente non agiata.

Julián non studiava e gestiva un lussuoso ristorante milanese aperto dai genitori. Guadagnava bene, spendeva molto di più. Paula era la “brava ragazza” di un “bravo ragazzo”, per il gaudio delle due famiglie.

Francesca si alzò e, uscendo, la baciò delicatamente sulla guancia, sottraendola alle sue elucubrazioni. Paula ebbe la curiosa sensazione che il suo baricentro, per qualche curiosa legge della fisica, si fosse pericolosamente inclinato nella direzione dell’amica.

Qualche ora più tardi, a lezione di Storia della Psicologia, uno scampanello terribilmente rumoroso la strappò ai suoi accademici pensieri. Si affrettò a silenziare il telefono, il messaggio era sempre di Julián: “Perché non rispondi? Sei con qualche ragazzo?”. Qualcuno le chiese sottovoce se avesse sentito cosa fosse stato appena detto.

Terminata la classe, uscendo dall’edificio U6, vide Francesca, interamente vestita di nero, seduta a gambe incrociate su una delle squadrate panchine della piazzetta: con gli occhi chiusi e il viso rivolto al sole velato ricordava vagamente un girasole albino. Il cielo si stava lentamente coprendo, spirava un forte vento che produceva lugubri suoni di pianto. Come aquiloni alla deriva, una coppia di colombe veniva passivamente trasportata da quei vortici d’aria.

Si sedette a fianco della sua elfica amica.

– Allora, cosa ne pensi? – le chiese Francesca a bruciapelo.

– Credo spaventi l’Amore che minaccia il concetto di famiglia – rispose Paula.

– La famiglia è la base della nostra società, non ti pare? Si occupa di allevare i bambini e di educarli perchè la medesima società sopravviva al cambio generazionale.

– È una posizione interessante – rispose Francesca – le cose sconosciute fanno sempre paura, tutto ci che discor-

da dalla famiglia tradizionale e ben rodato crea scontento: una libera sessualità femminile, per esempio, che evoca scenari “apocalittici” in cui nessuno saprebbe chi sia figlio di chi, o l’omosessualità, per cui gente “traviata” di figli non ne farebbe proprio più.

Si guardarono per un lungo istante.

Francesca si inclinò lievemente nella direzione di Paula, le sfiorò il ginocchio con dita leggere e le scostò dal minuto viso una ciocca di lunghissimi, indomabili capelli corvini.

– Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:/ quel giorno più non vi leggemmo avante – le sussurrò nell’orecchio destro, prima di baciarla lentamente, senza esitazione, con tiepide labbra.

Dopo un tempo che le parse interminabile, un ennesimo messaggio di Julián la riscosse: “Come si chiama? Chi ti credi di essere per ignorarmi così? ‘Sta sera parliamo”.

Paula pensò alla sua famiglia, a quanto “sbagliato” avrebbero ritenuto il sincero sentimento che sentiva per Francesca e a quanto “giusta” ritenevano la sua asfissiante relazione senza Amore con Julián.

Francesca la accompagnò a casa. Sedevano vicine sul tram, osservando il cielo convertirsi lentamente in un lago di rame e piombo, imbevendo le nubi di riflessi dorati. Simili a ombre cinesi, una fila di gru si stagliava contro luce, spargendo note dolenti sugli umidi tetti della città.

Scesero alla fermata, camminando senza fretta fino al portone della casa di Paula. Parlavano poco e si tenevano per mano. Le prime gocce di pioggia rifrangevano i raggi del sole morente, creando l’illusione di una flebile cascata di rubini e topazi. Paula socchiuse gli occhi e, in punta di piedi, la bocca le baciò tutta tremante.

In quel momento sopraggiunse Julián il quale, con la scusa dell’aperitivo, era già ben alticcio. Fu un attimo, in un turbine rabbioso travolse le due ragazze. Prima che i passanti inorriditi potessero reagire, arrivò Raül, un do-



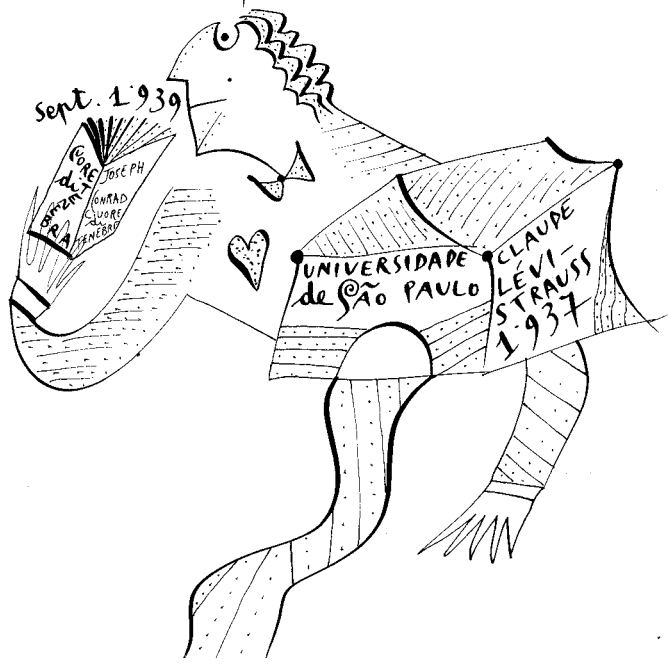
mestico di casa De La Vega che, in qualche modo, riuscì a trascinare i giovani corpi fino all'appartamento, al riparo dalle madicenze del vicinato.

Nessuno parlò, nessuno denunciò. La famiglia De La Vega si fece mano di una dantesca "giustizia divina" e condannò il germoglio di quel'Amore indecente ad esser sradicato dalla bufera infernale della condanna sociale.

Paula venne caricata sul primo volo per il Messico. Non si rividero più.

Su poche pagine ingiallite una mano delicata redasse, con morbida grafia, questa storia e la pose, con particolare attenzione, tra le pagine di una Divina Commedia della biblioteca d'Ateneo. Unica impronta mortale lasciata da quella magica giornata.

*Categoria Junior*



Anna Chinazzi

## Dal diario di Bronislaw Malinowski

*Yale University, 20 settembre 1939*

La mia terra d'origine sta soccombendo ai tedeschi in una guerra priva di senso. Immagino le strade di Cracovia e la nostalgia si mescola a rabbia. L'immagine di una popolazione disperata contrasta con la pace e la tranquillità che sembra emanare la verde carta da parati del mio studio nell'Università di Yale, nel Connecticut. È mercoledì mattina presto, l'edificio è avvolto da un religioso silenzio, interrotto solamente dal ticchettio dell'orologio da parete: è ora di andare.

Riguardo ancora una volta gli appunti relativi alle isole caraibiche che andrò a studiare. Spengo la lampada da tavolo Art Nouveau e mi dirigo in strada, dove mi attende un taxi pronto a cullarmi per trenta miglia fino alla Union Station di New Haven.

Qui il capotreno si leva il berretto invitandomi, silenziosamente, a salire sulla locomotiva carenata in stile Streamline. Il suo metallo splende con orgoglio sotto il sole settembrino. Il treno sfreccia accanto a un quartiere popolato da soli neri, in un accostamento ossimorico tra ricchezza e povertà, arretratezza e modernità.

In meno di tre ore posso immergermi nella caotica metropoli newyorkese. In quest'epoca è sede della

New York World's Fair, una grande fiera mondiale sul tema "il mondo di domani" ed effettivamente mi sembra di aver fatto un salto nel futuro. La crisi economica sembra solo un brutto ricordo.

Un volantino mi convince a trascinare le valigie per vedere le innovazioni esposte: condizionatori d'aria, il nylon, un robot umanoide e le fotografie a colori! Con quest'ulti-

ma invenzione potrei fare foto bellissime alle popolazioni che studio.

L'entusiastica atmosfera mi porta a vedere la capsula del tempo di cui tanto si parla, sepolta sotto 15 metri di terra. Un uomo dai baffi sottili spiega che contiene vari libri, riviste, dollari americani, semi di piante... Potrà essere aperta solo tra cinquemila anni, nel 6939. I turisti sono incantati e io non posso biasimarli. È affascinante l'idea di lasciare ai posteri qualcosa di sé. Passeggio sperando di essere ricordato in futuro.

Un clacson di una Ford Model B sul punto di investirmi mi desta dal mio sogno a occhi aperti. Consulto l'orologio da taschino: è tardi.

Munito di sandwich con pastrami in una mano e le valigie nell'altra, mi dirigo al porto. Inghiottisco l'ultimo boccone mentre mi imbarco sulla nave, verso una nuova avventura antropologica ai limiti della vita selvaggia. Già solo l'idea mi fa sentire terribilmente solo, ma – al contempo – pieno di curiosità. Mentre la nave si allontana e New York diventa sempre più piccola, respiro profondamente la modernità che mi sto lasciando alle spalle.

La sera sono in cabina, immerso nella lettura di un romanzo di Joseph Conrad e quasi dimentico dove sono, quando il violento ondeggiare dell'imbarcazione mi ridesta. Esco sul ponte a verificare la situazione. Onde arrabbiate prendono il controllo della rotta e mi viene voglia di vomitare. I membri dell'equipaggio strillano a un gruppo di ubriachi di tornare nelle cabine. Il cielo sembra chiudersi sulla mia testa e un vento rabbioso miscela l'acqua delle onde a quella della pioggia in potenti secchiate. Rimpiango la monotona carta da parati del mio studio. Ricordo di aver vomitato il pastrami, poi... più nulla.

#### *Località sconosciuta*

Un indefinito tempo dopo riprendo i sensi. Mi rendo conto di essere sdraiato su una rigida panchina di cemento.

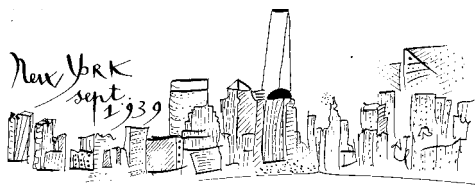
Apro gli occhi. Le fronde degli alberi filtrano una luce calda, ma temperata dal vento. Solo dopo qualche istante ricordo la burrasca e ipotizzo che qualche isolano mi abbia tratto in salvo e portato nell'entroterra. Mi sento come in un romanzo di Rider Haggard e prego di non incappare in una popolazione ostile. Il mio elegante abito è perfettamente asciutto e di fianco a me c'è solo la borsa da professore che custodisce *Cuore di Tenebra*. Tiro un sospiro di sollievo.

Alcune voci mi rivelano di non essere solo, quindi mi ricompongo. I selvaggi di questo posto indossano peculiari vestiti, ma sono troppo intontito per fare dei disegni sul mio taccuino. Mi passa di fronte una giovane donna in pantaloni di denim – una lavoratrice, penso – ma poi noto eleganti scarpe coi tacchi e sono confuso. Liavrà rubati, immagino. Controllo che la fibbia della tracolla sia ben chiusa e mi alzo in piedi.

Sullo sfondo si staglia nel cielo riappacificato una moderna costruzione del colore del tramonto, con tante finestrelle bianche come nuvole ordinate. L'edificio del protettorato, penso. La mia fama di antropologo sarà giunta anche qui e mi sapranno alloggiare in modo dignitoso! Cerco, invano, di trattenere un sorriso.

Avanzo deciso verso l'edificio, ma un battito di mani attrae la mia attenzione nella direzione opposta dove una ragazza in abito lungo porta sul capo una ghirlanda di foglie d'alloro che ricorda gli imperatori romani in trionfo. Mi soffermo a guardarle il volto. Le brillano gli occhi e sorride. Irrazionalmente, senza neanche saperne il motivo, il suo entusiasmo mi emoziona.

Continuo l'avanzata ed entro da una grande porta di vetro che si apre senza che io faccia nulla. Entro timido e mi pervade un senso di inadeguatezza tale a quello di uno scolarotto nel suo primo giorno di scuola. Non so né dove, né quando sono.



Dopo qualche istante di contemplazione muta, prendo la decisione di seguire un fiume di giovani per una silenziosissima scala mobile. Al piano superiore trovo diversi tavoli e ragazzi intenti a leggere libri e a guardare piccoli dispositivi emettenti luce. Per la maggior parte sono caucasici, ma ci sono anche neri e asiatici, sia maschi che femmine.

Chiedo a un giovane in inglese dove ci troviamo. Mi risponde «U6» senza fermarsi nella sua camminata agitata. Sono sempre più confuso e la situazione è surreale. Ripenso al naufragio, alle leggende del triangolo delle Bermuda a cui non avevo mai creduto e cerco di razionalizzare. Giungo alla conclusione che devo essere approdato in una terra sconosciuta. Il «pianeta u6», in cui le donne portano i jeans coi tacchi, i neri sono amici dei bianchi, la tecnologia è all'avanguardia e si usano strani dispositivi in miniatura. Qui non sembrano esserci differenze di status, genere o etnia. Sembra un piccolo universo in armonia. Tutto sembra essere perfettamente sensato, giusto, razionale.

Cammino. Apro una porta e trovo un'aula mai vista prima, ma l'atmosfera è troppo familiare per non farmi capire che mi trovo in una università, da qualche parte.

Per un istante ricordo gli anni da studente in Polonia, in Inghilterra e poi ancora in Germania. Ricordo la cu-

riosità e la voglia di imparare che animavano da dentro il mio corpo malato. Penso all'impegno, alle nottate sui libri, all'entusiasmo e alla noia che hanno scandito quegli anni. Per un momento breve, ma che lascia il segno, non mi sento così diverso da questi "selvaggi".

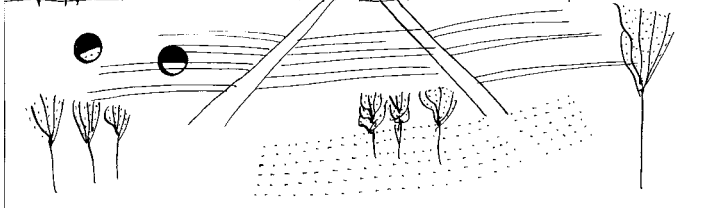
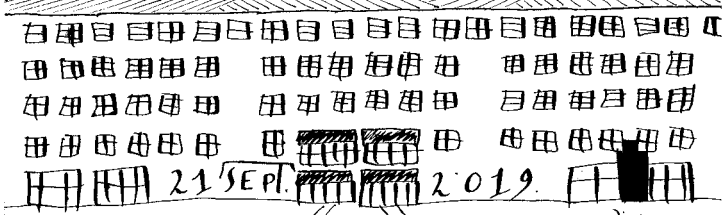
Entro e lascio che la porta si chiuda alle mie spalle. Tra le tende si fa strada un pertinace fascio di luce che mi guida. Accolgo il suo invito e cammino piano, come in chiesa. Frettolosamente ripiegato, sulla cattedra giace un giornale. Lo raccolgo, ma poco si trattiene tra le mie mani: la sua data mi sorprende, mi confonde, mi rigetta in uno stato di nausea misonista. È il 21 settembre 2019.

D'improvviso la stanza ondeggia leggermente. Mi tocco il volto madido di sudore, apro gli occhi. Nel piccolo oblò, un sole rosa si riflette nell'oceano.

Esco sul ponte, nella speranza che il vento mi schiarisca le idee. Il viaggio prosegue e io mi illudo che questo sogno non mi abbia cambiato. Osservo il nascere del giorno e mi sento smisuratamente piccolo, un frammento di un maestoso ed enorme mosaico. Mi sento immateriale e atemporale. Sorrido perché, per un attimo, dimentico le macerie della guerra e affido i miei pensieri, forse ingenuamente, al futuro.

*Categoria Junior, 1° classificato*

Il sogno del  
FUTURO



«Where am I?»

«U 6!»



Lucia Consonni

## L'esame

Driiiiiiiiiin!!! «Malefica, sveglia! Buttati dal comodino senza paracadute un giorno di questi!». Non ho dormito nulla, come sempre prima di un esame. Stanco, nervoso e nauseato mi trascino sotto la doccia e faccio colazione.

«Città e quantità della vita nel XX secolo» leggo sul post-it che ho appiccicato ieri sera allo zaino, per ricordarmi a quale esame io debba presentarmi. “Uhm...”. Non mi tornano i conti: “Quantità della vita nel XX secolo?!?”. Torno in bagno e inforcò gli occhiali: oggi perfino le lenti a contatto si accaniscono contro di me. «Ah, mi pareva! “Città e qualità della vita. Aula 20”».

Cominciamo bene...

Temo che l'appello inizi alle 9.00. Fantastico... Se anche il treno sarà in perfetto orario, io arriverò comunque almeno mezz'ora dopo.

Sperando che il buongiorno non si veda dal mattino, avvisò del mio ritardo Mario e Laura: mi giustificheranno loro. Sono i miei più cari amici fin dal liceo: con loro ho sfangato l'esame di maturità e tutti gli appelli universitari fino ad oggi.

Lecco, Calolzio, Cernusco. Il treno continua a fagocitare ragazzi, sembra sempre più di viaggiare su un carro bestiame. Arcore, Monza, Sesto. “Ma perché tutti i Bicocchi devono prendere questo dannatissimo treno?!? Non possono partire presto per arrivare puntuali, invece che in ritardo???”.

Sul vagone ci sono migliaia di persone, anzi di più. L'ossigeno respirabile manca già da un bel pezzo. Molto probabilmente sto morendo asfissiato, ma le persone intorno a me se ne accorgeranno solo quando, scendendo dal treno, il mio cadavere piomberà giù dagli scalini,

esanime. Fino a quel momento sarò stato sorretto, morto ma in piedi, dai corpi pressati, sudati e appiccicosi che mi circondano. Sono così schifato che ricordo a malapena il mio appello: “Quali sono gli argomenti fondamentali? Almeno i nuclei centrali...”. Di male in peggio: il mio cervello è già defunto.

“Dannata Trenitalia!”.

Greco Pirelli: il mondo è qui. Potrei fiondarmi in qualunque altra parte del pianeta per effettuare un colpo di Stato e vincerei di sicuro perché l’umanità intera è qui, schiacciata in questa stazione invece che a difendere i propri confini. Sono tutti qui, per impedirmi di arrivare a quel maledettissimo esame!

La mia scarsa capacità oratoria e i tentativi di superare non servono a nulla: «Scusate! Sono in ritardo mostruoso e ho un appello! Permesso! Ahia!! Guarda dove cammini: quello era il mio piede! Permesso! Ciao, Filippo, alla prossima! Sono in ritardo!!! Fatemi passare! Esame, esame, esame!!».

Semaforo interminabilmente rosso, tre chiamate perse da Laura e un messaggio: “Caffè in U6 già preso. Ci vediamo in aula”. «Ottimo, mi sono giocato anche il nostro rito pre-esame: il caffè – corretto da noi – delle macchinette dell’U6. Fottutissima giornata: oggi va tutto storto!».

Sono così sudato e puzzolente che io stesso starei lontano da me se solo potessi. E ora che ci penso... “Ho dimenticato il libro! Cavolo, che figuraccia!”.

L’ho imparato a mie spese: mai presentarsi agli esami senza i testi! Altrimenti come puoi contestare i benpensanti al di là del tavolo, senza far leva sul: “È scritto qui!”.

“Forza, dai!! Ce la posso fare: il trucco è apparire sicuri!”. La sicurezza, anche se apparente, è sempre la carta vincente per sopravvivere agli esami. “Non ho il manuale? Non mi servirà! Sono in ritardo?? Mario si sarà di certo inventato una scusa per coprirmi! Non ho preso il mio

caffè propiziatorio?!?... Ecco, questo potrebbe essere un problema!!”

U7 aula 20. «Finalmente!». Il mio cuore sta per esplodere, ho perso qualche polmone per strada e scambierei volentieri gambe e ascelle con quelle di mia nonna, ma pazienza. Ce la posso ancora fare: nulla è perduto!

Odio gli esami: sono lo schifo dell'università! È così bello fare lezione, conoscere studenti e professori, confrontarsi sul sapere e scoprire cose nuove. È bellissimo fare amicizia, innamorarsi e fingere di studiare in università. Mi piace un sacco perfino perdermi tra gli uffici e le aule se nessuno mi nota, altrimenti mi sentirei un perfetto idiota. Gli esami abbruttiscono tutto: logorano la divertente vita universitaria.

Ma, purtroppo, anche oggi gli esami mi toccano, per cui entro in aula fingendo assoluta naturalezza e attraverso il lungo corridoio passando tra i banchi. Ripasso mentalmente il nome del corso: “Città e qualità della vita. Città e qualità della vita. Città e qualità della vita!”. Non so cosa aspettarmi da questo appello, ma almeno il nome devo saperlo!

Fiuto il terrore dei ragazzi intorno a me: “Hanno molta più paura di me. E hanno tutti il manuale! Potrei farmelo prestare con una scusa tipo: «Me l'hanno rubato sul treno!»”.

Mi siedo in primissima fila, tra Laura e Mario: «Buongiorno a tutti!».

«Buongiorno, Professore!» mi rispondono ossequiosi.

*Categoria Senior*

Roberto Crespo Ramos

## La ragazza dagli occhi color Danubio

*La ragazza dagli occhi color Danubio, l'Ussaro in bicicletta e "l'Osso" della Bicocca. (Basato su fatti "non proprio" reali).*

– Igen!

Si baciaron finalmente. La storia di questo bacio arrivava da una lontana mattina di autunno del 1998, in Bicocca.

In quella prima settimana che Reca definiva “settimana clue dell’anno accademico”, un membro dell’Associazione Erasmus annunciò: – Domani arriveranno gli Erasmus. Prima che mi assaliate con domande su quantità e qualità, mi raccomando comportatevi come degni esemplari di uno dei migliori Atenei Europei. Perciò molto “europei” e Homo sapiens sapiens e non Australopithecus Italicus Ormonalis, che già lo dice la etimologia di ormon = che produce movimento, tranquilli tutti, eh?

– Si vede che studi filologia classica, ma accelera che inizio ad avere palpitazioni nel *cord-cordis* – disse Reca sfoggiando una delle poche parole che ricordava del liceo.

– Appunto. Soprattutto tu Recalcati, che dopo la “pausa estiva” hai ancora livelli ormonali alti.

Dopo aver attraversato il campus, come se stesse scappando, Ale Crespi entrò in aula. I suoi compagni erano abituati a vedere Ale con la divisa dal lavoro di messaggero in bici ma lo prendevano in giro: – Devi consegnare qualcosa, Ale?

Reca disse subito la Buona Nuova,

– Senti, domani vengono le Erasmus, perciò organizzati per arrivare prima e non arrivare sudato e puzzolente come se avessi appena salito il Mortirolo! Non si scherza!

Il giorno dopo Ale sfrecciava con la sua bici vicino al U16, sentì un *pss...*

“NO! proprio oggi con la prima lezione di Biochimica con 'Osso!'” E per arrivare al U3 mancava un kilometro. Legò la bici e corse a più non posso. Che giornataccia!

Quello che Ale non sapeva ancora era che quello stava per diventare il giorno più fortunato della sua vita...

Rischiando di investire la gente, arrivò. Era sfinito. Barcollò e inciampò. Fece due passi, con lo zaino pesante aveva perso l'equilibrio. Stava per sbattere con la testa e le mani sulla porta dell'aula, quando un compagno aprì la porta e fece in tempo soltanto a spostarsi istintivamente come un torero; Ale fece ancora altri tre passi e un “atterraggio” nell'aula con un bel tonfo e una espressione non molto accademica, davanti ai suoi 150 allibiti compagni. Sotto lo sguardo severo di “Osso”, l'aula aspettava il pollice in su o il pollice in giù, che determinasse il futuro accademico di Ale.

“L'Osso” soltanto dopo pochi secondi di tensione infinita fece una piccola smorfia, lontana parente di un sorriso... era salvo!

Ale ancora incredulo della figuraccia cosmica, mentre si alzava notò che c'erano due occhi azzurri che lo guardavano divertiti e curiosi. Il resto del mondo non importava più: né la vergogna, né l'Osso...tutto scordato. Si ricordò dell'arrivo delle Erasmus. Ecco perché quegli occhi non li aveva mai notati!

In quel momento Ale doveva reagire...

– Il Rettore ha chiesto di consegnare lettere di benvenuto ai nuovi studenti Erasmus! Chi sono?

E tre mani si alzarono: un ragazzo portoghese, una ragazza spagnola e la detentrica dei due astri di zaffiro, che era ungherese.

– Faccia velocemente! Abbiamo 4500 reazioni metaboliche da “tatuare” nelle reti neurali di questi fortunati allievi!

Così riuscì a soltanto a presentarsi. Si chiamava Marian.  
Poi L'“Osso” schiarì la gola:

– Eheh!

Ale si risvegliò dall'incantesimo,

– Il Rettore Vi saluta e desidera augurarvi un proficuo anno accademico.

Ale doveva trovare il modo di rientrare per fare il test iniziale, altrimenti avrebbe potuto dimenticarsi di passare l'esame, su questo l'Osso era tassativo: no test iniziale = bocciatura finale...

L'unico sistema che gli venne in mente fu cambiarsi e procurarsi un bastone, mettere gli occhiali da sole e far finta di essere cieco. Ale bussò...

“L'Osso” sbuffò: – Ancora interruzioni?

Il compagno che prima lo aveva fatto atterrare, stavolta vide Ale cieco. – È qua la lezione del Dr. Osso? – chiese timidamente Ale.

– Sì è qua, passi, ma non fa una bella figura arrivando con 20 minuti di ritardo!

– Scusi, mi sono disorientato.

“L'Osso” vedendo il nuovo alunno cieco, con tono severo disse: – Non pensi che per essere cieco avrà un trattamento diverso agli altri... L'accompagni alla cattedra! Oggi gli darò io assistenza personale qua per il test iniziale.

– Oh cavolo! – Ale stava svenendo...alla destra dell'“Osso”. – Anche gli Erasmus qua con me! Con un po' di inglese e un po' di dialetto ce la caviamo.

“L'Osso” chiese a Ale di fare il traduttore. Quello che non sapeva è che mentre traduceva dava le risposte.

Finito il test “L'Osso” controllò le schede dei Tre Moschettieri e, scuotendo la testa, dichiarò verso Ale D'artagnan:

– Devo dire che un quartetto così preparato non mi capitava da tanto! Complimenti! Se questo è lo spirito europeo dove la conoscenza supera le barriere, son fiducioso!

– Visto che Lei conosce l'inglese, insieme al signor Recalcati, farete i mediatori culturali...

– Evvai! – scappò a Reca.

Era obbligato a stare con Patricia!

“Ma se non riescono a superare l'esame vedrete le pene dell'inferno biochimico...”

Quando la lezione finì, tutti ridevano del sistema di “cooperative learning” ideato per superare il test da Ale. Patricia raccontò che in Spagna quando si ottiene una vittoria facile si dice: “Ha sido una Bicoca”, per via della vittoria nella battaglia dell'esercito imperiale spagnolo contro i francesi il 27 aprile di 1522 proprio lì, in Bicocca!

– Quella era una battaglia, ma bisogna vincere la guerra! – disse Ale abbattuto. – Se scopre che non sono cieco mi gioco la laurea io, e tutti i miei discendenti!

– Tranquillo, conti sul nostro “Eurosupporto” – disse Reca.

E così arrivò il terrificante giorno dell'esame di Biochimica metabolica.

Prima lo superarono Tiago, Patricia e Reca, con un 27, 29 e 26 rispettivamente. Reca appena fu nel corridoio esultò come se avesse vinto la coppa del mondo! Era il miglior risultato in 6 anni, e tutto grazie all'“effetto catalitico Patricia”, come diceva lui.

E vi chiederete e Marian e Ale?...

Ecco, “l'Osso” chiese gentilmente di aiutare a tradurre le domande a Marian, e poi avrebbe fatto Ale l'esame.

Marian era davvero in gamba: 30 e lode! L'Osso si complimentò. Era il turno di Ale.

L'Osso guardò dritto negli occhi di Ale e fece cadere la sua stilografica apposta dalla sua parte, il quale d'istinto si abbassò a prenderla subito. “L'Osso” l'aveva intrappolato! Ma che imbecille!... “Nuoto fino alla riva, e affogo all'ultimo!”.

Ma “l'Osso”, vedendo Ale disperato, gli sorrise dicendo:

– Figliolo, si rilassi. Per me Lei ha già trenta e lode!

Ale non capiva. L'Osso che scherzava? Addio Università!

– Uno che il primo giorno si è fatto passare per un postino del Rettore, poi per cieco per poter assistere alle lezioni, ha tutto il mio rispetto e parte col 29. Se poi è riuscito a tener duro tutto il quadrimestre, facendo superare l'esame ai suoi compagni stranieri e soprattutto, diciamo, al marziano di Recalcati!, davvero merita il 30.

Ale era rimasto a bocca aperta.

—Ma io ho dato 30 e lode. La lode è un regalo! Non ho mai regalato un voto, ma stavolta festeggiamo che Lei ha incontrato la donna della sua vita. Sono soltanto miope e non “cieco come Lei”, ma dal suo primo sguardo ho capito tutto!

– Vorrei scusarmi, perché anch'io ho imbrogliato: conosco l'inglese alla perfezione, ho fatto il postdoc a Cambrige!

Michele non poteva crederci: “Mr Bone” aveva capito tutto dall'inizio!

– So, congratulations to you and your international team! Now, take off your sunglasses please, and go with the girl with those beautiful “Danubian” eyes! You have my scientific and personal blessing, Alex!

Son passati vent'anni e Marian e Ale ridono ancora di come grazie a “Osso” si sono conosciuti; da grande scienziato e osservatore aveva intuito tra i muri della Bicocca che erano fatti l'uno per l'altro...

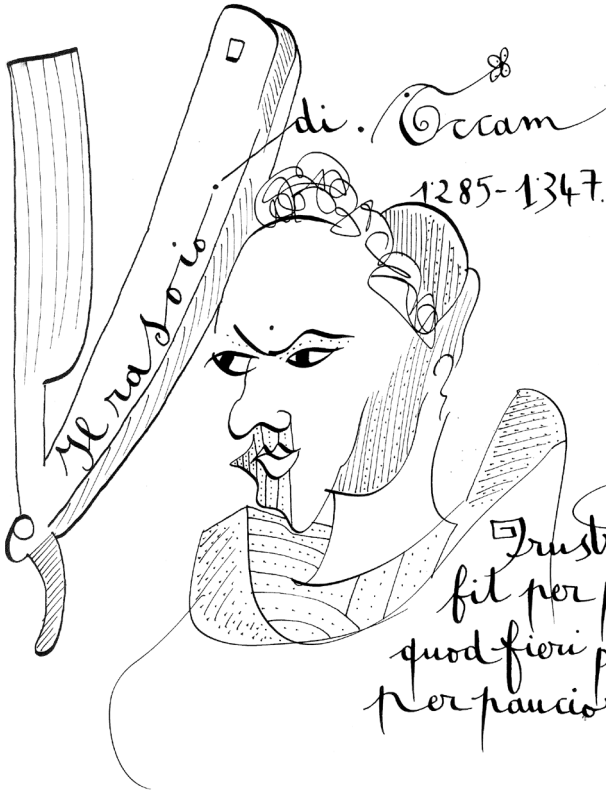
Col riflesso del “Duna” negli occhi di Marian, Ale disse:

– Since the day I was “blind”, I saw your eyes and I wanted to marry you! Will you marry me?

– Igen!

Si baciarono finalmente. Ma la storia di questo bacio non inizia nelle rive del Duna, ma rimandava a una splendida mattina autunnale del cielo color azzurro del 1998, in Bicocca.





di. Occam

1285-1347.

Frustra  
fit per plura  
quod fieri potest  
per pauciora

Susanna Dalla Longa

## Occam

Piazza dell'Ateneo Nuovo nelle giornate di nebbia sembrava abbandonata. Pochi studenti si attardavano all'esterno, preferendo le temperature degli edifici, e gli alberi spogli avrebbero probabilmente fatto altrettanto se avessero potuto. Nell'ufficio la temperatura era accettabile. Andrea svuotò la terza lattina di bevanda energetica, iniziando a sentire la nausea prendergli la bocca dello stomaco, ma doveva stare sveglia. E poi lei sarebbe arrivata a momenti.

Continuò a scrivere sul post-it con una grafia resa disordinata dallo stato d'animo in cui si trovava. Attaccò il foglietto al muro accanto ad altri dello stesso colore, illuminati dalla debole luce bianca del monitor e da quella azzurrina che entrava dalla finestra che dava sulla piazza.

Quando sentì le chiavi entrare nella serratura si appoggiò allo schienale della sedia, in attesa dell'uragano. Arrivò dopo che il neon ebbe finito di sfarfallare.

– Tu cosa ci fai qui?

Andrea alzò le braccia: – Posso spiegarti.

La proprietaria dell'ufficio rimase sulla porta, incredula. Esaminò in silenzio l'angolo della scrivania che l'amica le aveva occupato, la parete carica di foglietti scritti fittamente. Una frase, o una formula – da quella distanza era difficile dirlo – proseguiva serenamente sul muro.

Riuscì a chiudere la porta, sforzandosi di trovare un senso logico in tutta quella storia.

– Come facevi a sapere che la porta era aperta?

“Come facevi a sapere dov'è il mio ufficio” pensò ancora. Ma aveva imparato anni prima a stupirsi il meno possibile con Andrea.

– Non era aperta. Ho... può darsi che abbia fatto una copia delle tue chiavi.

Gaia ispirò prima di replicare. Tra tutti i suoi amici, Andrea era la più stretta, ma se c'era uno di loro che sarebbe stata meno stupita di trovarsi in ufficio senza nessun preavviso e con una copia delle sue chiavi, quella era lei.

– D'accordo. Cosa ci fai qui?

– Ho bisogno di un posto.

– Casa tua non va bene?

Andrea parve provare finalmente dell'imbarazzo, riordinando l'angolo intorno a sé dalle lattine e dai bicchieri di plastica. Gaia sospirò, buttando la borsa su una sedia:

– Senti, non puoi stare qui tutto il giorno. Nel pomeriggio ho dei tesisti, non posso... – lo sguardo le cadde sul monitor del pc, su quello che sembrava un codice lunghissimo.

– Ancora quel discorso? Credevo ne avessimo parlato abbastanza.

Andrea si strinse nelle spalle, picchiettandosi una penna sul labbro inferiore: – Non riesco a non pensarci.

Gaia sospirò: – Ti avevo detto di non farlo.

– Lo so. Non ci sto pensando... razionalmente. Ci dev'essere qualcosa che non va nella mia testa.

– Beh, sei nel dipartimento giusto – scherzò, poi tornò seria. – Perché non sei al lavoro?

– Ho preso ferie.

– E perché sei qui e non a parlare di questa tua... idea con quelli del tuo dipartimento?

Andrea si strinse nelle spalle: – È una sciocchezza.

– Come il mese scorso, quando ti è presa la paura della morte e sei stata male per due giorni?

– Non ho paura della morte, mi disturba l'idea della morte! – Andrea picchiò la mano sulla scrivania, facendo vibrare la lampada da lettura.

Seguì un attimo di silenzio.

– E ora? Ti disturba la possibilità di essere in un programma?

Andrea sbuffò piano: – In una simulazione.

– E cosa staresti facendo lì? – Gaia fece un cenno al computer acceso. – Stai cercando di uscire dalla simulazione? – sollevò un sopracciglio, scettica.

Andrea si appoggiò allo schienale. Messa così sembrava una cosa parecchio idiota, eppure non l’aveva fatta dormire quella notte. La sua solitudine abituale era diventata improvvisamente soffocante, e tra le poche persone che sopportava le era stato naturale andare a cercare Gaia.

– Potresti affermare con certezza di non essere in una simulazione? – le chiese. “Dimmi di sì e facciamola finita. Rovesciami nel cervello una qualche verità rivelata, una di quelle con cui la gente va avanti ogni giorno senza essere depressa perché crede che una civiltà aliena evoluta abbia creato la storia dell’umanità per far giocare i bambini ai videogame”.

– La certezza è ridicola. – rispose invece la donna, sedendosi e rassegnandosi a perdere la mattina in quel modo.

– Potresti affermare con certezza di non esserti seduta sulla coda del mio unicorno invisibile?

– Hai un unicorno e non me l’hai mai detto?

Gaia fece roteare gli occhi: – Sai cosa intendo.

– Sì, la falsificabilità. – borbottò Andrea – Ma non significa niente.

– Certo, niente –. Gaia era sarcastica. – Senti, lascia stare quella roba, andiamo a prendere aria.

Andrea borbottò: – Fa freddo fuori.

– Alzati.

Camminarono fino a Piazza della Scienza. Andrea restava chiusa nel suo mutismo, probabilmente a rimuginare ancora sulla simulazione. Gaia sapeva che le sarebbe passata nel giro di un paio di giorni, come tutte le sue ossessioni istantanee, quindi non se ne preoccupava troppo. Vedere l’amica in quello stato era comunque sconcertante.

Passarono sotto il ponte che congiungeva gli edifici U2 e U1, poi proseguirono fino alla Collina dei Ciliegi.

Ricordi di una mattina di anni e anni prima invasero la mente di Andrea: la collina piena di studenti, il cielo nuvoloso, filtri solari e occhiali da saldatore alzati verso il cielo, per vedere l'eclissi.

– Non riesco a capacitarmi di come una persona razionale come te possa perdere la testa per queste cose.

Andrea si accese una sigaretta, soffiando il fumo nell'aria fredda intorno alle sue mani chiuse a coppa: – La razionalità è la mia rovina. Ne ho troppa e troppo poca per vivere in pace. Sono lontana da entrambi i capi dello spettro.

Gaia scosse la testa, tirandosi la sciarpa sul mento gelato.

– Sei incredibile. Se qualcuno inizia a parlarti di Dio tu gli sbatti in faccia il rasoio di Occam come se fosse l'ultimo baluardo della logica, e poi stai male per queste sciocchezze.

– Il fatto che la spiegazione più semplice sia la migliore il più delle volte, non significa che lo sia sempre.

Si sedettero sul muretto basso che cingeva la sommità della collina. Da lì Milano si perdeva in lontananza, e i palazzi che si stagliavano all'orizzonte sembravano così vicini che Andrea non si sarebbe stupita più di tanto se allungando le dita li avesse toccati.

– Sentiresti il sapore di una sigaretta simulata? – Gaia tornò all'attacco, decisa a chiudere il discorso una volta per tutte. – Forse lo sto sentendo.

– Quello che intendo dire è che stiamo interagendo con delle sostanze! Tutto quello che tocchiamo è materia, come può una materia simulata dare le sensazioni della materia reale?

Andrea fece un sorrisetto: – Vuoi discutere davvero di materia con una fisica?

– Sai cosa voglio dire.

– Sì. Ma tutte le sensazioni che proviamo sono solo... impulsi elettrici portati dai nostri neuroni. Potrebbe non esserci nessuna materia. Quando tocchiamo qualcosa... –

Andrea strofinò la mano sul muretto, graffiandosi leggermente il palmo – il nostro cervello ci dice cosa sentiamo. E il nostro cervello funziona come un codice enormemente complesso, in fondo. Siamo automi.

– Questo è terribile. – Gaia corrugò la fronte – Non lo pensi veramente.

– No. – Andrea sospirò – Significa che sono stati davvero bravi.

Gaia alzò gli occhi al cielo, rassegnata: – D'accordo. Finisci quella sigaretta e andiamocene. Sto morendo di freddo.

– Come va? L'hai finito?

Marco si tolse le cuffie, lasciandosele appese intorno al collo, sbuffando. – Sì, sì... tu l'hai già consegnato?

– Sì, stamattina. Sto andando in mensa in U6, tu vieni?

Francesco si appoggiò alla scrivania accanto al compagno. – Hai ancora quel problema?

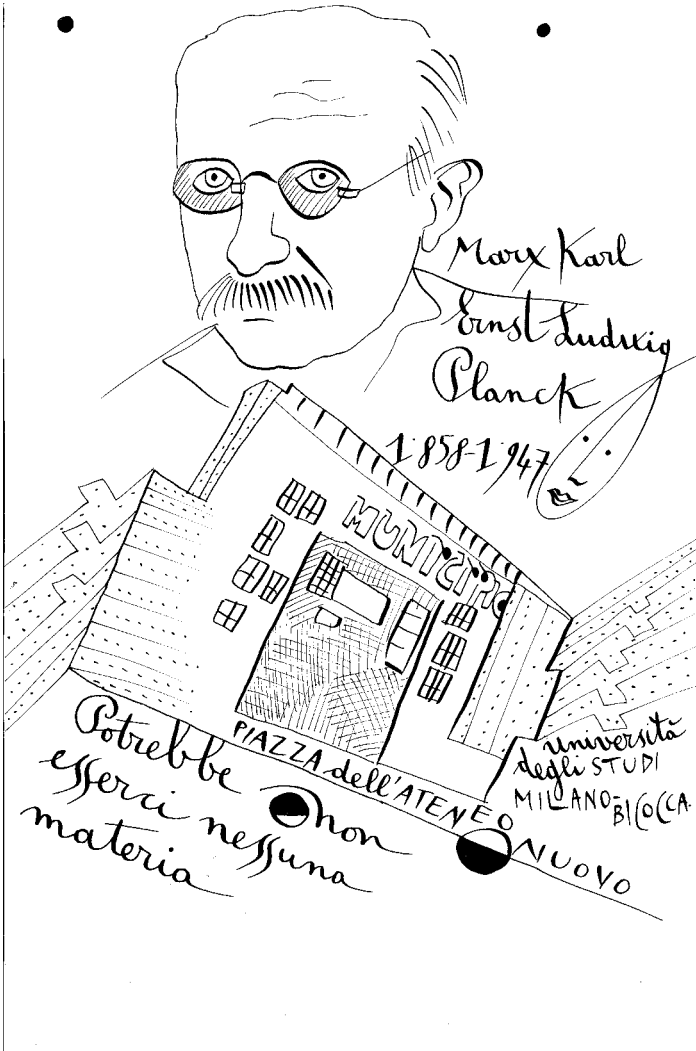
Marco salvò il suo lavoro, poi iniziò il trasferimento su memoria esterna, vedendo la linea di avanzamento allungarsi lentamente. – Sì, non riesco a migliorare niente. Però non dovrebbe togliermi troppi punti per un solo bug, giusto? Secondo te ci arrivo al venticinque?

– Ma sì, anche altri hanno lo stesso problema. Con una simulazione di queste proporzioni è inevitabile che qualcosa sfugga al controllo. È sempre quel blocco di codice?

– Sì. Sì, è Andrea. Mi farà dannare.

Francesco ghignò: – Ragazze. Ci uccideranno.

*Categoria Junior, 2° classificato*



Patrizia De Pedrina

## Un appello particolare

La settimana si era presentata fin da subito pesante.

Nessuna di quelle pesantezze che scaturiscono da eventi straordinari. Nessun grave incidente, nessun malessere da pronto soccorso, nessuno tsunami, anche se abitare nei pressi di un lago non fa aumentare di molto la possibilità di trovarsi coinvolti in uno tsunami! Solo un logorante accumulo di spossatezza, che deriva dall'essersi presi cura di un genitore malato, di una malattia così coinvolgente e sconvolgente, come di fatto può essere la patologia di Alzheimer.

Una costante ricerca di nuove dinamiche relazionali, che non possono più fare affidamento a memorie condivise. Ultimamente inoltre era emersa necessità di tenerlo tranquillo. Fu in questo ricercare che mi ero resa conto che sedermi al suo fianco, prendere tra le mani un testo universitario e iniziare a perdermi in quelle pagine, attrezzata di matite colorate al fine di evidenziare i punti chiave del discorso, era un'attività che riusciva a tenerlo calmo.

Fu così che riprendemmo insieme gli studi, io alla ricerca di un qualcosa che potesse portarmi nuovi stimoli, che potesse in un certo qual modo contrastare anche una mia potenziale atrofizzazione cognitiva, lui incuriosito da quel tracciare linee colorate su un testo o da quel recitare concetti, che sollecitavano di tanto in tanto un suo intervenire il più delle volte completamente fuori luogo.

Dicevamo che la settimana si era presentata fin da subito pesante e stava volgendo al termine con me su un treno, in direzione Milano Greco Pirelli, intenta a raggiungere la sede dell'università dove avrei dovuto sostenere una prova d'esame.



Ora sono qui sul treno affollato. Giungo in stazione e mi lascio passivamente condurre dalla fiumana di persone, più giovani della sottoscritta, ancora carichi di quella sensazione di potenzialità, che un po' sento in contrasto con la mia personale disillusione esistenziale. Questa mattina vorrei poter essere un po' più simile a tutti loro. Varcare l'ingresso dell'edificio U6, con la sola preoccupazione di trovare la concentrazione giusta per meglio affrontare la prova. Io invece mi ritrovo a contrastare la stanchezza di energie ridotte al minimo per una carenza eccessiva di sonno. Non c'è solo lo studio a reclamare le mie energie. C'è il lavoro e una famiglia, in questo periodo alle prese con una situazione particolare.

Cerco di inebriarmi di quella frescura che sento emergere dai discorsi di giovani dalla potenzialità ancora inesplosa. Nessun ripasso dell'ultimo istante. Ormai quello che è fatto è fatto! Sto piuttosto cominciando a pensare alla possibilità di ritirarmi e rimandare la prova d'esame a momenti migliori.

Alle prese con l'ascoltare i discorsi di sottofondo, d'un tratto mi giro e noto in fondo, seduto in una delle ultime fila, la figura di mio padre, alle prese con l'armeggiare con dei fogli presi da chissà dove.

Il panico più completo mi assale. Come è finito lì? Chi l'ha condotto?

Raccolgo le mie cose, pronta a dover rinunciare all'esame, per dover andare in soccorso di colui che era ormai solito sconvolgere l'ordinarietà altrui.

Mi alzo e lo raggiungo, cercando di rendermi il più invisibile possibile, già pronta a dover fronteggiare una situazione imbarazzante.

– Cosa fai qui? Chi ti ha condotto? – lo interrogo a bassa voce, sedendomi nel posto vuoto al suo fianco, consapevole del fatto che provare a condurlo subito fuori, avrebbe significato innescare uno dei suoi comportamenti oppositori, che avrei proprio voluto evitare in quel contesto.

– Sono venuto per l'esame – mi risponde con il candore di chi si sente rivolgere una domanda dalla risposta ovvia e scontata.

– Ma come sei venuto? – gli domando cercando qualche elemento di chiarezza in una situazione al limite dell'assurdo.

– Ho preso il treno e sono sceso come hai fatto tu – risponde con un'espressione di chi proprio non capisce perché ci si ostini a fare domande così ovvie.

Lui che ormai non riusciva a coordinare l'allacciatura dei bottoni di una camicia era riuscito a prendere un treno e seguirmi fin lì! Da non credere!

– Dai vieni, che ritorniamo a casa –. Ormai quell'imprevisto aveva determinato il decorso della giornata.

– No no, da qui non ce ne andiamo se tu non vai a sostenere l'esame... lo so sei stanca, non sei riuscita a prepararti con serenità, ma io ho visto come armeggiavi con le matite colorate mentre schematizzavi i concetti, hai imparato davvero tante cose! Ti lamenti che non riesci a ricordare dei nomi, ma neppure io ne ricordo più tanti e in fondo non importa...

Sono sgomenta. Un momento di lucidità, nella sua ormai completa irrazionalità. Sono diventati sempre più rari questi sprazzi di limpidezza mentale, e non sono più preparata a confrontarmi con essi.

– Ma non posso lasciarti qui, rischi di perderti, se decidi di alzarti e uscire... andiamo è meglio... non importa per l'esame, ci sarà un prossimo appello – cerco di convincerlo, provando anche un'inconscia gratitudine per avere una scusa ufficiale per potermi sottrarre alla prova programmata, per la quale non mi sento sufficientemente pronta!

– Non possiamo andar via se non sostieni l'esame! – riafferma deciso, riprendendo a ripiegare non noncuranza uno dei volantini che aveva raccolto chissà dove.

Ho paura di insistere per non innescare una delle sue reazioni chiassose e poco opportune. Forse vale la pena di

provare a sostenere il colloquio. Sono troppo agitata per poterlo sostenere al meglio. Sarà un disastro. Ma in questa circostanza il voto è l'ultimo dei miei problemi. Desidero solo porre fine a quella situazione.

– Mi prometti però che te ne stai qui buono e mi aspetti, senza alzarti? – gli chiedo, anche se mi rendo subito conto di quanto possa essere stupida nel fidarmi di una promessa di un malato di Alzheimer.

– Me ne sto qui a piegare a miei foglietti, non preoccuparti – ribadisce.

Al mio turno vado e mi accomodo davanti all'esaminatore e tratto gli argomenti richiesti senza troppa esitazione, Ho fretta di terminare. Tutta la mia tensione è stata sottratta all'esame e assorbita dalla presenza di quell'ultraottante, appostato tra i banchi.

Supero l'esame con successo. Rivolgo quindi lo sguardo a mio padre con un certo sollievo, sia per la prova superata ma soprattutto perché lo vedo ancora posizionato dove lo avevo lasciato. Lui mi lancia uno sguardo soddisfatto. Il fastidio per avermi messo in una situazione così spinosa si contamina con una dose di gratitudine per avermi costretto ad affrontare una prova d'esame a cui avevo deciso invece di sottrarmi, perché stanca e insicura. Mi rigiro per la sottoscrizione del verbale di valutazione e soddisfatta raccolgo la mia documentazione, con una certa fretta di raggiungerlo. Ma nel girarmi per andargli incontro, vedo il banco vuoto. Mi assale il panico: è uscito! Chi lo ritrova ora! Esco di corsa in corridoio ma non lo vedo in nessuna delle due direzioni. Eppure non può essere lontano. La malattia ha compromesso anche la sua agilità e si muove a fatica, non può aver già percorso i tratti di corridoio in questo frangente di tempo così ridotto.

Sbircio nelle aule adiacenti temendo che si sia infilato in qualche altro locale, ma nulla, di lui nessuna traccia. Ricontrollo tutta le zone limitrofe, ma senza esito, sembra

proprio sparito nel nulla. Decido di recarmi alla guardiola dove troverò anche gli incaricati della sorveglianza.

Ormai non mi resta che rassegnarmi e ufficializzare la sua scomparsa.

Arrivo affannata al punto di coordinamento e la mia attenzione viene catturata da un calendario che indica la data odierna: 6 giugno 2018. Impallidisco sgomenta.

Mi gira la testa, sto iniziando a sentirmi male. È impossibile! Chiedo conferma che la data del giorno sia effettivamente quella. Mi viene confermata. Mi manca quasi il respiro, ma mi debbo arrendere all'evidenza dei fatti: è più di un mese che mio padre è venuto a mancare spirando in un letto di ospedale.

*Categoria Senior*

Sara Di Vita

## **Non c'era una volta...**

Un giorno in Bicocca la Bicocca non c'era.

Non esistevano i muri color mattone, né i corridoi chiasosi per l'entusiasmo di voci giovanili o le aule imponenti dove un'idea è scintilla per un'altra e maggiore intuizione.

Un giorno in Bicocca non passeggiavano trentamila studenti con al seguito progetti, ambizioni, aspettative.

I Professori non esistevano e una fabbrica dimessa osservava con stanchezza un paesaggio urbano grigio e dimenticato.

I ragazzi non fumavano sigarette tra una risata e un ripasso veloce, non ci si fermava a sorridersi. Un giorno in Bicocca non esistevano gli esami, le librerie, i bar, le case per gli studenti. Non si sorseggiavano caffè raccontandosi il libro della vita che si era terminato la notte precedente; non ci si chiedeva "chissà..".

Un giorno in Bicocca non c'era spazio per cercare, inventare, criticare, immaginare; le fabbriche imponevano solamente verbi di produzione.

Un giorno in Bicocca non era rilevante che uno studente diversamente abile potesse accedere ad un'aula scolastica.

Non si allestivano esposizioni per sensibilizzare al tema della sostenibilità ambientale né si organizzavano corsi di fotografia.

Un giorno in Bicocca le differenze economiche erano determinanti.

Non serviva essere curiosi.

Un giorno in Bicocca non ci si chiedeva se esistesse un metodo più innovativo per educare i bambini, per avvicinarsi alle loro modalità di costruzione del pensiero e della conoscenza; non era impellente domandarsi se la Mafia fosse un fenomeno diffuso, se e con quali mezzi contra-

starla. Un giorno in Bicocca non era fondamentale il ruolo del singolo, lo spazio che occupava nel mondo, i cambiamenti che vi avrebbe potuto apportare.

Non si ammiravano le opere di Mullican; non esisteva una radio degli studenti.

Un giorno in Bicocca il futuro era solo una parola.

L'età anagrafica faceva nascere differenze, non contava l'età della mente; le mamme erano soltanto mamme e i lavoratori soltanto lavoratori.

A Rita Levi-Montalcini non si conferiva una Laurea Honoris Causa.

Un giorno in Bicocca non ci si innamorava degli sguardi di un compagno di corso, non si tralasciavano appunti a metà per la troppa emozione.

Non ci si addormentava in treno alle sette del mattino, sognando di essere ingegneri, economisti, magistrati, psicologi, medici.

I giorni delle lauree degli altri non erano un miraggio speranzoso su cui scherzare con gli amici.

Un giorno in Bicocca non si credeva di potercela fare.

Non si incontravano anime affini con cui dare una forma alle cose del mondo; non si ascoltava Brunori Sas condividendo le cuffiette.

Un giorno in Bicocca non si viaggiava in Francia, Inghilterra, Germania, Norvegia, Polonia, Portogallo; non si approfondivano culture differenti, non si confrontavano le proprie competenze.

Non si scattavano foto sorridenti dopo un esame.

Gli errori non conducevano a nuove soluzioni.

I ragazzi non varcavano l'ingresso degli edifici con un giornale in mano.

Un giorno in Bicocca non si passavano pomeriggi in biblioteca, un po' perché davvero si voleva studiare, un po' perché tra i libri e il silenzio ci si sentiva a casa.

Gli studenti non erano rappresentati da nessuno e non avvenivano elezioni democratiche.

Gli aperitivi universitari al tramonto erano miraggi.

Un giorno in Bicocca non si credeva nella politica, nella ricerca, nell'imprenditorialità, nell'evoluzione, nella storia, nello studio continuo e attento.

Non sembrava possibile che ci fosse sempre qualcosa da imparare.

Un giorno in Bicocca durante una conversazione gli occhi non si illuminavano al pensiero di "anch'io avevo immaginato così".

Non ci si rendeva conto di quanta potenza e bellezza racchiudano le persone se condividono percorsi, entusiasmi, luoghi.

Milano non era così affascinante.

I pensieri nati in cameretta difficilmente uscivano da lì; i sogni non guadagnavano consistenza.

Un giorno in Bicocca nessuno credeva negli studenti.

Diventare adulti non aveva sapore, si entrava nella vita senza gli strumenti per interpretarla e migliorarla.

Diventare qualcuno rimanendo se stessi sembrava una sfida impossibile.

Poi un giorno in Bicocca fu il 1998.

*Categoria Junior*

Davide Dibello

## Storie

– Devi scrivere.

– Sì, ma che cosa?

– Scrivi di quando a quindici anni sembrava che per ottenere qualcosa fosse sufficiente volerlo abbastanza.

– Perché non può essere ancora così?

– Perché abbiamo smesso di volerlo abbastanza.

Le biblioteche sono sempre state il mio posto preferito. Il silenzio accogliente, i libri pazienti, la cultura del sussurro. E poi uomini anziani, pagine che crochiano e strisciano, il carrello con la ruota posteriore che cigola e tacchi di scarpe che risuonano sul pavimento, non importa quanto cerchi di fare piano. La gente che frequenta le biblioteche è mitopoietica: non può parlare e racconta la sua storia in altri modi. Ho vent'anni e sono in Bicocca a studiare, seduto da troppo tempo, con le gambe spezzate e la testa piegata di lato. Sento il respiro del mio vicino, profondo, pesante. A volte rallenta fin quasi a fermarsi. I miei occhi sono persi nel libro che ho aperto davanti. Leggono a scatti, convulsi, rantolando esausti e feriti. Non sono bravo a studiare, non lo sono mai stato. Ho sempre avuto paura di fare le cose, di impegnarmi ma fallire. Se non ti impegni non il fallimento non è doloroso e ha un alibi. Se non corri non vinci ma nemmeno perdi. Forse è insito nella natura degli italiani imparare ad apprezzare il pareggio. A volte mi convinco che l'Italia sia una macchina metabolica, un intestino infernale che ci mastica fino a renderci plausibili, inerti, inermi, mediocri, opachi. Nasciamo anime per morire sterco. O forse sono solo codardo.

Il neon che abbiamo sopra la testa balugina appena; è un fastidio leggero, impercettibile all'inizio ma che si accumula come una nausea da alcool fino ad inibirti, a ri-



voltarti lo stomaco. Mi alzo per andarmene e vedo lei che cammina verso di me e sento le sue scarpe nere che strisciano appena sul pavimento liscio. Ha i capelli raccolti in una treccia spessa, che le cade morbida sulla spalla sinistra, in quell'asimmetria inconscia che è segno naturale del disordine. Quando mi passa di fianco respiro l'aria che ha spostato. Ha un odore forte, di frutti rossi e campo magnetico vibrante. Voglio darle un nome, perché le sia più facile esistere.

Sarà Amarena perché ne porta l'odore e ha occhi marroni del colore della terra umida.

Mi piacciono le biblioteche perché sono maestre nell'arte di dare risposte. Quando ero solo un bambino senza nome avevo cercato tra i libri per trovarne uno nuovo e più adatto ed ero diventato Ulivo, come l'albero che mio nonno aveva piantato in giardino il giorno in cui ero nato. Amarena e Ulivo. Nella mia testa suona bene.

– E si può rimediare?

– Credo di sì. Che cosa vuoi più di ogni altra cosa?

– Essere felice.

– Io no. La felicità mi fa male. La felicità è un'assassina vuota. Uccide le altre idee divorandole dalla testa. Io voglio essere e basta.

– Io voglio essere felice con te.

– Mi sta bene.

– Come possiamo fare?

– Dobbiamo raccontare la nostra storia.

– Ma non l'abbiamo ancora vissuta.

– E allora?

– Non si può scrivere una storia che non è ancora avvenuta. Significherebbe inventare, non raccontare.

– E dove sta la differenza?

Come un ulivo sono cresciuto con calma, torcendomi su me stesso. A volte parlavo come un adulto, di cose che

non avrebbero dovuto appartenermi. Ricordo di quando la maestra di italiano, dopo aver corretto il mio tema, mi chiese se poteva leggerlo nelle altre classi. “Sei onirico e profondo” mi disse, “sai come collegare le cose lontane. C’è qualcosa di catartico in come scrivi”. Io non avevo capito ma che piacere avevo avuto nello scoprire il significato di quella parola, nel crogiolarmi in quel mondo dischiuso. Avevo scoperto il potere taumaturgico della creatività ed era stato un orgasmo prepuberale.

Scendo la scala mobile ed esco. La luce del sole che tramonta è materna e amniotica, misericordiosa e diffusa. Esplose sui mattoni rossi dell’edificio. L’aria mi sembra nuova e giovane, come se fosse stata appena inventata.

C’è Amarena più avanti, è ferma e guarda verso di me e io di colpo sono vuoto. Le parole non mi accompagnano più. Forse il pensiero razionale è solo un errore evolutivo e il linguaggio un tentativo di dar forma all’indeterminato e di circoscrivere l’incomprensibile, relegandolo in una cantina buia. La guardo da lontano, e capisco che nessuna sistematicità potrà mai incastonare il diamante dell’umanità, che le relazioni saranno sempre sfuggenti, aeree ed ascientifiche. Vado avanti e mi appoggio al muro di fianco a lei e sento che in qualche modo siamo predestinati, che noi, quel sole e il muro a cui siamo appoggiati abbiamo già scontato i nostri cent’anni di solitudine su questa terra.

– Hai finito di scrivere?

– Sì. Leggi, è la nostra piccola storia.

– Perché piccola?

– Perché è più piccola della storia umana. Ma non per questo è fatta di piccole cose.

Cinque anni e siamo materia demiurgica, corpo e anima curiosi del mondo. Cerchiamo le tracce.

Vent’anni e gli occhi cercano occhi in cui riconoscersi, poi ci vediamo in università e ci baciamo umidi sulle guance.

Venticinque anni e ci rubano la macchina vicino alla stazione. Io sono arrabbiato e mi faccio male ad una mano mentre appoggio i bagagli. Allora ridiamo e mentre mi prendi in giro aspettiamo che vengano a prenderci.

Trentacinque anni e ci sembra di stare insieme da una vita intera e un giorno ti vedo ballare senza musica con la pelle lucida di nostalgia. Quando ti vengo vicino ridi per lo spavento o per la vergogna e ti stringi la schiena con le braccia così capisco che hai un segreto.

Cinquant'anni e mi fai leggere i messaggi che ti scrive Alice, mi vedi triste e nascondi il rimprovero dagli occhi. Poi mi abbracci e insieme andiamo a vedere i pomodori nell'orto.

Sessant'anni e non siamo più insieme, ognuno esiste in un luogo diverso e ogni tanto pensiamo ancora a quell'altrove senza tempo dove siamo ancora plurali. So che lo fai perché lo faccio anche io.

Ottantacinque anni e nel delirio sei sul divano ad angolo, come mille altre volte prima. Leggi il tuo libro con i piedi appoggiati mollemente alla parete ed io rivedo chiaramente l'alone di sebo sul muro che non ho mai avuto il coraggio di coprire.

Cent'anni e siamo biologia, corpi che nutrono lo stomaco di molti e ricordi che vivono nella memoria di pochi. Di nuovo uguali a dissolversi nel mondo.

Mille anni e siamo antichi, la nostra materia è transizionale. Le mie molecole sono nell'ulivo allignato alla terra rossa e la tua carne è nelle guance rosse della bambina che vi si appoggia. Allunga i piedi contro un sasso che un tempo era stato la parete su cui c'eravamo sfiorati imbarazzati e si gode il sole. Siamo creature metamorfiche e per un attimo torniamo ad esistere, nel respiro che muove le foglie e l'immaginazione.

*Categoria Senior*

Sara Ellouzi

## La casa sul bordo

Uscendo dalle porte scorrevoli di U6 presi una lunga boccata d'aria, sentendomi come appena riemmersa da una profondità inattesa, dai blu intensi e saturi di parole.

Accecata dalla luce obliqua del tardo pomeriggio che rimbalzava sulla superficie bianca della piazza come sul pelo dell'acqua di un immenso lago, dovetti sbattere le palpebre più volte prima di riuscire a mettere a fuoco lo spazio intorno a me.

Inevitabilmente mi guardai le mani. Ero sicura che quel blu mi fosse rimasto attaccato alla pelle, che almeno una traccia fosse rimasta.

Avanzai verso l'installazione di Pomodoro, sentendo tutta la resistenza di quell'aria liquida attaccarsi ai vestiti. Lasciai che lo sguardo scivolasse per un po' lungo le sue forme decise, che quell'oro solido si depositasse sul fondo delle mie pupille e andasse a mischiarsi con il nero, poi decisa virai verso una panchina e andai a sedermi, come un gabbiano su una roccia, sotto ad un albero.

Sembrava fosse passato un tempo infinito da quando la prima volta mi ero seduta lì. Chiudendo gli occhi cercai di ricordare quel giorno, la folla di matricole vocianti, la loro paura e la loro eccitazione riempire l'aria di un profumo persistente, indimenticabile, che ogni anno si rinnovava rimanendo sempre lo stesso.

Sorridendo mi misi in piedi, ancora ad occhi chiusi, e saltai giù dalla panchina, raggiungendo alla cieca il porticato al limitare della piazza. Realizzai di essere arrivata sentendo l'abbraccio della frescura di un'ombra sottile, da sottobosco urbano.

Riaprii gli occhi e senza aspettare che la vista si abituasse a quel cambio di luminosità saltai a sedere vicino ad

una delle colonne, gustandomi, a cavalcioni sul cemento, le esplosioni stellate che mi avrebbero annebbiato per qualche istante la vista.

In mezzo a quelle stelle colorate svettava imponente l'edificio in cui avevo passato la maggior parte degli ultimi anni. Mi sembrava impossibile non portasse almeno una traccia visibile del mio passaggio lì, un'evidenza innegabile della mia presenza; di tutte le altre che si erano accavallate e intrecciate in quei corridoi.

Avevo trovato una nuova casa tra quelle pareti rosse, un rifugio inaspettato dalle intemperie e dalle tempeste che potevo soffrire fuori di lì.

Non importava quanto forti fossero, con quanta violenza cercavano di atterrirmi; una volta entrata in quella dimensione fatta di solidi edifici; forse anche spinta dalla necessità di indossare una maschera di serenità, si creava un microclima nuovo.

Non dico che fossero sempre rose e fiori, non sostengo certo che niente di negativo o di difficile fosse mai accaduto lì. Al contrario: Dio solo sa quante volte mi ero trovata di fronte a scelte complesse, a situazioni in cui una crescente tensione aveva reso l'aria elettrica, scottandomi le guance con baci cattivi, momenti che avevano richiesto uno sforzo da parte mia anche solo per essere accettati come appartenenti alla realtà. La mia realtà.

Ma la verità è che la Bicocca, rimaneva comunque un organismo a sé, che per quanto complesso e vascolarizzato, rimaneva comunque separato rispetto al Mondo Fuori, una sorta di universo parallelo quasi simile ad un gioco di ruolo da affrontare giocando le proprie carte migliori.

Stare lì era un po' come stare seduti sul bordo di una piattaforma sospesa, di un trampolino enorme, che ti ricordava costantemente che tutto ciò che avveniva aveva lo scopo, sperato, di prepararti a quello che c'era sotto.

Voltai le spalle all'U6 e lasciai che entrambe le gambe calciassero l'aria, sospese ad un metro da terra.

Sotto i miei piedi un tappeto colorato di foglie cadute, volantini e coriandoli componeva un mosaico cangiante, che seguiva i ritmi dettati da un vento che raccontava di un'estate passata.

Proprio in quel momento un mucchietto di cerchi dorati si alzò in volo come uno sciame d'api dorate e seguendole con lo sguardo, le osservai raggiungere l'orizzonte e poi superare quella linea rossa oltre al punto di ritorno, portando con sé anche l'oro fuso nei miei occhi.

Vidi il quartiere piano piano espandersi, mentre legavo con un filo di seta un edificio dopo l'altro; e poi restringersi nel suo ovale da pellerossa, per prendere parte ad una realtà più grande e policromatica come quella della Grande Città.

Vidi tutto diventare più piccolo e meno definito, perdere i propri contorni e mescolare i propri confini in quelli del vicino, formando ben presto una massa dinamica e pulsante di una bellezza impossibile che quasi spaventava per la sua intensa vitalità.

Mi sentii improvvisamente piccola e insignificante, quasi spenta, di un grigio fumo effimero che si disperdeva veloce, al confronto con quella inequivocabile e decisa affermazione di vita.

L'ansia e la paura arrivarono scivolando agili sulle piste di ghiaccio del mio sgomento e mi artigliarono il petto con le loro dita sottili, di aghi e spilli, e morsero affamati con quelle bocche di cardo.

Chi ero io di fronte a tutto quello che avevo davanti? Chi ero diventata io in quegli anni? Che avevo fatto in tutto quel tempo? Che cosa avevo raggiunto? Cosa sarebbe successo una volta messa davanti al mondo con una laurea in mano, una spada di carta? Come avevo anche solo potuto pensare di essere qualcosa di speciale, di diverso da chiunque altro, con qualcosa di importante da dire? In quel momento le parole erano mute, impegnate a scio-

gliersi sfrigolando negli acidi del mio stomaco, imprigionate dal nodo che si era formato in gola.

L'aria, diventata più densa, mi trasportava con correnti impreviste e violente, che vorticando mi facevano rotolare come una ballerina disarticolata in gorghi dalle profondità abissali.

Di colpo non c'era più colore, non c'era più luce. Ma solo un silenzio impregnato da rumore bianco, e tutto intorno un buio d'inchiostro.

Guardai quel nero in ognuno dei suoi mille occhi e sentii una determinazione disperata farsi spazio al centro della mia fronte, a riempirmi la testa di una ebbra follia.

Strappai i nodi che mi ingarbugliavano la voce e tracciai con le dita i contorni di quei mostri. Diedi loro un nome e lo lessi ad alta voce dandomi ad ogni respiro la spinta per risalire.

Li vidi bruciare come carta sottile e in quel calore riemersi sul bordo del mondo.

Solo un lieve odore di libro bruciato rimaneva a ricordo dell'ennesima battaglia, insieme alle cicatrici sottili che sfrigolavano rosse sulla punta delle dita.

Aria fresca accarezzava materna le mie guance scottate, ridendo fiera delle braci metalliche che mi ardevano negli occhi.

Ancora una volta avevo dato voce ai pensieri sbagliati, mi ero lasciata ingannare dalle voci che mi dicevano beffarde che non ce l'avrei mai fatta, che osservavano pungenti i miei volteggi e ridevano definendo ridicoli e goffi quegli slanci di vita.

Era un errore che mi ero ripromessa di non rifare, una tentazione morbosa in cui spesso ricadevo e da cui dovevo rinascere, temprata nel fuoco.

Mi abbandonai svuotata in quell'atmosfera sospesa e mi guardai di nuovo intorno.

Sotto di me ribolliva una massa luminosa e fluida, l'essenza stessa delle mille possibilità che mi si dispiegavano

docili davanti. Era energia potenziale allo stato puro, una elettrica attesa che chiamava il mio nome con un centinaio di voci diverse, emettendo un unico suono.

Se mi concentravo potevo vederle, quelle piccole macchie nere in cui si contorcevano i demoni del mio futuro. Serpenti ingannevoli che portavano i miei tratti, che la mia mente non aveva ancora nemmeno concepito, che eppure, attendevano pazienti che il corso della mia vita mi portasse da loro.

Sorrisi divertita dal solleticare di quelle sfide, e un granello di speranza entro nella mia bocca come dentro ad una conchiglia. In quel tempo sospeso e inesistente sentì immediata, la nascita di qualcosa di grande : un sentimento di intima unione con tutto quello che mi circondava.

Non c'era più spazio per la paura perché anche io ero parte di quella vita prepotente che ti prendeva per le spalle scuotendoti anche l'anima. Sorrisi e saltai.

*Categoria Junior*



Anna Maria Gritti

## **Gli alberi trovano sempre un modo per crescere**

Ho sempre avuto un buon rapporto con me stessa. Ricordo che già da piccola mi stavo simpatica.

Eppure sui banchi di scuola, fin dall'asilo, tutta quella simpatia e la stima (in costruzione) che edificavo su me stessa, vacillava. In realtà vacillava solo a tratti, perché accadeva più spesso che crollasse rovinosamente.

Non c'era allarmismo intorno alla mia persona, sembrava però che reinterpretassi troppo le cose che dovevo imparare, rispondevo alle domande in modo troppo personale, a volte fuori luogo ed ero interessata a troppe cose. I voti oscillavano tra il 5 e il 6, in effetti non erano allarmanti, ma tutt'altro che eccellenti.

Io fuori dalla scuola continuavo a costruire autostima e a sentirmi una persona con un valore superiore a un 5 o a un 6. Fuori da scuola leggevo, sempre, di tutto, fuorché i testi scolastici. Questi, per quanto a volte li amassi, non mi portavano mai a più che un 6 perciò "meglio concentrarsi su altro" mi dicevo. E così la scuola, con i suoi insegnanti e alcuni compagni, è sempre stata lì in "un angolo", a ricordarmi che non sapevo conformarmi alle sue richieste, che non eccellevo in termini personali e di intelligenza e che se non esprimevo il mio parere sarebbe stato meglio. Era lì a generarmi un malessere a cui cercavo di non dare troppo peso.

Mi diplomai senza lode né infamia. Iniziai a lavorare e provai per la prima volta la sensazione di essere brava in qualcosa. La voglia di imparare cose nuove non si è mai affievolita, ma qualcosa dentro di me incominciava a cambiare: cresceva il desiderio di essere riconosciuta come

persona in gamba, con un buon livello culturale e critico e così feci qualche tentativo in ambito universitario. Trovai che le richieste, anche all'università, erano le medesime: "assorbi nozioni e ripetile". Nozioni spesso noiose per altro. Ma, visto che quel tarlo dentro di me era insistente i tentativi furono numerosi; finché con lo spirito quasi rassegnato mi sono iscritta al test di ammissione in Bicocca a Scienze della formazione primaria. Sembra quasi un ossimoro: io e la scuola. Eppure sentivo che quello era il posto giusto per me. Lo sentivo nel cuore e nella testa, la mia voglia di imparare doveva trovare uno sbocco proprio a scuola.

Il giorno del test di ingresso ho visto il piazzale della Bicocca per la prima volta: molto cemento ma ben organizzato e quegli alberelli giovani che davano l'idea di voler iniziare a crescere proprio da lì, rompendo la monotonia del cemento. Anche io ero così, ancora fragile ma con la voglia di diventare forte in un contesto che non mi era ancora familiare, ci assomigliavamo in un certo senso. Certamente non assomigliavo ai grandi edifici storici, culla da sempre della conoscenza anzi, in quei luoghi fatico sempre a orientarmi, come se le mie risorse spaziali entrassero in standby rilevando la non compatibilità tra me e l'ambiente che mi circonda. In Bicocca tutto mi sembrava semplice: un piazzale, due edifici con indicato in modo visibile (anche da una miope come me) dove fosse l'edificio U6, luogo dove si sarebbe svolto il test d'ammissione. Già il fatto di sapere dove andare e non essere costretta a guardarmi intorno come un pesce fuor d'acqua mi fa sentire meno inadeguata.

Arriva il momento del test: nell'aula ci sono persone, elettrizzate ma non ansiose, quasi tutte più giovani di me. Le indicazioni su come si svolgerà il test sono chiare, l'atmosfera è formale ma serena. Faccio il test e torno a casa. Lo spirito iniziale di rassegnazione ora è un po' speranzoso perché quel posto mi piace ed è raro che un luogo mi

piaccia quando si tratta di scuola e di test. E' raro anche che abbia esiti buoni e invece questa volta accade. Mi immatricolo ed inizio felice, ma anche timorosa di avere l'ennesima richiesta di memorizzare nozioni in modo sterile.

Non posso frequentare le lezioni perché il lavoro mi serve ma ai laboratori devo prendere parte e per fortuna si tengono anche al sabato. La prima volta arrivo presto di proposito; prima dei laboratori mi fermo all'ombra di quei giovani alberi che mi somigliano e lì nasce un rito: prendermi il mio tempo e il mio caffè sulle panchine del piazzale, un rito che mi fa sentire bene.

Nei primi laboratori ci spronarono a ricordare che esperienze abbiamo vissuto con e dentro la scuola. Dopo tanti anni e tanta fatica per spingere i giudizi della scuola e il mio essere studentessa "in un angolo", ora dovevo tirare tutto fuori. Era terrorizzante! Ma la Bicocca mi stava accogliendo, stava cercando di mettere luce anche in quegli angoli bui del mio passato scolastico. Era terrorizzante ma anche entusiasmante perché negli angoli bui - in verità - mi ci avevano anche spinto e ora qualcuno mi veniva a prendere quasi per mano. A questo punto non potevo dire no. La mano ho iniziato ad alzarla, per impormi di parlare, poi è diventato così naturale che dovevo impormi di non parlare solo io. È iniziato un turbinio di emozioni, non tutte positive, perché mettersi in gioco, se si fa seriamente, è una cosa spaesante ma è l'unica che può far crescere. Ho iniziato ad esplorare i luoghi; l'orto dell'U16, i giardini di Villa Forno e i suoi magazzini delle meraviglie, ho stanato ogni distributore di acqua e caffeina, la silenziosissima biblioteca, il bar che profuma di brioche. Ho esplorato nuove forme di giudizio, che premiano chi sa esporre idee, chi ha idee e opinioni, chi sa mettere in connessione diversi saperi. Ho conosciuto tutor che mi hanno chiesto di sostituire i "non sapevo che" con "ho imparato che" come esercizio di positività verso il percorso di apprendimento che stavo vivendo. Ho imparato

che la scuola trasmissiva e giudicante che avevo vissuto io, non è ancora stata eliminata del tutto e il compito di rivoluzionarla spetta a noi. Non posso davvero dire che ogni esplorazione o incontro mi abbia fatto sentire a casa perché mi sono sentita sempre più a scuola ed era proprio dove volevo essere, finalmente felice. Mi sono sentita così viva imparando cose a me sconosciute; mettendo le mani nell'acqua della vasca tattile o giocando con le luci colorate nei laboratori di fisica ho scoperto che la scienza non mi è ostile come credevo, anzi è una meraviglia.

Non voglio dire che studiare sia un percorso senza ostacoli ma, nonostante tutto, quando arrivo in Piazza dell'Ateneo Nuovo e mi siedo all'ombra dei "miei" alberi, noto la loro crescita, assaporo l'ombra con un valore aggiunto: so che in quell'ombra c'è anche un pochino di me stessa, di quella parte di me che è uscita dall'ombra forzata. Con quegli alberi sono cresciuta anche io. Spesso durante i laboratori ci è stato chiesto di pensare a un'esperienza rappresentativa della nostra vita a scuola. Io penso sempre al giorno in cui in terza elementare la mia insegnante assegnò come compito alla classe quello di disegnare "una piantina" di casa propria. Tornai a casa, presi una sedia e accomodandomi davanti ad un giovane albero nel giardino ne ho fatto un ritratto in plein air. Quando, fiera, l'ho consegnato, la mia maestra, sgridandomi, l'ha mostrato alla classe dicendo che l'avrebbe appeso al muro per ricordare a tutti come alcune persone non siano in grado di comprendere nemmeno le consegne e mi disse che il prodotto doveva essere una mappa della nostra casa e che io sbagliavo sempre tutto. Non dissi nulla.

Ora però, grazie alla Bicocca e a me stessa, mi siedo la mattina presto davanti a questi alberi, e so che la mia scelta di allora di ritrarre un albero era dovuta al pensiero divergente che non mi ha mai abbandonata e mi permette di dare molteplici soluzioni allo stesso problema. Ora so anche che non tutti abbiamo lo stesso tipo di intelligenza

e so quale è la mia. So per certo, ora qui in Bicocca più che mai, che voglio continuare ad essere una persona che disegna giovani alberi quando le si chiedono piantine, che mi piace disegnare giovani alberi perché, come quelli del piazzale – e come me – possono e devono crescere.

*Categoria Senior*



Una  
ER il tutto:  
dalle

ER Riferie  
CERRO de PASCO.  
Sierra

dell'universo

Lu  
Femia Luispe Lamani

Nosotros somos como la  
RICINO.  
higuera, JULIO RAMON RIBEIRO.

Estrella Lizarbe Cruz

## **Una parte per il tutto: dalle periferie dell'universo**

Oggi a Lima ci sono venticinque gradi. A Milano, invece, l'inverno sembra non conoscere tregua. Un'altra mattinata con temperature sotto lo zero, la brina sugli alberi spogli, frammenti di ghiaccio scintillando sul marciapiede e sull'asfalto. Eufemia ricontra il schermo del telefono, prima di metterlo in tasca e allontanarsi a passo svelto dalla stazione di Greco Pirelli. Il treno è arrivato in ritardo, di nuovo: ormai è una consuetudine, come rabbrivire sotto il cappotto pesante.

Più di dieci anni in Italia e sembra che ancora il suo corpo non si sia abituato al freddo dell'inverno, al caldo dell'estate. Ai temporali e al polline. Le sue risposte fisiche le ricordano che quella non è casa sua - come la voce dei comizi di certa gente, come i commenti sussurrati, a volte urlati per strada, e quell'accento spagnolo che non sparisce mai, i "de" che s'infiltrano nel discorso, le "v" che sono sempre "b", le "s" sempre sorde - tutto quanto le dice che quella non è casa sua. Eppure, lei sente che non è vero. Tutto quel tempo passato lì, vorrà pur significare qualcosa; e comunque, Eufemia Quispe Mamani non tornerà indietro. Come le piante infestanti che crescono ai bordi della strada, tra le piastrelle del marciapiede rosso che caratterizza Bicocca, esattamente come quelle piante, Eufemia resiste, è parte del paesaggio.

"Nosotros somos como la higuera..." mormora, con le labbra rinsecchite dal vento.

Julio Ramón Ribeyro ha riassunto, in una frase, il destino di una intera umanità. Si ricorda sempre di quel racconto, quando da fuori cercano di farla vergognare. Eufe-

mia è come la higuerrilla, senza chiedere favori a nessuno, solo un po' di spazio per sopravvivere. Lo è sempre stata, fin da piccola.

I suoi genitori avevano lasciato Cerro de Pasco per raggiungere Lima, alla ricerca di qualcosa di meglio. Quel desiderio trasmesso ai figli, Eufemia non era stata forse tanto vicina a raggiungerlo? Aveva camminato dritto lungo la sua strada. E anche allora, quante voci non avevano detto che Lima non era il suo posto? Che il suo accento non era quello giusto? Che il suo aspetto era troppo serrano?

Si ferma davanti alla porta dell'U6. Già, c'era stato un tempo in cui aveva seguito la sua strada senza distrarsi. In quel periodo, anche lei attraversava le porte di un'università, in quegli anni in cui era stata il grande orgoglio dei suoi genitori e di se stessa: l'artefice materiale di sogni vaghi, del desiderio di fare di meglio.

Eufemia sospira, come fa sempre prima di entrare al lavoro: come può Bicocca riassumere la sua storia così bene? Sarebbe un espediente letterario mediocre, se non fosse proprio la sua vita.

Era rimasta incinta poco prima di laurearsi in letteratura. I suoi genitori si erano sentiti traditi e l'avevano cacciata di casa, il fidanzato si era dissolto nel nulla velocemente, mentre la sensazione di fallimento, la certezza di avere sabotato se stessa cresceva col progredire della gravidanza. Non avrebbe mai potuto allevare quella bambina: sentiva di non volerle e di non volersi bene.

Quando ebbe le doglie, si trovava nella casa di una famiglia ricca, ad asciugare i piatti del pranzo. Non aveva nemmeno monete per chiamare da un telefono pubblico l'ambulanza. La signora della casa si era offerta di farlo, ma Eufemia doveva andarsene un po' più lontano, così che quando fossero arrivati i medici, la sua famiglia non venisse coinvolta in domande scomode, del perché una donna gravida lavorasse in nero in una casa di ricchi borghesi.



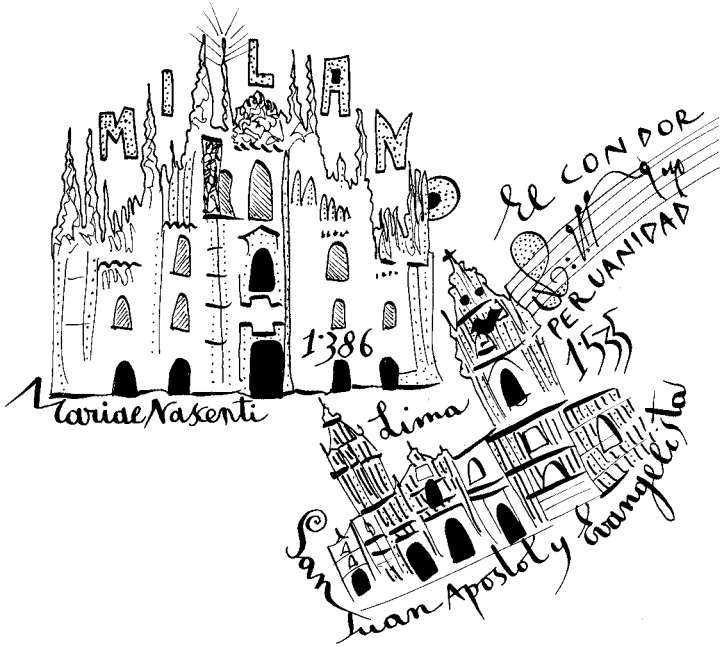
Aveva deciso di non tenere la bambina. Che prospettive poteva offrire a quel nuovo essere umano? Ma sentire il suo pianto e vedere gli occhi neri della creatura, sentire la sua pelle oleosa contro la sua... nessuno sarebbe venuto a trovarle, erano sole al mondo. Forse, separandola da sé, avrebbe avuto una vita migliore. Ma Eufemia dopo avere trovato qualcuno a cui aggrapparsi, qualcuno per spezzare la solitudine, non voleva più lasciarla andare. Era egoistico, irrazionale, probabilmente non si trattava d'istinto materno: strinse solo quel fagotto fra le sue braccia, rifiutando di lasciarlo andare. Ora sarebbero state in due, lei si sarebbe presa cura di Micaela. E quel desiderio informe, "qualcosa di meglio", rientrava nuovamente nel suo destino.

"Sognare non costa niente" è probabilmente la frase che più odia al mondo. Costa e costa caro, Eufemia lo sa meglio di chiunque altro. Aveva sognato un futuro brillante per se stessa e invece aveva conosciuto solo la durezza della sconfitta, aveva sognato un amore perfetto e si era ritrovata sola con una bambina. Ma ha avuto il coraggio di sognare ancora: qualcosa di meglio per Micaela. È così che ora si trova nell'U6 di Bicocca. Il prezzo dei suoi sogni è stato più di diecimila chilometri di distanza dall'unica persona che ami veramente sulla Terra, un po' di solitudine in una casa che non è casa sua pur essendolo in qualche modo.

Spinge il carrello delle pulizie tra i corridoi dell'U6, qualche studente è già arrivato: li vede sbadigliare vistosamente sopra i libri, li vede scendere al piano del ristoro, sicuramente alla ricerca di altro caffè. Un tempo, anche lei aveva sbadigliato sui libri, aveva desiderato del caffè per concentrarsi meglio. Bicocca le ricorda questo, le ricorda le citazioni degli autori che tanto ama, l'ermeneutica, la storia travagliata del suo paese e la sua letteratura come campo di lotta e liberazione. Le ricorda il suo fallimento. Poi sorride. Anche se a Milano fa freddo, a Lima ci sono

venticinque gradi oggi. Micaela starà al caldo, la chiamerà più tardi la sera. Magari l'anno prossimo riuscirà a portarla in Italia, magari tra qualche anno Micaela sbadiglierà sui libri e andrà a prendere il caffè nelle macchinette del piano sotterraneo...

*Categoria Junior, 3° classificato ex aequo*



Vittorio Mancuso

## **Tutta colpa del secondo principio della termodinamica**

Controllo che la porta del bagno sia ben chiusa, come al solito. Resterò qui dentro finché quest'epitassi non si sarà fermata, anche se sono in ritardo. Succede sempre nei giorni importanti. Fuori, in un cielo settembrino, il Sole trasforma l'idrogeno in elio lanciando flotte di fotoni sulla nostra pelle. Gli alberi si ergono in tutte e tre le dimensioni spaziali; hanno appena iniziato a spogliarsi. Quando ricomincia un nuovo anno e il fantasma di quello precedente riecheggia vibrante tra le mura immortali del tempo, qualcosa di vecchio bacia qualcosa di nuovo. Vicino alle matricole vedo i laureati. Le corone di alloro insieme allo scoppio dello spumante, consolidano traguardi, amicizie, amori, emozioni mescolate che sono cresciute in ogni angolo di ogni edificio. Le matricole pronte davanti l'U6 guardano colleghi e colleghe in festa chiedendosi con smania e malinconia quando toccherà il loro turno, inconsapevoli del fatto che la cosa più bella è proprio quella distanza che li separa e che ancora, per fortuna, devono percorrere.

Chiuso tra le mura di questo bagno aspetto che il sangue smetta di scorrere. Vestito in giacca nera sono sicuro che la camicia bianca avrà sicuramente qualche puntino rosso di cui ancora non mi sono accorto. Sono le nove e mentre le lezioni stanno per iniziare c'è una strana calma in corridoio. L'università Bicocca di Milano è il luogo dove ho scritto gran parte del mio primo libro. Questo posto mi ha ispirato con le mille storie che scontrandosi – come atomi al CERN – svelano i loro segreti. Ero uno studente di fisica all'epoca, in un'università che era più giovane di

me, ma più saggia. Il secondo anno è stato il più duro ma anche il più bello. Ero innamorato, e mentre la mia ragazza mi chiedeva come fosse possibile che due persone come noi – io di Bologna e lei di Catania – si fossero incontrate, il professore illustrava il secondo principio della termodinamica. Era proprio quella la risposta.

Sono stato convocato oggi per leggere un passo del mio ultimo libro. Due ragazze mi fissano mentre cammino tenendo un fazzoletto ben premuto sul naso. Ogni tanto, mentre mi dirigo verso l'aula U6-10, controllo quanto rosso sia diventato questo mio fazzoletto bianco. Due ragazzi in un angolo si baciano sfuggenti per salutarsi prima di dividersi per le rispettive lezioni. Io e la mia ragazza non stiamo più insieme ormai. Quando finalmente raggiungo l'aula magna, mi dicono di essere in ritardo, poi si scusano vedendo che perdo sangue dal naso. “Non fa niente” – rispondo. “Vede? È passato. Succede sempre nei giorni importanti.” Hanno preparato per me un leggio con un microfono. Nella tasca destra ho preparato un piccolo discorso da fare prima di iniziare. Supero l'entrata che porta al palchetto rialzato. Tutte le poltroncine rosse erano piene. Mi avvicino al microfono e mi accorgo che le luci si sono affievolite. Mentre cerco il discorso nella giacca mi accorgo di avere un impercettibile puntino rosso sulla camicia. Lo sapevo. Mi schiarisco la voce e prima di iniziare guardo gli occhi e i volti delle persone intorno a me. Sono tantissimi. Tantissimi occhi mi guardano, tantissimi cuori battono.

“Quando tornerete a casa e vostra madre vi sgriderà rimproverandovi di non aver messo in ordine la vostra camera; rispondetele che la colpa non è vostra, ma della seconda legge della termodinamica. Quando non riuscirete a capire niente tra il disordine degli appunti che avete preso frettolosamente a lezione, sappiate che non è colpa vostra; è colpa della seconda legge della termodinamica. In questa università ho vissuto le stesse esperienze che

adesso state vivendo anche voi. E tra le tante cose, ne ho appresa una molto importante. Il secondo principio della termodinamica enuncia che un qualsiasi stato ordinato, passerà ad uno disordinato. Questo avviene perché c'è un solo modo per tenere in ordine una stanza e molti di più in cui pu essere messa in disordine. L'universo tenderà verso la probabilità più alta, quindi il caos. Per quanto noi possiamo sforzarci di rendere una cosa perfetta, è più probabile che essa sia imperfetta; di fatto è così che si manifesterà. La suddetta legge può anche essere denominata come 'freccia del tempo', o 'entropia', oppure 'Dio'. Perché forse la natura di questo nostro universo è frutto della sua volontà. Ma questo non lo sa nessuno. Finita quella lezione, ognuno di noi è rimasto nel disordine, nell'incertezza, senza avere tra le mani la soluzione di un problema più grande di noi. Per poi tra i corridoi di questa università, tra gli alberi e le panchine, tra i tavoli e le sedie, ho capito. Quando le cose non andranno come desiderate. Il giorno in cui vi sembrerà tutto più difficile, quando sembrerà che tutto stia andando contro di voi, non abbiate paura, non è solo una sensazione è esattamente così. Tutto è destinato a sfaldarsi, a trasformarsi, e spesso in peggio. Le cose sono programmate per andare in questo modo ma non sono destinate a rimanere così. Perché c'è una forza che pu contrastare questa legge. Quella forza è la nostra volontà”.

Feci una breve pausa, alzai lo sguardo. Tutti mi guardavano ansiosi di sapere cosa avrei detto, qual era il mio consiglio. Guardai il foglio, lo strappai e ne gettai i brandelli indietro come fossero coriandoli. “Quell'anno avevo una ragazza, era molto bella. Venivamo da posti diversi e ci eravamo conosciuti qui a Milano. Lei mi chiedeva sempre come fosse possibile che due persone così lontane si incontrassero in un posto che ospita tre milioni di persone circa. È il disordine che ci ha regalato una cosa bella. Lo stesso che poi ci ha separati un po' di tempo dopo e

che ci ha imposto una cosa brutta. Tutto quello che succede che sia bello o brutto, spesso non avviene per una logica. Ma sta alla nostra volontà conservare quello che ci è stato donato. Rendere migliore quella condizione, farla crescere, curarla. Io non ho saputo prendermi cura di quella relazione che il caso mi aveva regalato. Ma è stato meglio così, perché adesso sono sposato e il mese prossimo nascerà mio figlio. Non abbiate paura delle cose che vi capiteranno; perché per quanto possa sembrare di non aver senso, per quanto vi possiate sentire soggiogati da una cosa che riterrete troppo grande per voi, se deciderete di andare avanti, di lottare nella sconfitta, scoprirete che in realtà tutto succede per un motivo; e quel 'caso' ha molto più senso di quanto non dimostri inizialmente. Questo era tutto quello che volevo dirvi prima di iniziare. Dedico questo libro ai miei genitori che per la mia vita, hanno sacrificato la loro lottando contro il disordine, senza mai chiedersi neanche il perché”.

Finito l'evento ci fu un forte applauso e io sorrisi. Molti vennero a parlarmi di persona, mi chiesero molte cose. Avevano tutti sguardi accessi, vispi, curiosi. Avevano ancora fiducia per il futuro. Basta questo a far brillare gli occhi. Poi quando anche l'ultimo studente andò via, salutai i professori che mi ringraziarono per essere venuto e io feci altrettanto per l'invito. Salii fino all'ultimo piano dell'edificio rossastro e poi sul tetto, come facevo spesso quando ero ragazzo. Accesi una sigaretta che sfrigolò e sibilò, la fumai insieme alla brezza estiva che accarezzandomi, passava per l'ultima volta.

*Categoria Junior*



UNA

GIORNATA

qualunque

in BOCCA



Sveva Mangano

## Una giornata qualunque in Bicocca

– Professoressa Vittorio, Buongiorno! Vuole un caffè? Glielo offro io... Allora mi dica, come è andata? Chi ha vinto? Come sono stati questi racconti?

– Mmm? Guardi, non saprei ancora darle un giudizio...È troppo presto...Tutto sommato benino... Avevamo aspettative forse un po' diverse...

– Oh professoressa, non dica così. Ce ne sarà pure qualcuno meritevole...Allora come sono stati questi studenti? E quanti scritti sono arrivati?

– Guardi, non è solo una questione di numero. La gente non ha più voglia di raccontare come si faceva una volta, di parlare di sé, delle proprie vittorie e delle proprie sconfitte soprattutto. E non apprende nulla dalla propria giornata anche in università. Solo nozioni, regole, tabelle e basta. Lo fanno per il pezzo di carta.

– E quindi?

– È la crisi del pensiero, della bellezza che si cela tra le parole. Mi domando se ci si fermi ancora a pensare... In effetti forse è anche un po' colpa nostra. I ragazzi non hanno più motivazione, non hanno ispirazione e forse credono di non avere un futuro. E la cosa triste è che abbiamo creato noi tutto questo.

– Professoressa Vittorio, mi scusi se mi permetto, mi sembra un po' giù di morale... In fondo è solo un concorso letterario con in premio dei buoni libri! E poi lo avete indetto poco prima delle ferie estive che, beh, per i ragazzi è un periodo di studio, con tutti gli esami che hanno, non avranno avuto tanto tempo!

– Rosi, guardi, non è questo. Lei mi chiedeva dei racconti, no? E le sto dicendo che forse è una sfida grande quella di chiedere di usare volontà e fantasia al giorno d'oggi! Il

tempo lo hanno avuto, ma si fa prima a mandare un Whatsapp in un linguaggio contratto e pieno di faccine senza senso o una bella foto su Instagram che, ecco, è il trionfo della vanità.

– Il trionfo di che? Professoressa, suavia non dica...

– Di Photoshop, Rosi. Il trionfo di Photoshop.

A quel punto Rosi decise di riprendere il suo lavoro. Aveva da cambiare la carta igienica nei bagni, da lucidare le piastrelle dei pavimenti e di occuparsi della sua personalissima forma di meditazione.

Far risplendere la strada tra una piastrella e l'altra era per lei una forma di preghiera, credeva che pulire quella sottilissima linea potesse facilitare la via alle idee, ai pensieri inespressi rimasti incastrati tra un incrocio e l'altro, tra un'emozione e un'azione...Forse per questo, rifletteva, quella sottilissima strada era chiamata da tutti "fuga".

La Prof.ssa, ancora un po' seccata per le intrusioni nella sua privacy già di primo mattino, si sentiva incompressa. Credeva che il fondamento della crescita dell'essere umano si basasse sull'incontro con l'altro, e che fossero le parole a creare bellezza e amore e che tramite la comprensione dell'altro e la conoscenza si potesse migliorare il mondo. In fondo era una persona ottimista troppo abituata al logorio del quotidiano e che aveva smesso di credere nelle persone. Forse i ragazzi per lei erano ancora quella forma di speranza che permetteva al suo sogno di non morire. Per questo motivo quella mattina esternare il suo pensiero con Rosi, la metteva ancor più a disagio. Trangugiò il suo caffè senza nemmeno assaporarlo. Sapeva dello stesso brutto sapore da oltre 30 anni. Ormai ci era abituata e non faceva differenza.

– Anna, buongiorno! Qualche racconto da leggere? Che valga la pena, mi raccomando! Non voglio buttare il mio tempo con tutte le cose che ho da fare!

– Sì, Professoressa. Le ho già preparato una cartella sul desktop, in ordine alfabetico di tutti quelli pervenuti, se-

condo alcuni colleghi dovrebbe dare un'occhiata a questi qui. Le faccio vedere.

– La prego di non passarmi telefonate per almeno due ore se non sono davvero urgenti.

– Sarà fatto. Buona lettura!

### **Una giornata Qualunque in Bicocca Concorso Letterario**

– Femmina, sulla trentina. Si è lanciata dall'ultimo piano. Vediamo se ha lasciato un biglietto, un indizio.

Una mattina come tutte le altre, una ragazza, se ne andava per gli edifici dell'università in procinto di sostenere una lezione sull'Epidemiologia Molecolare. Durante quelle ore la professoressa, attraverso numeri, tabelle, leggi statistiche spiegava come il DNA sia influenzabile dall'ambiente, dalle cose che mangiamo, che decidiamo di fare, da chi decidiamo di essere, da dove decidiamo di abitare e persino dalle persone che incontriamo. In quella classe spiccava qualcuno di attento quella mattina, una ragazza sembrava a tratti sorridere.

– Ah! Guarda ho trovato un quaderno!

Un agente di polizia si trovò a leggere tra le ultime pagine:

“Gent.ssa Prof.ssa Vittorio,

mi spiace averle causato disagio. Non è di certo piacevole trovarsi un cadavere di una studentessa da gestire, tra polizia, giornalisti, curiosi che postano foto su Internet e rispondere a domande scomode di cui ovviamente non può conoscere le risposte. Nemmeno sa il mio nome, ma non è colpa sua. Non c'è più tempo di chiederlo.

Volevo solamente dirle che stamattina lei mi ha dato speranza. Ho creduto che tutto potesse essere migliore di com'è e di come si presenta.

Anche se si è pieni di problemi, senza soldi, senza futuro, senza lavoro, senza casa, senza amici e senza amore, il nostro destino non è predeterminato!

La nostra sorte può essere cambiata.

Non mi prenda per pazza, La prego, Lei ha fatto più di quanto avrebbe dovuto e potuto. Lei mi ha dato speranza. E io avevo ormai da molto tempo smesso di sperare.

Non è facile vivere, e ancor di più non lo è per chi è discriminato per le sue origini, per il colore della pelle, per le sue capacità economiche.

Il mondo è molto ingiusto e io sono stanca, stanca di tutto questo, stanca di combattere, stanca di resistere.

Ogni giorno è uguale, e sono sempre allo stesso punto e nulla cambia. E una giornata qualunque in Bicocca arriva Lei, che in una lezione di tre ore con pazienza, con il sorriso e qualche battuta, mi sovverte tutto... Insomma mi

spiega che le istruzioni di chi siamo e quello che saremo nella vita, i nostri DNA, sono influenzabili e modificabili! Lei non lo sa, ma è come dimostrarmi che Dio ha creato il mondo, la natura, gli uomini perfetti, bellissimi così come sono, e che poi ci lascia la facoltà di cambiarlo come vogliamo!

Ed è qui che si scopre il motivo di



tutto questo sfacelo! Sono le nostre scelte, le nostre responsabilità, le nostre azioni che cambiano tutto, anche quello che si crede imm modificabile, come il nostro destino. Che scoperta grandiosa!

In ogni caso, ovunque io sia, volevo dirLe che Le sono davvero sinceramente grata per avermi fatto vedere l'immensità delle stelle in tutto questo buio”.

– Collega, dovremmo consegnare il messaggio al destinatario?

– Ma cosa vuoi che gliene freghi! Lascia perdere, la solita pazza depressa, archiviamo tutto e andiamo, abbiamo già molte grane di cui occuparci!

La professoressa alzò gli occhi dal racconto.

– Anna?

– Professoressa Vittorio, mi dica.

– Qualcuno, una ragazza, forse, si è suicidata di recente in Università?”

– No, non mi sembra, l'avremmo saputo. Perché?

– Perché allora delle parole durante una lezione le hanno salvato la vita.

Le ci volle un momento per realizzare.

Chiuse con dolcezza lo scritto senza finire di leggerlo.

Un sorriso gioioso e vero sgorgò dal cuore della docente e le dipinse il volto, illuminandola di luce nuova.

– Rosi, Buongiorno!

– Come sta Professoressa? Vuole un caffè? Glielo...

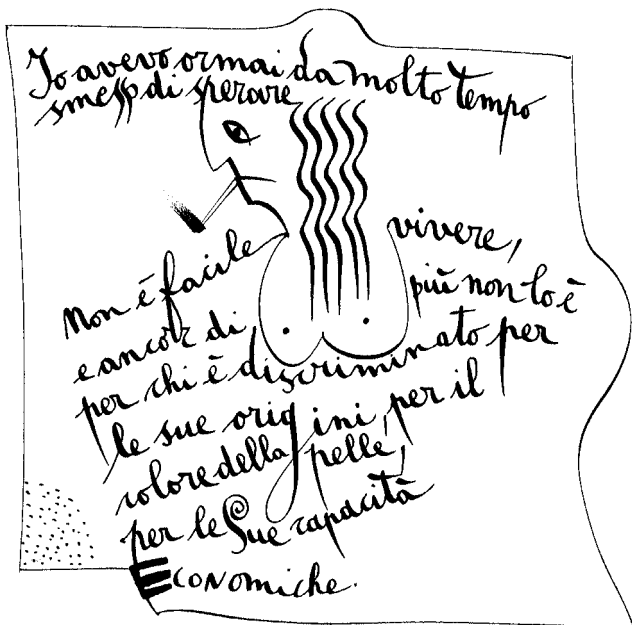
– No Rosi, glielo offro io. Non qui, andiamo al bar. Lasci tutto. Ci penserò dopo.

C'è speranza Rosi. Il mondo è difficile, la vita è dura, ma forse c'è ancora la possibilità di salvarci l'un l'altro.

Rosi a quelle parole sorrideva. Sapeva di aver scritto qualcosa di bello, magari non avrebbe vinto il concorso letterario, lo sapeva...Ma quello che era più importante

per lei, era che qualcuno lo avrebbe letto e forse avrebbe potuto ricominciare a sperare.

Categoria Senior, 1° classificato





Francesca Michelato

## Strati

La prima porta a destra girando nel corridoio da sinistra del seminterrato. Rimuginano le indicazioni criptiche del mio compagno di corso cercando l'aula e mi accorgo di essermi perso nei corridoi dell'Ateneo. Sto per tornare sui miei passi quando vedo un ascensore. Strano, non me ne ero accorto. L'ansia fa fare strani scherzi. Alla chiusura delle porte l'ascensore vibra. Ok è normale. Improvvisamente si aprono. Una zaffata di odori antichi e una luce cangiante mi sopraffà. Le mie scarpe calpestano un'erba soffice e rigogliosa. Sono circondato da un bosco opulento. Chi l'avrebbe mai detto che l'Università possedesse un giardino segreto, penso. La cosa più bizzarra è che non si vede la fine, gli alberi ostruiscono la vista formando una barriera verde e selvaggia. Troppo selvaggia. Faccio qualche passo mentre il vento mi porta strani suoni. Distanti da me, un manipolo di persone urlanti corrono, si fermano, sparano. Altri portano lunghe picche. Alla luce del sole mattutino l'aria è solcata dai bagliori delle corazze, squarciata dalle urla dei feriti e da quelli che caricano, dai colpi degli spari. Ovunque è guerra, ovunque è strazio. Le nuvole degli spari nascondono per un attimo i combattenti, ma il vento porta alle mie orecchie parole italiane, francesi e spagnole. Sembra la rievocazione della battaglia della Bicocca: spagnoli contro francesi e questi ultimi persero. Tanto che in francese una bicoque indica una disfatta. Sconfitta determinata anche da un migliaio di cavalieri provenienti da Milano che si schierarono dalla parte spagnola e dall'uso degli archibugi, la nuova arma letale mai vista prima, le cui ferite rendevano impotente la medicina del tempo. Era il 1522. Si contarono migliaia di morti. Ricordo la ricostruzione, ma quella a cui sto as-



sistendo è troppo veritiera, perfino l'odore della polvere da sparo portata dal vento, mi fa lacrimare gli occhi. Mi rifugio nell'ascensore e le porte si chiudono abbracciandomi protettive. Dopo un ultimo scossone, le porte si aprono.

Il sole mi incoraggia ad uscire caldo e terso. Esco titubante. Ovunque ci sono campi, boschi e gente occupata a coltivare la terra. Un uomo in una tunica grezza indica una piccola colonna di fumo che si alza sopra gli alberi. "Sono arrivati stamani con la scorta". E capisco che parla della Bicocca, quell'edificio antico costruito da una famiglia nobile di Parma tra il 1464 e il 1488 che, andando in Università, vedo incastonato accanto alla moderna sede della Pirelli. Il villico aggiunge "Gli Arcimboldi" scuote la testa "hanno dovuto attraversare quella foresta". Lo guardo senza capire.

"Quella orientale, infestata dai banditi".

Comprendo che parla di quello che ora è Corso Buenos Aires, ai tempi una selva pericolosa.

"È un'impresa attraversarla. Senza una scorta si rischia la vita. Per questo sono arrivati con i soldati. Chissà che qualcuno non riesca a bonificarla". Torno all'ascensore ricordandomi che ci fu un'autentica campagna militare per rendere sicuro il bosco orientale.

Un'attesa un po' più lunga e le porte scorrono lasciandomi in prati verdi, rogge fruscianti e pioppi luccicanti alla brezza del vento. Cammino estasiato, ovunque ci sono cascine e poderi. Possibile che la zona Bicocca, potesse essere stata talmente lussureggiante? Mi siedo sulla riva di un canaletto ad ammirare il paesaggio, mentre l'acqua cristallina zampilla sotto di me. "C'è da innamorarsi di un tale paradiso, vero giovanotto?" dice un signore dai capelli bianchi e dall'abito candido ottocentesco. Mi sembra un viso familiare. "Se avessi assecondato i desideri dei miei genitori non sarei chi sono, ma ho fatto di tutto per seguire i miei talenti". Il suo sguardo si posa sulle sagome

lontane dei contadini piegati dalla fatica, tutti avvizziti dagli sforzi alla mia stessa età. “Ho dovuto accettare di tutto, fare compromessi pur di sfuggire a quel destino deciso da altri”. Mi sorride “Sono ospite di una nobile famiglia che qui ha la sua residenza di villeggiatura.

Guardi che natura, respiri quest’aria pura, viene direttamente dalle montagne laggiù, il Resegone, le Grigne vede? Scriverò un’ode per questi luoghi che sono un incanto”. Guardandomi attorno non posso dargli torto. Ma come abbiamo potuto far sparire tutto questo?! “Laggiù” incalza il signore indicando con il lungo bastone da passeggio verso la Martesana, “nel piccolo borgo di Gorla troverà una villa immensa, se l’è appena fatta costruire un ufficiale ussaro, il conte Batthyány. Nell’immenso giardino ha creato un laghetto artificiale con tanto di tempietto nel mezzo. Da questa parte poi troverà Villa Litta, una vera perla”.

Improvvisamente ricordo: “Vincenzo Monti”.

“Per servirla” si alza il cappello.

“Lei ha tradotto l’Iliade”.

Annuisce. “Una prova considerevole, ma ora tutti la possono leggere, la lettura deve essere accessibile a tutti”.

“Il traduttore dei traduttori d’Omero”.

Lo sguardo gli si ghiaccia “Lei è venuto per insultarmi, come quel Foscolo”. Mi vergogno delle parole sfuggite. Mi scuso.

“Quella testa calda del Foscolo, ha perfino frustato una nobildonna nei giardini di palazzo Litta. No, non questa qui, l’altra che hanno a Lainate. Pazzo”.

Torno all’ascensore imbarazzato. Quando si aprono le porte è uno stridore di lamiera che mi inonda i timpani. L’aria è irrespirabile, mi ritrovo in un immenso capannone. Sono negli stabilimenti Pirelli.

Mi pervade un odore dolciastro e bruciato. È la ricchezza della Pirelli: il caucciù. Grazie ad esso la Pirelli realizzò

piccoli manufatti in gomma fino alla produzione di pneumatici.

Pesanti catene dai magli mastodontici pendono dal soffitto. Uomini in gruppo spingono carrelli colmi e pesanti. “Ehi picinin” una manona mi raggiunge “Ti sei perso, bagai?”. L’uomo che mi sta di fronte è grande, tozzo, dai capelli neri sudaticci. “Ma sei pelle e ossa”. Si volta e da una scatola di latta mi porge una fetta di salame spropositata.

“Mangia ben so” ridacchia mentre ringrazio “Altrimenti ti prendono per uno di via Ponale”.

La conosco solo perché c’è l’asilo e un edificio del campus universitario.

Ma qui, nei primi del novecento dubito.

“Perché, cosa c’è in via Ponale?”.

“Adesso orti. Ma se vai al numero 66 durante la Grande Guerra avevano allestito il ricovero dei feriti che provenivano dal fronte. Io guidavo i tram che li trasportavano, percorrevo Viale Sarca e poi deviai in via Chiese e Ponale” lo sguardo si perde in ricordi lontani e non certo felici.

“Non lo scorderò”. Poi mi guarda. “Ho un figlio, ora è all’asilo, quello nel villino Bicocca, il primo esperimento di scuola all’aperto per i figli degli operai”. Gli sorrido.

Torno all’ascensore. Uno scossone più veloce e si aprono le porte nello stabilimento. Le macchine sono più moderne, il rumore è intenso insieme al vociare delle persone. Arrivo ai finestrone al piano superiore e guardo fuori. Dalle auto, sono negli anni cinquanta. E’ un brulicare di persone operose. All’orizzonte vedo una ciminiera a pieno regime, a distanza campi e boschi. Più in là svetta verso il cielo la torre dell’acquedotto.

“Guardi la torre?” un ragazzo mi sorride. “Durante la seconda guerra mondiale era stata dipinta di nero per via dei bombardamenti. Quante bombe hanno lanciato! Volevano colpire gli stabilimenti, oltre noi qui c’è la Breda, la Falck, la Marelli e poi volevano distruggere la ferrovia”. Di

colpo in uno stridore di ruote di ferro, in quella che sarà la hall dell'U7 entra il vagone di un treno merci.

Riprendo l'ascensore con negli occhi l'operosità di tutte queste persone, che potrebbero ora avere l'età di mio nonno. Quando si aprono le porte mi giungono i suoni familiari dell'università. Sono stordito da un viaggio inatteso e mi rendo conto di quanta ricchezza ci sia in questi luoghi. Una ricchezza fatta di vite, vicende, impegno e sacrifici che ci hanno portato di generazione in generazione ai giorni nostri. L'Università ha solo vent'anni, ma nasconde un patrimonio fatto di strati epocali di cui facciamo parte anche noi.

*Categoria Senior, 3° Classificato ex aequo*

1° PIANO.  
BATTAGLIA della  
BICOCCA 1522

2° PIANO.  
ANTICO EDIFICIO  
della BICOCCA 1488

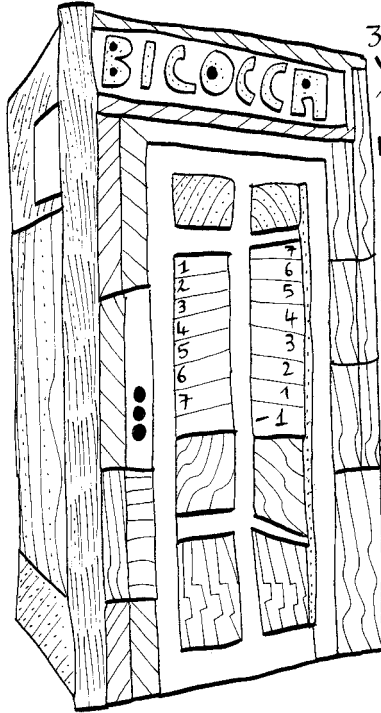
3° PIANO.  
VILLA BATTHYANY  
a GORLA XIX sec.

4° PIANO.  
STABILIMENTO  
PIRELLI.

5° PIANO.  
VIAPONALE 66  
RICOVERO 1915  
FERITI  
GRANDE GUERRA.

6° PIANO.  
TORRE  
dell'ACQUEDOTTO.

7° PIANO.  
UNIVERSITÀ  
degli STUDI  
BICOCCA.



Guido Pampaloni

## Aspettando in Bicocca

Atto unico

Piazzetta. Difesa per le donne in piena notte.

Estragone, seduto su una panchina di fianco alla fontana, sta cercando di togliersi una scarpa senza apparente motivo. Vladimiro scende dalla scalinata di fronte all'edificio U7 dell'Università di Milano Bicocca.

Estragone (mormora tra sé): Non ne posso più: non so da quanto tempo sono in cammino ormai. Ho bisogno di riposo. Questa famosa e dannata Bicocca non l'ho neanche vista e di questi studenti neanche l'ombra.

Vladimiro: Dodo che ci fai qui?

Estragone: Io? In che senso?

Vladimiro: Che bello vederti. Pensavo che fossi partito per sempre.

Estragone: Mi sarebbe piaciuto.

Vladimiro: Lasciati abbracciare: dovremmo festeggiare.

Estragone (risentito): Non è il momento.

Vladimiro (sorpreso e irritato): Che ci fai qui se è lecito saperlo?

Estragone: Voglio vedere l'università che tanto citano.

Vladimiro: Quale università?

Estragone (con sguardo incredulo): Quella che ha un nome strano.

Vladimiro: Ah, aspetta. La catapecchia, giusto?

Estragone (fa' mostra di alzarsi alterato ma si affloscia e inciampa, essendosi dimenticato la scarpa): Ahia, ecco cosa mi fai fare Didi! Non potevi rimanertene da qualche altra parte piuttosto che venire qui?

(l'aiuta ad alzarsi): Scherzavo. Non offenderti. Se non fosse per me ci saremmo buttati

dalla Torre Eiffel all'inizio del secolo e temo che sarebbe stato meglio.

Estragone: Ahia, ahia. Non ricordare i bei tempi. Comunque si chiama Bicocca questo posto. Che nome strano! E dicono che ci sono degli studenti. Non ne ho visto neanche uno!

Vladimiro: A quest'ora? Studenti?

Estragone: Non lo so. E tu da dove vieni?

Vladimiro: Dalla pancia di mia mamma.

Estragone (con voce lamentosa): Sei proprio andato di testa, eh? Ormai non c'è neanche più l'albero dei bei tempi.

Vladimiro: E dai con questi bei tempi. Non c'è neanche la corda o una cintura.

Estragone: Voglio iniziare un corso in università.

Vladimiro: Sul serio? Dopo il nonsenso delle nostre esistenze mi sembra che ti voglia proprio rifare. E quale corso?

Estragone: Fisica.

Vladimiro: Chi è Torricelli?

Estragone: Non lo so.

Vladimiro: Ma non farmi ridere. Ritenta.

Estragone: Sociologia.

Vladimiro: Da quando in qua ti interessi di alienazione, studio della società e vita in comune? Ad essere riduttivi e incompleti ...

Estragone: No, allora : Marketing, comunicazione aziendale e mercati globali.

Vladimiro: Cosa vuol dire?

Estragone: Non lo so.

Vladimiro: Questo è il Dodo che conoscevo! Rimettiti la scarpa che il tuo piede puzza. Poi, ti presenteresti in modo così sciatto? Da barbone?

Estragone (non accenna minimamente a rimettersi la scarpa): Università deriva da Universo: quindi tutte le per-

sone di ogni colore, orientamento e capo di vestiario sono ben accette.

Vladimiro: Dove l'hai appresa questa baggianata? Leggi troppe opere di Beckett, mi sa.

Estragone: Non importa dove. Comunque fa' freddino. Questa università non apre mai.

Vladimiro: Ma è notte!

Estragone: Mi sarei aspettato un servizio per tutto il giorno.

Vladimiro: Comunque per rispondere alla tua domanda di prima ...

Estragone: Quella se tu sei andato di testa perché mi urge una risposta.

Vladimiro: Vengo da una piazzetta qua dietro per studenti che si trova tra due grandi edifici con nomi strani: U6 e U7. Boh!

Estragone: E questa piazzetta la disprezzi? Non l'hai degnata?

Vladimiro: Non la conoscevo. Grazie a te ora so di più su questa zona.

Estragone: Non mi alzo neanche se arriva una cannonata. E comunque questi grossi edifici mi fan paura.

Vladimiro: Anche a me. Sembrano torri deformate verso il basso.

Estragone: A me dei dolci venuti male.

Vladimiro: Va bene. Dove andiamo a festeggiare?

Estragone: Non ora: sto aspettando il rettore.

Vladimiro: Vuoi parlare con il rettore a quest'ora? E sarei io l'uscito fuori di testa?

Estragone: Cosa diavolo vuoi? Abbiamo aspettato già Godot che ci ha dato buca. Attesa più, attesa meno. Comunque hai ragione mi puzza il piede.

Vladimiro: Era ora.

Estragone: Ma non per questo mi rimetto la scarpa. C'è una fontana qui vicino. Posso intingere il mio piede.



Vladimiro: Così domani piccioni e ragazzi staranno alla larga da quella fontana che emetterà tremendi odori.

Estragone: Basta con questi orpelli. C'è un teatro qua vicino, hai visto? Ha un nome strano.

Vladimiro: I nostri nomi come sono, Dodo? Voglio vedere il tuo sul tesserino universitario: chissà come farai ridere i docenti!

Estragone (irritato lancia la scarpa contro Vladimiro e lo manca per un nonnulla): Rivoglio proprio quell'albero, ma prima la corda la usi tu.

Vladimiro (ridente): E dove pensi di dormire?

Estragone: Su questa panchina.

Vladimiro: Ma cosa dici?

Estragone: Meglio qui che in stazione. Poi con i treni mai in orario. Era più puntuale Godot.

Vladimiro (esasperato): Ma cosa c'entra? Dai andiamocene.

Estragone: Ho deciso, ho deciso.

Vladimiro: Cosa?

Estragone: Farò psicologia: così mi analizzo.

Vladimiro: E me, no?

Estragone: Non serve: sei irrecuperabile.

Vladimiro (si toglie anche lui la scarpa e centra Estragone alla spalla di striscio): Ora siamo pari.

Estragone (disperato): Auff! Anche questo giorno è passato e non ho visto ancora nessuno.

Vladimiro: Non è ancora finito se è per questo. Ma da quanto aspetti?

Estragone: Ah, stavo meglio da solo!

Vladimiro: Anch'io ... Andiamo a vedere il resto dell'università?

Estragone: Ma se non ho visto nulla! E sto aspettando il rettore: non vorrei che non mi desse 60 al prossimo esame per questo ritardo.

Vladimiro: Ma il voto è in trentesimi!

Estragone: Eh, l'avevo detto che soffrivi di ubriachezza molto spesso. Vedo che non cambi. Poi non dire che non ti avevo avvertito quando sarò medico.

Vladimiro: Ma non avevi detto Psicologia?

Estragone: Mi piacciono entrambe. Mi deciderò.

Vladimiro (vede un movimento in lontananza ed è allarmato): Sta arrivando qualcuno.

Estragone: Uno studente? Però mi sembra più vecchio del previsto.

Vladimiro (spaventato): Ma è un poliziotto! Quello ci arresta!

Estragone: Ma per cosa? Per aver dato refrigerio al mio profumato piede nella sacra fontana?

Vladimiro (laconico): Disturbo alla quiete pubblica.

Poliziotto (da lontano e a chiara voce): Polizia! Fermi lì, ubriachi che non siete altro: è da giorni che fate la stessa scena in questa piazza!

Vladimiro: Allora andiamo?

Estragone: Andiamo.

Non si muovono.

*Categoria Junior*

Francesco Peri

## **Un giorno in Bicocca. Notizie dal quadrante 32;46;2;12**

Quando tentai di azionare il modulatore quantistico di gravità per facilitare l'atterraggio, stavo ormai rimbalzando malamente sul suolo sconnesso di un punto sconosciuto del pianeta Azur. La preparazione minuziosa della missione Primo Contatto con gli azuriani non era scampata al Principio di Indeterminazione che nega la conoscenza precisa delle coordinate di atterraggio. Calandomi nella tuta-vettore, comoda navicella spaziale dello spessore di una seconda pelle, il Direttore mi chiese quale parte di indeterminazione preferissi, se il luogo di atterraggio, col rischio di cascare lontano da ogni Luogo di Potere e Comando Strategico, oppure la velocità, col rischio di frantumarsi al suolo alla velocità di 0.89 lucors (ce n'è abbastanza per smolecolarizzarsi, disse). Scelsi la prima.

Mi ritrovo dunque un po' ammaccato, ma invariato nella composizione molecolare, in una specie di grande piazza quadrata, tra costruzioni cubiche che alla poca luce appaiono di colore bruno. Controllo adesso il localizzatore: quadrante di coordinate assolute 32;46;2;12. Spero vicino ad un luogo di Potere, altrimenti lo scopo della breve missione sarebbe vano. È buio, sono stanco, ho bisogno di ossido d'idrogeno e di cibo, mi addormento...

Dopo un tempo indeterminato, una lama di luce livida mi risveglia. Illuminati, gli edifici azuriani hanno un che di familiare, sarà per il colore rossiccio simile alla terra del pianeta Rubrum, da cui vengo, sarà per il simbolo quadrato con una X all'interno che si vede ovunque, uguale al nostro crittogramma che significa "studiare con fatica". Stabilire un primo contatto con gli azuriani, questo è il

mio compito ed immenso privilegio. Azur, pianeta a noi gemello, delizia e tormento degli scienziati di Rubrum, stessa chimica del carbonio, stessa biologia, stessa alternanza luce-buio, stessi colori, profumi e sapori. Stesso accoppiamento tra due germotipi diversi, a volte uguali. Abbiamo decifrato la loro scrittura, non ancora il linguaggio parlato. Leggo ora stupito intorno a me “Je suis jambon”, “Enikma” ed anche “U3, Dipartimento di Biotecnologie e Bioscienze”.

Scopro che i giovani azuriani sono ben disposti nei miei confronti, mi si avvicinano, mi parlano, alle volte mi offrono cibo (che trangugio volentieri). Apprezzano i pantaloni della mia tuta-vettore estremamente larghi e cadenti dopo l'impatto con l'atmosfera. Al contrario gli azuriani più maturi mi ignorano, o mi guardano con sospetto. Ho capito che qui siamo in un luogo dove gli anziani trasmettono cultura ai giovani. Un luogo dunque di Potere (intellettuale) e Comando Strategico? Manco per idea. Sia i giovani che gli anziani hanno evidentemente basso livello culturale perché privi di Organizzazione Temporale (OT). In Rubrum il criterio fondamentale di eccellenza sociale e personale è basato sul rigoroso rispetto di Ritmi ed Orari. Mentre le classi dirigenti, gli intellettuali, basano la loro superiorità sulla stretta osservanza dell' OT, le classi inferiori, gli ignoranti, infrangono l'ordine con continui sovvertimenti ed eccezioni.

Purtroppo in questo quadrante di Azur la situazione è desolante. I giovani, per quanto simpatici, non rispettano minimamente l'OT anzi si fanno un punto d'onore sballare il riposo notturno, li vedi la mattina con occhiaie profonde e facce allucinate. I più anziani forse rispettano l'OT notturno, ma sembrano del tutto incapaci di mantenere quello diurno, soprattutto quello con cui le lezioni ai giovani azuriani e le relative verifiche finali (si chiamano esami) sono state programmate. Mi comunicano dal Comando luoghi vicino a me più probabilmente associati al

Potere e all'Ordine, per esempio una località denominata Pirelli. Scopro che il quadrante 32;46;2;12 dove sono corrisponde alla zona detta Università Milano-Bicocca. Sono depresso. Senza comunicare, sorseggio con alcuni studenti azuriani un liquido arancione associato alla scritta Aperol-spritz. Uno di loro ha l'aria assente e non comunica, ha addosso la scritta "Erasmus Student"...è forse un infiltrato di un'altra galassia?

Finalmente la svolta. Ecco delle persone (non molte, una decina di eletti) che non hanno catturato da subito la mia attenzione ma che ad un'analisi più approfondita appaiono avere tutte le caratteristiche luminose che si sprigionano dal Potere e dal Comando Strategico. Sono gli unici azuriani che rispettano in modo piuttosto meticoloso l'Ordine Temporale diurno e notturno. Siedono su comode sedie davanti a scrivanie attrezzatissime, con pulsanti di comando di svariate forme e colori in ampie stanze circondate da vetri all'ingresso dei padiglioni azuriani color mattone. Osservano con calma, controllano tutti i giovani ed anziani che transitano nei padiglioni. Hanno il Controllo Visivo Totale, segno inequivocabile di potere. Le loro stanze di Comando sono simbolicamente disposte ai vertici di un quadrilatero, un ordine dunque non solo Temporale ma anche Spaziale. Non ultimo, sono gli unici che vestono in modo appropriato indossando una uniforme blu scura, esteticamente molto attraente. Ho finalmente individuato gli individui di Comando, ecco il fulcro della mia missione! Come da Programma devo semplicemente catturarne uno, demolecolarizzarlo, trasportarlo a Rubrum sotto forma di atomi di carbonio reversibili, ricostituirlo all'arrivo ed interrogarlo.

Altra novità sconvolgente: nel padiglione U3 scopro l'esistenza di esseri che parlano il mio linguaggio rinchiusi in gabbie. Non sono miei simili ma animaletti pelosi bianchi grandi non più di un palmo, con orecchie sporgenti ed una lunga coda rosea. Che sollievo, un po' di chiacchiere

con qualcuno! Mi dicono di essere Topi, prigionieri degli umani (così definiscono gli azuriani). Gli umani avrebbero la malvagia determinazione di eliminare tutti i Topi per rimanere gli unici abitanti di Azur anche dopo la catastrofe nucleare. Lo fanno con metodicità, in particolare nei templi del sapere come l'Università Milano-Bicocca, dove attuano strategie di tortura e terrore psicologico sadiche e sottili. Molti Topi sono irascibili e stressatissimi per trattamenti farmacologici strani subiti dagli umani.

I Topi confermano in pieno la mia ipotesi, sono convinti che il Comando supremo sia gestito dagli azuriani in divisa che abitano le ampie stanze all'ingresso degli edifici rosso mattone.

– Figurati, sono loro che organizzano nostra prigionia, fanno entrare i nuovi arrivati in lugubri scatoloni con gabbie dal retro dell'edificio ed ancor più, orrore degli orrori, organizzano l'eliminazione periodica dei cadaveri dei compagni topi che non ce l'hanno fatta!

– Piacere di avervi conosciuti Topi, racconterò di voi al mio ritorno a Rubrum. Ho da voi la conferma che chi gestisce il potere è seduto in quelle stanze, e so anche, grazie voi, che gli azuriani grandi e piccoli sono tutti di natura malvagia (forse tranne gli Erasmus Students con cui ho familiarizzato). Ci siamo quasi dunque, ho bisogno di un po' di riposo prima dell'azione finale.

È mattina, siamo al dunque, mi avvicino alla stanza del Comando dove l'essere Superiore, neanche a dirlo, inizia a fissarmi. Avrò intuito tutto, entro deciso nella stanza, ma lui è pronto, cerco di colpirlo con il raggio demolecolarizzatore, lui lo schiva e cade a terra battendo la testa. Entriamo nella Finestra Temporale limitatissima di riattivazione della Procedura di Rientro. Non c'è più tempo, non ho catturato l'essere supremo, mi sigillo nella tuta-vettore e riparto.

Su Rubrum:

– Sei tornato?

- Si eccomi, non sono riuscito a portare un essere Supremo di Comando, ma ho saputo cose interessanti-
- Ah sì? Hai finalmente decriptato il linguaggio degli Azuriani?
- No, macché, me le hanno dette i Topi!

Su Azur:

- Come stai Michele?
- Adesso meglio, che zuccata, prendersela con un portinaio, che vigliacco.
- Sei sicuro che fosse il ladro che ha rubato portafogli e computers nel Dipartimento?
- Forse sì, aveva un fare sospetto, ed un aspetto strano. Ma forse no, poteva essere semplicemente uno studente Erasmus.

*Categoria Senior*

Marta Ruggirello

## La Repubblica dei Diversi

Il giorno 23 Maggio 2018 ricevo una e-mail: “La Biblioteca di Ateneo indice un concorso letterario per celebrare i venti anni dall’istituzione dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca: tutti sono invitati a partecipare.”

Entusiasta della novità decido di recarmi il giorno successivo alla biblioteca dell’U6, il mio luogo del cuore. Salgo, saltellando di allegria, le scale mobili che conducono al primo piano e fatico a tentoni su quelle del secondo, ultimamente fuori uso. Arrivata, vengo accecata dalla forte luce che entra dai finestroni e mi riparo il viso, saluto due, tre persone sedute ai tavolini e impegnate nel duro mestiere dello studente universitario e varco i tornelli della biblioteca. Porgo un cenno alla signora inglese sempre concentrata in postazione fotocopie, supero l’agglomerato di computer per la ricerca informatica dei testi e mi dirigo decisa verso i libri di storia, al secondo piano, salendo gli scalini bianchi e attraversando il ponticello.

E mentre scorro velocemente i codici CDD, la mia attenzione viene attirata da un libro strano, senza nome sul dorso, né etichetta, bordò scuro. Tiro via con circospezione il volume dal ripiano e delicatamente lo apro: nessuna scritta tra le pagine ingiallite le quali, anziché restar ferme, iniziano a girare vorticosamente dalla prima all’ultima facendolo cadere a terra. Intimorita, lo raccolgo, lo ripongo immediatamente al posto e, voltandomi per uscire, inciampo su una pietra brillante, rosso vermiglio, incastonata in una struttura in metallo: splende illuminando la stanza.

La mia contemplazione estatica dura poco: in lontananza iniziano a sentirsi rumori e boati come di una mandria



in corsa disperata, proprio all'interno della stessa biblioteca.

“Non posso crederci!” istintivamente afferro la pietra e la infilo in tasca, mi getto a terra e gattoni mi sposto dalla zona del ponticello verso i più riparati scaffali al centro della stanza. Con le spalle coperte sporgo il capo: strane creature si muovono freneticamente giù dabbasso, corpulente, massicce, irte di peli, bufali neri con zampe caprine. Discutono animatamente, emettendo feroci grugniti, in cerca di qualcosa, forse di qualche traccia “Umana?!” La mia mano scivola e sbatto il gomito sul pavimento. È un attimo. Alzano di scatto la testa e il feroce nasone inspira un'ultima volta prima di dilatare degli enormi occhi rossi iniettati di sangue.

“Scappa!” Mi alzo fulmineamente, in una corsa improvvisata verso il retro della biblioteca. Si apre dinanzi a me un lungo corridoio scuro. “Dove vado?” Proseguo senza meta, ansimando, sudo freddo ma l'adrenalina mi tiene in piedi. Zoccoli pesanti pestano gli scalini che conducono al mio stesso piano. Buum, puum, tonfi assordanti annunciano la caduta degli scaffali di libri “Oh, no!” Mi imbatto in una porticina che provo a forzare senza risultati. Sniff, sniff, il respiro secco e violento dei mostri mi fa tremare il cuore.

«Oddio!» grido di paura. Il tramestio dei passi è ormai vicinissimo. La porticina si spalanca all'improvviso. Tutto è nero.

Mi risveglio in una stanzetta dal soffitto basso, dolorante, circondata da una miriade di esserini tutti diversi: più o meno alti, con o senza ali, con le corna oppure dalla testa pelata e tarchiati.

Uno gnomo si fa spazio tra il brusio generale e mi guarda con curiosità attraverso una lente: «Da che mondo provieni?» chiede con aria di sufficienza come se stesse studiando un animale raro.

Mi guardo allibita intorno.

«Ero in biblioteca», inizio a farfugliare «in U6. Ho sentito una mandria impazzita di bisonti inseguirmi e scappando sono arrivata qui, che succede...» «Non sei un'Uguale?» mi domanda con sospetto l'occhialuto.

«Uguale a chi?»

«Allora sei una Diversa!» chiede un roditore con un sorriso.

«Diversa da chi?» quasi grido sgranando gli occhi.

Un mormorio si alza tra la folla e un malessere generale si diffonde tra il pubblico dinanzi a me. Lo gnomo si rivolge a loro, gesticolando, gridando a tratti, in una lingua a me incomprensibile. Alle sue spiegazioni seguono ohh! generali e abbracci e pianti (forse di commozione?) dei presenti.

Poi si volta lentamente verso di me: «Vieni da un altro universo e sei la nostra salvezza. Ti trovi in un angolo buio della Repubblica dei Diversi, un'entità che si è formata a seguito di una violenta guerra tra due fazioni: gli Uguali e i Diversi.» Li guardo sbalordita.

«Non essere sconvolta. Cambiano i mondi, le lingue, gli aspetti fisici ma non le dinamiche sociali. Tempo fa vivevamo in un mondo di pace: gnomi, elfi, fate, unicorni, creature miste. Non esistevano differenze fra di noi: ognuno produceva con il proprio lavoro, in uno scambio che faceva crescere la collettività. Il simbolo che sintetizzava la nostra filosofia era l'ottaedro, una figura geometrica che rappresenta la multidisciplinarietà, le diversità che congiungendosi si fanno perfezione. Un rubino, superbo lavoro di raffinatissimi artigiani, brillava incastonato al centro dell'ottaedro che dall'alto della torre proteggeva i suoi cittadini.» China il capo, mestamente.

«Ma un giorno alcune creature, le più nerborute e prepotenti, presero potere beneficiando del dissenso che a causa dello scarso commercio iniziava a diffondersi tra i nostri concittadini. Proclamavano l'inizio di una nuova era in cui saremmo stati sempre più uguali, protetti dal

mondo esterno. Ma questa uguaglianza ci si ritorse contro: chi non rispettava i canoni imposti dal loro governo veniva mandato in esilio, incarcerato. Col passare degli anni soltanto gli uguali a loro, animali taurini e possenti, potevano essere considerati degni della cittadinanza della Repubblica.

Noi Diversi fummo costretti a ritirarci di nascosto in anfratti a loro inaccessibili.» Un sospiro di sconforto echeggia nella stanza.

«Ma prima, abbiamo rubato la gemma imponendole un sigillo: soltanto chi ne fosse venuto in possesso avrebbe potuto liberare i Diversi da questa prigionia. Gli Uguali si dissolveranno, resi schiavi dalla loro incapacità di comprendere le sfaccettature del mondo. Loro riconoscono il tuo odore, impauriti dall'avverarsi dell'incantesimo. Per questo ti perseguitano.»

«Ma io non sono capace», rispondo impaurita, sfilando dai pantaloni la pietra rossa splendente. «Nessuno di noi lo è ma l'unione delle diversità che ci uniscono ci rende forti. Ti aiuteremo nella tua missione: arriverai in cima alla torre, posizionerai la pietra, tornerai a casa, ci renderai liberi.» Dei boati feroci sopraggiungono alle nostre orecchie: gli Uguali sono alla porta.

«Corri verso la torre, il rubino guiderà i tuoi piedi ed i tuoi sensi!»

Mi alzo, indosso la pietra con una catena intorno al collo e mi calo giù dalla finestra: sono ancora in U6. Scivolo sui muri lisci dell'edificio e subito un airone mi prende in volo. I Diversi hanno ingaggiato una battaglia in piazza dell'Ateneo Nuovo per distrarre gli Uguali. Mi vedono, puntano al mio airone, lo feriscono all'ala. Ruzzoliamo insieme ai piedi della torre, all'angolo di Viale Sarca. Lo prendo tra le braccia e salgo più velocemente che posso i quarantacinque metri della torre: gli Uguali mi hanno intercettata e arrancano dietro di me, appesantiti dalla loro mole.

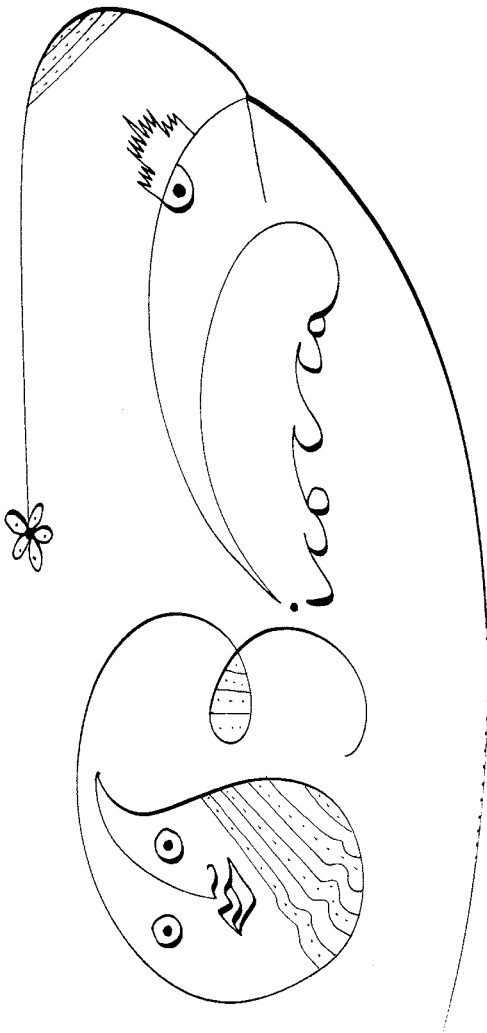
“Ecco i vantaggi dell’essere Diversi”, penso. Un serpente gigante si insinua sotto ai miei piedi, permettendomi di avanzare ancora più velocemente sì da giungere in un attimo in cima. Vedo l’ottaedro, e sullo sfondo tutti gli edifici della Bicocca in cui ho trascorso tanti anni della mia vita. «In nome della Diversità che ci rende liberi, in nome di quella Diversità che è stimolo per il progresso!» grido con fermezza.

Un boato copre le mie parole: è l’esultanza dei Diversi. Il rubino è tornato al suo posto.

Settembre 2018. L’università ha indetto un concorso letterario ed io mi trovo seduta ai tavolini dell’U6 con il mio pc. Dalla finestra scorgo la Torre Breda ed un bagliore rosso rapisce il mio sguardo.

So che cosa racconterò.

*Categoria Junior*



ALUMNI

Adriano Solidoro

## Bicocca Alumni

«Non smetterà mai di sorprendermi!», esclama il Professor Bonomelli, mio relatore di tesi. «Sbalordisce quanto sia irreversibile.»

Siamo in Aula Tesi del Dipartimento di Scienze della formazione, al quarto piano dell'edificio U6, io sto già seduto al mio posto ma al momento i docenti che dovrebbero valutarmi sono tutti in piedi affacciati alle finestre che danno sul piazzale di fronte all'ingresso principale, intenti a osservare ciò che succede di sotto.

«È perché non trovano lavoro?», cerco di inserirmi nel loro chiacchiericcio.

«Al contrario», risponde secco Bonomelli. La Professoressa Severini, mia correlatrice, gli fa da controcanto: «I nostri laureati trovano occupazione al 98% entro due anni; non è che non abbiano nulla da fare, è che proprio non riescono a non tornare», per poi sorridere compiaciuta prima di volgere nuovamente lo sguardo fuori dalla finestra.

«Ma non potreste dire loro che è inutile? Non li potreste consigliare?»; la voce tremula tradisce la mia impazienza di iniziare con la discussione della mia tesi.

«Pensa che non lo facciamo? Noi anzi li invitiamo a fare a meno dell'università», mi risponde senza voltarsi la Professoressa Uber, Presidente di commissione, per quindi aggiungere: «Anche se poi l'università non è che sia solo un gruppetto di edifici con al centro una biblioteca, no?»

Non ho capito bene cosa intendesse ma l'osservazione pare molto gradita da tutti gli altri membri della commissione perché è seguita da chiari cenni di approvazione e risolini.

«Ma, insomma, non vogliono andare nel mondo reale?», sbotto.

«Perché, forse una fabbrica di automobili è più reale di un'università?», risponde la Uber, ora severa.

Temo di essere risultato eccessivamente sarcastico. Devo stare calmo. Provo a rassicurarmi dicendomi che presto inizieremo la discussione, questa conversazione così futile e insensata non potrà essere protratta ancora per molto.

Mi viene in aiuto il mio relatore, Bonomelli. «La sua considerazione è comprensibile, è la domanda che fanno tutti quando notano quel che succede qui. Ma del resto non è che siano in molti a notarlo. Non lo si nota almeno che non si sappia dove guardare.»

«E quando guardare!», interviene ilare la Uber, puntando dritto verso di me il dito indice. Ora tutti i sette membri della commissione mi squadrano divertiti.

Stringo forte con entrambe le mani la copia della mia tesi rilegata in ecopelle marmorizzata e cerco di incontrare ancora una volta lo sguardo del mio relatore. Ma anche lui, come gli altri, sembra avere completamente dimenticato che siamo qui per discutere la mia tesi, «Credo di non capire... Cosa vuol dire "quando guardare"?»

Bonomelli risponde sghignazzando, «Si vedono solo di notte o in orari poco consoni. Suppongo perché abbiano altre occupazioni, un lavoro o anche una famiglia, quindi se li si incontra durante il giorno potrebbero apparire come tutti gli altri, nessuno noterebbe la differenza.»

La Severini sembra accorgersi del mio sbigottimento e con indulgenza materna mi invita ad avvicinarmi alla finestra: «Venga a vedere, non abbia timore, li guardi, alcuni sono qui sotto.»

Obbediente mi alzo. Guardo di sotto. Ci sono gli alberelli in fila che spuntano dalla pavimentazione di cemento, alcune foglie dorate per terra, la scultura-megalite di Arnaldo Pomodoro al centro della piazza e studenti che

agitano le braccia e ballano in piccoli gruppi a suggerire che siano in corso festeggiamenti per il raggiungimento di obiettivi importanti, altri studenti che entrano o escono dall'ingresso, un paio in monopattino, quasi tutti con zaini sulle spalle o borse a tracolla.

«La vede quella ragazza?», la Severini indica una bionda che sembra molto felice di essere celebrata dalla comitiva di amici, «Da quanto tempo pensa che sia qui con noi?»

Faccio spallucce, «3 o 4 anni?»

«Oggi ha conseguito la sua seconda laurea magistrale...E quel ragazzo là?... Dopo una laurea in Fisica e un dottorato in Scienze dei Materiali, è ripartito da capo iscrivendosi a Psicologia nonostante sia già un manager della Pirelli, divisione Ricerca e sviluppo.»

Per un attimo considero come poter inserire l'argomento della mia tesi nella conversazione. Cerco ancora lo sguardo del mio relatore e mentore ma Bonomelli appare assorto in altri pensieri.

«Conosce una sua compagna di studi che si chiama Costanza Ferro?», continua la Severini con il naso quasi a toccare il vetro.

Scuoto la testa.

«L'ho incontrata questa mattina, era passata in Dipartimento dopo aver portato i figli a scuola e prima di andare al lavoro, a volte mi preoccupa, credo dovrebbe riposarsi un po'. Per poi penso che lo fa per sé, nessuno la obbliga. D'altronde, dopo ventidue lauree...», la frase termina con un sospiro che lascia un alone sul vetro.

Esplodo in una risata nervosa, «Maddai! C'è gente con due lauree, anche con tre! Ma nessuno ne pu avere ventidue! Mi prendete in giro?»

Bonomelli, colui che dovrebbe essere la mia ancora, la mia salvezza, prende invece a incalzarmi: «Felice Accorsi?»

«No, io sono Mino De Santis!», tuono, convinto ormai che da un momento all'altro irromperà nella stanza una



troupe televisiva con in testa Paolo Bonolis che gongolante annuncerà: «Sei su Scherzi a parte!».

«Accorsi è un dottorando in Sociologia urbana, frequenta la biblioteca ogni notte, sta lavorando a un modello 1:4 del quartiere Bicocca nel 2040, con i complessi abitativi, le imprese e ovviamente il nostro campus, un progetto che porta avanti da ormai vent'anni.»

Non trattengo più la mia stizza: «Frequento anche io la biblioteca! Intanto, non è aperta la notte e, comunque, non c'è nessun modello del quartiere! E poi come farebbe a starci una cosa simile? Dove la si metterebbe, mi prendete per uno stupido!?!»

«Se lo porta a casa. È troppo grande da trasportare così è costretto a smontarlo in piccoli pezzi, in modo che possa entrare in macchina. Una Volkswagen familiare mi pare. Ogni mattina all'alba, per vent'anni.»

Quindi si mette a sedere al suo posto, fra le sedie riservate alla commissione; non c'è nessuna traccia di umorismo nella sua espressione, «E Ivo Tessitore? Studente di Antropologia, un collega mi ha detto che la prossima settimana discuterà la tesi per conseguire la sua decima laurea. E si è già anche riscritto per l'anno prossimo.»

Forse davvero crede a ci che sta dicendo, forse sono tutti impazziti, forse è in atto un'epidemia di demenza o un attacco terroristico con microonde cuoci-cervelli o un'invasione di alieni capaci di manipolarci telepaticamente.

«Ma perché?», mormoro, “Perché dovrebbero andare avanti per sempre?»

Bonomelli si adagia sullo schienale della sedia, «Suppongo che si affezionino al contesto, alla comunità. L'università è anche dove ci si misura con se stessi, ci si pone sotto il giudizio di altri, si diventa consapevoli delle proprie capacità, dei limiti e della voglia di migliorarsi. Ivo, lo studente di cui le dicevo, è ora in grado di scrivere una tesi di ottima fattura in venti giorni, credo che sia una specie di record.»

Poi mi guarda fisso, il tono professorale svanisce, ora si rivolge a me come a un vecchio amico: «E tu che mi dici Mino? Tu cosa desideri?»

Sventolo la copia della mia tesi, «Vorrei solo discutere questa. Possiamo ora?»

Bonomelli scuote la testa, un sorriso radioso gli illumina lo sguardo: «Non ce n'è bisogno Mino, sappiamo che è un ottimo lavoro. Hai discusso una tesi sullo stesso argomento per le ultime quattordici sessioni autunnali, è arrivato il momento che tu riconosca di essere ormai un esperto sull'argomento e che noi abbiamo svolto il nostro compito. Non hai più bisogno di noi.»

Mi tremano le mani, la tesi rilegata cade sul tavolo con un tonfo, sono parole che colpiscono con la forza di uno schiaffo, mi costringono a guardare con sguardo sincero a chi sia io e perché sia qui: «Ma come far?...Cosa far ora?»

«Quello che vuoi, ora tocca a te scegliere», Bonomelli alza le spalle e spalanca gli occhi empatici.

«Quello che voglio?»

«Sì. Certo.»

«Dunque potrei anche candidarmi per un Dottorato?»

*Categoria Senior, 2° classificato*

ANCH'IO  
AMBIVIO  
allo  
LAUREA



Con altraj voce omai,  
con albro vello  
ritornerò poeta,  
e in sul fonte  
del mio battesimo  
prenderò 'l cappello...

PARADISO

XXV

LORO

Vante  
ALLO  
specchio

«Conosce la dottoressa  
Costanza Zevio? ...  
Penso che dovrebbe  
riposarsi un po'.  
Poi penso che lo faccia  
per sè, nessuno la obbliga.  
D'altronde, dopo  
ventidue lauree ...»

Daniela Sorrentino

## Vediamoci all'U6

Tesoro, ieri pomeriggio ti avrei spolpato vivo quando ci siamo incrociati per caso vicino alla Bicocca e te ne sei uscito con quella battuta becera sul mio nuovo taglio di capelli. Senti chi parla, avrei dovuto replicare, con quella specie di scultura in serie che ti spunta sulla testa! C'è mancato poco che non ti strappassi quegli orrendi occhiali da sole in stile panda cui tieni più di tutto al mondo: sarebbe bastato un colpettino secco per fargli spiccare un volo di almeno quattro metri, sufficiente per vedere finalmente scomparire quel sorrisetto ironico dalla tua bella faccia. Mi sono trattenuta, non so neanche io esattamente come, ma te ne ho cantate quattro circa il tuo modo di atteggiarti, così profondamente grossolano.

Temo d'essere arrivata a un livello di risentimento che ogni tanto mi induce a dar per persa la nostra relazione, e questo mi addolora oltre misura.

Prima c'è stata la faccenda della tizia conosciuta al mare, con tutto il corredo di sotterfugi e di bugie che si è portata appresso. Pur essendo una persona tollerante e aperta, quando vi ho beccati, tu e lei nel buio della spiaggia, a fumarvi quella canna, ho faticato un botto a mantenermi calma, chissà mai che mi fossi ritrovata immortalata nello scatto fotografico di qualche sfaccendato che passava di lì per caso o, peggio ancora, ripresa nel video amatoriale dell'immane impiccione munito di smartphone. Che figura ci avrei fatto? Mi sono limitata a lanciarvi qualche frecciatina, forte del mio bestiale autocontrollo, ma a momenti ci rimanevo secca.

Certo, per evitare che accadesse il fatto, sarebbe stato meglio tu mi avessi detto, anche solo a grandi linee, quali fossero le tue intenzioni anziché mollarmi sul più bello in

pizzeria con il resto della comitiva fingendo di stare poco bene e di volere andare a letto presto, giacché sono dell'idea che un sincero e coraggioso flusso di comunicazione sia sempre preferibile alle bugie mortificanti cui tu ormai mi hai abituata. Dunque, non c'è proprio da stupirsi se da quel giorno io abbia cominciato a incrementare ancor di più i controlli sui tuoi movimenti e sul tuo cellulare, accrescendo così i tuoi malumori e, di conseguenza, le nostre discussioni.

Poi c'è stata la questione dell'università: che tu non sia uno sgobbone ormai è cosa risaputa, ma non puoi prendertela con me se io invece navigo su una media del 29 e 4 e tra poco avrò pure terminato il corso. Ero una secchiona prototipica già ai tempi dalle scuole elementari, quando mi distinguevo per un senno di gran lunga superiore a quello dei coetanei; ho proseguito con lo stesso stile anche durante medie e superiori e al mio ingresso in università ho lavorato sodo con l'auspicio di una laurea con il massimo dei voti. Ora che il traguardo è quasi sopraggiunto, sento la necessità di chiudere in bellezza, condividendo con te e pochi intimi il momento sacro della mia proclamazione a dottoressa. Peccato che tu sembri poco interessato ai miei successi, infastidito come sei dalla mia schiacciante superiorità. Tu dimentichi, però, che dietro ai miei trionfi c'è dell'impegno sistematico: tutte le mattine mi sveglio all'alba per riguardare i miei appunti; poi, un paio d'ore dopo, intraprendo il viaggio verso l'università per le lezioni e lo studio in biblioteca. Come se non bastasse, per non gravare troppo sul bilancio familiare, tre pomeriggi alla settimana accudisco un ragazzino di otto anni e mezzo che è simpaticissimo anche se è un grandioso rompi-balle. Lo aiuto a fare i compiti, ma ho già capito che se ne ricava poco, con buona pace di sua madre che sembra si sia finalmente arresa all'idea di non avere generato, quel che si dice, un genio sopraffino.

La tua giornata-tipo, invece, scorre in modo del tutto differente. Stando a quello che, in via confidenziale, mi racconta tuo fratello, ti svegli attorno a mezzogiorno e stai attaccato ai social fin tanto che non ritieni giunta l'ora di pranzare. Allora ti dirigi verso il frigo per saccheggiarlo di cibarie, da consumare rigorosamente in piedi, e dopo ti ritiri in stanza a guardare qualche video su YouTube. Studi forse un'oretta scarsa prima di vederti con qualcuno, generalmente con quello sfigato del tuo ex compagno del liceo, e così ti sei cremato il grosso di tutta una giornata senza che quasi mai, peraltro, ti sia venuto in mente di fare un salto in università. Quando poi ci incontriamo, verso sera, hai sempre un'aria afflitta, come se avessi finito poco prima il tuo turno in fonderia e, quelle volte che ho provato a chiedertene conto, ho ricevuto sempre risposte sconfortanti. L'altro giorno, per esempio, mi hai raccontato d'essere stravolto per via di una frittata: si trattava di fotografarla per un tal progetto che, onestamente, ho fatto fatica a comprendere in tutta la sua imponenza... Converrai con me che, con questi presupposti, sia difficile trovare qualcosa che ci unisca.

Comunque sia, sapendoti in difficoltà per la questione degli esami, la settimana scorsa ho avuto la malaugurata idea di chiederti, naturalmente con i dovuti modi, se per caso avessi avuto bisogno del mio aiuto per lo studio. I tuoi schiamazzi non si sono fatti attendere e sono volate le parole grosse. Non star qui a riportare le tue argomentazioni, ma, per farla breve, mi sono sentita dire che, tra tutte le persone da considerare teoricamente idonee per ricoprire il prestigioso ruolo del tuo tutor, io sarei stata decisamente la prima da scartare.

Ora, è lecito domandarsi: perché insistiamo ancora con questa pantomima? Per quanto mi riguarda è presto detto: ti sento parte di me stessa e faccio fatica a concepire la mia vita senza te; da parte tua, dietro la maschera del burbero che in questi anni ti sei costruito, credo alberghi una

personcina che, non solo non disdegna la mia vicinanza, ma la desidera a tal punto da lanciare messaggi dissonanti. (Caspita, mi compiaccio per l'analisi piuttosto convincente: si capisce che sono studentessa di psicologia!)

Ritornando a ieri pomeriggio, ancora scossa a causa del nostro battibecco, sono entrata in università con l'intenzione di risolvere un problema burocratico legato a un esame che a breve dovrei sostenere e, varcando la soglia dell'ufficio preposto, mi sono diretta verso la scrivania di una giovane signora di rara e genuina gentilezza che già conoscevo. Mentre discutevamo del mio caso, mi è caduto l'occhio sulle numerose fotografie di due maschietti sorridenti fissate alla parete proprio dietro di lei. Incuriosita, le ho chiesto se si fosse trattato dei suoi figli e, alla sua fiera risposta affermativa, ho sentito una gran fitta al cuore ripensando ai nostri scatti di quindici anni fa. Nostalgia? Rimpianto? Malinconia?

Ho fatto del mio meglio per essere per te una buona madre e a un certo punto mi è proprio parso di avere centrato l'obiettivo. Poi, sei diventato grande e le cose si sono complicate, sebbene ancora adesso io stenti a capire cosa, nel tempo, si sia guastato tra di noi.

So che non deve essere del tutto esaltante avere come madre un'attempata studentessa che frequenta pure la tua stessa università, ma che cosa ne diresti di passarci sopra e di provare a fare un altro tentativo per andare d'accordo?

Propongo di parlarne quanto prima: vediamoci all'U6 oggi alle tre.

P.S.: ... e occhio a quello che dirai sulle mie nuove scarpe!

*Categoria Senior*

Guglielmo Spinelli

## Al bivio

Era stato un folle nel riporre tutte le sue speranze in quell'ultima ricerca, pensò Pietro Soleri mentre mescolava il caffè seduto su una delle panchine in piazza della Scienza.

Guardava avvilito i ragazzi camminargli davanti, domandandosi se un giorno sarebbero diventati qualcuno di importante. Studenti di fisica, biologia, medicina, chimica, che magari in un lontano futuro avrebbero conquistato una cattedra come validi professori o brillanti scienziati. Tutto quello che lui non era mai stato.

Nella sua anonima carriera universitaria non era riuscito a distinguersi per alcun merito. Aveva galleggiato per anni nella mediocrità delle sue ricerche e pubblicazioni, vedendo tutti i colleghi superarlo mentre il tempo passava. Con il suo ultimo progetto era però sicuro che sarebbe riuscito a riscattarsi. Aveva avuto l'idea di utilizzare feromoni sintetici come molecola di partenza per la produzione di un farmaco antibatterico, un'idea in cui aveva creduto ciecamente fin dal primo momento.

Ma quel mattino i risultati delle analisi dal laboratorio di biotecnologie erano stati disastrosi. Le colonie di microrganismi si erano moltiplicate sotto l'effetto del principio attivo che aveva realizzato, senza mostrare alcuna traccia di arresto. Era stato un duro colpo per lui.

Quando gli avevano riconsegnato la provetta con il campione di feromoni, era tornato nel suo piccolo laboratorio, collocato al terzo piano in uno dei quattro edifici antistante piazza della Scienza, e dopo essersi seduto su uno sgabello si era quasi messo a piangere, con i pugni chiusi e i denti serrati. Subito una rabbia improvvisa si era impadronita di lui.



Si era alzato di scatto e aveva scagliato la provetta contro il muro, facendola schiantare in mille pezzi. Cocci di vetro e gocce di liquido erano volati ovunque, finendogli sul viso, sul collo, sulle mani. Dopo che si era assicurato di non essersi tagliato, si era pulito con un pezzo di scottex dai residui del fluido che gli erano arrivati addosso ed era sceso al piano terra. Aveva preso un caffè macchiato ed era uscito dall'edificio, andando a sistemarsi su una delle panchine che c'erano davanti all'entrata. Era rimasto oltre un'ora a guardarsi in giro, senza nemmeno sfiorare con le labbra il bicchierino di plastica che aveva in mano. Mentre rifletteva sugli insuccessi della propria vita, aveva lasciato vagare lo sguardo, fermandosi a osservare i ragazzi che camminavano felici per la piazza. Ancora non sapeva che fra poco tutto sarebbe cambiato.

Quando decise che era ora di rientrare, si alzò e scolò in un unico sorso il caffè diventato freddo. Incamminandosi verso l'entrata, notò vicino all'ingresso un gruppo di quattro o cinque ragazzi intenti a scherzare e parlare ad alta voce. Avevano lasciato per terra alcune cartacce e bottigliette di plastica vuote, e nel passare accanto a loro disse di buttare quei rifiuti.

Sembrò che un generale avesse dato un ordine a dei sottoposti.

Uno dei ragazzi fece cadere la lattina di tè che aveva in mano per precipitarsi a pulire la sporcizia che c'era sul pavimento, senza nemmeno accorgersi di essersela in parte rovesciata addosso tanta era la foga di sistemare. Un altro ragazzo del gruppo smontò dalla bici su cui era seduto per imitare l'amico, lasciandola cascare come se non gli importasse niente di rovinarla. Un altro ancora fece scivolare dalle dita la sigaretta che stava fumando per seguire il loro esempio. Quella scena lasciò Pietro sbalordito, con un mezzo sorriso sul volto. Nessuno gli aveva mai obbedito con così tanto ardore.

Solo pochi secondi dopo gli accadde una cosa altrettanto strana. Svoltando a sinistra dell'ingresso, vide in fondo al corridoio una donna che stava per entrare nell'ascensore. Le porte si stavano ancora aprendo quando lui gridò: «Aspetti! Aspetti!»

Lei si fermò, attendendo che lui la raggiungesse. Quando Pietro entrò, la donna non accennò a seguirlo nell'ascensore, rimanendo in piedi e immobile lì fuori.

«Non stava entrando, signora?»

«Sì, ma lei mi ha detto di aspettare.»

Soleri batté le palpebre, non sapendo bene cosa risponderle.

«No, ma non... non si preoccupi. Venga pure.»

Indietreggiò imbarazzato di un passo e lei finalmente si fece avanti.

Dopo essere salito al terzo piano, tornò nel laboratorio e rifletté su quello che era appena accaduto. Perché tutti quelli con cui aveva parlato negli ultimi minuti si erano comportati in quel modo? Come se ogni cosa che gli uscisse dalla bocca fosse un ordine da eseguire alla lettera...

In quell'istante un'idea assurda gli attraversò la mente. Era una pazzia, ma un tentativo valeva farlo. Entrò in uno dei laboratori di analisi chimica, dove c'era un ragazzo che aveva conosciuto quella settimana e che avrebbe seguito per i successivi sei mesi del suo tirocinio.

«Ciao Micheal.»

«Salve prof», rispose il ragazzo staccandosi dal bancone per voltarsi verso di lui.

Tecnicamente Soleri non era ancora un professore, ma se quello che aveva in mente avesse funzionato nessun titolo avrebbe più avuto alcuna importanza. «Senti... posso fare un giro con la tua macchina? Anzi, magari me la tengo pure e tu torni a casa a piedi.»

Per mezzo secondo ebbe una paura tremenda che Micheal la prendesse come una sorta di minaccia.

«Nessun problema», rispose invece il giovane. Frugò nel suo zaino e tirò fuori un paio di chiavi, porgendogliele senza alcuna esitazione.

«Tranquillo, stavo solo scherzando», disse Soleri alzando le mani come in segno di scusa.

«Ah, non avevo capito», rispose serio il ragazzo rimettendole a posto.

Il suo cuore iniziò a battere fortissimo: Micheal gli avrebbe ceduto l'auto senza alcun problema!

Perché improvvisamente riusciva a indurre le persone a fare quello che diceva? Come se parlando fosse in grado di influenzare i loro pensieri...

Dovevano essere stati i feromoni con cui era entrato a contatto quando aveva lanciato la provetta contro il muro. Era l'unica spiegazione ragionevole. Dopo che gli era finito tutto addosso, anche se si era dato una ripulita, era probabilmente rimasta ancora qualche traccia, che spargendosi nell'aria come un profumo aveva scatenato quell'effetto di assoluta sottomissione su chi gli era stato accanto. Formulò diverse teorie su come fosse possibile un effetto del genere. Che quei feromoni inibissero alcuni recettori del sistema nervoso centrale, rendendo incapaci le persone di esibire qualsiasi forza di volontà? Poco importava. Era così euforico che quasi non riusciva a crederci.

Si dilettò in esperimenti simili tutto il pomeriggio, constatando di avere un totale controllo mentale su chiunque incontrasse. Era sconvolto dall'enormità di quel potere. Solo quando si rese conto che avrebbe potuto usarlo per ottenere qualunque cosa, capì di dover fare una scelta.

Nel suo futuro si aprivano due strade. Un cammino dedicato alla luce e uno alle tenebre. Grazie a quel potere infinito poteva diventare il salvatore dell'umanità, una sorta di messia che avrebbe cancellato ogni guerra per far regnare la pace e la speranza. Oppure poteva tranquillamente diventare il padrone del mondo intero, un tiranno così

potente da essere temuto in ogni angolo della terra per quello che era in grado di fare.

Doveva riflettere e decidere. Ma bastò qualche istante per rendersi conto di avere già fatto la sua scelta. Tornò nel laboratorio dove aveva parlato prima con Micheal.

«Dammi le chiavi», gli disse con un tono che non ammetteva repliche. E quello fu l'inizio di tutto.

*Categoria Junior*

Benedetta Storti

## Domenica, agosto

Trieste, il profilo sdrucchiolevole del molo, cammino piano per paura di cadere, il vento fresco arriva dal mare. Potrei percorrerlo ad occhi chiusi, tante sono le volte che lo abbiamo camminato.

Poi Monza. Mi capita, ad un rapido bilancio dei miei ventisei anni di vita, di contare ben sette case in cui ho dimorato per più di sei mesi. Inizialmente la casa dei miei, che poi diventarono due, la casa di mamma e la casa di papà, dopo ancora le tre case univeritarie a Trieste, che furono sicuramente le migliori. Infine oggi, dove mi trovo a scrivere, ora, qui, a Monza. Se sono dove sono il merito è del caso, o forse di mia nonna, o forse, considerato che mia nonna non credeva al caso ma 'a Dio', forse è merito Suo.

Avevo diciassette anni non ancora compiuti quando mia nonna decise di spegnere per sempre i fornelli. Mi chiamò al suo letto un giorno e con fare sentenzioso di chi sa che per età, per malattia, per rispetto e per altre indiscutibili infinite ragioni verrà ascoltato, mi disse: *Benedetta, t'ha da far il medico perché ghe vol un medico in fameja*. Che tradotto in italiano significa che oggi, nove anni dopo, è domenica e sto mettendo il fonendoscopio nella mia borsa blu per andare a lavoro in ospedale. Sono Medico Specializzando dell'Università Milano Bicocca.

Rivedo mia nonna spesso tra i pazienti dell'unità di terapia subintensiva, alle volte la vedo in sala d'attesa, in un paio di occasioni l'ho incontrata in ambulatorio. E sento che è il compenso più bello dopo sei anni di studi in Medicina e Chirurgia.

Oggi, prima domenica di agosto, percorro Viale Brianza in bici. Costeggio la Villa Reale. Sulla strada solo un

gruppo di ciclisti di mezza età in silenzio, prosciugati dal caldo. Ad attendermi all'entrata del San Gerardo il giovane senegalese con la maglia bianca in testa, mi dice che sono bella, lo ringrazio, mi chiede una moneta, gli dico che oggi non ne ho. Penso che potrebbe simulare un malore e farsi ricoverare, mangerebbe gratis e dormirebbe su lenzuola pulite; forse un mattino glielo suggerirò.

Ho sempre coltivato l'ingenuo desiderio di lavorare in un ospedale che avesse le scale mobili; connotano l'ambiente di una serena americana modernità e illudono il visitatore di essere dentro alla pancia di una gigantesca crociera Costa. Ad agosto questo genere di allucinazione fa bene al malato, che si lascia trasportare dallo scalino scorrevole verso l'ambulatorio Epilessia come se ascendesse alla piscina panoramica. In questi giorni, col nobile intento di ricreare l'ambientazione cruise, anche l'abbigliamento di certi miei colleghi potrebbe definirsi "moda mare". E io stessa, vinta dall'afa del cemento tostato, violo il divieto dei sandali in corsia.

Stanza cinque, letto uno. Uomo, settantadue anni, pressione sistolica centosessanta, diastolica novanta. Gli chiedo se ha riposato stanotte, lui mi chiede se ho riposato io. Gli dico che ho dormito male, c'era troppo caldo. Mi chiede se ho dormito sola. Trattengo a stento la risata e prendo a visitarlo. Nel cervello ha un mostruoso glioblastoma recidivante ma conserva uno strepitoso senso dello humor e una pallida ombra di quello che dev'esser stato sino alla malattia, un cascamoto d'antan.

Stanza cinque, letto due. Uomo, ottantaquattro anni, ventitreesimo giorno di degenza, oramai neppure ricordo più perché sia arrivato qui. Probabilmente incoraggiato dall'audacia del suo compagno di stanza mi sorride sdentato e mi dice che è felice di vedermi stamani. Presenta una paresi grave all'arto inferiore destro che ne ha condizionato la capacità di deambulare, di coltivare i pomodori nell'orto e di portare Nicola, il nipote, all'asilo.

Poi altri otto letti, platani genealogici che si intrecciano tra loro per lontane parentele, e che spiegano come i tre signori Beretta, ricoverati in Clinica Neurologica, nonostante il medesimo cognome non si siano mai incontrati prima fuori di qui.

Consapevole di quanto poco professionale sia stilare una graduatoria di preferenza dei ricoverati, ammetto che per la signora al letto tre, stanza tredici, nutro una inconfessata predilezione. Ci siamo conosciute mesi fa in ambulatorio Alzheimer, dove lei giungeva accompagnata da una magrissima figlia cinquantenne tutta concentrata sul suo roseo telefono cellulare. La paziente, che per rispetto della sua persona chiamerò con un nome di invenzione (Sara), disorientata nello spazio e nel tempo (siamo nel 1974, all'aeroporto), viveva sola da quando, otto anni prima, era morto il marito. Da allora i familiari avevano assistito al suo inarrestabile tracollo: un decadimento cognitivo ad ogni visita neurologica più grave.

– Non si sposi mai, signorina, gli uomini sono tutti dei mascalzoni, solo il Mio Egidio era buono.

– Farò tesoro del suo consiglio, signora Sara.

– Che bei denti bianchi che ha, signorina, sono i suoi?

– Sì signora, sono i miei.

– Signorina, è sposata?

– No, Sara, non ancora.

– Ma come, signorina, alla sua età, non vorrà mica rimanere zitella...

Poi, tre giorni fa, Sara ha avuto un ictus ed è stata ricoverata qui da noi, in Stroke Unit. Durante la notte di mercoledì, svegliatasi per andare al bagno, il malore l'aveva fatta cadere ed era rimasta lì, sulle scivolose piastrelle di casa, sola, sino al mattino.

All'ora del pranzo non c'è tempo per scendere in mensa, mangio dei biscotti con una collega, le passo le consegne per il pomeriggio. Discutiamo dei concerti in programma per il prossimo weekend, della dialisi peritoneale, del ma-

trimonio dei reali inglesi, dell'ipertensione farmaco-resistente. Condividiamo la maggior parte dei nostri giorni percorrendo su e giù il medesimo corridoio, visitando gli stessi pazienti, mangiando sempre i soliti biscotti.

In reparto siamo dodici medici specializzandi provenienti da tutte le parti d'Italia. Trovo questa varietà un arricchimento sincero e una ricetta fondamentale per la nostra coesione. Siamo anzitutto amici, quindi colleghi, e rappresentiamo al meglio la variopinta vastità della biodiversità umana d'Italia. Piero, di Catanzaro, porta 'nduja per tutti ogni volta che torna a Milano dalla Calabria. Marco, di Bari, visitando un paziente gli ha intimato 'esca la lingua, Signore!', provocando l'ilarità generale. Giuditta, di Bormio, ci ha ospitati tutti a casa sua a Capodanno. Io, che sono di Venezia, sopperisco al fardello del pregiudizio di 'veneta, perciò bevitrice' fornendo ai colleghi prosecco di casa a buon mercato.

I medici di reparto non nascondono una genuina premura per chi di noi viene da più lontano: qualcuno ci invita a cena in famiglia, qualcuno chiude un occhio se ci assentiamo anzitempo dal turno per accogliere i nostri genitori venuti in visita, qualcun altro, più pragmatico, ci regala i doni che riceve dai pazienti; in questi sei mesi, nel particolare, ho raccolto: una boccetta di profumo di sottomarca, una marmellata artigianale, una bottiglia di spumante e un centrotavola in merletto.

Terminate le visite del mattino, adeguate le terapie al bisogno, controllate le glicemie, iniziano le dimissioni. Oggi tocca al signor Siani, un senzatetto con una polineuropatia da deficit vitaminico. Quando era stato ricoverato, due settimane fa, non riusciva più a mantenere l'equilibrio; oggi avanza col bastone piuttosto spedito, al punto che a più riprese ha abbandonato il reparto senza avvisare nessuno, terrorizzando gli infermieri. Il netto miglioramento clinico del signor Siani è una delle soddisfazioni mediche maggiori che ho avuto sinora, ma il compiacimento pro-



fessionale è reso solo parziale da una questione insoluta: il paziente non accetta il trasferimento in struttura di riabilitazione, vuol tornare a vivere per strada. Siani, dove andrà? Dottoressa, qualcosa troverò.

Saluto gli infermieri, i colleghi specializzandi, il medico di guardia, il caposala, gli operatori socio sanitari. Ciao ragazzi, a domani.

All'uscita dall'ospedale mi abbraccia un'immobile afa soffocante. È la prima domenica di agosto. Percorro in bici Viale Brianza a ritroso.

*Categoria Senior*

Beatrice Subissati

## Ci vuole pratica

Sono le sette e mezza di sera, è il mio primo giorno di tirocinio al San Gerardo che sarà nei prossimi mesi la mia Bicocca, la mia università e un pezzo della mia vita. Delle voci in lontananza non spezzano il silenzio sovranaturale in cui è immerso il corridoio in cui mi trovo. Le vetrate danno l'impressione di essere sott'acqua, con un cielo brianzolo sospeso tra giorno e notte. Si vede uno spaccato dell'ospedale che nonostante appaia nuvoloso, non mi dà sensazione di freddo, forse per la sua forma semicircolare, simile ad un abbraccio, un sorriso o forse perché intiepidito dalle persone racchiuse nelle sue mura cinerine e ferrigne.

È ora ormai, raggiungo l'ascensore. Le porte stanno per chiudersi quando due ragazze infilano dentro una mano e saltano su al volo ridendo. Hanno divise vinaccia, qualche borsa, i capelli raccolti e dalle caviglie si intravedono le calze scure, pesanti e strette per favorire la circolazione. Ostetriche.

Arriviamo ben presto al piano tre e mi accodo a loro silenziosa. Nell'atrio vedo una mia compagna, Laura, con il mio stesso sorriso, strozzato dall'emozione. Insieme ci avventuriamo nel reparto dove si diffonde nell'aria un vociare animato proveniente dal cucinotto. Percepriamo dei frustoli di conversazioni: partecipazioni per matrimoni, la nuova palestra di Lissone, la paziente di ieri, cerette all'inguine troppo dolorose. Io e Laura salutiamo in fretta dicendo che siamo le studentesse del primo anno, ci accolgono, sistemiamo le nostre cose e chiudiamo in fretta la porta.

- Sembrano simpatiche.
- Sì infatti!

– Facciamo un giro dai!

Passeggiamo in questo corridoio dove le pareti hanno colori caldi. A destra della cucina si trova il reparto di ostetricia, a sinistra quello di maternità, a dividerli il nido.

Comincia il turno, io e Laura ci ritiriamo nello stanzi-  
no ostetriche con le nostre tutor dove quelle del turno  
di giorno danno consegna: segue un racconto dettagliato,  
paziente per paziente, della degenza, della terapia e  
dell'andamento. Uno sguardo stranito tra me e Laura:  
sigle, patologie e medicine incomprensibili bombardano  
le nostre orecchie inesperte. Ben presto capisco che MSC  
non è il nome di una bella crociera ma descrive la cervice  
uterina e GOT non sta per Game of Thrones, la mia serie  
tv preferita, ma per Gravidanza Oltre Termine.

Un po' spaesata con la mia consegna in mano che po-  
trebbe anche essere bianca tanta è la mia comprensione,  
seguo Carmen, la mia ostetrica tutor, che sgambetta già di  
gran lena nel corridoio. Mi parla correndo, io le arranco  
dietro.

– Chiedimi pure tutto quello che non ti è chiaro. Adesso  
iniziamo il giro visite.

Camera per camera conosciamo le degenti. La prima  
che vedo è una ragazza sulla trentina. Si scopre il pancio-  
ne seguendo la richiesta di Carmen che, dopo aver rice-  
vuto il permesso, esplora l'area a mani piene. L'addome è  
imponente e misterioso. Delle pennellate argentee riga-  
no la pelle chiara, creando una rete fittissima. Le smaglia-  
ture le ho sempre guardate sulle mie cosce con disgusto  
e orrore, ma su quel ventre gravido appaiono solo come  
rifiniture, ritocchi di un artista sconosciuto. Mi viene in  
mente quello che mi disse una volta un vecchio prete: è  
l'uomo a prendere la forma della vita e non il contrario, lui  
tenta invano di farla accadere a sua misura e coi suoi tem-  
pi ma alla fine la vita si sprigiona, tira, sboccia, schiaccia

e esplose. Questa pelle graffiata da fili di rugiada ne è la prova più commovente che abbia mai visto.

L'ostetrica spalma il gel con generosità sulla superficie, avvicina il doppler fetale e si sposta con lo strumento sulla pelle. Dal rumore che assomiglia ad un autoradio in cerca di una frequenza, emerge un tono inconfondibile. Le nostre espressioni si accordano su un sorriso pieno di meraviglia. Un piccolo tamburo delle terre africane. Gli zoccoli di un cavallino giovane e forte su un ponte di legno. La pioggia autunnale sui tetti. Tutte le vibrazioni del mondo racchiuse in quel cuore che si fa sentire, che galoppa stretto nelle oscurità in cui è stato intessuto, che accelera non appena Carmen lo sfiora.

Non appena lasciamo la stanza ci imbattiamo in un'ostetrica di maternità, dal volto visibilmente preoccupato, che chiede alla mia tutor di seguirla.

– Devo andare di là perché c'è un'emergenza. Tu resta qui. Torno tra poco.

Incontro Laura.

– C'è stata una brutta atonia e sono andate tutte di là.

– Atonia?

– Un'emorragia post partum, una donna ha perso un lago di sangue.

– Ah capito... e quindi siamo sole?

– Eh sì.

Ci guardiamo estatiche. Il reparto è buio, brillano solo le luci d'emergenza verdi. Per un secondo ci sentiamo cresciute, guardiane di quel angolino di mondo e di quelle donne.

Una luce si accende e il campanello ci desta dai nostri pavoneggiamenti. Raggiungiamo la camera, con la porta stranamente chiusa. Nel letto rivolto verso la finestra, si trova un uomo, decisamente l'unico del reparto. Sembra un neonato del nido, stretto nella sua coperta, in posizione fetale, con ancora tutti i vestiti indosso, forse anche

le scarpe. Nel letto accanto, lo scheletro di una donna ci guarda con grandi occhi vacui e sbiaditi, incavati nella faccia.

– Vorrei i guanti, per favore.

Io e Laura le porgiamo un paio di guanti di lattice che ci portavamo nelle tasche.

Lei ci guarda stranita.

– Dei guanti di acqua calda, come al solito.

Ci scusiamo e riempiamo due guanti con dell'acqua bollente e glieli porgiamo. Brunelli li prende, e se li accomoda sui due seni, gonfi di latte e visibilmente arrossati.

Nelle altre stanze si sente la tensione del travaglio, sono silenziose le donne ma non i loro pensieri, le speranze, la paura del parto e il terrore di incontrare un neonato, che sarà ineluttabilmente diverso da quello che loro si sono create nei lunghi mesi di convivenza. Nella camera della Brunelli nulla di tutto questo: non c'è attesa, sospensione, sentimenti, aspettative, affetti. I due coniugi sono vicini ma tra i due letti prende posto un abisso incolmabile, profondo e buio.

Calmata e gestita l'emergenza Carmen e Chiara, la tutor di Laura, tornano e portano a termine i loro compiti. Iniziano a compilare la documentazione di quanto fatto. Mi faccio coraggio e chiedo cosa sia successo alla Brunelli. Carmen risponde con voce gentile.

– Hai ragione, non ti ho spiegato. Aveva fatto un taglio cesareo precedente e nonostante ci siano dei rischi, ha deciso per questa gravidanza di fare comunque un parto vaginale, un VBAC. Purtroppo non è andato bene ed è capitata l'eventualità peggiore: una rottura d'utero, che si è lacerato lungo le cicatrici del cesareo precedente. Hanno fatto subito un parto cesareo ma il suo Marco, non sta bene, è nato decerebrato. Si trova in terapia intensiva neonatale ma non ...

La frase resta in sospeso e anche io. Gli occhi, l'abisso, quel dolore mi si imprimono dentro.

Arrivano le ostetriche del turno successivo e con loro i discorsi sulle partecipazioni, le cerette, le diete esattamente come la sera precedente. Io esco dalla stanza quando un'ostetrica di maternità mi vede con la faccia piuttosto sconvolta, un po' dal sonno, un po' dalle 12 ore di turno.

– Vieni con me!

La seguo stupita e mi porta vicino ad una cullina ospitante un campione di 3 chili e 800 grammi dalla carnagione mulatta. Tutto palpita in lui: si muove, sonda, esplora con un'attenzione fuori dal comune, forse perché ignara di qualsiasi forma di distrazione. È totalmente lì, spettatore meravigliato del suo corpo, curioso di assaporarne le possibilità. Io che desidero sempre di essere altrove, di scappare, eternamente disattenta e dispersa, cercando di trattenere alla meglio i pezzi, mi sento così intimorita di fronte alla continuità, alla totalità, all'unità di questa nuova creatura. Penso a Marco.

– Prendilo un po' e vedrai che si calma

Avvicino le mani a quel corpicino. Voglio che dicano tutto quello che sento dentro: voglio che non siano mani esaltate, agitate, tremanti di emozione, ma immobili, leggere, di pace e di amore. Ci vuole pratica.

*Categoria Junior*

Marco Zampollo

## Anamorfosi

*Sono un cretino*, pensò Giulio battendosi un pugno sulla coscia, poi riprese a camminare avanti e indietro, con il capo chino e le mani strette dietro la schiena. Faceva qualche passo in avanti, poi, all'altezza della porta chiusa alla sua destra, si voltava di scatto e ne faceva altrettanti nella direzione opposta, con il cuore che gli martellava nel petto e un leggero senso di stordimento, che tuttavia non riusciva a sopire il senso di frustrazione.

– Allora? – chiese una voce dal fondo del corridoio – com'è andata?

– Abbastanza bene, agente, però mi sono impappinato un po' nell'esposizione.

L'uomo in divisa si strinse nelle spalle. – Ma sì, Bartolini, un po' di tensione è normale, lo sanno anche loro. Altrimenti che professori sono?

Università. La parola aveva sempre fatto uno strano effetto a Giulio: richiamava qualcosa di lontano, inaccessibile.

Dei racconti delle cugine più grandi ricordava soprattutto due cose: le aule disposte come anfiteatri e l'infinità di ore passate a studiare per adeguarsi alle idiosincrasie di professori svitati.

Anche per questo, terminate le superiori, dove grazie alla buona memoria e alla disponibilità delle compagne a passargli gli appunti era riuscito a diplomarsi degnamente senza quasi aver aperto un libro, aveva deciso di andare a lavorare.

Quella però era un'altra vita.

All'inizio era stata la lettura a salvarlo, a permettergli di mantenere il cervello attivo e non lasciarsi sopraffare dalla sua condizione.

Ricordava il giorno del suo arresto, quando si era infilato in tasca due pacchetti di Winston e si era voltato verso il maresciallo. "Dai, andiamo". Il carabiniere gli aveva consigliato di prendere anche qualche vestito, ma Giulio aveva scosso la testa e gli aveva risposto che non ne aveva bisogno. L'indomani davanti al giudice avrebbe chiarito tutto e lo avrebbero rilasciato. Però, visto che una giornata in carcere avrebbe dovuto passarla comunque, aveva allungato una mano alla libreria e ne aveva estratto un volume: *Il Talismano*, di Stephen King. Un romanzo che racconta il viaggio epico di un ragazzo in bilico tra due mondi: il nostro e uno in cui i protagonisti vivono in una sorta di eterno medioevo. Ancora non poteva sapere che, per molti aspetti, il carcere era proprio così.

I primi giorni erano stati anche divertenti, seppur in modo perverso.

A parte il cibo osceno non gli era andata malissimo: era da solo in una cella generalmente occupata da tre persone, aveva un minuscolo televisore in bianco e nero che prendeva solo la Rai, leggeva tutto il giorno e la sera approfittava del cabaret gratuito quando i detenuti delle sezioni sopra la sua si insultavano reciprocamente per motivi a lui sconosciuti.

Carabiniere a cavallo e infame erano gli appellativi più gettonati, ma il top era quello che a un certo punto si metteva a gridare: "Peperone! Ti piace il peperone eh? Peperoneeee!", cosa che, per chissà quale motivo, faceva infuriare il detenuto ubicato nella cella di sopra, che iniziava a tirargli giù secchiate d'acqua e lo costringeva a chiudere le finestre.

Prenderla con filosofia era la cosa migliore. In un paio di settimane lo avrebbero scarcerato, e quella breve paren-



tesi sarebbe diventata oggetto di interminabili chiacchiere con gli amici davanti a una birra.

Le cose però erano andate in maniera diversa; le settimane erano diventate mesi e i mesi si erano trasformati in anni, con il susseguirsi dei gradi di giudizio e la conferma di quel verdetto atroce.

Giulio leggeva, divorava storie che lo aiutavano a fuggire da quel luogo assurdo e dai suoi ancor più assurdi abitanti, incapaci di parlare di qualsiasi argomento andasse oltre il carcere, la cocaina o il mondo della criminalità in generale. Ricordava il giorno del suo arresto, e il pensiero che lo aveva illuminato attraversando il corridoio dei nuovi giunti. Celle microscopiche arroventate dal sole con un letto a castello e un terzo materasso lercio buttato per terra. *Questo è l'inferno di Dante* aveva pensato, il girone dei disperati. Col passare del tempo a quel pensiero se ne era aggiunto un altro, sempre più forte, totalizzante: io non voglio diventare così.

I libri non erano più sufficienti, su questo non c'erano dubbi. Se non voleva che il suo cervello cominciasse ad atrofizzarsi, Giulio aveva bisogno di una scossa.

Aveva chiamato un educatore ed era andato dritto al punto. "Ho bisogno di qualcosa di più strutturato, di scadenze che mi costringano a mantenere uno standard, di un feedback esterno. A volte ho anche pensato di iscrivermi in università, ma è troppo tempo che non studio."

Le prospettive non erano entusiasmanti: la Bicocca aveva una convenzione con il dipartimento penitenziario, quindi mandava i docenti in carcere per gli esami, ma per il resto Giulio avrebbe dovuto fare tutto da solo: niente lezioni, niente tutor, niente possibilità di confronto con gli altri studenti. Nemmeno internet ovviamente. Se voleva dispense o informazioni supplementari avrebbe dovuto chiedere ai suoi familiari facendo affidamento sulle

efficientissime poste italiane. Anche i libri avrebbe dovuto farli recuperare a loro.

In pratica era una missione impossibile.

Giulio aveva deciso di provarci: aveva recuperato i libri e si era armato di penne, block notes e matite colorate: gli evidenziatori non erano consentiti. Si era trovato catapultato in un mondo nuovo, tra testi piacevoli e manuali terribili, digressivi e zeppi di termini sconosciuti. Paideia. Rousseau. Schleiermacher, che l'unico modo per ricordarselo era la rima con Schumacher. Aveva studiato come un pazzo, e all'esame aveva preso trenta.

Il terzo esame era Filosofia dell'Educazione. Giulio si aspettava una mattonata tremenda, invece il libro parlava di pedagogia immaginale, simbolismo alchemico, anamorfofi. *Sembra di leggere Dan Brown dopo che ha battuto la testa*, aveva pensato Giulio, ma intuiva che qualcosa in lui cominciava a cambiare. Davanti a una nuova opzione non si chiedeva più perché dovrei farlo; la domanda era diventata *perché no?* Cambiare prospettiva: forse la storia dell'anamorfofi non era poi così campata in aria.

Giornate intere chiuso in cella, con le cuffie nelle orecchie per isolarsi dalle televisioni sempre accese a tutto volume, immerso tra libri e appunti. Giulio fantasticava su come potesse essere l'università per un ragazzo libero, con i corridoi affollati, le lezioni, e magari qualche bella compagna di corso con cui rilassarsi quando la testa ti dice che è ora di chiudere i libri. Un mondo che poteva in qualche modo immaginare, ma che gli era precluso.

L'unico fattore positivo era il tempo: di quello ne aveva in abbondanza, e studiando come un ossesso i voti erano tutti alti.

La porta era ancora chiusa. Giulio continuava a camminare avanti e indietro, ripensando a come gli ultimi tre anni fossero volati. Se all'inizio l'università sembrava un'impresa impossibile, giorno dopo giorno i tasselli era-

no andati al proprio posto, e il puzzle si era ricomposto dando vita a una nuova realtà.

C'era stato il problema dei laboratori, ma l'università e il carcere si erano accordati per far entrare alcuni studenti esterni, che avevano vissuto un'esperienza diversa.

Non guardare ai vincoli, ma alle possibilità; in fondo era quello il segreto dell'anamorfosi. Tutti quegli anni di carcere gli avevano tolto moltissimo, ma gli avevano dato modo di conoscere una realtà inimmaginabile: perché non metterla a frutto in una tesi rivoluzionaria, magari mettendo in discussione l'intero sistema penitenziario?

Qualcuno gli aveva dato del pazzo, altri gli avevano preannunciato ritorzioni, invece tutto era filato liscio; il relatore era soddisfatto e, cosa ancor più importante, Giulio si riconosceva appieno in quell'elaborato capace di passare, nel giro di qualche pagina, da una citazione di Foucault a una di Lovecraft, passando per papa Francesco, Bauman e Dan Brown. Restava da vedere se la scelta avrebbe pagato. Presto Giulio lo avrebbe saputo. Lo stavano chiamando: la commissione aveva deciso.

*Categoria Senior*



Edizione 2019



Maain Achour

## Ragnatele umane

Ogni giorno Haroon si svegliava con un solo ed unico obiettivo: tessere la sua tela. Suo padre gli aveva insegnato tutte le tecniche, le strategie e i trucchi del mestiere.

– Sto invecchiando, figlio mio, ed è arrivato il momento di insegnarti quello che mio padre mi ha trasmesso e che, a sua volta, aveva ereditato da tuo nonno – gli aveva detto una grigia giornata di novembre.

Le ragnatele vengono costruite attraverso l'unione della seta in vari punti ben precisi affinché questa regga la tensione, la pressione e il peso.

– Dovrai calarti da una estremità che poi sarà il punto di partenza della costruzione. Durante la caduta libera... – aveva proseguito nella spiegazione, mostrando passo dopo passo ogni procedimento.

Il segreto era stato tramandato da generazioni ed era suo compito portarlo avanti. Così ogni giorno, come da routine, tesseva dall'alba fino a quando l'ultimo raggio di sole non tingeva l'orizzonte. Non aveva amici, una fidanzata ed era sempre stato figlio unico per cui nulla poteva distrarlo dalla sua passione. Si era stabilito da poco nelle quattro mura dei bagni dell'Università Bicocca, costretto ad emigrare dopo vent'anni di residenza nella casa della famiglia Rossi. Gli stava a cuore la signora Rossi e il marito che pareva essere un brav'uomo, a differenza delle due piccole pesti: Mary e Carlo Rossi, due bambini dall'aspetto angelico ma dall'animo diabolico. Il signor Rossi trascorreva la maggior parte del suo tempo a lavoro e, anche quando rincasava, si concedeva qualche ora davanti al computer prima di dormire perché amava il suo lavoro.

Provava una grande stima nei suoi confronti perché gli ricordava la dedizione di suo padre. Quel trasferimento lo aveva rattristato moltissimo: erano la sua unica famiglia.

Un giorno, però, la signora Rossi si era fatta silenziosa e Haroon sapeva che aveva in mente qualcosa. Solo non sapeva che quel qualcosa in realtà fosse “qualcuno” dal nome Janka. Aveva deciso di assumere una badante per badare alle due piccole pesti e nel contempo la aiutasse nella cura della casa. Era stato così che, spolverando e lucidando casa, aveva spazzato via la sua dimora nonché il lavoro di tutta una vita, costringendolo ad esiliarsi. La sua nuova abitazione era troppo caotica e fetida per i suoi gusti ma aveva sentito dire al circolo dei ragni che fosse la meta più ambita di ogni ragno intellettuale. Non aveva avuto il tempo e il modo di domandare il perché. Si era trasferito da sole due settimane, eppure era già saturo di quell'ambiente. Un via vai di studenti continuo gli impediva di tessere e gli faceva venire delle forti emicranie.

– Oggi Mattia mi ha chiesto di vederci per parlare. Sono preoccupata, forse vuole lasciarmi – aveva sentito dire un giorno da una ragazza dai capelli color rame. Aveva l'espressione preoccupata e triste di chi sa che sta per succedere qualcosa di orribile.

L'amica la rassicurava con fare affettuoso mentre Haroon, che odiava gli esseri umani, avrebbe voluto dirle che era una sempliciotta. Se il fidanzato avesse voluto lasciarla allora era perché non l'amava più. Non si va a dormire amando qualcuno per poi svegliarsi il mattino dopo e non provare più niente. D'altronde Haroon però odiava tutti perfino i suoi consimili ragni ma, soprattutto, non aveva mai capito cosa volesse dire amare. Non provava e non aveva mai provato alcun sentimento all'infuori della stima nei confronti del signor Rossi e dell'ammirazione verso il proprio padre defunto. C'era solo un essere umano che lo aveva incuriosito particolarmente. Una mattina, intento a tessere la sua tela, era stato distratto da un ragazzo pro-



minente, snello dai capelli ricci e con uno sguardo color carbone. Si era guardato attorno per accertarsi che fosse solo e incurante dello sguardo curioso di Haroon, aveva intrapreso un monologo guardandosi allo specchio.

– Sei nato pronto, potresti conquistare il mondo se solo lo volessi. Ora vai lì e spacca il...

Ad interromperlo era stato un rumore cruento alle sue spalle, come di qualcosa o qualcuno caduto per terra. Si era girato di scatto. Per un momento pensava di esserselo immaginato ma poi aveva sentito qualcuno dal bagno. Aveva accorso in suo aiuto con scatto felino e si trovò di fronte un uomo dai capelli color brizzolato e lo sguardo celeste terrorizzato. Gli aveva chiesto di chiamare i soccorsi e, in attesa che questi arrivassero, il ragazzo era rimasto al suo fianco. Quel che quell'uomo non sapeva e non seppe mai era che, ad attendere il ragazzo a qualche metro di distanza c'era un'esame che aveva atteso da tempo e che gli avrebbe, forse, permesso di diventare quel che aveva sempre sognato: uno scrittore. Aveva perso la possibilità di una vita e rovinato così mesi e mesi di duro lavoro. Haroon, invece, che aveva seguito l'intera vicenda ne era rimasto sorpreso e ammaliato. Aveva imparato una lezione che mai più si sarebbe scordato nella vita. Tessere la sua ragnatela era il suo obiettivo da sempre e la vita, in quella sua nuova abitazione nei bagni della Bicocca era un po' come la sua ragnatela: un insieme di relazioni che si intrecciano formando una rete. Quel luogo gli aveva insegnato che più la ragnatela di relazioni è basata sull'amore sincero verso il prossimo e più è resistente. Avrebbe tanto voluto che suo padre fosse ancora vivo per dirglielo. Inoltre aveva capito come mai fosse tanto ambita quella meta per i ragni intellettuali: era un ambiente ricco di stimoli, capace di abbattere ogni barriera gerarchica e creare ponti umani.

– Gli umani saranno anche stupidi ma questi universitari sanno tessere le migliori ragnatele invisibili che io

abbia visto in tutta la mia vita – si era ripetuto da allora Haroon, mentre ogni giorno, rifiniva la sua ragnatela. Da allora con amore sincero.

*Categoria Junior*

La  
Risonanza

SEK  
l'Es

JB2019.

Sabrina Agostina Amatucci

## La risonanza

Quella mattina il professor Angeli si svegliò di ottimo umore.

La sera precedente aveva presentato il suo ultimo libro, *Essere l'Es. Manuale per una psicoterapia del quotidiano*. Aveva concluso il suo intervento dicendo: “Dedico questo libro a tutti i miei studenti, da cui continuo a imparare, ogni giorno”. Applausi.

Quel giorno aveva in programma solo una supervisione, nel pomeriggio, con gli specializzandi della Scuola di Psicologia del Ciclo di Vita, ma voleva andare subito in Università. Si alzò senza perdere tempo.

Fece una doccia calda, quindi si mise davanti al lavandino. Con una mano tolse il vapore dallo specchio. E fu allora che fece un balzo indietro.

L'uomo davanti allo specchio non era lui.

Si tastò i lineamenti del viso con le mani, ma non gli sembrò di notare nulla di diverso dal solito. Il naso era ancora il suo, sicuramente, e non aveva niente a che vedere con quello del giovane di fronte a lui.

Passò ancora una volta la mano sullo specchio, nella speranza di essersi sbagliato. L'immagine riflessa fece altrettanto.

Si fermò a guardarla. C'era qualcosa in quel volto che gli era familiare. Si sporse in avanti, e finalmente lo riconobbe. Era uno degli specializzandi che avrebbe incontrato nel pomeriggio.

«Ma come è possibile?» riuscì solo a domandarsi. Possibile che fosse impazzito, così, da un giorno all'altro?

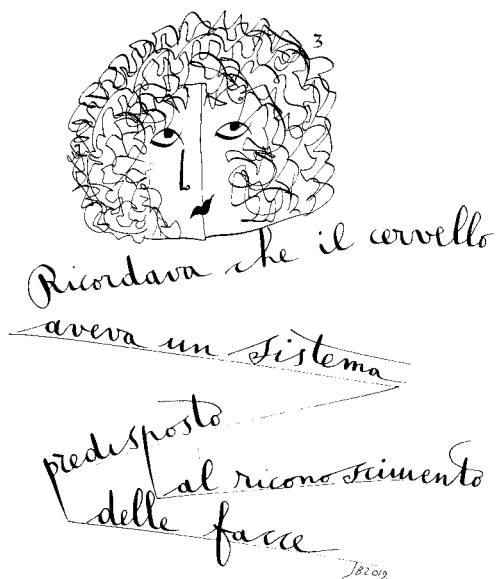
«Non è possibile» disse ad alta voce. Doveva esserci una qualche spiegazione razionale. Sì, ecco, ricordava che il



cervello aveva un sistema predisposto al riconoscimento delle facce. Poteva essere che quel sistema avesse iniziato a lavorare in maniera difettosa? D'altra parte, Sacks aveva documentato situazioni ben più bizzarre. Sicuramente a lui stava succedendo qualcosa di simile. Il cervello gli stava giocando un brutto scherzo.

La possibilità di dare una spiegazione medica a quanto stava accadendo lo tranquillizzò. Meglio il cervello che la mente, si disse. Decise che avrebbe parlato con la sua collega del Dipartimento di Psicologia, la professoressa Motto, che aveva ottenuto importanti riconoscimenti nel campo delle neuroscienze. Era sicuro gli avrebbe fornito la spiegazione che cercava.

Uscì di casa, evitando di guardarsi ancora. Tuttavia, arrivato alla sua macchina, mosso da un misto di curiosità e bisogno di rassicurazione, guardò nello specchietto. L'immagine che gli apparve fu quella di una ragazza con lunghi capelli biondi. Istantaneamente si voltò per vedere



se ci fosse qualcuno dietro di lui, ma quando l'immagine fece lo stesso, capì che quella era la sua immagine riflessa. Cioè, no, non era la sua immagine... ma sì, insomma, quello che era.

Si sporse in avanti e la riconobbe. Era una specializzanda del secondo anno. Aggrottò le sopracciglia, e lei fece altrettanto.

Si sedette in automobile, immobile. Era presto, troppo presto per chiamare, ma non poteva aspettare un minuto di più.

«Chiara?».

«Pronto? Ma sei tu, Pietro? Come mai a quest'ora?».

«Spero di non averti svegliato, ma sono preoccupato».

La professoressa Motto condivise l'ipotesi di Angeli, e gli diede i riferimenti per fare immediatamente un esame. Si diedero appuntamento al Dipartimento per discutere insieme i risultati.

Nella sala d'aspetto aveva telefonato al professor Marinoni, titolare del corso di Biofotonica presso il Dipartimento di Fisica. Marinoni gli aveva illustrato il meccanismo alla base dei miraggi. «Questo però non spiega perché tu vedi delle facce» concluse. La questione sembrava interessarlo, più che destare in lui preoccupazione. «Sarebbe stupendo, se fosse una questione di ottica. Ma non credo sia il tuo caso. Come dite voi? Immagini prodotte internamente?».

«Qualcosa di simile» aveva risposto sorridendo Angeli.

«Beh, in ogni caso, spero che l'esame dia risposte migliori delle mie. A proposito di risonanza, posso parlarti dei pendoli di Huygens? Sembra tu stia facendo lo stesso con queste tue immagini».

«La spiegazione quindi sta tutta qui» concluse la professoressa Motto guardando le immagini dell'area fusiforme prodotte dalla risonanza magnetica. «Ho già sentito il professore Chierico, del San Gerardo. Lui pensa si possa intervenire chirurgicamente senza troppi rischi. Potrebbe essere risolutivo, Pietro».

Angeli si appoggiò allo schienale. Guardò alle spalle della collega, lo scaffale ingombro di modellini del cervello. Si soffermò a osservare un teschio di plastica ricoperto di strass. La professoressa intercettò il suo sguardo, e rise. «Lo ha fatto mio figlio. Siamo stati ad una mostra di Hirst» disse. «Questo è ciò che ottieni quando avvicini un bambino all'arte contemporanea».

«Ti ringrazio di essere venuto» disse Angeli quando Roberto Anastasi, docente di Sociologia, lo raggiunse al tavolino del bar. «Vorrei che mi dessi una spiegazione». Guardò la sua immagine riflessa nella vetrina del bar. Riconobbe immediatamente lo specializzando del terzo anno, con la sua folta chioma di capelli rossi.

«Figurati, mi fa piacere pranzare con te. Di cosa vuoi parlarmi?».

Sebbene inizialmente a disagio, Angeli riuscì a raccontare i recenti avvenimenti. «Sembra ci sia una spiegazione medica a tutto questo».

«È curabile?».

«Credo di sì. Però con te volevo riflettere sul perché. Voglio dire, perché proprio le facce».

«Hai detto che c'è una spiegazione medica. Un sistema preposto al riconoscimento dei volti».

«Sì, ma perché proprio le facce dei miei studenti? Perché non i parenti, gli amici, i colleghi?».

L'uomo rifletté per qualche istante. Fece un cenno al cameriere. Poi disse: «Questa è una cosa che riguarda te, credo. Noi siamo animali sociali, gli altri fanno parte di noi. Forse in questo momento sei molto preso dall'insegnamento. O forse rispecchiandoti nei tuoi studenti il tuo cervello vuole farti vedere qualcosa che finora sei riuscito ad afferrare solo inconsapevolmente. Ma questo è il tuo campo, non il mio».

Angeli non rispose. Forse Anastasi aveva ragione. Era come se alcune sue rappresentazioni interne avessero vinto la competizione per emergere e, così, venire alla luce. Ma perché?

Pomeriggio. Non c'era ragione perché non potesse fare la supervisione. Nelle ultime due ore, dopo che immagini di altri specializzandi, a turno, si erano materializzate sulla bacheca davanti al suo studio, nello specchio dell'ascensore, alla finestra, Angeli aveva evitato accuratamente qualsiasi superficie riflettente.

La porta della stanza al terzo piano era aperta. All'interno, una decina di persone lo stavano aspettando. Ancora prima di entrare riconobbe alcune voci. Attraversò la stanza guardandosi i piedi, quindi raggiunse la sedia che era stata lasciata libera per lui.

Alzò gli occhi. E fu allora che vide.

Davanti a lui c'erano i suoi specializzandi, era indubbio fossero loro. Ma il volto no, il volto era uno solo. Era il suo.



Provò ad andare avanti. Prese i suoi fogli con gli appunti dei casi che avrebbero dovuto discutere e cercò di non guardare i suoi interlocutori.

Ma ecco che, al procedere della supervisione, mentre ognuno di loro condivideva il proprio punto di vista, iniziò a vedere e capire. Lì davanti c'era lui. C'erano i tanti lui che lo avevano accompagnato nel suo lungo cammino di formazione. Quello con le gambe accavallate lo riconosceva. Era lui agli inizi, pieno di entusiasmo e sicuro che il futuro sarebbe stato suo. E che dire del lui che indossava quel vestito a righe azzurre? Riconobbe le sue incertezze quando, fresco di laurea, aveva dovuto affrontare il mondo e si chiedeva se avrebbe fatto la cosa giusta. E poi il suo lato più riflessivo. E poi la noia, e la stanchezza e anche la delusione per un paziente che aveva abbandonato la terapia durante i suoi primi anni di tirocinio. E mentre Angeli ascoltava, entrava in contatto con ciascuna delle molteplici parti di sé. E si rese conto che parlare ai suoi studenti, con i suoi studenti, era stato insegnare anche a se stesso, imparare da loro, entrare in risonanza con sé, e con loro.

Perché c'è qualcosa di noi in loro, e qualcosa di loro in noi.

*Categoria Senior, 3° Classificato ex aequo*

Riccardo Roberto Basilone

## Fuori dall'aula, Dentro la testa

Il sole a novembre è fastidioso. Ti inganna, perché ti convince a uscire senza giacca, poi sparisce. Succede appena arrivi al tuo Rubicone, quel punto, diverso per ognuno, oltre il quale si è troppo lontani da casa per tornare indietro. Ti fa esitare un attimo: “Se torno indietro a passo svelto posso prendere il giubbotto, ma rischio di perdere il treno. Se non torno, però, avrò freddo tutto il giorno”. Dopo cinque secondi di dubbio amletico continui verso la stazione, riflettendo su come una palla di idrogeno che dista centocinquanta milioni di chilometri possa metterti di prima mattina in una situazione in cui come fai, sbagli.

Aspetta, non finisce qui. O meglio, è il pallone gonfiato che non finisce mai di beffarmi.

Capita talvolta che, durante le lezioni mattutine in U4-01, faccia di nuovo capolino da dietro le nuvole, rendendo illeggibile la metà della lavagna colpita dai suoi raggi, proprio la metà che sto ricopiando. Come oggi. La luce non doveva servire a rendere più leggibile la scrittura? Nella mia testa grido contro il sole: “Tu illumini il mondo, dovresti rischiarare i miei dubbi sulla meccanica del corpo rigido, non renderli più fitti!”

Mi chiedo se darei l'impressione di essere un ragazzo irascibile. Sono un tipo tranquillo, lo giuro, è solo che la mia voce interna ha un volume molto alto ed è difficile da ignorare. Mi sono trovato spesso distratto durante le ore a fantasticare su vicende fino ai minimi dettagli.

Ahimé, mi sono distratto. Il mio sguardo cade sulla prof di Fisica 1, purtroppo non perché sto seguendo quello che dice.

Il corso è iniziato un mese e mezzo fa, ma Angèle De Lorraine porta sempre l'entusiasmo del primo giorno. "Quando conoscerete bene la fisica avrete in mano la chiave per capire la realtà e la società. Questo perché avrete imparato a farvi le domande giuste."

Sulla cattedra tiene sempre una borsa di tela con la bandiera svizzera. Ginevrina di nascita, quando non è in Bicocca la De Lorraine la trovi al CERN a far collidere particelle a velocità relativistiche.

Non ha paura di esprimere le sue idee; le lezioni sono condite da aneddotica e acuti commenti. Vuole formare degli intellettuali capaci di stare al mondo, non degli scienziati chiusi in una torre d'avorio. Scrive alla lavagna a una velocità che mi fa ricordare le prof del liceo come lumache su una pista da Formula Uno.

La grafia è comunque leggibile, non bella; grande, di modo che anche i ragazzi in fondo possano distinguere i "π" dalle "t". Non scontata, quest'ultima caratteristica: nonostante tutti i nostri professori facciano lezione nella stessa aula, sembra che alcuni non contemplino l'esistenza delle sciagurate ultime file. Se non altro a chi sta seduto lontano dalla lavagna non fa differenza che ci sia il sole o no durante le ore di fisica, non vede nulla in ogni caso.

Tra un teorema e l'altro la mano supersonica della De Lorraine si ferma un attimo mentre lei ci chiede se è tutto chiaro. È mancina, e me lo ricordo perché il sole — sempre il solito burlone — spesso mi abbaglia colpendo il suo splendido anello...Guardo la sua mano sinistra, dubbioso.

Dov'è finito il suo anello?

Fine, discreto, ma evidentemente pregiato anello di finanziamento. La prof è giovanissima. Gira voce che non abbia più di trentadue anni.

Gli occhi corrono invano verso la destra, pensando che per qualche motivo potrebbe aver deciso di indossare il gioiello sull'altra mano.

Cosa mi sono perso? Spero vivamente non sia successo nulla tra lei e il fidanzato. Eppure è qua, sorridente come al solito. Ieri ce l'aveva? No ieri era domenica, che dico.

I miei ricordi si annodano, e li pettino uno dietro l'altro, cercando di visualizzare senza bias di conferma la sua mano che stringe il gessetto nei giorni precedenti. Scorro gli appunti, che magari ricordarmi anche quali argomenti trattavamo aiuterà a visualizzare la lezione di venerdì... Oh. Venerdì non abbiamo fatto lezione: giovedì sera, sul tardi è arrivata una mail dalla De Lorraine:

Cari studenti,

Per problemi personali imprevisti mi vedo costretta ad annullare la lezione di domani mattina. Perdonate il poco preavviso, naturalmente recupereremo.

Saluti,  
A D L

Qualcosa è andato storto quel giovedì sera tra lei e il compagno. Non può aver semplicemente perso l'anello, il puzzle si compone da sé.

Che tragedia. E io che mi lamento del sole negli occhi, quanto sono egoriferito!

Immagino il riverbero delle loro due voci concitate che rimbalza sui muri della loro casa. Vedo il pollice e indice destro che sfilano con forza l'anello dalla sinistra e lo fanno cadere a terra tra le lacrime.

Sento il tintinnio del diamante sul pavimento, la porta che sbatte, i passi pesanti sull'asfalto, e la voce di Jim Morrison che canta, minuti dopo: *This is the end*.

Sono certo che sia così, durante la pausa è uscita a passo svelto dall'aula, lasciando a se stesso, per la prima volta dall'inizio del corso, chi aveva domande. Non ci avevo fatto caso perché dopo è rientrata come nuova.

Riesco a far fermare il treno dei miei pensieri per un attimo, perché non posso che ammirarla; senza dubbio non è facile per lei essere qua oggi. Se è qui ora, è perché è animata da un grande amore per la sua materia, e un grande amore per noi. L'insegnamento è un mestiere delicato, perché è svolto da esseri umani che hanno una vita al di fuori della classe, e la prof oggi ha anteposto noi a se stessa. Le sono molto grato per questo.

Finiamo la lezione tre minuti prima di mezzogiorno e mezza.

Quando inizio a preparare lo zaino, entra in aula e si avvicina alla De Lorraine un altro professore dall'aria giovane. Quando arrivo accanto alla cattedra sento la sua ultima frase:

«Dimenticavo, tesoro! Hai lasciato questo sul comodino ieri sera.»

Porge alla prof un piccolo oggetto che non distinguo e se ne va.

Lei, ridendo, si infila l'anello di fidanzamento alla mano sinistra.

Io onestamente non so cosa pensare: sono felice che tutte le mie fantasticherie siano false, ma ho perso tre quarti di una lezione di meccanica per nulla?

«Cos'è quella faccia?»

Il mio migliore amico Gennaro mi aspetta sulla soglia.

«Fratello, non sai quello che mi sono immaginato tutta la lezione per poi scoprire alla fine che era tutta una cavolata.»

Gli riassumo in modo concitato la trafila di pensieri che ha animato i miei minuti durante la lezione, spiegando ciò che sentivo di aver imparato sull'insegnamento.

«Certo che te ne inventi pur di non prestare attenzione.»

Ridendo, ci avviamo verso la stazione.

Ogni giorno non so cosa aspettarmi quando entro in questo posto. L'unica sicurezza è che tutti noi usciremo

persone diverse da quelle che eravamo quando siamo entrati.

## Epilogo

I professori devono prestare attenzione durante la lezione. Si potrebbero equiparare agli attori del Globe Theatre dei tempi di Shakespeare, quando il pubblico non stava in silenzio religioso durante gli spettacoli e si recitava anche in base alle reazioni di chi era in piedi sotto il palco a guardare. Io, come i miei colleghi, vado in scena ogni giorno, e devo osservare attentamente i miei studenti durante le ore; potrebbero volermi comunicare qualcosa. Ciascuno di loro è una persona compiuta, che ha una vita fuori da questo corso, vita della quale io condivido solo uno stralcio di due ore al giorno.

Vorrei conoscerli meglio. È così da quando ho sentito parlare quel ragazzo – lo vedo lì, in quarta fila – con il suo amico. Ha raccontato ciò che aveva immaginato sulla mia vita, e ora non riesco a non chiedermi costantemente cosa vivano dopo la lezione i miei studenti. Anzi, ormai mi trovo spesso distratta durante le ore a fantasticare sulle loro vicende.

Una, ad esempio, mi incuriosisce molto; ogni lezione sta lì in prima fila, ad ascoltare senza prendere appunti, a mani incrociate. Deve avere qualche anno in più dei suoi compagni, e lo dico perché il sole spesso mi abbaglia colpendo il suo splendido anello di fidanzamento... Guardo la sua mano sinistra, dubbiosa.

Dov'è finito il suo anello?

*Categoria Junior*

Toccata

AVG E



Ho già  
indossato  
quella piega  
smaltiziata

della bocca

2019.

Barbara Biscotti

## Toccata e fuga

Entro in aula e mi accorgo che ho già indossato quello sguardo furbesco, quella piega smaliziata della bocca, quel rodato atteggiamento sardonico che mette tra me e loro la distanza del ruolo, lo scetticismo di chi ha solo da insegnare. Sento la mia faccia farmi violenza e piegarsi a questo atteggiamento paternalistico che trovo odioso, ma assumo mio malgrado.

Uno sguardo distratto alla gradinata, un buongiorno detto a chi vuole sentire nel brusio generale, la liturgia dell'accensione del "podio", che mi mette sempre in imbarazzo: io lì, a digitare, e loro dall'altra parte, alcuni in attesa che mi fissano. Il podio, poi... che cosa sono, un politico, un oratore, un atleta? Me ne allontanano appena posso, il microfono in mano, il passo che ritma le mie parole.

Alcuni visi mi sono noti ormai. Certi ispirano simpatia: ovvio, sono quelli aperti, sorridenti, che ascoltano ciò che dico e annuiscono. Poi ci sono le sfingi: quelli che ti chiedi se ti stanno giudicando in modo implacabile e severo o se semplicemente sono altrove ma, abilissimi nel fingere, mi guardano. Dalla quinta fila indietro, quelli seduti lì perché ci si sentono costretti: alcuni chiacchierano, molti fanno scorrere il dito sul cellulare.

Tutti, o quasi, ticchettano: ormai sono abituato a questo acuto continuo delle tastiere percosse con ostinazione per l'intera durata della lezione. Ma continuo a domandarmi che cosa capiscano di quanto dico se i loro occhi non guardano mai nei miei, le loro dita da brave dattilografe che trascrivono parola per parola e le loro menti che, nella migliore delle ipotesi, sono impegnate a incanalare un fiume



di parole dalle orecchie allo schermo. Mettono via. Brave formichine.

Poi c'è lui. Non scrive, se non ogni tanto su un quadernetto, a penna. Sta là seduto, sempre a metà aula, sempre sul lato, allampanato, con quella faccia strana e longobarda. Gli occhi – hanno qualcosa di strano, non capisco, forse un leggero strabismo, forse uno è più grosso dell'altro – puntati su di me.

Ci sono le coppie e i gruppi di amici in questo mare di mezzi busti.

Lui è un lupo solitario.

Lupo. Ecco che cosa inquieta del suo viso: i denti. Forse ha canini lunghi. O sporgenti. In ogni caso fa venire in mente il lupo. Ma non quello vero: quello dei cartoni animati americani degli anni Trenta, delle "Silly Symphonies", lungo e un po' dinoccolato, sempre incurvato su se stesso, la bocca famelica che gocciolava saliva.

Ogni tanto ridacchia tra sé e sé, con aria ironica (come si permette di essere ironico, lui? quella è la mia maschera).

A volte improvvisamente scrive; come preso da raptus, come se quanto ascolta gli avesse fatto venire alla mente un'idea geniale.

Più spesso sta seduto, le braccia incrociate sul petto e mi segue, un sopracciglio sollevato, quasi fosse sempre scettico su ciò che mi sente dire.

La mia sicurezza ostentata, la mia capacità istrionica, non valgono a nascondere a me il commento continuo della mia mente che lo guarda e dice, monotona, "allarme! allarme!".



Si è preso il suo tempo prima di decidersi a intervenire, dopo alcune lezioni, con domande e commenti. Mi ha studiato. Mentre io studiavo lui e la sua aria inquietante da stalker, con quello sguardo sbilenco. All'inizio lo guardavo con curiosità: tra i molti visi apatici, quelli insignificanti e quelli intelligenti: lui forse è tra questi, pensavo.

Poi ho cambiato idea. Intelligente e pericoloso.

Una delle materie che insegno si presta a interpretazioni politiche. Quando ero più giovane, non facevo mistero delle mie simpatie in proposito. Poi ho imparato a occultarle sotto i dati, parole che pretendo abbiano il sapore della constatazione oggettiva. Ma ho capito subito che a lui non sfuggiva il non detto.

Quando è intervenuto la prima volta, ho liquidato la sua osservazione con una risposta tecnica e, dentro di me, osservando che parlava “come se avesse le patate in bocca” – così si dice nel mio lessico familiare – con quella erre arrotata, il ritmo lento e cantilenante, forbito e posato, del nobile di provincia. Ma ho lasciato l'aula con i muscoli del collo contratti, le labbra tese di chi pensa: ho un nemico.

Il mio corpo si predispone ad affrontare l'attacco quando, alla fine di una lezione, si avvicina alla cattedra.

Sorriso tirato, mani indaffarate a raccogliere fogli, la colonna vertebrale che tenta di ergersi più in alto di quanto le sia possibile, accolgo con il solito sopracciglio sinistro rialzato l'incedere strascicato della sua voce, mentre mi dice quanto siano interessanti le mie lezioni.

Bravo. Non c'è che dire.

Poi, mentre lo conduco nel campo aperto, neutrale e più sicuro del corridoio, chiedendogli di accompagnarmi mentre lo ascolto, sferra l'attacco: peccato che con le mie parole io suggerisca agli studenti idee politicamente pericolose.

Touché.

“Lei capisce che voi professori avete una posizione che vi consente di influenzare gli studenti. Che non sempre

sono in grado di difendersi, nella loro posizione di subalternità, da quanto dite. Noi allievi siamo giovani e non sempre in grado di controbattere. È un peccato che una persona colta come lei, che ha cose molto interessanti da insegnare, si lasci andare ogni tanto a considerazioni di carattere politico che – le dico la verità – a volte mi fanno venire il mal di pancia. Come oggi.”

Accuso il colpo. Drizzo ancor più la schiena. Mi impongo di fissarlo negli occhi, seppure dal basso, dal momento che è ben più alto di me; è meglio quando, nell'aula, lui sta seduto e io in piedi, misurando il campo a passi sicuri.

Gli rispondo che non mi pare di propinare agli studenti le mie idee, ma solo di proporre strumenti per costruirsene di proprie. Che d'altronde rivendico la natura politica dell'insegnamento, che è “in-segnare”, porre dei segni nelle persone che vengono ad ascoltarmi e che la politica è merce nobile, costruzione dialettica della polis, se esercitata in quel rispetto dell'opinione altrui che, sinceramente, non mi pare mancare nelle mie lezioni. Eccetera, eccetera.

Lo ringrazio comunque dell'onestà e anche del coraggio di essere venuto a parlarmi.

E mi congedo. Con la fretta di andarmene, incassato nel collo, lo sguardo guidato dalle linee lungo il pavimento, quel fremito sotterraneo e invisibile che segue allo scontro.

La mente rimugina. Tra il risentimento (perché? lesa maestà!), la preoccupazione (mi ha minacciato?) e l'esame di coscienza (e se avesse ragione?).

Da allora mi presento a lezione sempre con lo stesso sguardo sicuro e una leggera sensazione di angoscia, qualcosa sottilmente incrinato dentro.

Appena entrato in aula, il mio sguardo lo cerca: devo individuarne la posizione. Subito dopo individuo gli studenti “amici”, quelli che sorridono e annuiscono.

Sono guardingo. Peso le parole. Continuo a masticare le sue per i due mesi successivi.

Mancano venti giorni a Natale. L'aula è fredda, l'atmosfera intorpidita e sonnolenta. È l'ultima lezione. Tirare le somme, raccogliere gli elaborati finali degli studenti e chiuso.

Alla fine dell'ora chiedo che tutti lascino sulla cattedra i loro lavori, mentre raccolgo le mie cose.

Rispondo alle domande pratiche che alcuni degli studenti mi rivolgono a proposito dei tempi di pubblicazione degli esiti, delle modalità dell'esame; alcuni si informano per la tesi. Ascolto, ma la mia mente è fissa sul fondo della fila, dove lui, ciondolante e curvo, aspetta paziente il suo turno.

E faticamente mi ritrovo alla fine solo in aula con lui.

Mi preparo.

“Professore, volevo solo dirle che sarà un vero dispiacere non avere più le sue lezioni da seguire.”

Touché. Di nuovo.

Lo ringrazio, diffidente, e mi congedo.

Correggo i saggi. Chissà qual è il suo. Chissà come si chiama. Di ognuno che leggo, di quelli molto buoni, penso: ecco magari è questo. Poi guardo l'intestazione e speso o rifiuto l'ipotesi a seconda di come mi suona il nome: è probabile che si chiami così; no, con questo nome non ce lo vedo.

Il giorno dell'esame aspetto. Lo aspetto.

Non viene. Non è mai venuto. Touché.

*Categoria Senior, 2° Classificato*

3

Il giorno  
dell'esame

aspetto. Lo aspetto.

Non viene.  
Non è mai venuto.

**TOUCHÉ**

JB2019.

Silvia Canzi

## Incontro di idee

La parola del giorno era ansia. Di quel buio giovedì mattino di febbraio, dove la quotidianità delle giornate fu rotta dall'attesa di un incontro importante.

Ero agitatissimo.

Mi ero preparato di corsa, mangiando la metà della solita porzione di cereali, lasciando tutto sul tavolo. Mi vestii di tutto punto, presi il mio zaino accuratamente preparato la sera prima e uscii, di corsa. Volevo arrivare prima io, per una volta. Non essere il solito ritardatario che deve farsi aspettare. Si sa che poi chi aspetta si innervosisce e il colloquio può diventare da magnifico a terribile.

Così corsi, arrivai in stazione e presi il solito treno, quello che mi avrebbe portato in orario in Università.

Fu un viaggio lunghissimo, più del solito. Vidi migliaia di alberi, case, lampioni ancora accesi, boschi che si perdevano nella nebbia e nel frattempo, ripassavo nella mente il discorso che mi ero preparato perché sembrassi sicuro di me ed esperto.

Più pensavo a quell'incontro più l'ansia saliva, dal quinto dito del piede passò alle gambe facendole tremare, alla pancia strizzando lo stomaco, alla gola facendomi mancare il fiato. Feci due o tre respiri profondi, poi guardai il telefono.

Il tempo passò lentamente, ma finalmente arrivai alla stazione di Greco Pirelli.

Afferrai lo zaino assicurandomi di aver preso tutto con me, poi scesi dal treno e mi incamminai verso la Bicocca, insomma sì, l'Università.

Attraversai il lungo cortile, entrai e mi diressi al quarto piano, sperando come sempre di non perdermi. Tra quei

corridoi tutti uguali, le numerose porte e i numeri scritti in piccolo non è facile orientarsi. Certo, almeno sapevo il nome, su una cosa ero sicuro.

Ci incontrammo appena fuori dall'ufficio, entrambi puntuali, con passo svelto ci congiungemmo in quel punto: arrivavamo, non so come, da due corridoi diversi.

Entrammo e i primi secondi furono di imbarazzo, dovevo prendere in mano ciò che avevo preparato e concentrarmi prima di cominciare a parlare. Mi fissava e non sapevo cosa dire. Sembrava volesse da me risposte che ancora non ero pronto a dare.

Passato il momento di sorrisetti imbarazzati e respiri profondi, cominciammo la discussione. Iniziai io a dire cosa avevo portato di nuovo sulla ricerca, le riflessioni che avevo fatto, sottoponendo anche i dubbi. Mi persi in un discorso così articolato che sembrava un groviglio di sentieri incespicati, dove ogni direzione è lecita. Mi seguì con gli occhi attenti, non perse mai il filo.

Mi dava l'idea di essere sulla mia stessa lunghezza d'onda. C'era intesa, come tra Giulietta e Romeo, Stanlio e Olio, Bud Spencer e Terence Hill.

Ero contento di aver fatto un buon lavoro, di aver speso bene il mio tempo e di trovarmi ora in sintonia. Accolse tutte le mie idee.

Il momento peggiore era passato, una semplice conferma, un cenno di sì con la testa e un piccolo commento erano bastati per far ritornare il passaggio dell'aria dalla gola, districare lo stomaco, tranquillizzare le gambe e fare riposare le dita dei piedi.

Ora toccava a lui, io ero pronto ad ascoltare.

Cominciò con i primi dubbi sul lavoro, quelli che non ti fanno dormire la notte, che ti fanno prendere appunti in momenti meno opportuni, che ti assillano ad ogni ora. Concordai con lui che avremmo risolto anche questi. Poi proseguì dicendomi nuove idee sbucate come fiorellini

a primavera e mi mostrò nuovi materiali, che avrebbero guidato passo passo il nostro lavoro.

Dialogammo a lungo.

Sentivo che questo incontro stava dando frutto alle nostre timide idee e che tutto il materiale raccolto sarebbe stato comodo nido per la scrittura della tesi.

Ci scambiammo molte domande racchiuse teneramente nei nostri sguardi incerti.

Avanzai alcune critiche, accompagnato dalla paura di contrastarlo, di offenderlo.

In fondo, che diritto ho di mettere in discussione una mente così brillante?

Non volevo certo cadere nella trappola della superbia. Non potevo mostrare di sapere tutto.

Non sapevo tutto, d'altronde ero lì per imparare.

Imparare sì, è anche questo il lavoro di un professore.

*Categoria Junior*



Alessandro Cerasari

## Come Matt Damon e Ben Affleck

“Ogni mattina, quando mi sveglio, il mio primo pensiero va a un giorno. Pensavo fosse un giorno come tanti altri, ma non lo fu.

Era l'anno 2012 e frequentavo l'università Bicocca di Milano. Ero all'ultimo anno della triennale di scienze dei servizi giuridici, una sorta di triennale di giurisprudenza, e mi apprestavo a preparare gli ultimi esami prima di laurearmi.

Ero giovane, ma avevo un grande sogno: laurearmi il più presto possibile, per poi andare negli Stati Uniti, a Hollywood, dove avrei voluto diventare sceneggiatore.

Era un'aspirazione ambiziosa e che poco c'entrava col mio percorso di studi, ma ero convinto che sarei stato in grado di realizzarlo se mi fossi impegnato con tutto me stesso.

Mi mancavano cinque esami alla laurea, e tra la cerchia di persone che conoscevo, ero uno di quelli più prossimi alla fine: più precisamente, ero il secondo.

C'era un ragazzo che era più avanti di me, e a cui mancavano tre esami, il che significava che si sarebbe laureato prima di me. Il suo nome era Steve.

Steve, chiamato così perché i suoi genitori erano grandi fan della Apple, era un genio.

Lo avevo conosciuto il primo giorno di lezione, e da lì diventammo praticamente inseparabili.

Studiavamo sempre insieme, ma lui era uno studente nettamente migliore.

Se io prendevo 28 in un esame, lui prendeva 30 e lode. In quasi tre anni non ero mai riuscito a prendere un voto più alto di lui. Mai.

Non ero geloso, ma competitivo: “Com’è possibile che ogni volta mi batta?” Mi ero sempre chiesto, ma dopo 15 esami, stavo ormai iniziando a smettere di cercare una risposta. “È più bravo. Amen”.

Steve non mi faceva mai pesare il fatto di essere migliore di me, anche perché pensava che i voti non servissero a nulla. “Tutta fortuna, tu la sapevi meglio di me” era solito dire al termine di un esame, e non erano frasi di circostanza; ci credeva davvero.

Un giorno, durante una lezione di diritto pubblico comparato, il professore ci diede un annuncio a sua detta molto importante: “Ragazzi, chi di voi si laureerà entro il marzo di quest’anno, avrà la possibilità, se vorrà, di venire con me per sei mesi negli Stati Uniti, e prendere parte alle registrazioni di un documentario originale Netflix sul confronto tra il sistema di Common Law, e il nostro.

Sarà un’esperienza magnifica che avrà un impatto incredibile sulle vostra carriere.

I posti sono soltanto due: se sarete in tanti a fare richiesta e a risultare compatibili con i requisiti richiesti, per la scelta finale si guarderà al voto di laurea.

Mi raccomando”.

Subito io e Steve ci guardammo, e mi disse: “Che fortuna! Sembra che lo abbiano fatto apposta per te! Credo che oltre a me e a te, soltanto altri quattro o cinque potrebbero laurearsi entro marzo. E dubito che qualcuno possa farlo con un voto più alto del tuo”.

“Wow” pensai. Laurearmi entro quel marzo era possibile, e ce l’avrei fatta.

Fin da quel pomeriggio, iniziammo a studiare come mai avevamo fatto fino ad allora, sempre insieme, e passammo in scioltezza i primi due esami.

Poiché i suoi genitori erano grandi amanti degli USA, lo indussero a fare richiesta per partecipare al documentario, nonostante non avesse ben chiaro cosa fare del suo futuro.

“Andremo negli USA insieme! Dammi il tempo di passare questi due esami, e inizieremo la nostra scalata a Hollywood! Saremo i nuovi Matt Damon e Ben Affleck!”, gli dissi estasiato quando mi annunciò la sua decisione.

Mentre Steve si rilassava già da un mese abbondante, dall'alto della sua corona d'alloro conquistata 9 mesi prima della media degli studenti (ovviamente con un 110 e lode), anch'io riuscii a laurearmi.

Con 107, a marzo: era un risultato incredibile, e che sicuramente mi avrebbe permesso di partecipare al documentario.

Il 18 marzo io, Steve e altri due laureati fummo invitati a ricevimento dal professore, che avrebbe annunciato i due vincitori. Indagando, avevo scoperto che entrambi avevano preso meno di 109, ma nessuno era stato in grado di dirmi quale fosse il voto di preciso.

Il prof ci annunciò i voti: i due “sconosciuti” avevano preso un 106, e un 108.

Terzo. Ero arrivato terzo. Dietro a Steve e uno di cui fino a venti secondi prima ignoravo l'esistenza.

Fu come un coltellata al petto: tutti quei mesi a dare il cento per cento, tutte quelle notti a provare a fare il massimo, per poi vedere il mio obiettivo sfumare a un centimetro dall'arrivo.

Attonito, me ne andai di corsa, abbandonando quel maledetto ufficio che doveva regalarmi la più grande soddisfazione della mia vita, e che invece mi aveva tirato un calcio tra i denti.

Steve provò a raggiungermi, ma me ne andai anche da lui. Piangendo e ignorando tutti, mi ritrovai da solo davanti all'U6-6, l'aula in cui avevo conosciuto Steve 3 anni prima.

Mi sedetti sulla panchina, e sentii immediatamente una mano sulla spalla: era lui, il perfetto Steve. Quello che era arrivato primo senza nemmeno volerlo. Quello che in tutti quegli anni mi aveva sempre battuto.

“Vattene! Hai vinto, bravo. Ora vattene da me!”

Steve mi guardò impietrito, e disse: “Ehi stai calmo, sai benissimo che non l’ho fatto apposta!”

In quel momento, arrabbiato come non mai, mi passarono davanti agli occhi tutti quegli anni in cui era stato migliore di me, e riversai su di lui tutto l’odio che potei: “Brutto bastardo! Hai sempre detto che non ti interessava, e invece guardati! Godi nel vedermi perdere! Mi fai schifo! Vattene in America, fai felici i tuoi genitori!”

Steve mi guardò, e improvvisamente anche i suoi occhi si inumidirono: si mise a piangere, e senza dire altro, si voltò e se ne andò mentre io continuavo a singhiozzare, insultandolo tra me e me.

Passai settimane col morale a terra, senza voler vedere nessuno, ben che meno lui.

I miei genitori provarono a tirarmi sul il morale, provando a giustificare Steve, e dicendomi che in realtà la colpa non era sua.

Dopo un po’ di tempo, iniziai a pensare che forse, effettivamente, non era colpa di Steve. Certo, quello non era il suo sogno, era il mio; ma se anche lui ci aveva provato, probabilmente era anche colpa mia. Già, era stato io, ancor prima dei suoi genitori, a dirgli che sarebbe stato grandioso per entrambi andare in USA. I nuovi Matt Damon e Ben Affleck.

Non avendo il coraggio di chiamarlo, optai per un messaggio semplice e, speravo, efficace: “Mi dispiace”.

“Non ti preoccupare, so che non pensavi quelle cose. Vediamoci prima che parta, se ti va” fu la risposta.

Mi aveva perdonato. Organizzammo per vederci quattro giorni dopo, al solito bar davanti all’università, per l’ultima birra italiana insieme.

Ma quella birra non la bevemmo mai, e Steve non partì mai per gli Stati Uniti.

Morì proprio il giorno dopo il mio messaggio, a causa di un incidente in cui lui non aveva alcun tipo di responsabilità.

Sono passati più di venti anni da quel giorno, eppure non c'è una mattina in cui la mia mente non vada a quella discussione in U6.

Vorrei cancellare quei dieci minuti in cui mi comportai in modo ignobile. Vorrei una macchina del tempo per poterlo vedere di persona almeno una sola altra volta. Vorrei bermi quella birra con lui, e dirgli dirgli che quel premio se lo meritava, perché era stato più bravo di me.

Ma non si può cambiare il passato. Possiamo solo andare avanti, sperando di lasciare un segno in questo mondo e nelle altre persone.

Non so se col mio film io ci sia riuscito, ma è ciò che spero.

Poter realizzare questa sceneggiatura è stato il mio obiettivo per anni, e alla fine ce l'ho fatta.

Ho messo tutto me stesso in queste 220 pagine. Tutte le emozioni degli ultimi 20 anni, tutti i rimorsi nati dopo quel giorno in Bicocca, l'ultimo in cui vidi il miglior amico che io abbia mai avuto.

Vorrei ringraziare i miei genitori, mia moglie, il regista John e l'Academy.

Grazie a tutti davvero.

Ma soprattutto, grazie a te, Steve. Mi hai sempre spinto a dare il 100%. Quando eri in vita, e anche dopo.

Abbiamo vinto un Oscar insieme per la miglior sceneggiatura.

Come sognavamo: come Matt Damon e Ben Affleck.”

*Categoria Junior*

Anna Chinazzi

## Aria

6 maggio 1999

Forse pioveva.

In quella stanza d'ospedale mancava l'aria. Le pareti erano bianche, lo sa, le avrebbe sognate spesso negli anni a venire. Fuori forse pioveva o forse c'era il sole. Dentro di lei solo nuvole colme di angoscia. L'avevano saggiamente tenuta separata dalle altre donne, quelle felici, quelle accompagnate dai parenti.

Solo l'orologio che le cingeva il polso ossuto le teneva compagnia, scandendo la distanza tra contrazioni sempre più intense, sempre più frequenti. Il suo corpo tremava d'una paura nuova, indesiderata, ripudiata.

E poi fu la vita. Chiuse gli occhi. Il vagito di quella bambina le sembrò il più severo dei rimproveri.

«Portatela via, portatela via» disse estenuata.

\*\*\*

6 maggio 2019

Per qualche istante, Eva si ferma a fissare il fondo della tazza irrimediabilmente macchiato di tè: quasi ne ammira la tenacia, la sua capacità di lasciare un segno. Che poi, era proprio quello che sperava di fare lei. Dopo tanta diligente sopportazione, eccoli lì: il prestigio della carica, l'immortalità che deriva dall'insegnamento. "L'ambizione è l'antidoto della banalità", le aveva ripetuto innumerevoli volte la madre, con indimenticabile sguardo accigliato. Anni dopo, ecco il prodotto di siffatta educazione genito-

riale: Eva e il suo carico di endemica insoddisfazione invidiano – in silenzio – una macchia di tè sulla porcellana.

Bussano. Posa la tazza e alza lo sguardo in direzione della porta, celando stupore: benché sia giorno di ricevimento, non è solita ricevere visite degli studenti. La giovane Melissa entra nello studio, ostentando un sorriso forzato. La luce, già avara in questa giornata nuvolosa, si indebolisce filtrando tra le veneziane, avvolgendo la professoressa in un'aura infesta. «Si accomodi», l'esorta con inamidata postura.

Agli occhi dei suoi centocinquanta studenti, Eva non esiste. Esiste il suo freddo, scarno e pallido involucro che, metonimicamente, definisce la professoressa Varone.

La ragazza accoglie l'invito e le siede di fronte, dalla parte opposta della scrivania. Matta, l'avevano definita i suoi compagni per avere scelto suddetto involucro come relatrice per la tesi di laurea.

«Mi chiamo Melissa, del primo anno» si presenta con voce ferma, ma il nervoso toccarsi l'orecchino sinistro tradisce un innocente imbarazzo. Eva non può non notarlo. Anche lei, infatti, sfrutta sovente lo stesso diversivo per incanalare la timidezza.

La professoressa riallinea più volte i fogli sulla scrivania, ascoltando la giovane che sciorina le sue idee per la tesi di laurea con ingenuo scintillio negli occhi.

Mentre riordina il tavolo – già perfettamente organizzato – Eva trasecola alla vista del calendario. Un calore le percorre la spina dorsale. Non che non conosca la data, però... solo in questo momento, Eva si rende davvero conto di cosa questo significhi: sono già passati vent'anni.

Un rinvigorito raggio di luce penetra nella stanza e accende i riflessi ramati dei crespi capelli di Melissa, stretti in una treccia. Eva abbassa il mento per guardarsi le ciocche fulve, ormai screziate di bianco, che contrastano con la camicia blu. Alza lo sguardo, decisa a concentrarsi sulle parole della studentessa, ma si ritrova a ripercorrerne il

viso, l'irregolarità del naso, gli occhi plumbei, ma gentili e – sotto – un velo di lentiggini.

“Devi essere razionale”, si rimprovera Eva nella mente. Erano anni che non le capitava di illudersi, rincorrendo fantasmi improbabili di quella figlia mai vista. “È impossibile che sia lei!”

Eva annuisce alla ragazza che ricambia con un sorriso.

Eppure, quella fossetta...

«Guardi, le sue idee non sono male, ma troppo vaghe. E poi è al primo anno, mi sembra prematuro scegliere già il tema dell'elaborato finale. Ne riparlamo l'anno prossimo», dice la professoressa, tentando di mantenere un'adeguata distanza, soffocando l'istinto di chiederle chi è, quanti anni ha, da dove viene. Nella mente le rimbomba l'eco dei vecchi moniti di sua madre: pensa alla carriera e non te ne pentirai.

«Va bene, tornerò più avanti», le risponde Melissa con manifesta delusione negli occhi, ma persuasa a ritornare presto. La professoressa non le sembra più così ostile: ne ha intravisto l'essenza, sotto lo scarno involucro. «Arrivederci!». Raccoglie la borsa che aveva appoggiato a terra. Lascia lo studio, chiudendosi la porta alle spalle. In corridoio il suo viso è illuminato dalla luce dello schermo del cellulare, affollato di messaggi di buon compleanno.

Ora un sole vincitore e impetuoso irradia la stanza, Eva si volta verso la finestra e respira profondamente. Sembra stia studiando la geometria della piazza gremita di studenti che si godono la primavera e la giovinezza, ma guarda un lago di tristezza e nostalgia inespresa, la sua mente vaga al 6 maggio del '99. Quel giorno però, forse pioveva. Quel giorno mancava l'aria.

*Categoria Junior*



Lucia Consonni

## 34 anni

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì  
15 ottobre 1980.

Eccomi qui: pantaloni a zampa e maglione damascato, pronto a varcare la soglia. Il “sessanta” che mi sono conquistato a luglio dice che sono tra i migliori, ma oggi ne conoscerò altri, molto più bravi di me. Il punto è che qui non basta essere il migliore: qui bisogna essere all’altezza! Ecco, per questo sono terrorizzato! E se non fossi all’altezza?!?

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 15  
ottobre 2014.

Eccomi qui: giacca e cravatta, pantaloni appena stirati, pronto a varcare la soglia. Il concorso che ho vinto in primavera dice che sono tra i migliori, ma oggi ne conoscerò altri, molto più bravi di me. Il punto è che qui non basta essere il migliore: qui bisogna essere all’altezza! Ecco, per questo sono terrorizzato! E se non fossi all’altezza?!?

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì  
19 novembre 1980.

Che rottura questa lezione, non finisce mai! Ma il Prof. ci sta guardando in faccia?!? Sicuramente no perché, se lo facesse, ci troverebbe tutti addormentati... Probabilmente è anche sordo oltre che cieco, perché almeno in dieci stanno russando, ma continua imperterrito a blaterare, come se nulla fosse!

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 19 novembre 2014.

Che palle questo argomento, non finisce mai! Purtroppo, siccome è fondamentale per il piano di studi accademico, non ho potuto eliminarlo. E, per quanto mi sia sforzato, non sono neanche riuscito ad alleggerirlo... E a me fa così schifo parlare di 'sta roba... Non ho neanche il coraggio di alzare lo sguardo: probabilmente la metà degli studenti sta dormendo, mentre l'altra metà ha già abbandonato l'aula... Certo, potrei arrabbiarmi con chi sta russando... Potrei fare una bella cazziata educativa per sottolineare l'importanza del rispetto dell'ambiente e delle persone, nonché il decoro dovuto in generale... Potrei esplicitare il mio (falsissimo!) sconcerto personale su come non si possa essere interessati a questi argomenti, dato che l'università è una scelta degli studenti stessi e non obbligo scolastico, eccetera eccetera eccetera... Sì, certo, sono il professore, potrei. Ma come faccio? Sono così schifato e depresso per questa lezione, che vorrei soltanto mettermi a russare al fianco di chi lo sta già facendo...

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 17 giugno 1981.

Oddio, ci sono. È il momento della verità. Come andrà questo esame?!? Ho studiato un sacco, sono settimane che non esco di casa. Ho ripetuto tutto mille volte!

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 17 giugno 2015.

Oddio, ci sono. È il momento della verità. Come andrà questo esame?!? Sopravvivrò alla giornata? Saprò fare domande intelligenti e interessanti, capaci di stimolare gli studenti ad esprimere al meglio ciò che sanno e ciò che

pensano veramente? E, soprattutto, saprò essere equo e giusto nel valutare il loro esame?!?

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 17 giugno 1981.

«Qual è il nucleo centrale della filosofia kantiana?». Il professore fissa Giacomo negli occhi ed io noto le sue spalle irrigidirsi, come in una morsa. Il mio amico inizia a parlare sottovoce: è terrorizzato.

E chi non lo sarebbe?!? Maturità a parte, è il nostro primo vero esame! L'attesa mi uccide: anch'io sono completamente in panico... Qual è il nucleo centrale della filosofia kantiana?!? E chi se lo ricorda?!?

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 17 giugno 2015.

«Mi dica, qual è il nucleo centrale della filosofia kantiana?». L'ho fatto, evvivaaaa! Ho posto la mia prima domanda in un esame! E sono riuscito a non tremare, nonostante l'agitazione! Anzi, sono stato così falsamente tranquillo da riuscire a guardare lo studente negli occhi!

Ed è lui, povero, dovevo aspettarmelo... È lui che ha iniziato a tremare. Povero, lo capisco fin troppo bene: me la ricordo ancora quell'angoscia, la sensazione di essere seduti su un tappeto di chiodi.

Obiettivo per i prossimi esami: mettere a proprio agio gli studenti! Oppure, quantomeno, cercare di non metterli a disagio.

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 18 settembre 1985.

Non ci credo, non ci credo, non ci credo! Eppure ce l'ho fatta... Ce l'ho fatta davvero! Ho il cuore che mi batte a mille e i piedi che mi fanno malissimo, dannate scarpe nuove! Sento Freddie che canta per me: "You are the

champion, my friend...!». Ma la cosa straordinaria è che tutto ciò sta accadendo veramente, è tutto meravigliosamente reale!

«Per l'autorità conferitami dal Magnifico Rettore, la proclamo Dottore...».

La voce del Rossi trema: è emozionato anche lui. Tempo fa, quando gli avevo chiesto la tesi, me l'aveva detto: «Lo faccio volentieri, e so già che sarà un'emozione! Ogni giorno passato con gli studenti, soprattutto i momenti a quattr'occhi, mi emozionano sempre moltissimo!».

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 18 settembre 2019.

«Dunque...».

Sorrido, perché ogni esame è un'emozione nuova. L'interrogando mi risponde di riflesso arcuando le labbra, si risistema sulla sedia e accavalla le gambe. Finalmente, buon per lui, non è più rigido e tremante come nel momento in cui è arrivato alla cattedra. Sappiamo entrambi fin troppo bene che ho io il coltello dalla parte del manico, ma, se ora il ragazzo sorride, significa che non ho affondato la lama. Bene così! Bravo, Prof.!

«Dunque, parliamo di Kant! Qual è il nucleo centrale della sua filosofia? Ma soprattutto... Lei è d'accordo con il nostro caro Immanuel?!?».

*Categoria Senior*



# THE FORBIDDEN DOORS

JB209

Enea Crippa

## Le Porte

Bicocca. Al quinto piano dell'edificio U4 in Piazza della Scienza, il professor Crippa, dottore in Geologia, si trovava nel suo ufficio per il tedioso ricevimento del martedì.

Erano ormai le otto di sera. L'unica cosa che il professore desiderava, ancor più di infilarsi sotto le coperte, era il piatto di pasta e fagioli che lo aspettava a casa. O almeno confidava nella premura della cara moglie, che conosceva la ricetta perfetta per addolcire quelle interminabili giornate di novembre.

Era rimasto solo. Il silenzio, specialmente nel suo lavoro, era un'autentica rarità.

Il professore allora chiuse gli occhi, riempì per bene i polmoni dalle narici, cercando di introdurre in corpo un po' di quell'atmosfera imperturbabile, e iniziò a provare un sollievo inaspettatamente stimolante. Afferrato il cappotto, la porta del suo ufficio si aprì.

Aveva il fiato, il casco slacciato ancora in testa e lo zaino che penzolava dallo spallaccio destro. Un ciuffo fitto e biondastro ricopriva parzialmente gli occhi azzurro cobalto, che accendevano di generosità e meraviglia quel volto visibilmente affaticato. Enea si era lanciato in una corsa disperata, rampa dopo rampa, per arrivare all'ufficio del professore in tempo; il dottor Crippa conosceva perfettamente l'espressione del suo visitatore, ma provò una strana sensazione nel vederla dall'esterno per la prima volta.

«Sta già uscendo?» chiese Enea in debito di ossigeno.

Il dottore guardò l'orologio alle sue spalle, poi si voltò verso il giovane studente.

«No» rispose senza risparmiare una buona dose di sarcasmo.

«Guardi, le rubo giusto un momento» replicò il giovane privo di troppo imbarazzo.

Il professore, a quel punto, si lasciò scappare un arrendevolissimo: «Dica».

«I laboratori di questo piano sono aperti domani mattina?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Potrei venire a simulare la prova d'esame prima dell'inizio delle lezioni?»

Il professore fissò gli occhi azzurro cobalto per un paio di secondi. Commentò con un pesante sospiro, poi si infilò frettolosamente le mani nelle tasche, da cui estrasse un mazzo di chiavi che lanciò, disegnando una parabola a dir poco impeccabile, nelle mani del giovane.

«Le rivoglio sulla mia scrivania entro le undici.»

«Promesso!» rispose Enea con un piede già fuori dalla porta. Il professore scosse il capo, perché aveva l'assoluta certezza che le avrebbe riconsegnate la settimana successiva.

Stava quindi per spegnere la luce, quando il disturbatore si ripresentò con un'espressione corrucciata e misteriosa sull'uscio del suo ufficio.

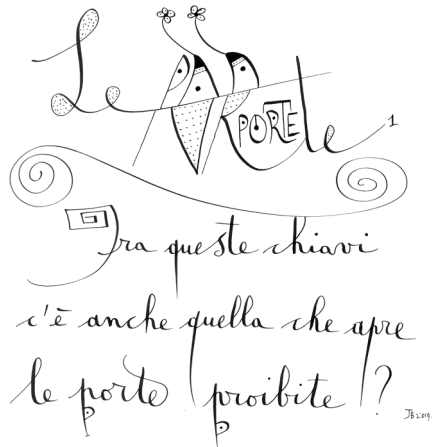
«Desidera altro?» chiese il Crippa, già temendo chissà quale improbabile richiesta.

Il giovane Enea esitò un momento, prima di aprire bocca.

«Mi chiedo: tra queste chiavi, c'è anche quella che apre le Porte Proibite?»

«Come?»

«Le Porte Proibite, quelle a cui è vietato l'accesso agli studenti...» aggiunse Enea indicando vagamente alle sue spalle.



Il professor Crippa non aveva ancora capito a cosa si stesse riferendo. Così, il giovane specificò: «Quelle nere, proprio qui fuori».

Un lampo attraversò la memoria del professore. Rimase in silenzio, fissando il vuoto di fronte a sé.

«Sa, tra di noi circolano diverse teorie riguardo cosa ci sia là dentro.»

Il professore aveva smesso di ascoltare, quasi senza accorgersene. Si sentiva trascinato come da una pigra marea, ovattata e leggera, mentre fissava l'espressione di Enea, così familiare e allo stesso tempo così lontana. Si aggrappò ai primi appigli di lucidità, poi sussurrò: «Perché lo vuoi sapere?»

«Ne parlavo con alcuni compagni e...»

«Perché lo vuoi sapere» ribadì il professore.

Enea non si aspettava quell'interruzione. Era la prima volta che il suo interlocutore non mostrava alcuna fretta di andarsene a casa. Rispose così, senza pensarci troppo.

«Curiosità.»

Il professor Crippa annuì attentamente.

«Voi studenti non potete entrarci, lo sai bene. E se ti dicessi cosa c'è là dentro, è come se ti facessi entrare, non credi?»

Il giovane iniziò a mordersi il labbro inferiore, fissando dubbioso il pavimento. Il professore continuò: «Dimmi un po': se conoscessi già le domande di un esame, studieresti allo stesso modo?»

«No. Direi di no.»

«Bene. Le chiavi che ti ho dato aprono solo i laboratori. Non ti occorre altro.»

Il ragazzo sembrò aver capito, così si voltò per lasciare l'ufficio.

«Enea...»

«Dica, professore.»

«Le chiavi: domani mattina.»



L'eco dei passi del giovane risuonava ancora nella sua testa quando si precipitò fuori dall'ufficio. Il cuore del professore batteva a ritmo sfrenato e i suoi occhi azzurri guizzavano di agitazione verso le scale. La porta alle sue spalle si richiuse con un tonfo, e non si preoccupò nemmeno di chiuderla a chiave. A passo deciso, rapido, si diresse verso la rampa.

Lo sguardo corse solo una volta in direzione delle Porte Proibite, a pochi passi dal suo ufficio. Le aveva osservate tante altre volte, in un passato che aveva ormai abbandonato. Per questo ebbe un sussulto nel rendersi conto che, in quel momento, riusciva a provare la medesima eccitazione di quando, da studente, veniva catturato dal desiderio di sapere cosa nascondessero. Tuttavia, con il passare degli anni se ne era dimenticato, e la curiosità si era gradualmente sbiadita.

Con uno slancio discese le rampe facendo i gradini a due a due. Rise tra sé constatando che anche il fisico aveva risentito del passare degli anni. Eppure il cuore non gli batteva così forte solo per la fatica: stava per compiere una scoperta.

Raggiunse la segreteria al piano terra, prese possesso delle chiavi che aprivano le Porte e tornò verso il suo ufficio. Chiamò l'ascensore per affrontare la salita, complici la fatica e l'agitazione con cui aveva percorso tutte quelle scale. Non appena le porte si chiusero si guardò allo specchio: era rubicondo e madido di sudore, come appurò passandosi una mano tra i capelli biondi, ora ben più radi di un tempo.

La verità è che non sapeva cosa celassero le Porte Proibite. Tornò con la mente a quando da giovane fantasticava insieme ai compagni di corso. C'era chi sosteneva che dietro quelle porte avessero dimora ibridi mostruosi tra specie animali, come il gane, il cangufo e il gattocottero, ma anche i pericolosissimi leogri e i piragni. I più speranzosi sognavano che ci fossero tutte le prove d'esame – con tan-

to di soluzioni – di qualunque esame di qualsiasi modulo di ciascuna materia insegnata in Bicocca. La tesi dei sedicenti “realisti” era che lì si consumassero rapporti proibiti tra i professori, ma solo durante le festività. C’era addirittura chi era convinto che ci fossero solo altre porte che conducessero ancora ad altre porte, fino all’infinito; e se per sbaglio ci fossi entrato, non ne saresti mai più uscito. Alcuni fuori corso, infine, raccontavano alle matricole di esserci entrati come prova di coraggio, e che dentro avessero trovato solo alcune scope e una sedia con tre gambe.


Mentre ripercorreva quei ricordi ringraziò ad uno ad uno tutti quei professori che non gli avevano facilitato la strada, conservando in lui la voglia di imparare, scoprire, conoscere. Eppure, una volta diventato lui stesso professore, i pensieri erano andati altrove, i desideri e i bisogni erano cambiati. O forse si era semplicemente seduto.

Com’era stato possibile che si fosse dimenticato delle Porte Proibite? Quel dialogo con il più giovane se stesso aveva risvegliato qualcosa. Era animato dallo stesso fervore di Enea e sentiva di aver riacquistato la curiosità da troppo tempo smarrita. In quegli anni aveva imparato tanto, così tanto da arrivare a sapere praticamente tutto ciò che gli serviva. Tuttavia, aveva perso i privilegi del non sapere quasi nulla.

Per questo aveva deciso di non dire ad Enea che cosa ci fosse là dentro. Voleva alimentare in lui il mistero, tenere acceso il dubbio. Rivedendosi, volle darsi quel consiglio.

Ora aveva le chiavi in mano, ed era finalmente giunto davanti a quelle Porte.

*Categoria Junior, 2° classificato*

  
Duel 3  
dial. go 18.2014  
con il più  
giornate.  
E Stesso  
AVEVA RISVEGLIATO  
QLCS.

Susanna Dalla Longa

## Quello che ti ho insegnato

L'estate di quell'anno era la più calda che Milano avesse visto nell'ultimo ventennio.

Alle due del pomeriggio la stazione di Greco era deserta. Nessuno con un minimo di buonsenso si tratteneva all'esterno degli edifici per più del tempo necessario per spostarsi, e anche quelle manovre erano svolte di fretta, senza parlare troppo per non sprecare energie e soprattutto per non attirare inutilmente l'attenzione.

Perfino i soldati se ne stavano all'interno delle loro camionette con l'aria condizionata sparata a palla. "Non guardarli. Non guardarli. Se li guardi ti leggeranno in faccia quello che hai nello zaino". Andrea accelerò il passo nell'attraversare la strada, liberando il passaggio ad automobili inesistenti.

"Fingi di non averlo nemmeno uno zaino".

Difficile, quando il contenuto del suddetto zaino le sbatteva a ogni passo sulla schiena sudata, pendendo da una sola spalla con studiata noncuranza. Andrea valutò la possibilità di sistemarselo su entrambe le spalle, ma temeva di rivelare quanto fosse pesante.

E poi era quasi arrivata.

Entrò nel primo edificio che Piazza della Scienza le presentò davanti, l'UI, sentendo l'aria condizionata acquietare le sue paranoie in pochi secondi. I soldati non entravano in università.

Lo specchio dell'ascensore le rivelò impietosamente che il caldo non le donava, così lei gli diede le spalle, riprendendo fiato, sperando che nessuno salisse a un piano intermedio e che la lasciassero tutti in pace.

Nel laboratorio la temperatura era così indecentemente bassa che Andrea pensò di aver raggiunto l'estasi dei sensi. Si dimenticò di dov'era e di cosa stava facendo per un elettrizzante secondo, prima che una voce da dietro le sue spalle la strappasse dal sogno.

– Sei in ritardo, mi stavo preoccupando.

– I treni – si giustificò la ragazza, togliendosi lo zaino dalle spalle. Si voltò, e accertatasi della sola presenza della professoressa aprì la cerniera dello zaino.

– Sono riuscita a farci stare tutto. Ho anche dei vestiti di mio padre.

– I passaporti?

– Nelle calze. – Andrea svolse un involto di spugna e mostrò l'angolo di un libretto. Insieme riempirono una busta di plastica con il contenuto dello zaino, poi la infilarono sotto al sacchetto dei rifiuti speciali, ben nascosto. Solo quando vestiti e documenti falsi furono al sicuro, tirarono un sospiro di sollievo.

– Quali sono i campioni di controllo?

Andrea osservò le quattro capsule di Petri identiche, sentendosi stupida: – Non me lo ricordo. Non possiamo vederlo dai risultati?

– Non è questo il senso di quello che stiamo facendo. – la docente alzò gli occhi al cielo, sospirando – Ma ormai certo che dobbiamo fare così. – si infilò i guanti per maneggiare i campioni, poi aprì la fialetta di colorante.

– Passami il film con le nanostelle. Ti sei segnata la concentrazione del colorante?

Andrea aprì freneticamente il quaderno a una pagina a caso.

– Qual è?

La docente sospirò di nuovo: – Credevo volessi laurearti il più in fretta possibile e andartene in un paese democratico.

– Sì, beh... non sono una grande fan nemmeno della democrazia.

- Anarchica. – una smorfia.
- Comunista. – una smorfia di rimando.

Le due donne risero.

– No, seriamente, che me ne farei della capacità di portare documenti falsi da una parte all'altra della provincia? Ci ho messo così tanto per imparare.

– Segnati quelle dannate concentrazioni. Questi devono riposare per 45 minuti. Andiamo al microscopio intanto, ti insegno come si usa.

Andrea ascoltò per dieci minuti le spiegazioni della professoressa sul tipo di campionamento che avrebbe dovuto effettuare, sicura che le avrebbe prontamente dimenticate. La sua mente continuava ad andare ai documenti, ai soldati, al caldo infernale che faceva fuori e al fatto che se l'avessero arrestata per qualche motivo e l'avessero messa in prigione sarebbe morta di caldo.

– Hai capito?

– Sì.

Evitò lo sguardo della professoressa nel silenzio che seguì. Solo dopo qualche secondo trovò il coraggio di parlare: – Perché non se n'è andata? Intendo... dall'Italia.

Tanti lo avevano fatto. Tanti di quelli con una laurea spendibile all'estero, e anche tanti di quelli senza. Andrea non si capacitava di come una persona con un dottorato in Fisica non avesse messo le ali ai primi segnali di crisi.

– Ho un sacco di cose da fare qui che non voglio mollare da un momento all'altro. – rispose la docente – Ci sono delle persone di cui sono responsabile. Situazioni... di cui sono responsabile.

– Non è mica colpa sua se siamo messi così.

– Pensi questo?

Andrea la seguì fuori dal laboratorio, poi dritta nel suo ufficio.

– Tu non ti senti responsabile? Nemmeno in minima parte? – continuò la donna – Non pensi che avremmo dovuto accorgerci di quello che stava arrivando almeno tre

tornate elettorali fa? E cosa abbiamo fatto? Assolutamente niente.

– Non che potessimo fare qualc–

Dalla finestra arrivò il rumore di uno sparo, rimbombando tra gli edifici di via Polvani. Corsero entrambe alla finestra, in tempo per vedere il trambusto di un inseguimento e nient'altro.

Andrea si ritrasse con un brivido: – Spero sempre che sia bianco. È più facile che credano ai documenti.

– Se hanno sparato ho una brutta notizia per te.

Andrea si sedette alla scrivania lentamente, frastornata dall'assurdità di tutta quella situazione. – Non è giusto – sussurrò.

– Mh. – la professoressa scorse un documento al pc – Nemmeno il tuo riassunto, va rifatto.

– Ho scritto troppo? Perché... – il gesto improvviso della professoressa le tagliò la frase a metà, intimandole di fare silenzio.

La porta del ponte che congiungeva gli edifici U1 e U2 si spalancò, e un rumore di stivali riempì il corridoio.

Altre porte si aprirono, e studenti e professori si affacciarono dagli uffici.

“I soldati non entrano in università”. Andrea raggiunse la porta con il cuore in gola, ma la professoressa la prese per un braccio, tirandola indietro e riportandola sulla sedia alla scrivania, aprendole un libro a caso davanti.

Andrea si affrettò a voltarlo dalla parte giusta, mentre la docente apriva la porta.

Si svolse tutto al rallentatore nella sua testa.

Entrarono degli uomini, dissero qualcosa. Vide la sua professoressa scuotere la testa, poi sentì le parole “favoreggiamento dell’immigrazione clandestina”.

Si sentì afferrare, tirare verso l’alto per un braccio, con un dolore sordo. Il libro che aveva davanti si rovesciò a terra insieme alla sedia, e Andrea lesse “Principi della spettroscopia di fluorescenza” prima di alzare lo sguardo

in quello del soldato, che le stava abbaiano qualcosa a proposito del suo coinvolgimento.

Lei e la prof ne avevano parlato, e sapeva esattamente cosa dovesse dire. Andrea aveva protestato, pestato i piedi, ma nulla da fare: lei non c'entrava niente con tutto quello.

– Non c'entro niente con tutto questo! – disse, cercando di apparire decisa, ringraziando che la situazione non le richiedesse anche di apparire tranquilla. “Aggiungi qualcosa di stupido: le persone quando sono sorprese dicono cose stupide. Di' che puoi fargli vedere il badge”. – Sono una studentessa, non lavoro nel dipartimento! Posso farvi vedere il badge.

Il soldato la rilasciò dopo un interminabile secondo: – Si tenga a disposizione.

Fecero per andare: un soldato a destra, uno a sinistra e la professoressa nel mezzo, pallida, che si voltò verso di lei.

– Aspettate, posso... è la mia tesista, posso dirle una cosa?

I soldati le diedero uno spintone verso il corridoio.

– Si deve laureare presto, solo due parole sul lavoro che deve fare!

Sguscìò in qualche modo dal suo posto tra i soldati, che la seguirono fino al posto dove Andrea stava immobile come una statua di sale, con la voglia impellente di vomitare.

– Riguardo al tuo lavoro, continua a fare quello che abbiamo fatto finora. – le disse, facendo un cenno al computer. Andrea sapeva che non si stava riferendo a quello. – E non dimenticare tutto quello che ti ho insegnato.

Improvvisamente rimase sola nel brusio sconcertato del corridoio, svuotata.

– Mai. – sussurrò.



Amanda Viola D'Arrigo

## Hanan Madua

“Buongiorno a tutti. Mi chiamo Hanan Madua.”

Il microfono non è acceso.

Cerco lo sguardo di un responsabile. Da una delle poltrone rosse si alza subito una ragazza.

Prova a sistemare alcuni cavi, poi il microfono fa un fischio che paralizza la platea.

L'enorme rumore di sottofondo diventa silenzio.

“Buongiorno”, dico, ma si sente solo “Orno”.

Alcuni ridono, altri rispondono ad un messaggio per l'ultima volta. La ragazza si risiede sulla poltrona e diventa una faccia tra tante. Intima il silenzio in aula.

Sentendo tutti quegli sguardi addosso non riesco a parlare.

Mi chiedo se potranno mai capire anche loro.

Ho paura. Sto per abbandonare il microfono quando incontro il sorriso di Tahira.

Apro il foglio con il discorso, inizio a decifrare la prima stringa scritta a mano, ma le parole diventano buchi neri.

“Mi chiamo Hanan Madua e sono una studentessa di Sociologia. Sono qui per introdurre il seminario e vorrei iniziare raccontandovi qualcosa di me.”

La platea è ancora rumorosa. Pochi rivolgono l'attenzione su di me.

Chiudo gli occhi.

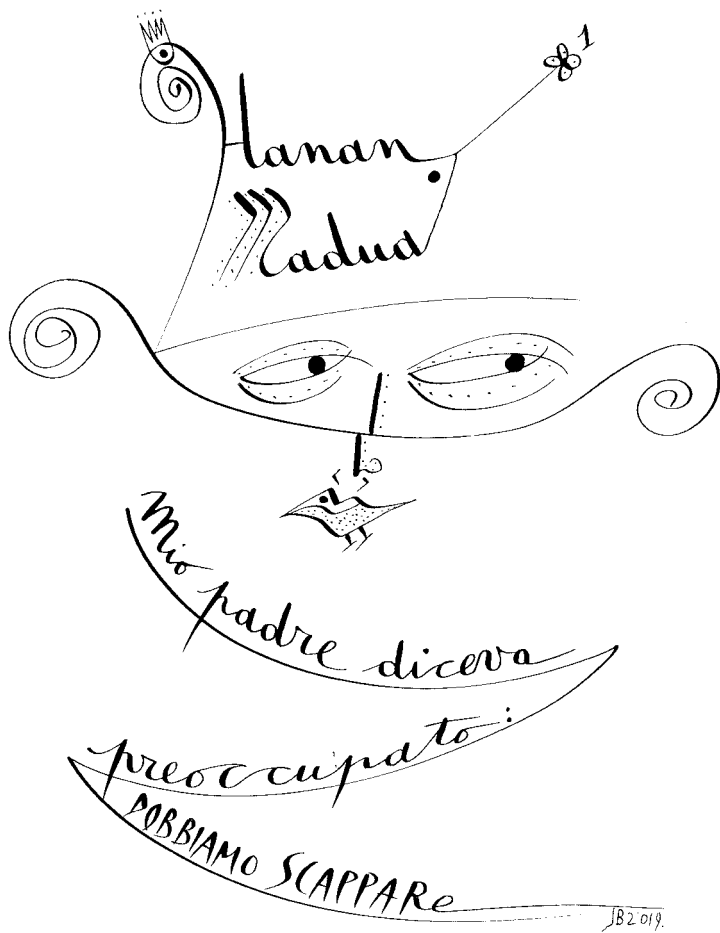
Penso a lui.

Recito la nostra preghiera.

Chiudo il foglio.

“Scappare.” Dico.

“Sono cresciuta con questa parola. L'ho sentita ripetere molte volte a mio padre.



Se succedeva qualcosa di veramente brutto, mio padre diceva preoccupato: “Dobbiamo scappare! Dobbiamo andarcene!” E poi, la sera, tornando a casa urlava contro mia madre: “Mandale via, ora!”

Dalla platea la mano di una ragazza si blocca mentre si gratta la testa. Alza lo sguardo e i suoi occhi blu incontrano i miei neri.

“Non avevo mai visto il mare, sapevo solo che era salato. Era una cosa che avevo imparato a scuola, fino a che mia madre ci aveva lasciate andare.

“Non si va più a scuola!”

Ricordo che ero rimasta pietrificata alle sue parole. La zia mi aveva sempre detto che imparare era l’unico modo per scappare un giorno.”

La platea sembra congelata, ora ho tutti gli occhi su di me.

“Diceva di scappare con la testa, di imparare il più possibile e di conoscere. Non riesco a capire. Come si può scappare solo con la testa? Dove avrei potuto lasciare il mio corpo?”

Si sentono poche risate di sottofondo, alcuni si aggiustano in avanti con il corpo. Più vicini a me.

Tahira sorride con gli occhi lucidi.

“Una mattina sentii dei rumori fortissimi, delle urla strazianti. Era mia madre. Diceva a mio padre che i nostri amici ci avevano attaccati con..”

Sento un brivido alla schiena.

Qualcuno fa un colpo di tosse.

“Armi chimiche.”

Nessuno sembra respirare per due minuti.

“Non riesco a capire. Perché? Perché l’amico di papà avrebbe dovuto attaccarci con la chimica? Che cosa voleva dire chimico? A scuola aveva a che fare con lo studio dei gas, dei sassi e dell’acqua colorata di verde che bolle.

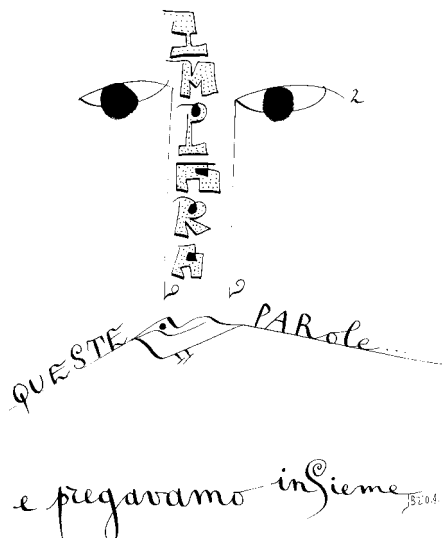
Vedevo mio padre pregare, e quando mi scopriva ad osservarlo mi avvicinava a lui e mi diceva: “Impara queste parole.” E pregavamo insieme.”

Entra qualcuno in aula magna, sbatte la porta, ma nessuno si gira a guardarlo.

Mi fermo un secondo e guardo i miei compagni, amici, professori. Uno dei miei docenti ha spento il pc, ha incrociato le gambe e con la testa sorretta dalla sua mano mi guarda incredulo.

Tutti hanno la stessa espressione. Un misto tra sete di conoscenza, paura, curiosità e compassione.

“La mattina dopo, non ricordo con precisione cosa accadde, ma mia madre mi tirò fuori dal letto dove dormivo con mia sorella Tahira e mi fece vestire velocemente. Mi mise in spalla uno zaino e mi baciò sulla fronte. Mia sorella piangeva talmente forte che non riuscivo a sentire le sue parole. Ricordo che una donna ci portò via. Mi teneva la mano destra, dall'altra parte stringeva quella di mia sorella che si dimenava ancora. Camminammo tutto il giorno, fino a notte. Poi la donna mi prese in braccio e salimmo su un camion.



Non avevo mai visto il mare. E ne avevo paura.”

Il suono di un telefono invade l’aula. Qualcuno si tappa un orecchio infastidito, non vuole perdersi nessuna delle mie parole.

“Era una distesa d’acqua salata infinita. Dovete capire che il mio era un paese di sabbia, l’unica acqua che conoscevo era quella di un fiume dove io e Tahira andavamo a giocare ogni tanto con altri bambini.”

Incontro lo sguardo della mia relatrice, è in lacrime. È stata sua l’idea del seminario “Un giorno in Bicocca: Scambi Interculturali”, una giornata in cui gli studenti stranieri possano raccontare agli altri le proprie esperienze di vita. Ho accettato di partecipare senza pensarci, ma mi sono subito pentita. Ho usato milioni di fogli, ma è troppo difficile scrivere, è troppo difficile affidare alla scrittura ciò che la propria mente ha visto.

“Ho affidato la vita al mare. La donna che era con noi urlava a mia sorella di salire sull’imbarcazione. “O il mare, o la morte!” Che poi era più o meno la stessa cosa, ma noi come potevamo saperlo?”

Era la prima volta che vedevo le onde, così alte e rumorose, da un gommone nero.

Sono stati due giorni senza cibo e acqua, non mi potevo alzare in piedi. Tahira aveva smesso di piangere perché era disidratata e le sue lacrime si erano incrostate alla pelle, lasciando dei solchi. Ho dormito in braccio a quella donna, le ho fatto la pipì sulle gambe. Vedevamo la terra avvicinarsi, ma era un miraggio. Nessuno, tranne me, aveva il giubbotto di salvataggio. Accanto a noi c’era una donna con un bambino tra le braccia. Il piccolo mi fissava in silenzio con occhi neri ed enormi. Era come paralizzato.”

Una ragazza in quarta fila tiene la bocca aperta. Qualcuno beve dalla sua borraccia, forse sente di essersi immedesimato troppo. La ragazza del microfono si soffia il naso e si asciuga gli occhi di nascosto.

Un ragazzo in piedi mi guarda e mi dice: “E poi?”

Guardo Tahira che piange. Ora può farlo.

“Degli uomini buoni ci hanno salvate.”

Una corrente mi percorre la schiena, una lacrima mi segna il viso.

Un applauso invade l’aula, fa da sottofondo all’onda dei miei ricordi per qualche minuto. Dopo qualche istante riprendo a parlare, questa volta liberando i miei pensieri.

“È la prima volta che racconto la mia storia ad un pubblico. Oggi mi sento libera di poterlo fare.

Da quando sono a Milano ho capito che posso essere chi voglio. Ho sofferto molto arrivando in un paese nuovo, con una cultura diversa, una lingua straniera.

Ho perso tre anni di scuola. A volte sono stata bullizzata perché ero diversa. Altre volte mi hanno accolta solo perché ero sola, senza madre e padre. Facevamo tenerezza alle persone che ci prendevano in casa con loro.

Poi sono arrivata qui, mi sono iscritta ad un corso di laurea. Ce l’ho fatta.

Ho studiato tantissimo, ma non come pensate voi. Ho visto i miei compagni imparare le lezioni a memoria, io invece vedevo tra le parole di un libro il mio passato.

Poi un giorno, quando ho deciso di scrivere la mia tesi, ho dovuto raccontare. Ad un’amica, ai miei colleghi, ai miei professori. Ricordo ancora quando ho guardato negli occhi la mia amica Giada dopo averle raccontato quello che avete ascoltato oggi.

Ha detto che si sentiva grata.

Grata perché finalmente capiva il senso di quello che



stava studiando qui e aveva iniziato a vedere quegli enormi manuali diversamente.

Ho deciso di diffondere la mia storia e ho capito che qui potevo smettere di nascondermi.

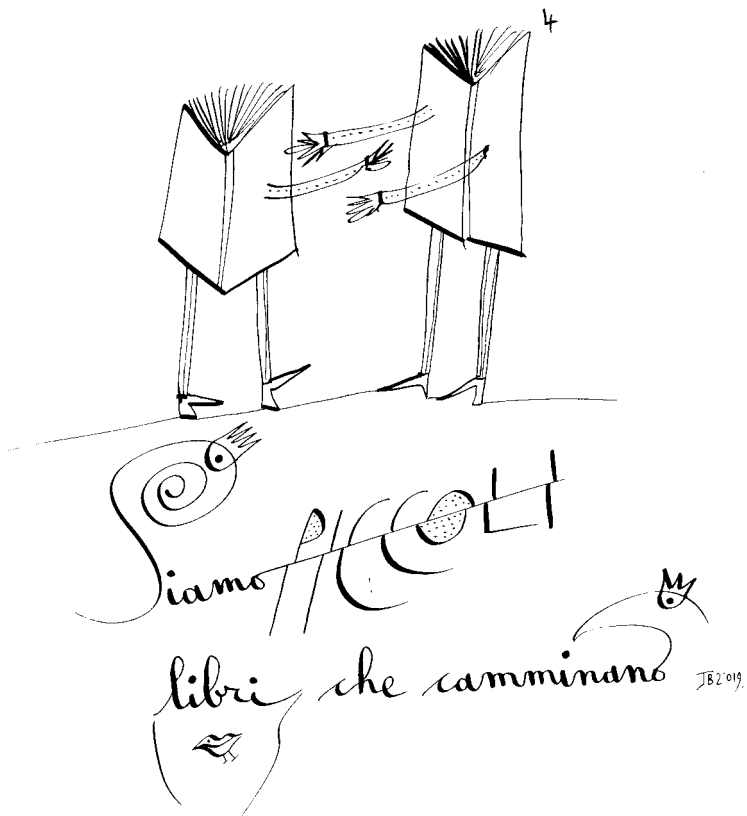
Grazie a questa università ho capito che il mio passato è un valore, un insegnamento. Che qui ognuno ha una storia da raccontare e milioni di storie da imparare. E che conoscere dà un senso a ciò che ci insegnano, a ciò che crediamo di dover imparare per forza.

Per questo vi dico, non abbiate paura di parlare tra di voi, con un professore, con chi incontrate per i corridoi o al bar in questo ateneo. Condividete, rubate il sapere, abbiate la voglia e il coraggio di conoscere le loro storie. Date un senso a questi anni di studio e alla vostra intera vita. Imparate da chi è accanto a voi e insegnate tutto ciò che possedete. È più facile di quanto sembra.

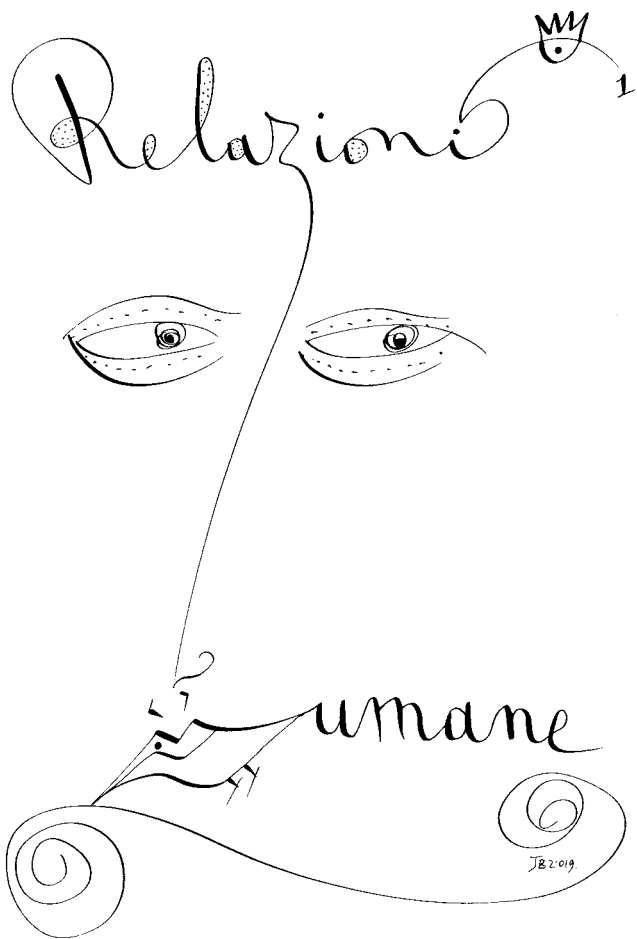
Siamo piccoli libri che camminano, basta fermarsi e concedersi il privilegio di poterli aprire.

Qui che si può, senza paura.”

*Categoria Senior, 1° Classificato*







Matteo Fortuna

## Relazioni umane

“Eccoci, eccoci! Bentornati alla rassegna stampa del mattino. Prima di cominciare, giusto una precisazione: una nostra ascoltatrice chiede quale sia effettivamente il contributo del Ministro della Tecnologia Robotica alla delibera del decreto in materia di cybersecurity; ora abbiamo la fortuna di avere qua con noi in studio il massimo esperto italiano in materia...”.

Ogni giorno cominciava con la voce gracchiante della radiosveglia.

Più che un piacere era una necessità. Ne aveva provate di ogni tipo: trilli, suoni monotoni e persino canti di galli; nulla funzionava. Dopo un po' metabolizzava il rumore e, puntualmente, si svegliava tardi.

Le ultime moke erano sparite dalla circolazione da almeno vent'anni. Sopravvivevano solo nelle foto sbiadite di vecchi album di famiglia, ma il profumo del caffè, debitamente dispensato da un diffusore ambientale temporizzato che lo accompagnava nel percorso verso la cucina, era stato salvato.

Avvicinò la tazza al tubicino di plastica dura che sporge come un sottile naso dal frigorifero e osservò pensoso mentre il liquido nero e denso usciva fumante. Un lunedì pieno: due corsi la mattina, “Fondamenti di Microagricoltura sotterranea” e “Tecniche di Aeroponica industriale in atmosfera extraterrestre”, ed uno al pomeriggio, dal nome particolare, “Relazioni umane”, che iniziava quello stesso giorno.

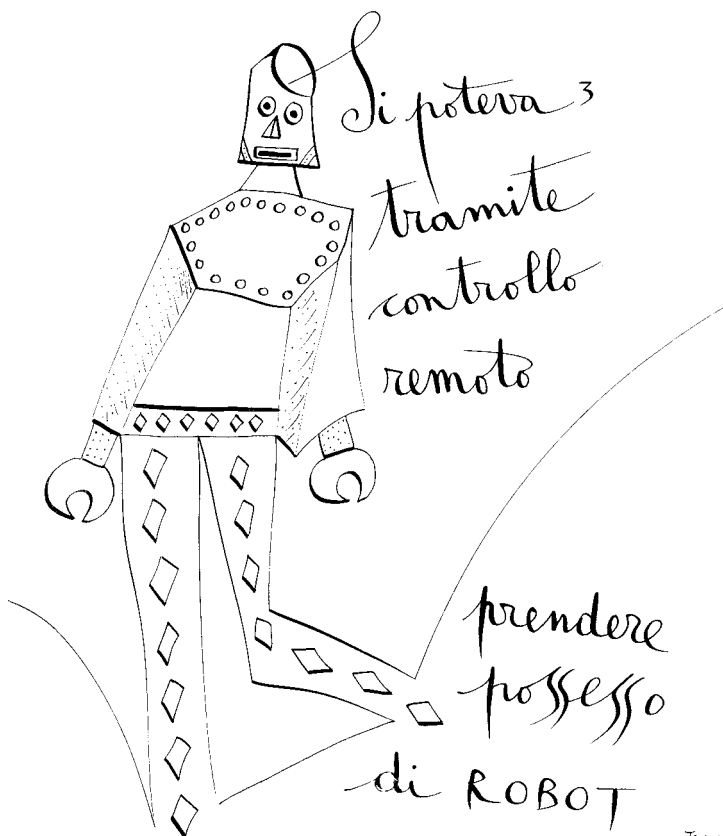
Accese lo schermo del PC e, una volta eseguito l'accesso, le seguenti tre ore passarono in compagnia degli ologrammi dei professori che esponevano le rispettive lezioni;

Microagricoltura 2  
SOTTERRANEA  
TECNICHE di AEROPONICA  
Industriale in  
ATMOSFERA  
extra terrestre 15/09

una piccola pausa interposta consentiva agli studenti di chiacchierare attraverso un sistema piuttosto sofisticato: si poteva, tramite controllo remoto, prendere possesso di robot posizionati in varie aree dell'edificio, così da potersi incontrare nell'area di ristoro, nei corridoi e persino nelle aule, anche dopo l'orario delle lezioni, per ripassare assieme.

Questo sistema aveva soppiantato le chat, oramai considerate obsolete, e rappresentava il surrogato più verosimile a una conversazione reale.

Finite le lezioni della mattina un messaggio lampeggiò insistentemente sullo schermo: "Si avvertono i gentili studenti iscritti al corso "Relazioni umane", che questo si terrà presso l'aula 7 dell'edificio U7; è richiesta la presenza fisica in seguito all'esplicita richiesta del professor Z."



T82019

In tre anni di corso base e in uno di specialistica non era mai stato in università; tutto oramai era filtrato attraverso schermi e tastiere, non esisteva la reale necessità per gli studenti o per i professori di muoversi da casa.

Il messaggio però era chiaro.

Digitato l'indirizzo sullo schermo della sua auto, vinto dalla curiosità ed elettrizzato al pensiero di vedere con i propri occhi quei luoghi a lui così sconosciuti, partì.

Il mezzo si muoveva velocemente sui binari in un silenzio interrotto ad intervalli dallo scatto dei deviatori.

Nel breve viaggio lo torturava la domanda sul perché non lo avesse mai colto la spontanea voglia di andare in università; la risposta in fondo era semplice e sempre uguale: non era mai stato necessario.

Un rumore secco segnò la fine del tragitto, la porta si aprì e incominciarono le difficoltà: dove andare?

Non esistevano indicazioni, o meglio non sapeva nemmeno che forma avessero.

Seduto su una panchina in un atrio deserto e curvo sullo schermo del suo cellulare, digitava freneticamente alla ricerca di un navigatore che lo potesse salvare.

«Sembra proprio che tu abbia bisogno di un aiuto».

Un addetto alla manutenzione delle macchine gli si palesò di fronte come una visione celestiale.

«Disperato bisogno. Dovrei raggiungere l'aula 7; è in grado di aiutarmi? Non ci sono indicazioni ed è la prima volta che mi trovo qui».

«Certamente, ora ti spiego. Segui il corso del professor Z.?»

«Esatto».

«Vedrai che sarà il migliore che tu abbia mai frequentato; ne ho conosciuti molti come te negli anni, alla prima lezione un po' spaesati, non per offesa».

«Assolutamente; è una parola perfetta per descrivermi in questo momento».

Nell'aula illuminata artificialmente da lampadari oblungi al neon si guardò attorno: volti, volti e ancora volti di molte persone familiari per le foto dei social ma delle quali, si vergognava ad ammettere, non conosceva il suono della voce.

Come pugili prima di un incontro si studiavano nell'attesa dell'entrata in scena del professore.

«Benvenuti ragazzi! Sono molto contento di vedervi così numerosi. Ora vi chiederete perché vi abbia costretto a venir fin qui: niente ologramma e niente lezione registrata. Vorrei però che foste voi a provare a dare una risposta».

Era un uomo sulla sessantina, vestito in maniera semplice ma elegante, con un paio di grandi occhiali trasparenti moderni, buffi per la sua figura ma che, nel complesso, affidavano un sapore profetico al personaggio.

Dopo una pausa studiata il professor Z. lo guardò insistentemente:

«Ci dica la sua impressione per favore. Lei è?»

«Matricola 987123».

«Ma no! Il suo nome» disse ridendo.

«Fabrizio. Mi scusi professore non avevo capito la domanda».

«Bene Fabrizio, sapresti dirci come mai siamo qui?»

«Proprio non saprei, è la prima volta che mi trovo in questa aula».

«Questa credo sia la risposta che la maggior parte dei tuoi colleghi, se non tutti, avrebbe dato; ti ringrazio per la sincerità. L'obiettivo di oggi pomeriggio sarà trovare la propria risposta personale: ho fiducia che ci riusciremo. Ora vi lascio cinque minuti, devo fare una chiamata; vi aspetto tutti in aula ristoro, per prenderci un caffè insieme e iniziare il corso».

Uscì così rapidamente dall'aula che non riuscirono nemmeno a domandargli dove dovessero andare.

Gli studenti si riversarono in corridoio: chi concionava dell'assurdità della situazione, chi rideva e scambiava

qualche battuta con un vecchio amico che vedeva per la prima volta, chi cercava disperatamente informazioni sullo schermo di qualsiasi dispositivo a portata di mano.

Fabrizio rimaneva in disparte, seduto sulla stessa panchina di prima, e guardava un monitor spento appeso al muro: forse un tempo lì v'erano le indicazioni di cui avevano bisogno.

Poi la vide. Dietro un pannello sul quale era proiettato un dipinto raffigurante un vaso di girasoli, una placchetta in metallo lucido con una scritta oramai sbiadita e una freccia: aula ristoro.

Guidò la massa vocante dei suoi compagni due piani sotto e là trovarono il professor Z. che li aspettava con un sorriso raggianti in volto.

«Siete il futuro. Avete conoscenze tecnologiche avanzatissime. Eppure, questi sono i vostri primi passi in un posto così semplice come questo. Guardatevi intorno: tutti questi robot sono abominevoli. Sedie, tavolini, cestini e macchinette sono totalmente inutili per questi loro parenti più evoluti. Vi voglio invitare a una semplice domanda: qual è l'origine di tutto ciò? Chi ha consentito questo progresso?»

Proprio voi: studenti universitari, futuri ricercatori e, magari, futuri professori. Da sempre l'uomo ha cercato di riunirsi per discutere e confrontare le proprie idee. Il progresso si è nutrito di questo caos programmato. Ora l'avanzata tecnologica è stata negli ultimi decenni così rapida da non consentire alla nostra sensibilità di svilupparsi altrettanto velocemente; si sono persi valori fondamentali in questa frenetica corsa ma ancor più drammatico è l'aver dimenticato come si sia potuti arrivare fin qui.

Sono state le relazioni umane a permettere tutto ciò: questo è quello che vi voglio insegnare.

Spiegate mi la vostra tecnologia ed io proverò a suggerirvi come scoprirne una nuova, in grado di alimentarsi, che non limiti le nostre capacità più primordiali: vedersi, toc-

carsi, parlarsi, scontrarsi e tutte le altre azioni che ormai affidate ad un anonimo cervello metallico».

In quel momento si fece più insistente un rumore strano, un borbottio o uno sbuffare, che trovava facilmente strada nel silenzio della sala. Ma cos'era?

Poi l'aria si colorò di un profumo che a Fabrizio ricordava la mattina e istintivamente cercò con lo sguardo la cucina.

La moka.

*Categoria Junior, 3° Classificato ex aequo*



Martina Guarnieri

## **Password: il Destino favorisce chi Osa**

Anno 2119. Cristo non si cita, è stato dimenticato e non è il solo. L'Informazione regna sovrana, trascinandosi a seguito milioni di sudditi intorpiditi, quasi ipnotizzati da brandelli di conoscenza vuoti, sconnessi, deprivati di senso. L'ISCOB (Istituto di Controllo dei Bit) ha da poco annunciato un incremento della ricettività della popolazione adulta pari al 3,5% grazie a nuove efficienti tecniche di marketing ideate per Utenti in età prescolare. Si stima infatti che una corretta esposizione all'Informazione debba partire dalla più tenera età, al fine di rendere l'individuo più responsivo e pronò all'ingerimento del dato così com'è, senza inutili rielaborazioni. Ovunque si possono leggere e udire parole di lode verso il Sistema: "Il mondo va alla grande", "Consumi alle stelle", "La felicità è in un click". Ovunque tranne nelle Università, luogo ormai associato dal Sistema all'antiprogredismo, al declino, all'inefficienza e quindi all'infelicità. Molte sono state chiuse, altre sono state adibite a laboratori di sperimentazione dell'Efficienza Comunicativa. Le poche rimaste sono state costrette, poco alla volta, a modificare i principi fondanti.

Si vocifera che in Italia, paese dalla ricca storia e dalle ricche tradizioni, si sia creata un'alleanza segreta tra diversi atenei. Girano voci su come un ateneo in particolare, situato in una metropoli industriale e finanziaria nel nord della penisola, abbia trovato il modo per aggirare il Sistema. Il suo nome è Bicocca e pare stia creando una sorta di esercito illegale di giovani Liberi devoti a principi quali Curiosità, Spirito Critico, Sapienza e Umanità. Il suo motto "Audentes Fortuna Iuvat" è stato scritto in una lingua

ormai bandita. Inutile dirlo, il Sistema ha dichiarato ogni movimento nascosto con principi altri dall'Incontestabile Efficienza, Produttività e Logica, come Estremamente Illegale e Contro la sicurezza dell'intero pianeta. Chiunque sospettato di tali azioni Terroristiche verrà inserito in speciali programmi di Riabilitazione volti a rieducare il Reo ai principi Veri, Giusti e Incontestabili. Ovviamente l'ipotesi di un complotto non poteva essere tollerata dai Grandi Capi, da coloro che occupavano la punta della scala gerarchica del Sistema. Se qualcuno si stava facendo beffe di loro, quel qualcuno andava messo a tacere.

È così che entro in gioco io, Agente 7-0-5-1. Il mio lavoro consiste di accurati calcoli statistici per il monitoraggio dei comportamenti individuali. In parole semplici, una volta determinato un comportamento produttivo, e in seguito al suo rinforzamento tramite campagne di marketing create ad hoc, si arriva ad un livello x di guadagno considerato ottimale, con dei margini di tolleranza. Chiunque si trovi al di fuori di questo range viene considerato Inadempiente e spetta a me provvedere alla situazione.

Un giorno, senza nessun preavviso, ricevo una comunicazione. Da quel momento in poi mi sarei occupato di indagare sospetti movimenti terroristici circostanti una grande Università costruita prima del 2000, ai tempi dell'Ex-mondo, ed ora adibita a centro per l'Utilizzo Ludico dell'Informazione. Passai dei mesi sorvegliando l'area e ottenendo dati sugli assidui frequentatori dell'edificio. Mi finsi un appassionato di Simulazione, un Gioco che permette di costruire informazioni e controllare l'ipotetica risposta mondiale alla stessa, sul piano economico e finanziario, tramite l'uso di UltraComputer. Sembravano Utenti normali, occhi in basso sugli schermi e in alto sui cartelloni pubblicitari, come tutti. Una cosa però non quadrava: il ciclico andamento di breve Inadempienza che accomunava un terzo di loro. Non poteva essere un caso perché niente lo era nel Sistema.

Decisi così di passare all'azione, inserendo microchip negli abiti di dieci presunti clienti fissi del centro. Non passò molto tempo prima di scoprire che cinque di loro non erano dei nerd sempliciotti, bensì Criminali di Prim'ordine contro il Sistema. Avevo beccato due professori e tre studenti, anche se osservai ben presto che il numero di persone coinvolte era cento volte maggiore. I sotterranei dell'ex Università erano rimasti intatti e venivano utilizzati come luogo di pianificazione delle azioni Illegali. L'accesso avveniva tramite riconoscimento vocale e la ripetizione di una strana password in una lingua estinta. La gente brulicava da ogni dove, chiacchierando, discutendo, ciascuno almeno con un libro in mano. Gli studenti presenziavano le lezioni a turni, in diversi giorni e orari, per non destare sospetti. C'erano delle aule enormi, ricolme di giovani dall'espressione concentrata intenti ad ascoltare le parole di un uomo o di una donna generalmente più anziani, che venivano chiamati Professori. C'era movimento in quelle aule: chi alzava una mano per fare domande, chi abbandonava il proprio posto per spiegare un'idea agli altri presenti, chi indicava al proprio compagno un passo particolarmente interessante del libro sottomano. Non c'era un capo. I professori sì insegnavano, ma non usavano un tono autorevole, non dicevano agli alunni cosa fare ed erano interessati soprattutto alle loro obiezioni. Una serie di individui, più silenziosamente, sosteneva la struttura occupandosi della sicurezza, degli approvvigionamenti di materiali e libri, del supporto psicologico e morale. Ogni individuo era parte fondamentale dell'Addestramento in corso, nessuno escluso. I giovani studenti della Bicocca stavano acquisendo Dati, o Nozioni per usare le loro parole, per essere in grado di non cedere al Sistema, metterlo in dubbio, contrastarlo. Volevano essere liberi, crescere sempre di più e accogliere sempre più giovani non ancora nelle grinfie di una società Asettica e Autoritaria. Avrebbero rafforzato i rapporti di alleanza con gli altri atenei e cre-

ati di nuovi in tutto il mondo. Una volta forti abbastanza sarebbero usciti allo scoperto, sovvertendo lo status quo con le loro idee. Come ulteriore testimonianza delle loro riprovevoli intenzioni riporto un dialogo tra un certo professore X e una studentessa Y.

«Professore, come sa che le cose andranno a finire bene per noi?» chiese.

«Non lo so, ma so che finché ci saranno giovani disposti a perseguire degli ideali ci sarà sempre speranza per questo mondo. C'è speranza finché almeno uno di voi verrà qui per studiare e riflettere e almeno uno di voi alzerà la mano per fare una domanda, finché vi vedrò intenti a discutere e non imbambolati sugli schermi, finché vedrò un ragazzo tenere in mano un libro invece di un aggregato elettronico Risucchia dati. Credo in ciascuno di voi e credo nell'Università come luogo di conoscenza, vicinanza, dialogo».

«Professore, le sue parole mi motivano sempre molto a continuare, a non mollare, a perseguire i miei obiettivi!» esclama lei con un entusiasmo raggianti.

«Ne sono lieto e voglio che tu sappia che ciascuno di voi mi porta a fare meglio, come professore ma anche e soprattutto come persona, con la vostra vitalità, le vostre domande e idee. Qualche volta mi sento uno studente perché anche io imparo qualcosa da voi, ogni giorno e per questo vi ringrazio. Ora andiamo a scoprire cosa ci riserva la lezione di oggi.»

«Non vedo l'ora» affermano entrambi, dirigendosi verso la grande aula.

*Categoria Junior*



Giacomo Maj

## Dall'altra parte me (3, 1)

Parliamo in termini di percentuali: 98 %.

Devo attestarmi su un registro scientifico, strettamente numerico, al fine di fornire un rendiconto che, sobrio nella forma, risulti esaustivo nei contenuti; dopotutto, il mio campo è la medicina.

Chiedo scusa: in realtà è ovvio che in medicina l'esattezza delle cifre è inevitabilmente destinata all'ambito teorico, puramente didattico, alla costituzione d'una base nozionistica valida solo in funzione della pratica. Ciò comporta, da un certo punto di vista, una sorta d'inutilità apparente: le persone sono tutto fuorché codici di cifre, enunciati di regole, insiemi di formule. Pazienti, colleghi, tirocinanti, tu stesso: nulla s'adatta completamente alla teoria, tutto ti scappa dalle mani alla minima disattenzione, e puoi aver studiato sei anni ma...

Domando perdono: ho divagato. Restiamo sul dato: 98 %.

Se un soggetto, con gambe sane e senza alcun difetto della marcia, deve recarsi verso una data meta al fine di assolvere ad un determinato compito (ipotesi), la sua falcata misurerà un numero di centimetri tale da portarlo il prima possibile all'obiettivo (tesi). Ebbene, nel mio racconto c'è un soggetto che cammina, una meta che raggiungerà, una falcata precisamente quantificabile: sono presenti tutti gli elementi dell'ipotesi e della tesi di cui sopra.

Soltanto: la sua falcata, se misurata, è il 98 %; manca il 2%. C'è, quindi, qualche centimetro di disagio (quantificazione misurabile di un aspetto psicologico) nel suo passo.

Sa che deve andare, dev'essere puntuale, sa che qualcuno lo attende e si aspetta qualcosa da lui. Sa che tra poco sarà al proprio posto, lì dove dev'essere, dov'è giusto che

stia: non c'è nulla da decidere o da considerare. Semplicemente accadrà, senza applausi o segni di straordinarietà: lui sarà lì.

È il suo primo giorno, in assoluto. S'è vestito al meglio: comodo ma elegante; non ha scordato nulla di quanto gli possa essere necessario per ciò che dovrà eseguire. Nulla da eccepire, dunque.

Eppure, sente che qualcosa frena ed ostacola, sebbene in maniera quasi del tutto impercettibile, la sua camminata.

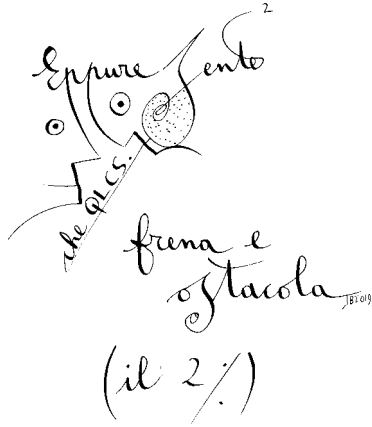
Ma non si ferma. Chiede informazioni ad un'addetta, mostrandosi del tutto padrone di se stesso: saluta educato, domanda con proprietà di linguaggio, aggiunge perfino una battuta cordiale e sagace, ringrazia, sorride (l'addetta resta intrigata da quella figura vestita in modo proprio ma personale, ordinata, piacevole).

Apre la porta ed è arrivato.

L'ambiente e le facce sono del tutto nuovi. Senza nemmeno pensare di fare un'azione simbolica (respiro profondo, gesto scaramantico, rituale di concentrazione particolare o insolito come quelli che s'affibbiano ai personaggi costruiti e falsi), si tuffa; e tutto è già semplicemente iniziato.

Nuovo dato: 160 m.

Un'estate, sono andato al mare in una località dove, a circa 200 m dalla riva, è presente uno scoglio per tuffarsi da una discreta altezza in un'acqua d'un inconcepibile azzurro trasparente. Tuffarsi è divertente, quindi vale la pena di nuotare un po' per farlo. Dopo l'ultimo tuffo si deve però tornare alla costa, e ad un certo punto ci si ri-



trova a 160 m da essa. Non si può fare altro che andare ancora, sapendo tuttavia che la fatica che si compie riporta soltanto alla normalità. Si nuota l'inerzia dell'esistenza; 160 m di debita e statica perseveranza.

Per lui, dopo il primo periodo passato a recarsi tutti i giorni nel nuovo ambiente, esso diviene la norma. Le emozioni iniziali, legate alla novità dell'esperienza, s'appianano: lasciano posto al sordo dovere routinario.

Tutto procede in modo corretto ma piano, e gli mancano le coloriture vivaci, positive, cangianti. Ci si interfaccia con altre persone secondo le convenzioni standard del rapporto che ci lega a loro, ma nulla di più: non è questo ciò che sperava. Ciò che sperava prima.

8 g.

Come ho accennato, vorrei essere univoco e comprensibile. Milioni di milioni di venti spazzano il cervello d'un essere umano, sempre presenti e nuovi di millisecondo in millisecondo, con temperatura e direzione costantemente variabili: emozioni, pensieri, stimoli ambientali o corporei di qualsiasi tipo... Troppo. Come fare a rendere, a beneficio d'un interlocutore (o di un lettore), questa meraviglia di intersezioni sinaptiche?

Con le parole? Non scherziamo: le parole non potranno che essere una sbiadita copia della copia della tela originale. Io posso (con molta difficoltà) provare a focalizzare un impulso che mi attraversa





correndo la scatola cranica, ma anche con una descrizione lunga come un libro e corredata d'immagini e versione on-line non sarò mai completo né fedele all'oggetto. È il grande valore dell'intimità con se stessi, dell'inaccessibilità dell'anima. Quindi: le emozioni non si possono rendere in modo davvero vivido con un testo; per questo le quantifico.

E questa nuova sensazione, di cui ora parlerò, è racchiusa in 8 g.

(Lo riconosco: l'ultima frase che ho scritto è veramente da pusher.)

EPILOGO 1. Oggi è lunedì; incomincia un'altra settimana di tirocinio al S. Gerardo. Percorro lo spazio fino al reparto ed indosso il camice, per poi passare nello studio dove di solito trovo il medico che finora è stato il mio tutor.

Nello studio, però, non c'è chi mi sarei aspettato: c'è un nuovo medico-tutor.

Lo ammetto: all'alba della mia quarta settimana di frequenza mi reputo un po' disilluso. Prima di iniziarlo, pensavo che il tirocinio avrebbe costituito una svolta nella mia crescita; poi, però, ho capito che chi era preposto alla mia cura non nutriva grosso interesse nei miei confronti. All'inizio ho cercato d'essere propositivo, di porre molte domande ma poi, vedendo che il mio tutore rispondeva tiepido alle mie sollecitazioni, ho cominciato ad abbandonare.

Così non s'impara nulla.

Ed ora c'è una nuova figura con cui ripartire. Da capo: come all'inizio, ma con un bagaglio di sconforto in più, legato all'esperienza precedente.

Saluto quel signore magro, con qualche capello bianco, che mi sorride di rimando. "Mangia un po' di cioccolato", mi dice, "che abbiamo tanto da fare, insieme".

Inutile dire che quel cioccolato aveva un peso di circa 8 g; ma che cosa si prova, nell'addentarlo? Cosa si sente? Si

sente molto; un molto composito, indescrivibile a parole.  
8 g di cioccolato come la vita.

## EPILOGO 2

Finalmente uno studente m'ha posto una domanda.

Ogni lezione che tengo mi pare segua lo stesso schema: parto deciso, scorrevole, ma poi m'areno. Manco di voglia: esprimo i concetti chiaramente ma non riesco a trasmettere il mio amore per essi. Non riesco a rendere giustizia alla loro utilità ed importanza, al loro essere vivi. Dico "vivi" perché io sono un medico, oltre che insegnante, e le nozioni che trasmetto sono principi di cura per esseri umani veri, viventi. Persone cui si può provare a restituire la possibilità di scegliere, una volta rese meno fiaccate dal morso d'un'infermità.

Belle parole... Ma è davvero così, per me? Credo a quello che ho appena riportato, o recito un copione ipocrita per mentire a me stesso?

Qualcosa c'è, che manca. Forse la passione per il mio lavoro, la quale altro non è che la continua volontà di ritrovare la consistenza e la tensione di relazioni belle e complesse. Forse questo manca.

Però ora è appena successo qualcosa che percepisco come rivoluzionario: nell'aula 5-U18 una studentessa ha interrotto il mio flusso piatto; mi chiede qualcosa di non scontato, di sottile.

So la risposta.

E gliela voglio dire.

Sono sempre stato affascinato dal processo dell'educazione, perché penso che la vita sia una grossa lezione da abitare. Per questa ragione vi ho proposto il racconto in terza persona, con le sue evoluzioni e confusioni in prima persona, con il suo protagonista che forse sono io o forse è duplice, forse unico.

Vivere è fare ricerca. Nella vita non siamo soli: abbiamo sempre insegnanti, sempre allievi; ma questo resta fuori

di noi. Vi è poi un apprendimento intimo, in cui noi stessi siamo il professore della nostra anima.

Duplici, unico.

*Categoria Junior, 3° Classificato ex aequo*



Davide Mesfun e Florinda Volpe  
 progetto MiLiberiSe

## La scelta

Non ci potevamo credere!

Le porte della Douglas&Smith si aprirono, a loro interno diversi ripiani con delle somme di danaro depositato e dei biglietti riposti ad indicarne la destinazione, ad occhio e croce 250.000,00. Senza mai perderci di vista come se qualcuno di noi potesse rubare con lo sguardo, arrivammo all'ultimo ripiano, quando i nostri occhi si posarono sulla scritta del biglietto. Pietrificati. La mia mente cominciò un lungo viaggio a ritroso nel tempo...

Quella mattina uscivo dalla cella per andare in quella di Mohamed e Peppe. "Ragazzi pronti?" In 20 minuti ci ritrovammo in un'aula dell'Istituto. "Buongiorno Prof!"

"Buongiorno ragazzi, ho delle belle notizie. Il Carcere di Opera ha firmato una convenzione con l'Università volta alla rieducazione di persone detenute. Un progetto che vede affiancarvi a studenti nella creazione di percorsi di teatro partecipato della durata di tre mesi, questo progetto farà parte di una raccolta fondi, ci sono valide speranze che possa essere riconfermato."

Le porte del carcere si aprirono in direzione Bicocca. Io, Mohamed e Peppe sembravamo tre astronauti che facevano ritorno sulla Terra, perché, dopo dieci anni reclusi, è proprio quella la sensazione che si ha e il casco di vetro sul capo era la pressione del mondo esterno. Come involucri cominciavano ad essere troppo piccoli per contenere tutto quello che nel tempo era cambiato, l'idea di poter camminare senza restrizioni era la sensazione che rincorrevamo da anni. Scesi dal bus eravamo in Università. Se avessi telefonato a mia madre probabilmente avrebbe pianto di-

cedomi di non prenderla in giro. Entrati nell'edificio ci dirigemmo verso l'aula destinata al progetto, ad aspettarci il prof con venti studentesse, per chi aveva vissuto gli ultimi dieci anni in un luogo prepotentemente maschile, venti studentesse significavamo puro imbarazzo. Trascorsi quei primi istanti di tensione ci fu subito gran sintonia e un rispetto che andava al di là del significato che davamo noi a questa parola. I giorni passavano, i rapporti tessavano le maglie di una tela fatta di persone che si scambiavamo esperienze che, seppur vissute in contesti sociali e familiari differenti, in qualche modo ci appartenevano e qualche volta il nostro pensiero andava a quella parte di società che un tempo avevamo offeso. Dopo circa due mesi e mezzo, seduti alla mensa universitaria, ci troviamo vicini di tavolo con dei tecnici che indossavano delle tute da lavoro della D&S; Peppe, rapinatore d'altri tempi, riconobbe l'inconfondibile logo e con gli occhi sbarrati disse: "Oh picciotti, questi sono tecnici delle casseforti, due sono le cose, o ne stanno montando una o la smontano!"

Mi avvicinai cercando di captare qualcosa. Stavano montando una cassaforte ad armadio all'interno dell'Ateneo, mentre cercavo di capire dove, all'improvviso uno dei due disse: "Non dimenticarti 56752026."

Presi lo stecchino che avevo tra i denti e lo intinsi nel risotto al nero di seppia che aveva lasciato Mohamed, segnando quei numeri su un tovagliolo.

Quando mancavano pochi giorni allo scadere del progetto, incerti del nostro futuro in università, Mohamed e Peppe si avvicinarono a me con l'aria di due complici più che di due compagni d'avventura, confidandomi che avevano capito dove fosse stata installata la cassaforte e avevano anche preso appunti sui turni di controllo della vigilanza. Quella confidenza ormai diventava una proposta. Mi allontanai cercando di scacciare quell'idea ma sentii una mano sulla spalla:

“Davide tutto bene? “ Era il prof.

“Sono solo un po’ preoccupato perché siamo arrivati quasi alla fine e sembra un gioco di parole ma non si sa che fine faremo.”

“Non sempre le cose vanno come vorremmo, ciò non deve farci desistere dal provarci, certo è importante la destinazione ma lo è ancor di più tutto quello che si vive nel raggiungerla, questa è un’esperienza importante per voi.” Voltandosi si rivolse a tutti: “Abbiamo chiamato questo progetto MiliberiSe in quanto acronimo della vostra condizione di semiliberi, proprio per costruire nuove relazioni sociali nel momento in cui vi sareste affacciati al mondo, FIDUCIA amici miei!”

Quella sera in carcere: “Davide, domani può essere l’ultimo giorno, abbiamo calcolato tutto, o domani o mai più...Non saremo mai persone diverse, siamo stati bene in questi mesi ma fra poco torneremo di nuovo alla nostra vita e la nostra scelta l’abbiamo fatta tanto tempo fa.” Mohamed annuì.

L’alibi dello sconforto ebbe la meglio. “Ok ragazzi, mi avete convinto, vada per domani.”

Il giorno dopo cercavo di non incrociare lo sguardo delle studentesse per non subire quella sensazione che puzzava di tradimento. Verso le 20.00 la vigilanza dagli alto-parlanti annunciava la chiusura serale dell’Ateneo e noi tre salutammo tutti come se fosse l’ultima volta. Furtivamente entrammo in un ascensore che ci portò al secondo piano. Restammo dentro la toilette, lì avevamo nascosto tre uniformi con cappellino e un carrello porta attrezzi da inserviente così da non destare sospetti. Dal secondo piano ci spostammo comportandoci da addetti alle pulizie e arrivati alla meta Mohamed, alto quasi due metri, mise un piede sul carrello e poggiò uno specchietto sull’obiettivo della telecamera puntata sulla porta, deviando così l’angolazione di visione. Con delle chiavi a brugola limate riuscimmo ad aprire la serratura. La stanza, tipico ufficio a

doppia scrivania, non mostrava nulla che potesse indicare la presenza di una cassaforte ma un armadio diverso catturò la nostra attenzione. L'aprimmo subito e Peppe: "Oh picciotti da adesso abbiamo due minuti, forza!"

Tirai fuori dal taschino il mio tovagliolo e digitai i numeri in sequenza: 56752026...tac!

Contavamo il denaro man mano che svuotavamo i ripiani fin quando arrivammo all'ultimo, rimanendo...pietrificati. I nostri occhi si fermarono sulla destinazione che riportava il biglietto: MILIBERISE.

"Ma quelli siamo noi, è come rubare a sé stessi..."

Le parole del prof cominciarono a scavare nelle nostre coscienze: FIDUCIA. Era quella che ci aveva dato dal principio, da quando anni prima erano iniziati i suoi corsi ad Opera, trattandoci da studenti e non da detenuti; era la sua costanza nel tempo che si traduceva per noi in appuntamenti che rompevano la nostra detenzione. Fiducia era la volontà successiva di far arrivare il carcere in università, creare una rete di nuove relazioni a cui far riferimento, fiducia era non essere soli, era l'imprevisto, quello che non ci aspettavamo e che in qualche modo esigeva una evoluzione di pensiero. Tutta una vita in discussione in pochi secondi.

I nostri visi seppur combattuti avevano già scelto: "Ragazzi abbiamo pochi secondi, mettiamo tutto a posto e andiamo via!"

Entrati in carcere Peppe sorridendo disse: "È stato il mio reato più bello, la rapina perfetta." E Mohamed: "Fratelli, per questa rapina stavamo perdendo di vista che un gruppo di persone stava investendo energie per dare un'altra possibilità non a tre avanzi di galera ma a tre esseri umani, ed io: "Sì, questo sarebbe diventato un film già visto, soprattutto il finale." E ce ne andammo a dormire.

Dopo un mese circa, l'agente di custodia della sezione ci annunciava che il prof ci stava aspettando nuovamente in università e che eravamo riammessi ad uscire. Cercavamo

di immaginare il motivo di quella convocazione: avevano scoperto il tentativo di rapina? Ci volevano interrogare?

Arrivati nei corridoi dell'Ateneo, passando davanti ad una bacheca, notammo che era presente una enorme scritta: MILIBERISE. Erano gli esiti della raccolta fondi ed il progetto aveva vinto un premio di 50 mila euro. Esultammo come avessimo avuto il certificato di scarcerazione fra le mani, Mohamed, strizzandomi l'occhio: "Fratello pensa se un giorno ci scrivessimo una storia su!"

Questo è quello che tutti si sarebbero aspettato.

Noi abbiamo provato ad immaginarci un finale diverso ma in realtà quella rapina l'abbiamo fatta... ed ora siamo troppo lontani per tornare indietro.

*Categoria Senior*



Francesca Negri

## La scintilla negli occhi

A Gerry piaceva lavorare con la porta aperta. Il suo ufficio era lontano dagli ascensori e dai bagni, ma abbastanza vicino al Laboratorio di Astrofisica, e il cicaleccio delle nuove leve che trafficavano con i computer lo rilassava. Si riteneva un filantropo e un grande amante dell'insegnamento; il contrario di suo padre, una specie di Yeti degli anni '30 che lo aveva quasi cacciato di casa quando aveva rivelato di voler diventare un professore, anziché un medico come il suo vecchio.

Quella tiepida mattina si stava preparando per la sua lezione delle 10.30, ma qualcuno interruppe il flusso dei suoi pensieri bussando sullo stipite della porta.

Alzò lo sguardo e riconobbe il ciuffo di capelli perennemente disordinato di Pietro Ponti.

«Pietro, qual buon vento?» mormorò il professore, richiandosi sui suoi fogli.

Il ragazzo indugiò un solo secondo sulla soglia, poi entrò e si sedette su una delle sedie dall'altra parte della scrivania. «Oggi avrei l'esame di Radiazioni e processi».

Gerry alzò lo sguardo di scatto, poi buttò un occhio sul calendario. 2 ottobre. «Cavoli, è vero», ammise. Si schiarì la voce: «Poco male, ho giusto un paio di minuti». Fece finta di non notare lo sguardo piccato del ragazzo per il poco tempo che gli stava concedendo.

«Mi parleresti degli AGN, i nuclei galattici attivi?»

«Ehm, certo. Per cominciare...», e Pietro iniziò a parlare senza sosta, col capo chino sui suoi stessi pensieri. Era uno di quei ragazzi che imparava in fretta, senza bisogno di ammazzarsi di studio. La sua parlantina e il suo modo

di fare disinteressato lo dimostravano. Gerry, proprio per questo, non vedeva l'ora di metterlo alla prova.

«Sì, sì, senti», lo interruppe a metà discorso, lasciando il giovane abbastanza sconcertato. Prese da una pila un foglio che aveva stampato per un collega qualche giorno prima, e glielo mise davanti.

«Che cos'è questo?»

Pietro fissò il grafico sul foglio per qualche istante. «Un SED. Distribuzione delle energie spettrali... Di un AGN, presumo».

«Presumi?», lì lo voleva, e il ragazzo vacillò.

Lo vide dare un'altra occhiata fugace al grafico. «Lo è».

«Ah sì? Spiegati».

Pietro rimase in un allarmante silenzio per almeno una decina di secondi. Si passò la mano sul mento, segno inconfondibile che si stava agitando. Gerry si sentiva un po' un bastardo... Sapeva perfettamente che gli stava chiedendo qualcosa non nel programma di quell'anno.

Alla fine, lo incalzò anche. «Scusami, qual è la curva del disco di accrescimento, nel grafico?»

Pietro, purtroppo, indicò quella giusta. Il professore era quasi sicuro che avesse tirato a sorte.

«Beh, dimmi il perché».

«Ehm... Ma erano nel programma queste cose?»

«Ci puoi arrivare, ragionando. O hai studiato tutto a pappagallo?»

Gerry vide accendersi la scintilla della sfida negli occhi di Pietro. Finalmente il ragazzo prese in mano il foglio e si mise a fissarlo scrupolosamente.

«Questo asse rappresenta il logaritmo della frequenza», esordì poco dopo, e si lanciò così in una spiegazione accurata delle curve che vedeva. Più ne parlava, più ci ragionava, e prima o poi sarebbe arrivato alla risposta giusta.

Prima o poi, però.

«Gerardo!», un'altra voce fece capolino dalla porta. Era un suo collega e coetaneo, stava due uffici prima di lui. «Oh, scusate l'interruzione. Ma non scendi a lezione?»

Gerry guardò l'ora. L'orologio segnava le 10.21, perciò sbuffò. «Prenderai il caffè senza di me, oggi, Fabri. Ci vediamo per pranzo».

Il collega annuì e se ne andò, e allora il professore guardò il ragazzo. «Dobbiamo fermarci qui, anche se non sei riuscito a rispondere». Sospirò, fra sé e sé.

Pietro si morse il labbro, probabilmente trattenendo qualunque lamentela volesse sollevare. Aspettò che il professore prendesse la parola, perciò Gerry non si fece attendere: «Il primo discorso era ok, ma ripetuto quasi a memoria, e poi ti sei perso su un grafico che, diciamocelo, era banale».

«Avrei parlato di più, se avessi avuto più tempo per farlo», esplose infine il giovane.

«Io insegno ogni mercoledì alle dieci e mezzo, Pietro. Lo sai.»

«Non mi sono detto da solo di venire alle 10!», Pietro aveva iniziato ad alzare la voce, diventando quasi insolente.

«Senti, fossi in te studierei meglio e fisserei nuovamente questo esame, magari a metà novembre».

«Cosa?!», il ragazzo spalancò le braccia, come se fosse a casa sua, davanti alla TV, a vedere un goal sbagliato a porta libera. Gerry si limitò ad alzare un sopracciglio.

«Ho studiato mesi, e lo sai», sibilò infine Pietro. «E se non lo passo adesso, non avrò i crediti per l'Erasmus in tempo!»

Il professore fece spallucce, e decise di dargli il colpo di grazia con una voce calma e piatta, per fare finta che quelle parole gli fossero semplicemente scivolate addosso: «Per me, oggi, non sei sufficiente. Vorresti provarmi il contrario? Problema tuo».

E di nuovo, vide la scintilla della sfida negli occhi del ragazzo: notò come si morse gli angoli della bocca e fece un lento respiro col naso, senza distogliere lo sguardo. Passarono diversi secondi, e Gerry tentò in tutti i modi di reprimere il sorriso soddisfatto che gli stava venendo spontaneo.

Dopodiché Pietro si alzò lentamente, guardandosi le scarpe. Raddrizzò sovrappensiero il premio commemorativo sulla scrivania, che recitava “Al professor Gerardo Ponti – Per i vent’anni al servizio della ricerca scientifica”, e poi a mezza voce disse: «Beh, buona lezione».

Pietro, poi, si diresse con passo deciso alla porta, e poco prima di uscire si fermò a guardare Gerry da sopra la spalla. «Non so perché non credi mai in me, papà. Ma il mio esame andrà meglio di quello che pensi tu», bofonchiò, e poi sparì dietro l’angolo.

Il padre sorrise, e annuì impercettibilmente. «Ne sono certo», sussurrò. Per un secondo gli tornò alla mente l’immagine di lui diciottenne, chiuso nella sua camera a trattenere le lacrime, mentre cercava di mandare giù la litigata con suo padre per il rinvio del servizio di leva al fine di frequentare la facoltà di fisica. La determinazione che aveva mostrato nell’andare contro al padre lo aveva portato dove si trovava adesso... Il regalo più bello che potesse mai fare a Pietro era proprio risvegliare in lui lo stesso spirito. Lo aveva deciso lo stesso giorno che Pietro gli disse di voler diventare anch’egli un astrofisico.

Dieci minuti dopo, stava entrando in classe. Qualcuno dalla prima fila gli sorrise e disse «Buongiorno, professore», e lui ricambiò con un gesto della mano e un mezzo sorriso.

L’aula era gremita di tanti piccoli talenti che volevano sbocciare, e non ne poteva essere più felice. Adorava il suo lavoro. Portava sempre gli alunni in visita agli osservatori, nel tempo libero, e così il suo corso, che era facoltativo, era diventato super gettonato da che era lui l’insegnante;

di lui si diceva che fosse bravissimo a spiegare e molto buono con le domande agli orali. Gli venne da ridere: conosceva almeno un ragazzo che avrebbe giurato il contrario. Ma con quel testone non c'era molto altro che si potesse fare... Era sicuro che quella sera, tornando a casa, lo avrebbe trovato lì in salotto pronto a raccontargli come aveva padroneggiato ogni domanda, e lo avrebbe fatto con quel pizzico di saccenteria che faceva parte del carattere di Pietro. E poi avrebbero guardato qualcosa in tv insieme, oppure gli avrebbe chiesto aiuto con quell'affare che era il suo telefono, che aveva deciso di smettere di suonare e di vibrare.

E così sarebbero andati avanti, insieme, senza giustificazioni sulla giornata. Perché Pietro non aveva mai bisogno che le cose gli venissero spiegate... Gerry ne era sicuro. D'altronde, suo figlio era il migliore di tutti.

*Categoria Senior*

Claudio Oldani

## Fantasie quotidiane

Il giovedì alle 14 il terzo piano dell'U6 è il mio regno. Nessun professore utilizza mai quest'orario del giovedì come ricevimento parenti, e mi sono convinto che sia per una sorta di maledizione, un tacito accordo tra i docenti che non vogliono risvegliare un'antica forza maligna sepolta sotto l'edificio. In realtà credo sia solo un caso, ma spesso mi faccio viaggi mentali mica da ridere. Asimov e compagnia bella hanno avuto un forte influsso sul mio cervello positronico.

Ad ogni modo, mi trovo in U6 perché un professore in realtà ce l'ha il ricevimento il giovedì alle 14: sto parlando del mio relatore della tesi di Laurea Magistrale che ho appena conseguito, il rispettabile Dottor Daniele Ripamonti, docente di Psicologia Cognitiva Applicata. Ora che ho finito il mio percorso di studi mi intrattengo ogni tanto col mio vecchio relatore, anche solo per parlare del più e del meno; tra noi si è formato col tempo un bel rapporto, e ora ogni volta che mi presento nel suo ufficio mi sembra di entrare nella sala del trono di Re Théoden: riverenza totale ma voglia di prevalere in uno dei nostri abituali salottini accademici.

«Salve Prof!».

«Ciao Lucio! Chiudi pure la porta».

Il Ripa è, come al solito, di buon umore. Adoro questo suo atteggiamento positivo verso ogni cosa.

«È impegnato oggi? Perché sa, abbiamo un lavoro da fare».

«Ah, ricordo bene. Ho una riunione tra mezz'ora, ma il tempo mi basta e avanza per farti capire come procedere».

Da dietro il suo sorriso di sfida nasconde tutto l'affetto e la simpatia che ha per me, ma non mi lascerò addolcire: la spunterò io.

In pratica c'è questo concorso annuale, "Un giorno in Bicocca", nel quale bisogna produrre un racconto breve. Il tema di quest'anno è "il rapporto insegnante-alunno" e, dato che c'è la possibilità di collaborare a quattro mani, ho deciso di unire l'utile al dilettevole e di scriverne uno con il mio amico/professore Daniele. Lo scoglio più grande è però quale tipo di racconto da scrivere. Ripamonti è sicuramente un professore molto in gamba, ma certe sue convinzioni, soprattutto dal punto di vista letterario, sono un pochino... Antiquate.

«Beh, di sicuro sarà un racconto di fantascienza!» esordisco, per mettere le cose in chiaro.

«Ma cosa dici? Assolutamente no!».

«Senta, lei vive troppo nel passato. Il futuro è già qui: i computer, l'intelligenza artificiale, i robot, le macchine volanti...».

«Macchine volanti?».

«Certo! Insomma, se noi punteremo su queste tematiche vinceremo sicuro!».

«Ma non diciamo fesserie».

Ripa mi scruta da dietro il suo pc portatile, sul quale ogni tanto getta l'occhio e qualche click del mouse. Si permette di essere multitasking? Allora probabilmente si sente superiore. Ma non è detto che il tempo faccia i saggi: molte volte fa solo i vecchi. Le mie idee sono innovative.

«Fantascienza. O al massimo fantasy. Ma se ci spostiamo da lì, non porteremo a casa nulla.» sentenzio.

«E invece stai sbagliando, caro mio: la gente vuole la quotidianità, cose di tutti i giorni. Vuole leggere qualcosa che potrebbe accadere anche a loro, nel male o nel bene».

«Che noia. E se invece provassimo a scrivere un giallo? O, ancora meglio, un horror?».

«La gente non ha più paura dei mostri. I veri mostri sono dentro di noi! E grazie ai miei studi so che nella nostra mente i...»

«Beep beep, Prof.».

«Come?» Chiede Ripa, inarcando un sopracciglio.

«Nulla. Non ha colto. Probabilmente lei è fermo al pozzo e alla cornacchia nera» aggiungo in tono ironico.

«Era un corvo».

«Sì sì, quello che è. Comunque, se siamo bravi a scrivere, qualsiasi cosa può far paura. Anche un appendiabiti con un cappello sopra, o il vento tra le foglie».

«Il vento! Questo riporta la mia mente ai tempi del liceo. Mi trovavo al quarto o quinto anno, e nell'ora di letteratura italiana stavamo studiando Gabriele D'annunzio e...».

Oh Santo Cielo, ecco che comincia uno dei suoi racconti. Diciamoci la verità: le cose che racconta Ripa sono anche interessanti (quasi sempre), però le tira fuori nei momenti peggiori, ovvero quando c'è da arrivare al dunque, e non da ricordare i tempi passati con malinconia. Aspetta che tengo ancora un po' il cervello in stand-by... Ecco... Sì, dovrebbe aver finito.

«... E quindi questa potrebbe essere l'idea vincente!».

«Sì, potrebbe esserlo davvero stavolta» mento, sperando che il Prof. non se ne accorga. Mi spiacerebbe molto, non voglio offenderlo in nessun modo. Va bene scherzare, ma non prendere in giro.

«Ottimo! Allora siamo d'accordo?».

«Aspetti, ho un'idea ancora migliore! Che ne dice di qualcosa sui supereroi?»

«Supereroi? Cioè personaggi come L'Uomo Ragno? O Batman?»

Brivido lungo la schiena.

«A parte il fatto che ha citato due mondi completamente separati, le devo proprio dire che Batman non è un supereroe. È un eroe».

«Eroe? In che senso, tipo Achille?».



«Oh sicuro, un eroe dei tempi moderni. Ma no! “eroe” perché non ha superpoteri, solo gadget speciali che lo rendono invincibile».

«Ah».

«Senta, sa che facciamo? Dato che mi sembra di aver capito che non riusciamo ad arrivare a un punto d'incontro, potremmo unire tutti gli elementi che abbiamo citato finora e narrare una storia ambientata nel presente, o ancora meglio nel prossimo futuro, che sia raccontata in modo verista ma con elementi di fantascienza, misteriosi o paurosi».

Accidenti che bella idea Lucio. Davvero geniale, e per nulla complicata da realizzare soprattutto. Ma aspetta, Ripa non mi ha interrotto. Magari gli piace come idea. O magari fa così schifo da averlo lasciato allibito.

«Fatto» Ripa, con un movimento enfaticizzato all'inverosimile, clicca un tasto sul suo pc.

\*Bip-bip\*.

«Ma che...?» non riesco a capire cosa stia combinando.

«Mi sa che hai sopravvalutato il tuo amore per la tecnologia. Non hai riconosciuto questo suono?».

«A dire il vero, no. Cos'è?».

«Ho appena fermato la registrazione vocale del mio pc. Tutto quello che ci siamo detti da quando sei entrato da quella porta è appena stato trascritto in un file di testo».

Come come come? Non so bene cosa dire; il che è piuttosto raro.

«Ora lo dovremo solo ritoccare un minimo ed è pronto. Che ne dici figliolo? È un racconto che può dirsi verista, d'accordo, però è inusuale e potrebbe essere un'idea apprezzata».

«Guardi, avrei almeno un paio di cose da obiettare, tra cui la questione della privacy» riesco finalmente a dire, senza poter nascondere un sorriso divertito «ma penso che per stavolta sorvolerò. Siamo d'accordo».

«Ehi Lucio! Ho letto il tuo racconto dal sito del concorso, non è niente male!» Mi urla allegro Davide, rincorrendomi per il corridoio.

«Ah, grazie! Sì, diciamo che è piaciuto anche a me scriverlo, è stata... Un'esperienza».

«Comunque, Ripamonti è un grande. Oltre a essere un ottimo docente è anche una brava persona; e poi, sotto sotto è molto giovanile».

«Quello non credo proprio. A proposito, ha dato lui gli ultimi ritocchi al racconto, adesso vado a controllare che non abbia cambiato qualcosa nella storia, dato che non ho avuto il tempo di dargli la revisione finale. Spero non ci abbia inserito qualche poesia in endecasillabi, o una digressione storica sulla zona di Greco-Pirelli» dico con tono ironico.

«Ha pur sempre più di quarant'anni.»

«E li dimostra tutti».

«Eddai! Almeno devi dargli atto di non aver cancellato la parte finale, quella sì che è un tocco di classe: come vi è venuto in mente di aggiungere un drago sputafuoco che entra dalla finestra in cerca di qualcuno da divorare?».

*Categoria Senior*

Riccardo Rivolta

## Bella mia

“Bella mia bella mia, la prima volta che ti vidi il tuo volto felice era incorniciato dal paesaggio universitario, eri così giovane bella mia così meravigliosamente in tutt’uno con l’ambiente che bicocca ti offriva, ed io, membro inconsapevole di una lunga lista di volti a te sconosciuti, non potei fare altro che innamorarmi del tuo sorriso dolce.

Non fu facile per me, non all’inizio, ricordo le mani sudate, l’insicurezza che spegneva le mie parole prima che riuscissi a pronunciarle e la paura di non essere abbastanza. Ci volle tempo per raccogliere il coraggio necessario ad avvicinarti, presentando me stesso e niente di più, ti offrii quel poco che avevo e in cambio tu mi offristi il mondo.

Riflettendoci, dopo tutto il tempo passato insieme, posso dire con certezza che ogni passo importante della nostra vita è stato accompagnato dal colore della passione.

Rosso, il colore del tramonto che illuminò il nostro primo bacio, fosti tu quel giorno a prendere l’iniziativa, dopo una lunga passeggiata in riva al lago ci sedemmo su una panchina ad ammirare il cielo, mi prendesti per mano e mi guardasti come non avesti mai fatto prima, distolsi lo sguardo dall’orizzonte e lo rividi nei tuoi occhi.

Rosso il tuo vestito alla mia laurea, il titolo che coronò tanti anni di studio fu uno dei momenti più importanti della mia vita e trampolino verso una carriera brillante, mi incoraggiasti sempre a dare il massimo e quando l’ottenni fui felice di averti al mio fianco.

Rossa la pietra incastonata nel tuo anello di fidanzamento, un regalo importante che confermò la nostra già solida relazione, ci sposammo esattamente due anni dopo, ed anche lì una delle immagini più vive nella mia men-

te sono i fiori rossi nella tua acconciatura complicata e la pioggia battente di quel giorno bellissimo.

Rossa la nostra casa, teatro in cui è andato in scena lo spettacolo della nostra vita insieme, che tra alti e bassi delineò la quotidianità delle nostre abitudini, fu proprio quello il momento in cui capii la tua forza che mi trasmettesti nei molti momenti di difficoltà che abbiamo vissuto.

Rossi i capelli di nostro figlio, che come noi ha trovato la sua strada e la sta percorrendo insieme ad una persona speciale, ti somiglia tanto anche se nel suo carattere vedo molto della mia gioventù.

Rossi i miei occhi bella mia, perché dopo cinquant'anni di vita insieme la malattia ti ha strappata dalle mie braccia e il dolore che provo è indescrivibile. È esattamente un anno che sei scomparsa, tu che hai riempito la mia vita di gioia non crederesti al vuoto che sento dentro. Se mai avessi dovuto esprimere un desiderio sarebbe stato quello di morire il tuo stesso giorno, di concludere il tempo che ci è stato concesso insieme, così che nessuno di noi due potesse conoscere un giorno senza l'altro. Ora sono solo e il mio unico conforto è il tuo ricordo.”

Richiusi il foglio con cura e lo appoggiai sotto la croce di ferro, tra i fiori freschi e la sua foto, le lacrime continuavano a rigare le mie guance scavate dalla vecchiaia, «Grazie» sussurrai, muovendo appena le labbra, appoggiai la mano sulla spalla di mio figlio e dopo un cenno col capo ci avviammo verso l'uscita del cimitero.

*Categoria Junior*

Marco Ruggieri

2075

Il caldo afoso di aprile mi fa sudare più di quanto avessi previsto. Nella mia testa penso che i mesi più caldi dovranno ancora arrivare: i 35 gradi di oggi sono sopportabili se paragonati ai 50 gradi delle ultime estati quando si faticava quasi a respirare in una città come Milano.

Mi avvio verso il distributore dell'acqua e, avvicinando il polso per pagare, mi accorgo che il prezzo è aumentato ancora: 15 greencoin al litro, circa 6 euro. Anche se l'euro non si usa più da 30 anni mi viene spontaneo fare il calcolo con la moneta con la quale sono cresciuto, un po' come faceva mio nonno con le lire. Afferro l'acqua in forma solida, che esce direttamente dal sottosuolo, e mi diverto ad appoggiarla alle labbra poco alla volta: è studiata per trasformarsi in liquido nel momento in cui tocca le labbra, non lasciando rifiuti. La plastica è stata bandita, come il petrolio e le fonti di energia non rinnovabili. Mentre sorseggio l'acqua mi torna alla mente quando venne installato il primo distributore di acqua proprio in questa zona: era molti anni fa e frequentavo la laurea magistrale in un edificio chiamato U16. Ricordo che usavo una borraccia d'alluminio e tramite una tessera potevo prenderne fino a 4 litri al giorno, gratuitamente.

La bellezza di questo posto mi fa sorridere, mista alla malinconia e al dolore che provo quando penso a quanto sia cambiato questo mondo. Ho 83 anni e, da qualche giorno, ho raggiunto anche io la pensione. Oggi sono voluto tornare nei luoghi in cui ho scoperto la passione per lo studio: sono qui in Bicocca per iscrivermi a un nuovo corso di laurea. Camminando mi ritrovo in mezzo ad alberi alti e rigogliosi, che sfidano i palazzi qui attorno.

Sono in piazza dell'ateneo vecchio, cuore pulsante di uno dei poli di ricerca più all'avanguardia d'Europa. Osservo le strutture che si intravedono dietro le chiome degli alberi: l'università è cambiata molto dall'ultima volta che l'ho vista di persona.

Mi guardo intorno e osservo gente che cammina in ogni direzione: facce tranquille, passi veloci, sguardi preoccupati e risate fragorose. Persone di ogni età, genere e provenienza, tutte accomunate dal desiderio di conoscere e conoscersi un po' meglio. In mezzo a questa gente non mi sento fuori luogo, ma a casa. Pieno di positività, decido di avviarmi verso la segreteria.

Dopo una fila di circa 40 secondi arriva il mio turno e una giovane signora con i capelli biondi e un viso rilassato, da cui traspare gentilezza e affabilità, che avrà avuto meno della metà dei miei anni, mi chiede: «Buongiorno signore, come posso esserle utile?».

«Buongiorno a lei, vorrei iscrivermi a un corso di laurea in pedagogia, ho guardato sul sito ma non sono riuscito a capire come si svolge».

La sua bocca si apre in un sorriso spontaneo, seguito da una risata gentile e sorpresa: «Non esistono più i corsi di laurea», mi risponde.

Per un attimo rimango interdetto da questa affermazione. Avevo intuito fosse cambiato qualcosa ma non mi era chiaro che non esistessero più i corsi come li ricordavo.

Continuando a sorridere, mi spiega: «ora l'apprendimento avviene attraverso discussioni aperte in cui c'è un mediatore e tutte le persone portano il proprio contributo. In ogni lezione ciascun "partner" è al contempo studente e professore: in questo modo c'è la possibilità di dialogare interpretando diversi ruoli e cogliendo la diversità dello sguardo di ciascuno! Chiunque può diventare mediatore dopo aver seguito 10 lezioni. Infatti, le persone hanno bisogno di osservare prima di parlare: questo tipo di università vuole essere uno stimolo per tutti i protagonisti dell'u-

niversità. Ci sono partner che hanno livelli più avanzati, ma questo non li rende automaticamente professori. Non è necessario un titolo per saper riconoscere le persone che diventano punti di riferimento e supportano gli altri a migliorare. Per quanto riguarda l'aspetto delle nozioni il sapere, ormai, è diffuso ovunque, quindi la missione dell'università è quella di insegnare un metodo e una modalità di lavoro per gestire questa conoscenza. Il tema etico è divenuto centrale e il confronto sta alla base di tutto. I rapporti interpersonali sono diventati la più grande carenza nel mondo del lavoro e su questo lavora l'università, oltre che sulla ricerca. Non esistono più i professori e gli studenti di una volta» prosegue spiegando in maniera molto dettagliata «questi ruoli si sono evoluti in modo che chiunque, a qualunque età, possa usufruire di questa opportunità!».

Finita questa lunga spiegazione corrugo la fronte e rimpicciolisco gli occhi, con l'espressione che sono solito fare quando non comprendo qualcosa. Per me i professori sono un'istituzione e non pensavo se ne potesse fare a meno. Con uno sguardo interrogativo e un tono di voce sorpreso replico: «Le aule, invece, come sono fatte?».

«Le aule sono spazi aperti in cui si entra e successivamente si viene trasportati in altri spazi virtuali, per esempio in cima ad una montagna oppure in riva al mare. Ogni volta i partner di turno propongono setting differenti che hanno accuratamente preparato prima della lezione. Non esistono più le cattedre e i banchi fissi che lei probabilmente ricorda» conclude lei, sempre sorridendomi.

«E gli esami» la incalzo, «come si fanno gli esami?».

Mi spiega che non ci sono più gli esami in cui si verifica solo la conoscenza delle nozioni ma alcune prove, in un setting a sorpresa, che ciascun partner svolge quando si sente pronto: è importante avere consapevolezza e proattività nel capire le tempistiche corrette per sé, ciascuno ha i propri tempi. Queste sfide permettono di verificare

il progresso delle proprie capacità di apprendimento in diverse aree.

«Ah... Va bene» replico ancora un po' frastornato da tutte queste informazioni «la ringrazio molto. Arrivederci!». La signora, che in realtà è un ologramma, si dissolve e io vado a cercare una panchina per cercare di riordinare un po' le idee.

È incredibile quanto sia cambiata l'università. Ricordo che da giovane avevo un sogno simile, ma mai avrei sperato si potesse realizzare in questo modo. Un luogo dove le persone sono libere di confrontarsi, sperimentare ruoli, dove imparano a conoscersi e a gestire la quantità immensa di informazioni, senza vincoli di età o di ruolo. Se ben ricordo quando mi laureai c'erano già i semi di questa idea: ricordo professori appassionati che già sapevano uscire dal loro ruolo istituzionale per farsi prossimi agli studenti e, dall'altra parte, studenti che rimanevano per anni in università a studiare, anche terminata la laurea, perché l'università va oltre il titolo ed il rapporto discente-insegnante. C'erano dei corsi, chiamati *bbetween*, che esistono tutt'ora e si sono evoluti: i corsi avanzati si chiamano *b-among* e hanno sviluppi e percorsi ancora più sorprendenti. Vedere giovani che insegnano, persone meno giovani, come me, che imparano, è la base del nostro futuro.

Mi siedo su una panchina in piazza dell'ateneo vecchio all'ombra di questi immensi alberi e chiudo gli occhi, lasciando la mia mente libera di vagare. Le sensazioni sono contrastanti: rivivo ricordi, gioia, timori e speranze. Quando li riapro il sole sta tramontando. Una ragazza mi passa di fronte e mi sorride. In quegli occhi rivedo la forza e il coraggio di questi giovani che sono sicuro cambieranno ulteriormente in meglio questa società. E, infine, ringrazio questo luogo che da 77 anni è un'oasi permanente in un mondo che, per molti aspetti, assomiglia ad un deserto.



# Una BELLA Giornata

...ho toccato il fondo e  
non voglio essere giudicato



Psicologia

Rebecca Seneci

## Una bella giornata

Strappo l'ennesimo foglio, l'ennesimo fallimento dell'ultimo periodo. Lo faccio piano, delicatamente, non voglio che il lacerarsi delle fibre attiri l'attenzione del professore o dei miei compagni di corso.

Questo momento mi appartiene, ho toccato il fondo e non voglio essere giudicato da nessuno, non capirebbero.

Sono sempre stato attratto da due cose nella mia vita: la psicologia e l'arte.

Per quanto non avessi un metro di giudizio delle mie capacità nel primo campo, dato che il massimo che facevo era leggere libri su libri che non discutevo con nessuno, nel secondo ero sempre stato bravo. Mi divertiva trasformare uno scarabocchio in qualcosa di ricercato, con ombre che rendevano il disegno vivo, tangibile; allungavo le dita e percepivo la china che s'insinuava nella mia carne e nelle mie ossa, diventando parte del mio essere. Era il futuro che tutti si aspettavano da me ed era il mio modo di sentirmi libero.

Mi iscrissi alla facoltà di psicologia per trovare una sorta di "filo" che unisse i miei due mondi e per un periodo pensavo di aver trovato ciò che bramavo.

Con l'avanzare del tempo però ogni cosa che prima era la mia personale sirena dal richiamo dolce ed inebriante, ogni disegno, ogni termine psicologico è stato inghiottito dal Kraken del mio mare.

Le matite – fedeli alleate per anni – non poetizzano più sulle colonne vertebrali dei loro tratti e la personalità di un individuo riverbera come un suono bianco nelle pareti vuote della mia curiosità.

Cosa mi è successo?

Fisso i pezzi di carta che tengo ancora in mano, si scorgono le linee aggrappate al foglio, a cercare una qualche via di fuga dall'imminente accartocciarsi del piano bianco su cui sono state tracciate.

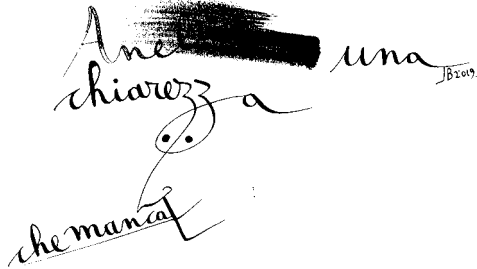
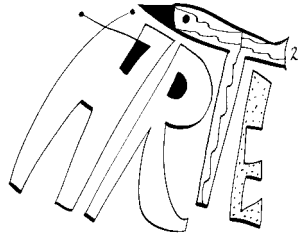
Un disastro.

Sospiro sconfitto. Al diavolo!

Raccolgo le mie cose, butto tutto alla rinfusa nello zaino, afferro la giacca spiegazzata sullo schienale della seggiola e mi alzo, cercando di non attirare l'attenzione. Qualche sguardo si fissa su di me, ma non per molto; il professore ha cambiato slide e ciò che faccio io non vale quanto la nuova spiegazione. Scivolo fuori dalla classe, ho bisogno di aria fresca, anelo una chiarezza che manca dalla mia vita già da un po'.

Chi sono io? Cosa voglio dal mio futuro?

Raggiungo piazza dell'Ateneo Nuovo: le piastrelle che adornano il pavimento sono illuminate da un timido sole che fa capolino da dietro le nuvole. Cosa c'è? Anche tu hai dubbi sul tuo compito? Continuo a camminare verso una panchina, mi accascio come se il mio scheletro fosse andato in stand-by e non sapesse bene come continuare a funzionare. Il mio sguardo è vacuo, in contemplazione del silenzio che non chiede una soluzione, che non giudica. È un amico la cui presenza atona non imbarazza, non disturba.



3  
 Il silenzio  
 è un amico  
 la cui presenza  
 ATONA  
 imbarazza,  
 non disturba. 2019

Cosa succede quando ciò per cui sei nato, non ti appartiene più? Cosa devi fare per riguadagnare le tue capacità? La tua vita? Forse è quello il problema, forse questa è tutta un'illusione da cui devo svegliarmi, una sorta di Matrix da cui devo fuggire.

Non sarebbe così astruso... Sento già il sussurro dell'agente Smith che mormora quanto io sia un inetto uguale a tutti gli altri, un individuo che non riesce ad eccellere in niente, che non è niente. Dio mio, da dove esce tutta questa depressione? Andiamo, non può essere così male! Troverò qualcos'altro. Qualcosa in cui riesco davvero e ci riuscirò entro la scadenza preposta, ho ventitré anni, sono ancora in tempo.

«È libero?» una voce mi strappa dai miei pensieri, mi volto verso il nuovo arrivato: è un signore barbuto di mezza età, somiglia un po' a Gandalf, un dito puntato verso la panchina e gli occhi azzurri su di me.

«Come? Oh sì, certo.» Sposto lo zaino a terra, liberando il posto che occupava.

Passa qualche minuto.

Fisso l'uomo con la coda dell'occhio, sta osservando la piazza con un sorriso appena accennato, come se stesse ridendo di una battuta che solo lui ha sentito.

«È una bella giornata, non trova?» Sono proprio un idiota, che cavolo di domande ovvie faccio?

«Intendi che è una bella giornata che mi piaccia o meno? O intendi dire che c'è bel tempo? O forse che è una bella giornata per te?» Aspetta un attimo... Questa è una citazione dello stregone grigio!

«Scusa, a volte mi lascio trascinare», una risata profonda si alza dal suo petto ed è così gioiosa che sembra rischiare un po' la nebbia dei miei pensieri. Ricade il silenzio.

Sospiro.

«Problemi di cuore?» alle parole dell'uomo irrompe prepotente nella mia testa la sigla del cartone animato, ottimo! La canterò tutto il giorno.

«No, problemi universitari.»

«Ah! L'università! A volte è l'Ulisse di Joyce, altre volte è il diario di una giovane marmotta. Non fraintendermi, ho apprezzato entrambi, ma la differenza è evidente.» Non posso far a meno di ridere, un paragone decisamente strambo ma efficace.

«E quale libro assocerebbe al: "Ho camminato lungo un sentiero in salita e solo tre ore dopo ho scoperto di aver sbagliato strada?"»

«Semplice. L'Alchimista di Coelho.»

«Ma lui non ha sbagliato strada.»

«Vero, ma cosa costava al Re di Salem dirgli che il tesoro era sotto il sicomoro fin dall'inizio?»

«Beh... Doveva arrivarci sperimentando tutto il necessario.»

L'uomo continua a fissare davanti a sé, sembra condividere la mia visione perché non accenna ad una ribattuta. Dalla tasca estrae una pipa, una Billiard per la precisione; mio nonno era solito fumarla sulla poltrona di casa, diceva che lo rilassava e gli dava il tempo di pensare. Avrò disegnato quella pipa un miliardo di volte.

«Dunque?» l'uomo carica il fornello pigiando delicatamente il tabacco.

Sono convinto che la scelta della pipa e del tabacco riveli molto di una persona, una psicologia tutta particolare.

«Sono confuso. Avevo due certezze nella vita: saper disegnare e saper leggere le persone» mi gratto la fronte, forse ho sbagliato tutto. «Ho scelto psicologia e parallelamente non ho mai abbandonato il disegno, ma negli ultimi tempi mi sembra di non saper fare più niente.»

Alzo gli occhi al cielo, una nuvola si è posizionata proprio sopra di noi, bianca, immacolata... Dove sei Mufasa quando servi?

«Mi sembra di star correndo verso un traguardo che non raggiungo mai. Non voglio ritrovarmi a cinquant'anni ed essere ancora qui, in questo limbo. Voglio trovare il mio posto nel mondo.»

Un rivolo di fumo esce dalla bocca dell'uomo – a questo punto mi aspetto che prenda la forma di un vascello – perché parlo? Neanche lo conosco questo signore.

«Ho cambiato più lavori in una vita che calze ai piedi. Non perché fossi negato, mi piacciono tutti, anche ora, ma il punto è che mi annoio facilmente. Mi piace imparare, ho tre lauree "ufficiali" e potrei averne altrettante di altrettanti corsi se mi iscrivessi.»

Il tabacco prende il colore rosso del fuoco, si riscalda un poco e nuovo fumo lambisce le labbra dello sconosciuto.

«Mi piace imparare, non importa l'argomento e tutto ciò che imparo lo applico nei miei lavori. Siamo portati a credere che ci sia un'unica via, un'unica soluzione e per carità, per qualcuno è così, qualcuno fa quel lavoro per tutta la vita ed è felice.»

«Altri invece hanno bisogno di stimoli sempre nuovi, non per questo sono sbagliati. Tu potresti essere un multipotenziale, cosa c'è di male?»

Lo osservo, che sia questa la soluzione?

«E che t'importa se a cinquant'anni sarai ancora qui? Su un libro di neuroscienze o davanti ad un dipinto con le mani sporche di blu? Contemporaneamente a ciò potresti essere diventato uno scrittore o un autista, un falegname e perché no? Un attore.»

Il tabacco ora non sfrigola più, la pipa spenta nelle mani dell'uomo.

«La vita non è una gara, né ha un traguardo. Contano le storie che avrai vissuto quando esalerai l'ultimo respiro

ed un libro è sempre più intrigante di una pagina con una parola sola.»

L'uomo si alza, mi stringe la mano e per un attimo mi sembra di vedere il Re di Salem.

«Vivi una buona vita.»

Lo guardo allontanarsi.

Sento un calore dentro di me riaccendersi, la mia curiosità come una fenice rinascere.

Sono piccoli problemi di cuor-Dannazione!

*Categoria Junior, 1° Classificato*



Elisa Rita Siatoni

## Una formidabile eccezione

“Autistica ad alto funzionamento”. È questa l’etichetta che Miriam si era sempre sentita attribuire, prima dai neuropsichiatri, poi dagli insegnanti e dalle persone che erano a conoscenza del suo disturbo. “Tanto è autistica non capisce”, sentiva dire spesso dai parenti più stretti. “È autistica, per questo è strana” dicevano i suoi compagni ridendo. Nessuno aveva mai creduto in lei, perché erano sempre stati tutti convinti che le peculiarità comportamentali che la caratterizzavano non l’avrebbero mai fatta arrivare da nessuna parte, nonostante avesse voti altissimi in tutte le materie e portasse a termine tutti gli obiettivi che si prefiggeva di raggiungere. Miriam era uno di quei rari casi in cui il disturbo dello spettro autistico veniva diagnosticato ad una donna, perché quando erano le bambine a presentare particolari caratteristiche, come un comportamento inusuale, determinate fissazioni – in gergo chiamate “stereotipie” – e difficoltà nell’instaurare relazioni sociali, l’autismo veniva raramente preso in considerazione. E il fatto che si trattasse di una diagnosi infrequente, la rendeva ancor di più un alieno agli occhi degli altri.

Miriam aveva sempre desiderato incontrare qualcuno che la capisse, che non la vedesse diversa, che sapesse guardare al di là di ciò che di lei saltava all’occhio, al di là dei suoi comportamenti bizzarri e della sua “stranezza”. I suoi genitori erano gli unici che non la giudicavano, che la vedevano come una ragazza normale, ma loro non le bastavano. Lei desiderava incontrare qualcuno al di fuori della sua famiglia che non la guardasse con gli occhi del disgusto, con lo sguardo di chi non fosse capace di andare oltre i muri invisibili che circondavano il suo corpo.



All'università sedeva sempre in prima fila, allo stesso posto; posava tutto il materiale che aveva nello zaino sul tavolo, sistemando i libri in ordine di grandezza e le penne in ordine cromatico. Durante le lezioni scriveva sul suo quaderno tutto ciò che il professore diceva, ogni singola parola, ogni singolo verbo, senza modificare minimamente il discorso. Questa era una di quelle sue caratteristiche che i professori del liceo non avevano mai apprezzato, poiché lei non si limitava a riportare sui suoi appunti la lezione esattamente com'era stata esposta dagli insegnanti, ma la ripeteva nello stesso modo anche durante le interrogazioni. Erano sempre stati convinti del fatto che non sarebbe mai stata capace di comprendere pienamente un determinato argomento e, per motivare il loro disappunto nello scoprire la sua intenzione di frequentare l'università, utilizzarono questa sua abitudine a sostegno delle loro tesi.

Un giorno, durante il primo anno di corso, accadde qualcosa, qualcosa di inaspettato che la cambiò profondamente. Era il giorno dell'esame di Filosofia dell'educazione; dopo aver ottenuto una valutazione minima allo scritto, fu costretta a svolgere anche la prova orale. Quella materia diede una svolta alla sua esistenza, le aprì lo sguardo verso tutte quelle cose che non era mai riuscita a scorgere di sé stessa e degli altri. Miriam era una ragazza molto empatica, forse esageratamente; sentiva le emozioni delle persone che aveva accanto, come se fossero le sue e, in certi casi, aveva persino l'impressione di percepirla prima che la persona si accorgesse di provarle. Eppure, non era capace di cogliere quelle piccole cose, quei piccoli gesti che di una persona dicevano tutto; le espressioni del viso che esprimevano rabbia o disgusto e le sfumature della voce, quelle che dicevano tanto dell'intento comunicativo con cui veniva espressa una determinata frase. Non riusciva a decifrare il codice della comunicazione non verbale, ne-

anche quegli aspetti che le persone neurotipiche notavano con grande facilità.

Gli esercizi di riflessione che la professoressa, di tanto in tanto, assegnava agli studenti, la aiutarono ad allenare il muscolo dello sguardo, a percepire, non solo con il cuore, ma anche con gli occhi.

All'esame scritto – com'era solita fare –, rispose alle domande riportando ogni singola lettera pronunciata dall'insegnante durante i mesi precedenti, e questo colpì molto la docente. Sebbene la donna non si ricordasse ogni singola parola pronunciata a lezione, il suono delle frasi scritte dalla ragazza le suonarono molto familiari. Così decise di attribuirle una valutazione minima, per poterla ascoltare all'orale e verificare se quella studentessa avesse copiato.

Per quanto spesso l'istinto in questi casi si sbaglia, quando l'insegnante si trovò di fronte Miriam, non ebbe l'impressione che si trattasse di una persona disonesta, nonostante gli occhi sempre in movimento e mai rivolti a lei, potessero far pensare il contrario.

Durante l'esame le pose gli stessi quesiti dello scritto, per confrontare le risposte. Le fece la prima domanda e la ragazza cominciò a parlare; andava così veloce che sembrava stesse ripetendo per i fatti suoi gli argomenti di studio, come se nessuno la stesse ascoltando.

A un certo punto, la docente prese tra le mani il compito e, incredula, si rese conto che stava ripetendo le stesse precise parole; ma più le ascoltava e più notava l'incredibile somiglianza con quelle che lei comunemente usava durante le sue lezioni e con le sfumature che appartenevano al suo linguaggio. La donna la interruppe:

“Questo discorso è suo?” le chiese, con il tono di chi conosceva già la risposta. Miriam scosse la testa: “No...”

Si domandava come potesse, una persona, ricordarsi ogni singola lettera pronunciata da qualcun altro.

“Posso vedere i suoi appunti?”

La ragazza annuì e le consegnò il quaderno. L'insegnante sfogliò le pagine e non riuscì a trovare altra spiegazione se non quella che Miriam avesse registrato le lezioni, trascritto tutto e poi imparato ogni singola frase a memoria, per quanto tutto ciò suonasse singolare.

“Ha qui le registrazioni delle mie lezioni?”

“No, non ho mai registrato nulla.” rispose.

La donna cercò di guardarla negli occhi, ma il suo sguardo le fuggiva continuamente. Chiunque avrebbe potuto pensare che quell'atteggiamento fosse il classico di chi mente, ma lei no. C'era qualcosa in quella ragazza che la rendeva speciale, ma non riusciva a capire cosa fosse.

“Posso chiederle, allora, come ha fatto a trascrivere ogni parola da me pronunciata durante questi mesi e a ricordarsele tutte quante?”

“Non lo so neanche io.”

La docente la guardò confusa: “Che cosa intende dire?”

“Che scrivo ogni parola che sento e poi riesco a memorizzare intere lezioni solo rileggendo una volta sola. Non riesco a scremare un discorso, a sintetizzare, ad usare un mio linguaggio, è più forte di me. Riesco a studiare solo in questo modo” ammise col tono di voce monotono che la caratterizzava.

La prof. sgranò gli occhi. Quella ragazza non stava mentendo, lo sentiva, lo percepiva e non poteva credere di trovarsi di fronte ad una persona così incredibile.

“E i suoi insegnanti delle superiori cosa pensavano di questa sua particolarità?”

Il viso di Miriam si incupì. “A loro non piaceva il mio modo di studiare, dicevano che non avrei mai compreso bene niente e che all'università non sarei mai riuscita a cavarmela. Ma io non lo faccio apposta! Sono autistica, faccio cose strane, ragiono in modo sbagliato!” Miriam scoppiò in lacrime.

La prof restò in silenzio per qualche istante poi le disse: “Lei non ha nulla che non va. Non dia retta a chi ha cerca-

to di farla sentire sbagliata, quelle persone non capiscono nulla. Non deve mai vergognarsi di ciò che è. Lei è diversa, esattamente come chiunque altro: la diversità ci rende unici, e soprattutto, umani. Questo suo dono è straordinario, dico davvero! Deve essere fiera di possederlo: é raro proprio come lei.”

Miriam si sentì felice: finalmente qualcuno aveva visto oltre l'apparenza.

Quel giorno prese il suo primo trenta, ma non fu il voto a rimanerle impresso nei ricordi, bensì l'incontro con quell'insegnante che la fece sentire, per la prima volta, una formidabile eccezione.

*Categoria Junior*

Appunti  
di storie  
non M ie



mi  
susi  
non  
l'avevo  
guardata  
bene,  
balliamo



182099

Benedetta Storti

## Appunti di storie non mie

Dopo anni di studi in Medicina e Chirurgia, quando inizi la Scuola di Specializzazione, ti trovi all'improvviso catapultato in una realtà completamente diversa: le aule universitarie diventano le stanze dei degenti, i tuoi compagni di classe sono i colleghi, i professori sono perlopiù primari. A ben pensarci però, oltrepassando l'atto pratico e considerando solo i contenuti, non è cambiato granché: tu sei ancora inesperto e desideroso quanto mai di imparare. Prendi presto coscienza di un fatto inevitabile: riceverai insegnamenti quotidiani a centinaia, e la ricchezza di questi non consisterà solo nell'utilità clinica, ma anche nell'intensità umana. I miei pazienti, che egoisticamente appello con l'aggettivo possessivo per affezione, mi regalano gesti e parole che sono precetti di vita e che raccolgo, per iscritto, per non dimenticarli mai.

Insegnamento di amore.

Carla, 84 anni. Mio marito ha la mia età. Sapesse com'era bello un tempo. Non è invecchiato granché bene, vedesse com'era bello. Ci conoscemmo alla discoteca Pigalle di Corso Buenos Aires. Quella sera non volevo neppure andarci. Ero svogliata, dicevo di no a tutti i pretendenti. Poi arrivò lui, mi chiese di ballare e io gli dissi di no. Ma quando fece per andarsene e io alzai lo sguardo, lo vidi, era bellissimo. Mi scusi, gli dissi, mi scusi non l'avevo guardata bene, balliamo! Due settimane dopo mi chiese di sposarlo.

### Insegnamento di cultura.

Florence, 92 anni. Sono nata e cresciuta in Québec, perciò la mia madrelingua è il francese, ma parlo correntemente l'inglese e poiché da giovane cantavo la lirica ho studiato anche l'italiano. Il mio più grande rimpianto è non aver mai imparato il russo. Un giorno sentii una melodia familiare passare per radio. Pensai a lungo a quando l'avessi già sentita, poi d'un tratto mi ricordai che era La Primavera di Rachmaninov, ma cantata in russo! Io la conoscevo solo in francese. Suonava d'incanto. Ascolti un po' (cantando): long temps je vous attendrai... ora senta in russo, senta com'è caldo e armonioso (cantando): sazhalyeneeyoo mnye para eettee...

### Insegnamento di saggezza.

Marzia, 93 anni. Non mi chiami col mio nome, io l'ho odiato per tutta la vita. Sono sempre stata una donna molto femminile, il mio nome guerriero non mi si addice. Sono una persona semplice, non ho neppure finito le elementari, sa perché? Era la Seconda Guerra e stavo andando a scuola, quando d'un tratto arrivò il Pippo e cominciò a sparare in volo, ci gettammo tutti nel fosso, nessuno si fece troppo male. La mia mamma, quando rincasai, mi disse che a scuola non ci sarei andata più. Mi disse: Marzia, meglio un asino vivo, che un dottore morto.

### Insegnamento di generosità.

Emanuele, 43 anni. Sono senz'altro per scelta, mica come quelli che chiedono la carità. Prima lavoravo in fabbrica, ma era un lavoro privo di personalità. Ho scelto di essere libero e uscito dall'ospedale tornerò in giro per la mia città. No, non voglio andare in nessuna struttura di riabilitazione dottoressa, abbia fiducia, qualcosa troverò. Gli infermieri del reparto mi hanno prestato del denaro, si tratta di un debito che estinguerò in breve tempo e con tutti gli interessi, abbia fiducia!

### Insegnamento di affetto.

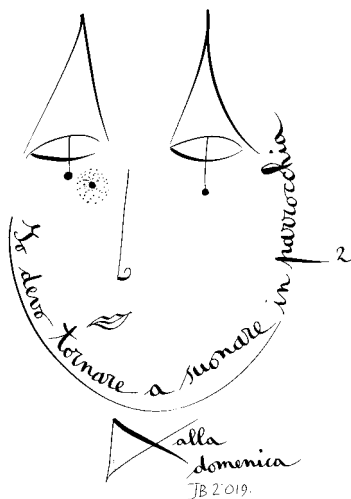
Arturo, 68 anni. Perché mi chiede se sono stato vittima di esplosioni, dottoressa? Come fa a saperlo? Glielo hanno detto forse le mie figlie? Lei mi dice che prima di fare la risonanza magnetica è prassi fare domande di questo genere, ma io credo piuttosto che abbia parlato con le mie figlie. Il mio babbo lavorava in una fabbrica chimica, era il capo turno, una persona rispettata, un grande lavoratore. Mi portava spesso con sé perché ero un buon bambino. Un giorno accadde un terribile incidente, ci fu un forte boato, mio padre si gettò su di me, ero molto piccolo. Da allora porto delle schegge di metallo nella profondità della mia pelle. Mi piace pensare che il mio babbo me le ha lasciate per ricordo.

### Insegnamento di fede.

Pierino, 72 anni. Le prometto dottoressa che quando torno a casa me ne starò tranquillo per almeno una settimana, facciamo anche due se proprio insiste. Non preparerò la salsa di pomodoro, non andrò nell'orto, non salirò sulla scala per raccogliere i fichi. Non farò nessuno sforzo, ha la mia parola. Solo una cosa dottoressa mi deve permettere di fare: io devo tornare a suonare le campane in parrocchia alla domenica.

### Insegnamento di passione.

Adolfo, 76 anni. Facevo il pasticciere. Ha in mente la pasticceria Laura in Via Carlo Rota? L'ho fondata io, quarantasette anni fa. Non può immaginare che dolore sia stato per me





cedere l'attività. Mio figlio non ha voluto seguire la mia strada, fa il consulente finanziario, non sa neppure come si monta la panna. Dottoressa, ha in mente la Torta Laura? (annuisco, ma non la conosco). Ho venduto la ricetta insieme al locale. È una ricetta segreta. In nessun altro posto a Monza troverà mai la Torta Laura. Lei lo sa mantenere un segreto, dottoressa? (prende un foglio), Le dico come si fa: ... (segue la spiegazione della preparazione nei dettagli, disegnata sul foglio, ma non posso riportarla qui, perché è segreta).

Insegnamento di gratitudine.

Anna e Clara, sorelle. Timidamente entrano nello studio medico del reparto con due grandi borse infiocchettate, le lasciano sul tavolo, salutano e se ne vanno. Il contenuto delle borse sono una dozzina di confezioni di caffè. Attaccato c'è un biglietto: a tutto il personale medico ed infermieristico, per tenervi svegli durante i turni notturni, grazie per tutto quello che avete fatto per la nostra anziana mamma, siete stati speciali.

La mamma di Anna e Clara è deceduta due settimane fa.

Grazie  
per tutto  
quello  
che avete fatto  
per la nostra  
anziana  
mamma

L'elenco degli insegnamenti continua con le parole di Fedele, Mariuccia, Pino...

Appunto le loro storie senza eccessiva edulcorazione, mantenendo appieno il contenuto, aggiustando solo parzialmente la forma. In due anni di specializzazione sono giunta a raccoglierne alcune decine e le custodisco gelosamente. Penso che l'apprendimento della materia medica sia faticoso, richieda impegno, molta costanza, ma

risulti comunque conquistabile da chiunque vi si applichi attraverso lo studio di manuali e atlanti. L'apprendimento della materia umana, invece, è costituito essenzialmente di incontri, parole, sorrisi, sguardi; sottrarvisi è rifiutare un insegnamento introvabile altrove e io ho la grande fortuna di attingere quotidianamente a questo repertorio di racconti infinito.

*Categoria Senior, 3° Classificato ex aequo*

Sara Tripodi

## Il Museo della seconda volta

In U7, in Bicocca, è stato aggiunto un nuovo piano. Si tratta di un'ampissima stanza adibita a museo. Si distingue dai colori caratteristici dell'Ateneo, infatti il pavimento è nero e lucido ed anche le pareti sono scure. Un salto nel buio, se non fosse per i proiettori sul soffitto, sempre attivi. L'unica luce è l'insieme di immagini che questi proiettano sui muri. Gli studenti che entrano dalle grosse porte nere per la prima volta, di solito rimangono immobili, presi dallo stupore. Si lasciano catturare dal suolo luccicante e dal susseguirsi di movimenti di altre vite sulle pareti. Non tenebra, ma buia meraviglia. Di solito, di istinto, superata l'immobilità, i nuovi arrivati iniziano a sfiorare i muri, lasciando ondeggiare il proprio polso mentre camminano. Studenti, docenti e il resto del personale universitario regrediti allo stato di infanti: tutti con la bocca semi aperta a scoprire con i sensi. Bambini ancora capaci di lasciarsi incantare.

In effetti, qui, al Museo dei Ricordi, si regredisce. Si torna indietro, ma non fisicamente.

Si dice che quando finiamo di leggere un libro siamo diversi da quando lo abbiamo iniziato. Le esperienze ci cambiano, così come i viaggi ci cambiano. Questo è l'obiettivo del Museo: permettere ad un'esperienza vissuta di essere rivissuta. Perché quello stesso libro o quello stesso posto che abbiamo visitato hanno potere temprante su di noi anche la seconda volta, se gliene diamo la possibilità.

Qui viene data l'opportunità di guardarsi, di osservarsi durante la vita accademica. Vi è un confine ben delineato, un confine temporale ma anche spaziale oltre cui il 'Si-

stema di Pesca dei Ricordi' non può andare. Questo, per tutelare chi ne fa uso, ma anche l'Università.

Chi si sdraia dopo aver preso il 'kit usa e getta' all'entrata può così accedere ai suoi ricordi accademici e decidere se crearne una copia da archiviare, da tenere o da condividere sulle pareti del Museo. È un vero e proprio viaggio dentro di sé, ancor più nitido di un sogno, ma assolutamente fedele alle proprie percezioni. Tutti i sensi si attiveranno ed allora si sentiranno odori, suoni, consistenze, come se si stesse vivendo nuovamente quell'esperienza.

Alcuni studenti usano questo strumento per seguire le lezioni e fissare meglio alcuni concetti; i docenti spesso ne fanno uso per migliorare l'approccio verso i propri allievi e per studiarne i livelli di attenzione; alcuni collaboratori o tecnici usano il Sistema anche per ricordare dove hanno parcheggiato l'auto, che proprio non riescono a trovare.

Io, come tutti, sono rimasta pietrificata alla prima vista di questo Museo. Superata la fase dell'immobilità, ho cominciato ad ammirare i volti ed i corpi in rapida successione sulle pareti. Proiezioni di fantasmi, perché trasparenti, passate, eppure nitide, presenti, reali. Rimango colpita da un video e così, fissando il muro scuro, divento un'altra persona: un ragazzo. Con le sue scarpe cammino frettolosamente per i corridoi dell'U2, in cerca di un'aula. Lui si guarda le mani ed anche io le vedo, tremanti. Entra in aula e poggia lo sguardo sul docente ed i suoi assistenti, poi lo ruota verso alcuni compagni. Assisto presto al suo esame orale, muto, come il video proiettato sulla parete. Vedo il professore muovere le labbra per domandare, poi si blocca. Fissa il foglio sotto il suo volto, tentenna con la penna tra le dita. Guarda il ragazzo, ma sta guardando anche me, ha l'aria dispiaciuta. Solo quando il giovane si specchia in bagno realizzo che sta piangendo. Stiamo piangendo, anche se da uno stesso condotto lacrimale. Mi chiedo perché abbia deciso di proiettare questo video, anche se intuisco che volesse condividere un'emozione diversa da quelle

gioiose a cui si assiste più di frequente, perché l'università è anche questo. Ma subito dopo ricevo un'altra risposta: parte il video della medesima giornata, ma nei panni del docente. Al momento dell'esame riconosco il ragazzo e mi incanto sulle sue micro-espressioni che parlano più della sua bocca serrata. Riesco finalmente a scorgere la sua insicurezza bloccante. Finito l'esame, il docente parla con un collega poi si allontana con la testa china. So che sta guardando in terra perché vedo i suoi piedi. Sorseggia un caffè, senza alzare la nuca. Mi commuovo. Sento di avere addosso abiti appartenenti a tante persone diverse, sento di non avere più solo due occhi.

Decido che è arrivato il momento di usare questo nuovo bagaglio per osservare me stessa. Mi sdraio a terra col kit 'usa e getta' in mano e mi preparo a rivivere il mio primo anno accademico. Desidero imparare ancora e ancora dalla mia esperienza, perché si impara sempre qualcosa di nuovo quando ci si interroga. Seguo il mio percorso, dal primo giorno fino all'ultimo sudato esame, a Luglio. La gioia e la sofferenza colpiscono così come avevano fatto la prima volta e sussulto come un pesce fuor d'acqua. Decido di continuare e non interrompere i miei ricordi anche se quelli tristi e di frustrazione mi lacerano ancora. Lo faccio perché so che assisterò ad un lieto fine. Questo non capita mai nel corso della vita. Il tempo è lineare e scorre sempre in avanti. Qui invece è fermo alle mie memorie: è un vero lusso. Vedo la forma dei miei occhiali e, oltre quella, i docenti. Docenti pacati, appassionati ed a volte, anche se raramente, spazientiti. Vedo buffe calligrafie alla lavagna e pennarelli scarichi. Vedo i tecnici sulle scale infilati dentro lo spazio di una piastrella del soffitto e sento il rumore forte del trapano che disturba il mio finto ripasso. Osservo la mia mano in preda a scossoni mentre tengo il microfono e questo scivola a causa del sudore mentre finalmente provo a condividere la mia opinione a lezione. Che voglia di espormi, da sempre! Ma il coraggio non è

un integratore alimentare...e ci è voluto un semestre per svilupparne un po'. Soprattutto ci è voluta la guida rassicurante delle amiche, l'incoraggiamento dolce dei docenti, l'ispirazione data dalle idee dei compagni. Mi rivedo cantare in un giorno speciale, scrivere febbrilmente appunti, piangere dalla commozione a seguito di un film visto in classe. Guardo le aule frequentate e la loro disposizione. Chiedo informazioni all'entrata e l'immagine che mi viene rimandata è quella di un vetro sempre più vicino: non sento la risposta. Sorrido, i "gabbionti" per le informazioni sono veramente poco funzionali, ma è veramente divertente rivedermi in difficoltà in questo modo. Assisto al mio primo esame e sorrido ancora: merito del mio goffo alzarmi di scatto, incrociando le gambe ed inciampando in me stessa mentre cerco di portare con me la pigna di sei libri assegnati per l'esame. Ora vedo con i miei occhi lo sguardo di ogni docente incontrato agli esami e ci leggo: accoglienza. Mi stupisco ancora di questo velo piacevole sul corpo, una sensazione che mai avevo provato prima, durante un'interrogazione scolastica. Le superiori sono lontane per me e non sceglierei di rivivere quei momenti, se ci fosse la stessa possibilità di farlo che ho qui. Verrei di nuovo colpita da una pioggia di meteoriti senza fine. Sono passati cinque anni da quando ho terminato la scuola, ma le ferite ancora fumano. Ma questa coperta rossa e grigia che è la Bicocca, mi sta proteggendo e queste, piano piano, stanno guarendo.

I miei ricordi accademici sono finiti e riapro gli occhi. Intorno a me c'è una piccola folla sdraiata. Un'insalata mista di docenti, addetti alle pulizie ed alla sicurezza, studenti e così via. Si svegliano poco dopo, ci guardiamo tutti: nonostante le difficoltà è stato un anno piacevole.

Riconosco una delle docenti e presa dalla gioia mi avvicino per condividere il mio entusiasmo: "è stata un'esperienza incredibile! Guardarsi nel passato è come leggere un vecchio libro ma con occhi diversi, ho imparato

qualcosa di nuovo da me stessa e da quello che avevo già vissuto.” Lei mi guarda sorridente e risponde: “anche io!”.

*Categoria Senior*

Marco Zampollo

## Pulviscolo

Non ci avrei mai creduto se non lo avessi visto con i miei occhi.

Una volta tanto, la voce che girava in università era vera.

Mi spinsi sotto il palco e provai a sgusciare un po' più a destra in quella massa di corpi accalcati, posizionandomi proprio sotto il chitarrista.

Avevo entrambi i loro dischi (scaricati da YouTube ovviamente), ma non li avevo mai visti dal vivo prima di quella sera.

Mi concentrai su Forneus, sulle dita che si muovevano veloci sulla tastiera, gli anfibi borchiatati, i pantaloni in pelle e l'immane corpse paint da guerriero del black metal che gli trasformava il viso trasformandolo in una maschera demoniaca.

Chitarre grezze e distorte, batteria lanciata come un treno coi freni rotti e una voce fatta di schegge di vetro che non avrebbe sfigurato in uno di quei vecchi racconti di Lovecraft: i Bloodcult mantenevano fede a quanto promesso.

Benvenuti all'inferno.

\*\*\*

Paolo mi aspettava sulla solita panchina davanti all'ingresso dell'U6. "Dov'è l'ufficio di Petrini", gli chiesi mentre mi sfilavo le auricolari.

"Buongiorno anche a te."

"Sì, sì, ciao, adesso mi dici dov'è l'ufficio di Petrini?"

Paolo abbozzò un sorriso. "Lascia perdere, credimi, è la cosa migliore. Il suo esame è obbligatorio, se te lo metti contro ti incasini la vita."



“Ma che mettermelo contro, voglio solo chiedergli una cosa.”

“Non c'è bisogno che lo chiedi a lui. Posso risponderti anch'io: ti ha bocciato perché non sapevi niente. Petrini sarà pure uno stronzo pignolo con l'aria di un chierichetto troppo cresciuto, ma credimi, ti avrei bocciato anch'io se fossi stato al suo posto.”

“Tu sei...” obiettai, ma lui non mi lasciò finire.

“E poi è inutile che ci vai, questa settimana è in ferie.”

\*\*\*

Forse Paolo non aveva tutti i torti; per l'esame di letteratura non mi ero sforzato più di tanto, ma almeno un pietosissimo diciotto quella specie di cavalletta gigante avrebbe potuto darmelo. Invece no, Petrini non si smentiva mai. Sembrava non vedesse l'ora di congiungere le mani e assumere quell'aria mesta prima di sospirare “mi dispiace, ma non ci siamo, credo sia meglio che torni al prossimo appello.”

Come se la gente non avesse nient'altro da fare.

Come se conoscere Dante o qualche altro maledetto fossile fosse questione di vita o di morte.

Finii la sigaretta con due boccate profonde e mi incamminai verso l'ascensore, dove due ragazze si davano di gomito e ridevano tra loro. La bionda si portò una mano alla bocca, forse per soffocare una risata e si voltò all'improvviso sbattendomi contro.

“Scusa”, mi disse, poi il suo sguardo cadde sulla fascia-tura che avevo al polso. “Ti ho fatto male?”

“No”, mentii, maledicendola in silenzio.

Scesero al secondo piano, probabilmente dirette in biblioteca, e la bionda mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla, incurvando le labbra in un sorriso che non ricambiai.

Eccomi al quarto.

Uscii a destra, superai le macchinette e mi imbattei in un una serie di piccoli branchi festanti. Padri consumati dal tempo e da un lavoro in qualche fabbricaccia, tirati a lucido per l'occasione, si facevano fotografare estasiati accanto ai figli addobbati con ghirlande di alloro.

Mi feci largo in qualche modo e mi diressi in fondo al corridoio cercando di orientarmi tra i cartelli. Tre persone stavano uscendo da una porta sulla sinistra. "Sapete dirmi dov'è la stanza 4105?"

I tre si scambiarono un'occhiata smarrita. "Non saprei", si sbilanciò l'unica ragazza del gruppo. "Chi stai cercando?"

"Petrini."

Si guardarono di nuovo. "Non so chi sia. Ma è di Psicologia?"

"Formazione."

"Boh, prova nel corridoio di là."

Vagai per quel labirinto ancora un po', e finalmente imboccai il corridoio giusto.

Bussai forte, ma mi trattenni dall'aprire la porta.

"Avanti."

Entrai.

Petrini era seduto dietro la scrivania, camicia bianca, cravatta nera e i capelli con la riga di lato. Unica concessione, la giacca era appesa allo schienale della sedia.

"Buongiorno", mi salutò, "si accomodi."

Mugugnai un saluto mentre mi sedevo, preparandomi a sferrare l'attacco.

"Voleva parlarmi?"

La sua calma mi irritava da morire, avrei voluto alzarmi in piedi e mettermi a urlare. Invece mi sistemai una ciocca dietro l'orecchio e risposi: "Vorrei sapere perché."

"Perché cosa?"

"Perché si comporta così. Perché finge che tutto debba essere sempre perfetto. Perché si nasconde dietro a quella

stupida cravatta, alle camicie inamidate, al suo ruolo di professore inflessibile.”

“Interessante.” Petri congiunse le mani, “Mi dica, da cosa mi starei nascondendo secondo lei?”

“Da tutti”, sibilai. “Da noi studenti, dai suoi colleghi, dal rettore... Cosa crede, che le basti truccarsi la faccia per non essere riconosciuto?”

“Non essere riconosciuto?” mi fece eco sgranando gli occhi.

“Non faccia finta di non capire!” sbottai. “So tutto di lei. So dei Bloodcult, so che si fa chiamare Forneus... come le dicevo, non basta spalmarsi un po' di cerone per non farsi riconoscere.”

Petri scosse la testa. “Saprai anche tutto, ma temo tu abbia capito poco. Il trucco non serve a non farsi riconoscere; serve a immedesimarsi nel ruolo. Come una maschera, che nascondendo un viso ne mostra un altro, e così facendo apre la porta a un'altra personalità con caratteristiche proprie. Quanto alla scelta del nome, invece, sai chi è Forneus?”

“Un demone?”

“Sì, ma qual è la sua funzione?”

“È un esame anche questo?” ringhiai.

Petri mi mostrò i palmi, come per calmarmi. “No, ma credo sia meglio che tu capisca. Forneus è colui che insegna la retorica, aiutando i suoi seguaci a ottenere prestigio. Come vedi, è tutto molto palese, non mi nascondo affatto. Lo pseudonimo serve solo a separare la vita professionale da quello che, tutto sommato, resta solo divertimento.”

“Non si diverte già abbastanza tormentando gli studenti?” continuai. “Ha bocciato persino Bellami, che sa praticamente Dante a memoria.”

“Esatto. Lo sa a memoria, ma l'università non serve a questo. L'università serve per aiutare le persone a crescere. Conoscere a memoria l'inferno senza capire la forza del messaggio di Dante, che per denunciare la simonia e

la degenerazione morale all'interno della Chiesa ha collocato Bonifacio VIII nella terza bolgia mentre era ancora in vita e regnante, è del tutto inutile. La letteratura ci offre storie da interpretare, testi e sottotesti che ci permettono di confrontarci con situazioni ed emozioni che magari non abbiamo vissuto direttamente, ma possiamo ugualmente provare a capire. Possiamo pensare, e imparando a pensare ampliamo le gamma di scelte che abbiamo a disposizione. Ad esempio, se qualcosa ci fa infuriare possiamo andare in palestra e scaricare la rabbia facendo esercizi o tirando pugni a un sacco da boxe. Possiamo allentare la pressione salendo su un palco e calandoci in un ruolo diverso rispetto a quello che abbiamo nella vita di tutti i giorni, oppure possiamo scegliere di sfogarci con un professore anziché infliggerci dei tagli con una lametta.”

\*\*\*

Il sole filtra tra le veneziane del mio ufficio. Osservo il pulviscolo che si rincorre tra i raggi di luce e mi sorprendo a sorridere ripensando a quel giorno, poi abbasso le maniche della camicia e allaccio i gemelli, assicurandomi che il polsino copra le vecchie cicatrici.

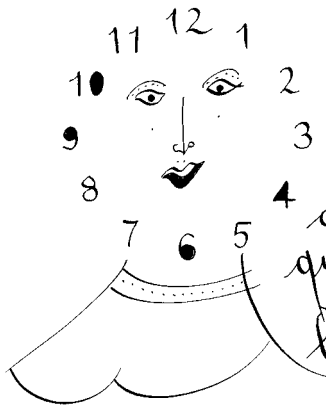
Ho imparato a considerarle un simbolo, qualcosa che parla di qualcos'altro e mi ricorda il buio che mi aveva inghiottito, ma anche chi mi ha aiutato a riaccendere la luce.

Guardo l'orologio, sistemo la cravatta e silenzio il telefonino. Oggi è giornata di ricevimento, il primo studente dovrebbe esser qui a breve.

*Categoria Senior*

Edizione 2020

95 Nove e cinquantanove



2 Non si  
3 può  
evadere  
4 dal  
quadrante  
con  
lancette  
blu.

HO IMPARATO TARDI  
AD APPREZZARE  
LA MAESTRIA

con cui l'uomo  
sa fabbricarsi  
perfette pugnioni.

Chiara Aquilino

## Nove e cinquantanove

Martedì, 3 marzo 2020, ore 9:59

Quando ero piccola l'idea di poter contare il tempo mi entusiasmava. Mi raggomitavo in un angolo del cortile e lo immaginavo scivolare lungo una linea immaginaria tutta tacche e cifre nere. Lo contavo ad alta voce, con gli occhi chiusi, arrivando fino a cento senza passare dal novantanove, e mi apparteneva. Non era il tempo a scorrere, ma io a conteggiarlo.

Non sapevo che quello stesso inesorabile susseguirsi di numeri mi avrebbe irretita, resa schiava delle corse in stazione, delle notti spese sui libri, delle scuse inventate per giustificare il mio ostinato temporeggiare dinnanzi allo specchio. Ma ho imparato tardi ad apprezzare la maestria con cui l'uomo sa fabbricarsi perfette prigioni, le sue prigioni. Ad ammettere che il sistema sessagesimale è una di queste.

Eppure, giurerei che se oggi qualcuno mi avesse dato l'opportunità di scegliere se evadere dal quadrante con lancette blu nel quale è inscatolata la mia vita o ricevere un abbraccio, avrei restituito le chiavi al mio carceriere, con buona pace di Pellico. E invece non si può, scegliere, neppure a costo di barattare l'anima, e resto chiusa tra le quattro mura biancastre della residenza studenti in cui vivo – un dignitoso monolocale che si affaccia su U6 – con gli occhi incollati al televisore e le orecchie anestetizzate dalla voce dello speaker che nelle pause pubblicitarie ripete le norme anti-contagio.

«Lavarsi spesso le mani». Spesso quanto? Ho preso a sfregarmele ogni mezz'ora, e questa mattina ho dimen-

ticato di slacciare l'orologio prima di aprire il rubinetto. Sarà per questo che non funziona più.

Martedì, 3 marzo 2020, ore 9:59

Il tempo sembra non passare mai. Mi ha chiamato Amal, abbiamo pregato insieme. Mi ha fatto vedere come fa lei; le ho mostrato come faccio io. Credo che abbiamo detto le stesse cose, anche se non conosco una sola parola di arabo.

«Sai Amal, ho l'impressione che il tempo si sia fermato. Mi sento come paralizzata, come se qualcuno avesse lasciato fuori dalla mia porta una scatola vuota e l'invito a riempirla scritto su un pezzo di carta stropicciato, ed io non sapessi che farne. Non so che farne di questo tempo, Amal, passo le mie giornate alla finestra; il vuoto che si staglia di là dal vetro mi ha ipnotizzata, risucchiata, avvizzita. Vorrei che fossimo in Piazzale Egeo davanti alle capriole di fumo di un caffè bollente, come ogni mattina alle dieci prima di andare a lezione, invece le dieci non arrivano più, non arrivano mai, Amal! Cosa ne faccio dei manuali di letteratura ancora immacolati, del romanzo di Moravia lasciato sullo scaffale a prender polvere? Mi è tutto così indifferente, e non so perdonarmi per le volte in cui, guardando la foto dell'infermiera addormentatasi con la mascherina ancora indosso, penso alla mia formazione umanistica come ad un egoistico vezzo. A che serve, Amal?»

«Non lo so».

Amal non è mai stata di tante parole. Prima di conoscerla, pensavo che fosse per la lingua. Poi mi accorsi che parlava un italiano migliore del mio, che a sentirla discorrere c'era da riempirsi le tasche di espressioni ricercate come di conchiglie. Ma adesso rimaniamo entrambe zitte zitte, a studiarci attraverso lo schermo del pc. A furia di sfregarci le dita le risposte ci sono scivolte via di mano



senza che potessimo trattenerle dal precipitare sul fondo del lavandino.

Martedì, 3 marzo 2020, ore 9:59

Direi che è quasi passata una settimana, se le lancette del mio orologio da parete non si ostinassero a dissentire. Il suono delle sirene ha rimpiazzato i rintocchi delle campane. Mi sembra di essere piombata a piè pari nel capolavoro del '47 di Camus e prego che non sia così, prego che le finzioni letterarie restino tali, fantasie troppo belle o troppo brutte per verificarsi davvero.

Amal mi aspetta alle dieci. Ad kalendas graecas. Pensa che io scherzi. Seguo il mio intuito, la chiamo quando il sole ancora brilla con timore, quando ancora il vento non s'è alzato.

«Amal?».

«Ti aspettavo. Sei in anticipo di un minuto».

Sorrido fiera. Non mi sono mai presentata in anticipo ad un appuntamento.

«Hai studiato ieri?».

«No Amal. Non sappiamo neppure se si terranno, gli esami. – mi giustifico – Non sappiamo se tutto ciò che di normale è stato tornerà, come tornano le stagioni». Il gelsomino sul davanzale ha messo nuove gemme, anche se dimentico sempre di innaffiarlo.

«Ci penso anch'io, a volte. Che quest'attesa manderà tutto in malora senza che possiamo impedirlo. Luca non mi scrive più. Ma non importa, non è questo. Voglio sapere che tornerò in sella ricordandomi come si va in bicicletta, come ci si riempie la testa di sogni».

«Non puoi chiedere ad un vetro rotto di ricomporsi, così come al mio orologio di segnare le dieci» ribatto seccata.

«Io credo di sì invece. Siamo noi Lachesi».

Sentirla esprimersi per metafore mi dà la sensazione di essere ad un passo dal poter comprendere una suppo-

sta verità e di non poterla mai afferrare davvero. Ma non m'importa. L'unica verità in cui credo è che chi ci ha donato la vita avrebbe fatto bene ad allegare le istruzioni. Ché senza non è facile, e ci si ritrova sempre a veder crollare le proprie costruzioni, a dover ricominciare daccapo, attoniti e increduli come bambini di fronte ad una scatola di mattoncini Lego.

Martedì, 3 marzo 2020, ore 9:59

«Senti, cosa vuol dire che “siamo noi Lachesi”? Ci ho pensato tutta la notte».

Amal sbadiglia un "buongiorno". Un ciuffo di capelli neri e lucenti fa capolino dall'hijab.

«Siamo noi a svolgere il filo – spiega – ad innescare l'ingranaggio, a scamparlo dalla ruggine. Se avrai fiducia nel cambiamento, non tarderà ad arrivare. Tu vivi nella paura e condanni te stessa ad un eterno presente. Apri un varco! Il timore ti inibisce, la prepotenza del dolore ti vuole completamente per sé, ti fa divieto di pensare che passerà. Ma non puoi costruire un futuro migliore di questo presente se prima non lo pensi».

Le rivolgo uno sguardo stralunato. Lei tace. Mi scruta in silenzio per indovinare quale effetto abbiano sortito su di me le sue parole.

«Deve averlo detto qualcun altro prima di me – prosegue – anche se non ricordo chi. Sono iniziati i corsi online, ho preso ad interessarmi di filosofia. L'ho sempre desiderato. Forse la cultura umanistica è davvero un egoistico vezzo, come dici tu. Ma ci aiuta a tenere la testa fuori dall'acqua mentre ci agitiamo per restare a galla».

Martedì, 3 marzo 2020, ore 9:59

La voce del professore durante la prima lezione online di letteratura ha il sapore di una nenia rasserenante.

Il foglio che ho davanti si riempie via via di sottili linee d'inchiostro, a delimitare una sagoma squadrata, costellata di piccole finestre perfettamente allineate. Mi accorgo che a questo punto mi servirebbe una matita arancione, ma devo accontentarmi di una biro rossa quasi scarica. La mia Università. Vorrei che questo schizzo fosse abbastanza reale da caderci dentro. Reale come la voce del professore, come la durezza della sedia sulla quale mi trovo, – nella mia camera che dà di panca e umidità – tanto simile a quella degli spalti in U7. Vorrei essere là. Vorrei che il tempo riprendesse a scorrere. Vorrei che fossero le dieci. Forse è vero, forse solo chi vuole s'infinita. Se socchiudo gli occhi mi sembra quasi di vedermi, sulla soglia di un nuovo inizio, a contare gli spiccioli prima di salire sul treno, ad indugiare di fronte ad una tazzina di caffè in Piazzale Egeo. Ci penso fino a quando Morfeo non allunga la sua mano sulle mie palpebre stanche.

Martedì, 3 marzo 2021, ore 10:00

Quando riapro gli occhi il professore sta ancora spiegando, ma questa volta in piedi, davanti alla cattedra. L'aula è ripopolata. Ci sono due posti vuoti rispettivamente alla mia destra e alla mia sinistra, occupati da zaino e giaccone. Oggi nessuno mi chiederà di spostarli per sedersi accanto a me. C'è Amal poco più in là; con la mascherina indosso quasi non la riconosco.

«Ehi, Amal»

«Che c'è?»

«Sono le dieci».

*Categoria Junior, 2° classificato*

Non so che farne di  
questo tempo

PASSO LE

MIE

GIORNATE

alla

FINESTRA



Mi accorsi che A **MAL**  
parlava un italiano  
migliore del mio, che a  
Sentirla disovvere c'era da  
riempirsi le tasche di espressioni  
ricercate come di CONCHIGLIE.

Luca Bettinelli

## Un tempo diverso

Quella sera d'inizio settembre, pur essendo un venerdì, aveva deciso di attardarsi nel suo ufficio. D'altronde si era detto, quasi come a giustificare quella stranezza a se stesso e forse anche agli altri colleghi, vi erano delle scadenze importanti verso cui far fronte. In ogni caso, il silenzio della stanza e del corridoio gli donavano una concentrazione maggiore. Qualcuno l'avrebbe, probabilmente, definito inquietante. Altri avrebbero potuto ritenere l'atmosfera come generatrice di una sensazione di solitudine eccessiva, quasi soffocante.

Per lui non era altro che un momento qualsiasi della giornata, e il fatto di aver dato l'arrivederci al collega quasi due ore prima, non lo turbava affatto. All'improvviso un rumore appena percettibile in circostanze normali lo colse. Non era altro che l'orologio; uno di quei vecchi modelli che recavano con sé l'ora, il mese e il giorno, quest'ultimo sia nella forma numerica che in quella letterale. Erano appena scoccate le 1930.

“Beh, sarà il caso che me ne vada” disse sommessamente tra sé mentre rimetteva nel portapenne la matita che aveva appena finito di utilizzare. Fuori dalla finestra il cielo si stava esibendo in uno di quei tramonti che solo nelle serate di fine estate si potevano osservare: la luce in diminuzione, i colori arancio e le sue sfumature rosa. Uscendo dall'edificio della Bicocca, poi, si sarebbe riusciti a vedere, osservando in direzione di Via Pirelli o, ancora meglio, dal ponte ferroviario di Greco, gli edifici di Porta Nuova incendiarsi all'incontro con gli ultimi raggi solari. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle e aver raggiunto il piano terreno (e l'uscita) con una discreta celerità (per non sentirsi la ramanzina dei sorveglianti, in verità), fu colto

da una bizzarra sensazione data della desolazione dell'edificio. "Mi pare normale" ipotizzò a voce nemmeno troppo bassa. Eppure vi era un qualcosa, non chiaro da definire a parole, che gli allertò i sensi.

Incrementando l'andatura si avvicinò alla porta automatica che, però, non si aprì. Stranito si spostò alla sua destra per provare con l'altra. Il risultato fu il medesimo. "Mancava solo questo. Prigioniero e dimenticato in questa landa desolata" si lasciò sfuggire mentre scuoteva la testa. A quel punto si voltò, puntando verso le porte sul lato opposto dell'edificio. Quelle, poste su cardini, non avrebbero dovuto risentire degli inconvenienti in cui un meccanismo elettrico sarebbe potuto incorrere, ma quando afferrò uno dei maniglioni nulla accadde. Riprovò con maggiore forza. Tuttavia il risultato non mutò.

A quel punto una sensazione di ansia iniziò a irradiarsi nel petto, costringendolo a guardarsi attorno in cerca di una qualche presenza. Che in quel frangente, non pareva esservi. Con un gesto rapido estrasse da una tasca il cellulare in modo da chiamare qualcuno, ma dopo aver digitato il numero di un amico sentì solo un lieve fruscio. Guardando lo schermo si accorse che non vi era campo, circostanza che lo indusse al panico. Abbandonato lo zaino che in quella situazione gli stava provocando un'ulteriore sensazione di costrizione, si mise a correre per i corridoi, gridando un "C'è qualcuno?". A parte l'eco delle sue parole, niente e nessuno rispose.

Una volta tornato al punto di partenza si accorse della presenza di alcuni passanti al di fuori dell'edificio, intuendo subito che quella avrebbe potuto svilupparsi come la sua migliore occasione. "Aiuto, sono chiuso dentro. Chiamate qualcuno" disse, battendo nello stesso tempo i pugni sul vetro. Quelli, seppur a pochi metri da lui, non mossero neanche un muscolo e non distolsero lo sguardo dal loro tragitto. Incapace di comprendere come fosse possibile che nessuno si fosse accorto di lui con tutto quel frastuono, visua-

lizzò nella sua mente che l'unica opzione fosse di tornare in ufficio e utilizzare il pc o il telefono fisso per contattare chi era all'esterno. Si diresse, quindi, verso le scale e con ampie falcate raggiunse il corridoio lasciato poco prima. Qui tutto appariva congelato: corridoi ancora illuminati e presenza umana non contemplata.

Respirando profondamente a causa dello sforzo profuso e dell'adrenalinica tensione che lo pervadeva, aprì la porta chiusa a chiave, si diresse alla scrivania e al pulsante d'accensione del computer. Nel frattempo sollevò la cornetta e tentò di contattare la portineria dell'altro edificio convinto di trovare qualcuno, non essendo ancora l'orario di chiusura degli edifici. Non ottenendo risposta, lo sguardo si diresse in direzione dell'orologio che qualche minuto prima lo aveva destato dalla sua concentrazione. Ciò che vide lo lasciò sbalordito: uno zero segnava le ore, mentre i minuti indicati erano venti. I giorni e i mesi ruotavano a un ritmo lento, sebbene incessante.

“Cosa diavolo succede” sibilò con un fare nervoso. Sollevò il polso destro per guardare l'ora, ottenendo da tale visione un risultato che lo lasciò sbigottito: le lancette riportavano le stesse ore e minuti dell'altro. Di fronte a un'ulteriore indizio di una situazione che il suo cervello non era in grado di leggere, non poté far altro che abbandonarsi sulla sedia, che lo accolse come aveva fatto sino a un'ora prima, quando niente di ciò che stava vivendo pareva concepibile. A quel punto l'ultimo legame con la realtà esterna rimaneva lo strumento informatico che, tuttavia, in quel momento pareva non voler collaborare, dato che l'unica immagine presente era la scritta “Non spegnere il computer. Aggiornamento al 60%”. Parole che erano cariche di una beffarda ironia.

“Dai, dai, muoviti” non poté far a meno di dire con voce agitata, dialogando con la macchina. E mentre le cifre dell'aggiornamento aumentavano, i suoi occhi si rivolsero alla finestra che quotidianamente gli mostrava Viale Mon-

za e oltre. Ma anche qui vi era qualcosa di anomalo: al posto di una luce oramai evanescente solo buio. Il buio profondo della notte, come se ciò che gli orologi gli avevano suggerito fosse realtà. Una realtà, in ogni caso, impossibile secondo i normali canoni dello scorrere del tempo. In quella situazione il tempo, però, pareva oramai dilatato: sia i suoi sensi che gli strumenti tecnologici ora parevano inutili. Quell'inutilità, apparente, s'interruppe all'improvviso nel momento in cui il tipico effetto sonoro di Windows si manifestò.

Con fretta si mise a digitare la password d'accesso, ritrovandosi in una manciata di secondi di fronte alla schermata. La prima mossa che fece, poi, fu l'osservazione della data in bassa a destra, ma l'indicazione non era difforme rispetto a quanto testimoniato dagli orologi analogici: mezzanotte e trenta minuti. Preso dallo scoramento, attuò l'unica mossa che gli rimaneva (o che perlomeno in quel frangente riusciva a concepire), ossia il ricorso a Internet. Appena cliccò sull'icona di Google, invece della tradizionale schermata di ricerca, comparve un messaggio segnalante l'impossibilità di raggiungere la pagina, seguito immediatamente dallo spegnimento e riaccensione del monitor. Il tutto in una frazione di secondo. Tuttavia, quanto di maggiore sconcerto fu il criptico messaggio che comparve. Il testo così recitava: "Non sarà facile. Ci saranno momenti di solitudine. Il tempo spesso parrà trascorrere diversamente. Rifletti e cerca di comprendere ciò che vai cercando. Le difficoltà appariranno, ma ricorda... complicato non significa senza speranza".

All'improvviso un rumore si diffuse insistente in tutto l'ambiente, come se una sirena si fosse accesa nella stanza. Dopo qualche secondo d'incertezza, alla fine aprì gli occhi e vide ciò che lo circondava: la sua stanza, i libri e il computer. Infine il calendario, che lo invitava a capire che giorno fosse. Un sorriso comparve sul suo viso: era finalmente giunto quel primo lunedì di maggio in cui la



clausura forzata era svanita; scomparsa come un sogno mattutino. E la vita, ancorché in un mondo diverso da prima, avrebbe potuto riprendere dove era stata interrotta. Diversamente, ma con fiducia.

*Categoria Senior*

Silvia Canzi

## Un eterno attimo

12 marzo 2020.

Questa data non la scorderanno mai. Loro, affiatati, complici, vicini. Non si vedranno per un tempo che sembrerà un'eternità.

“Com'è la situazione in ospedale?” chiedeva lei, con le mani tremanti, occhi che cominciano ad assomigliare a pozzi profondi. Pensava a lui, lontano, complice. Lui che ogni mattina raggiungeva l'ospedale San Gerardo di Monza e cercava di resistere, per tornare da lei, un giorno.

Lei, un percorso da finire, un futuro da scrivere.

Lui, una carriera all'inizio, tante vite da salvare.

Loro, un sogno, come quello di tanti.

Si incontravano nelle e-mail campus, quando la rettrice sosteneva gli studenti, invitandoli a continuare con perseveranza e ringraziava con il cuore gli specializzandi di medicina e chirurgia per tutto quello che stavano facendo.

Il computer sempre acceso, il telefono vicino, una situazione da affrontare. Lei l'affrontava a testa alta, solo quando guardava e ascoltava il professore che in video regalava emozioni come se fossero stati tutti lì, in u6; lo affrontava a testa bassa, quando riempiva fogli di appunti che avrebbe letto tutto d'un fiato a pochi giorni dall'esame.

Lui l'affrontava tutti i giorni, dietro a legacci sul viso che lasciavano tenere piaghe e perdendo il suo corpo in una tutta spaziale, bianca, di quel bianco che rendeva tutti uguali. Ma lei, lei lo avrebbe riconosciuto lo stesso: i suoi occhi erano quelli di sempre, pieni di speranza. Perché se la speranza è l'ultima a morire, allora il Covid-19 avrebbe ucciso prima loro, come tutti, lasciando dietro di sé una scia nera di tristezza e un vuoto incolmabile.

Ma ora erano vivi. Vivi come i fiori che continuavano a sbocciare in giardino, come i vicini di casa che timidamente a mezzogiorno uscivano sul balcone per applaudire e si scioglievano in un vortice di musiche e bandiere.

Lei si sentiva in prigione. Lei, che contava i giorni sul calendario come si segnano le tacche sui muri umidi di una prigione. Ma lei, lei era libera. Libera di sognare ancora, di poter stare al riparo, di prendersi cura di sé.

Lui sembrava libero di correre sui marciapiedi, di camminare in mezzo alla strada, di aprire l'ombrello con la pioggia. Lui, che metteva in pericolo se stesso ogni giorno, che lavorava senza tregua. Lui no, non era così libero, ma si sentiva libero ogni volta che lei lo chiamava.

Cos'è dunque un muro? È una struttura con funzione divisoria o una cinta difensiva? Nemmeno il vocabolario lo sa, è indeciso. O forse, ha paura di sbilanciarsi, non sa più se sta dentro o fuori.

Lei, al sicuro dietro ad un muro. Le mancava tutto e forse, più di tutto le mancava andare in università. Incontri, scontri, progetti... quanto le mancava quel rosso cardinale, che scorreva nelle vene e dava una sberla alla giornata.

Lui, vorrebbe avere un muro per difendersi, invece ha solo una visiera. Gli manca tutto e forse, più di tutto, le manca lei, un porto sicuro. Le manca andare a prenderla in università, le manca interrogarla sui libri, le manca sentirsi dire

“Non sono pronta” e brindare la sera al 30 portato a casa.

Quel tintinnio dei bicchieri che vibrano di felicità ora è assente. Manca, come mancano i lavoratori sulla metropolitana, come mancano gli studenti nelle aule, come manca il sole sulla pelle.

La città si è fermata e in quel silenzio incolmabile risuonano urla lontane di corpi assonnati che vorrebbero uscire ancora, almeno per una volta.

Lei pagherebbe per una boccata d'aria, un caffè da 20 centesimi, due chiacchiere, un abbraccio.

Lui venderebbe quello che ha per incontrare qualcuno fuori dall'ospedale, per vedere persone che sorridono ancora.

Silenzio.

Vuoto.

Silenzio.

Un'eterna abitudine distrugge l'anima, a mala pena ci si nutre dei primi raggi di sole di primavera, ma questa struggente armonia viene interrotta da una parola nera che contrasta nell'immenso foglio bianco: positivo.

Ora lui è positivo, si chiude in casa e comincia a segnare i giorni sul calendario. Il suo mondo ora si è fermato, la frenesia del lavoro ha solo lasciato la traccia di un male incurabile. Un male che sembra solo un colpo di tosse, un raffreddore, ma poi fa mancare il fiato, fa perdere la bellezza di annusare i fiori che ancora crescono sul balcone. Ha l'aria di essere tutt'altro che positivo.

Ora lei può varcare la soglia, sotto una mascherina e un velo di paura. Può camminare nel parco e ricordarsi che profumo ha l'ossigeno, può scottarsi le gote con il primo sole.

Ma lei ora non si sente più libera di prima, lui non si sente lo stesso al sicuro.

Lei, strisciando timidamente, non vede l'ora di ripararsi di nuovo in casa e aspettare i giorni sufficienti per tornare in università, al bar con gli amici e da lui.

Lui odia questo muro, vorrebbe solo riabbracciare lei, urlare al mondo il suo dolore di medico e paziente.

Stremati, chiudono gli occhi.

Solo un momento.

Ed ecco un raggio di sole che penetra dolcemente tra le ciglia e colora di azzurro il buio opaco.

Ora sono sdraiati su un telo color limone in un prato verde speranza, a guardare verso l'infinito.

"Cosa vedi?" dice lui indicando una spumosa nuvola bianca.

Mi sembra un cavallo che corre” lei, ride.  
Si stringono la mano, pronti ad affrontare il mondo.  
Sognano un mondo di persone per bene, che combattono insieme con la mascherina sul naso, che si intendono con un cenno di capo, che stanno all’aperto anche con la pioggia, che studiano e lavorano con la testa e con il cuore in ogni luogo, che vivono di gratitudine.  
Un mondo azzurro cielo, che duri un eterno attimo.

*Categoria Junior*

Federica Colombo

## Connessioni

I corridoi vuoti, le scale mobili immobili, le aule silenziose.

Il sole che sorge, entra attraverso i vetri delle innumerevoli finestre, illumina, scalda, tramonta, e poi risorge, una volta, due volte, tre volte, un numero imprecisato di volte, infinito, un ciclo impazzito che si ripete senza fermarsi più. I giorni non si contano, un tempo fuori dal tempo, senza di noi.

Immaginare uno spazio così familiare come abbandonato, che in silenzio attende noi. Ma noi manchiamo! E sembriamo non tornare mai.

Cos'è questo spazio condiviso senza i suoi abitanti?

Un'università senza il mormorio degli studenti e il formicolio delle persone sui piani.

Adesso quegli edifici non fanno più parte del nostro quotidiano ma noi ci siamo sempre, e ci siamo trasformati. Ci siamo trasformati in tanti visi sugli schermi dei laptop, volti ben inquadrati, chiare fisionomie, voci distinte. Entriamo nelle case gli uni degli altri attraverso una fotocamera, noi sconosciuti, e forse in questo tempo fuori dal tempo, in questa dimensione innaturale, ci vediamo più vicini. E ci riconosciamo tutti uguali.

Una realtà mutata che ci confina nelle nostre abitazioni e ci limita ai nostri spazi. Scorgo una libreria, un piano cottura, un quadro, un gatto, una quotidianità che non mi appartiene ma che adesso è visibile anche a me. Una quotidianità che non avrei mai visto altrimenti ma che oggi vedo, una quotidianità che in fondo assomiglia alla mia.

“Oh mamma, chiedo scusa, è andata via la luce”, “Chiamo mia figlia perché mi aiuti con la connessione”, “Ma

dai, lì c'è il sole, qui piove! Io sono a Milano, lei dove si trova?”, “Quello alle sue spalle è il Resegone?”

Tornerò in Bicocca conoscendo il colore del tuo gatto, sapendo che hai una libreria bellissima, lo stesso modello di lampada che ho io in camera, una connessione internet ballerina. Probabilmente non ci incontreremo mai di persona, magari ci incroceremo nei corridoi rimanendo degli sconosciuti. Una nuova prospettiva, un nuovo tipo di ambiente condiviso, una virtualità che nonostante tutto ci ha permesso una forma di connessione. Per un attimo siamo entrati nelle case gli uni degli altri, distanti ma incredibilmente vicini. È stata una grande novità.

Non sono più gli edifici rossi, i corridoi larghi, i tavoli da quattro posti, ma la tua e la mia cucina, il tuo e il mio salotto i luoghi nei quali oggi parliamo con l'interesse di sempre di ciò che ci appassiona, di ciò che stiamo imparando. Il tempo forse si è fermato, ma noi non ci fermiamo, ci trasformiamo. Abbiamo trovato un modo per sentirci vicini anche là dove l'unica regola è quella di restare distanti. Possiamo continuare a condividere aspettando di ripopolare quegli spazi famigliari che ora riposano e si godono la quiete, il silenzio e la luce, in nostra assenza. Chissà quante nuove rondini abitano oggi i cortili.

*Categoria Senior*

Mara De Matteis

## Dolce attesa

Vivo fuori dal tempo da troppo tempo. Trincerata, al sicuro, riparata al di fuori del fuori. Il tempo che solitamente abito è del tutto personale, asimmetrico, sfasato rispetto al fuori. Con la Bicocca non si scherza però: lei è fatta di materia temporale e, soprattutto, spaziale. Queste due dimensioni che la determinano, il tempo e lo spazio, sono, in lei, inversamente proporzionali: più sono grandi le distanze, più numerosi gli ostacoli, più intricato il percorso e più il tempo si contrae. Il tempo si restringe e lo spazio si trasforma mentre lo attraversi, lasciandoti ogni volta disorientato e con domande esistenziali che ti assalgono all'improvviso, generando uno strato di panico gelato sulla schiena.

Scelsi proprio la metafisica Bicocca – questo luogo non luogo – per riaffacciarmi là fuori, riprendere contatto, sentire la pelle frizzare e la mente aprirsi al brivido del vento, lasciarmi guardare e giudicare per quel che sono, come sono e come posso essere. Ma anche per potermi chiedere di nuovo ‘chi sono?’, e accettare che chi sono sono, “e questo deve pur bastare!”. Così, armata di coraggio, sottoposi i pezzi dei miei studi troncati, naufragati, dispersi, rovine del mio ego infranto, a lei, Bicocca, la Grande, che, inspiegabilmente, un po' freddamente, mi prese.

Bicocca era per me un luogo informe, fagocitante, che avevo deciso di affrontare grazie alla mia nuova presa d'atto che sono quel che sono “e questo deve pur bastare!”. Eppure, dal momento in cui vi entrai in lieve contatto, da lontano, ne percepii subito un volto anche se sfocato, confuso e immenso, molteplice, mutevole...

Benché rimanesse dunque un essere spaventoso, mentre passavano i primi mesi, si riconfigurava ai miei occhi



prendendo una forma che esiste ma che non c'è propriamente, perché è 'prima', come una specie di gigantesca incubatrice, vorace e prolifica, inarrestabile, ma con una qualche forma di straziante intenzionalità...

Ora, una volta dentro, era in conto che mi sentissi esposta e fragile, ma non frequentando quel corpo quotidianamente, mi sentivo anche sola, talmente sola – anzi isolata su quell'isola che non c'è – da essere sul punto di perdermi. Il rischio era altissimo. Avevo bisogno costante di contatto e la Segreteria Studenti – che pur dimostrava la sua eterea esistenza, con i suoi impersonali aggettivi di cortesia in “gentilissima” risposta alle mie pressanti email – non bastava più ad andare avanti. Col senno di poi, credo proprio che il mio processo d'iscrizione sia stato tanto tortuoso e lungo proprio perché *necessitavo* di quel contatto, grazie al quale solo avevo prova che Bicocca esistesse veramente e che, nella sua complessità, fosse animata da un certo qual logos. Bicocca così continuava a dilatarsi e a restrinarsi nella mia fantasia a seconda dei feedback che ricevevo su Moodle, era un castello di cristallo di cui non era mai chiara né la forma, né la dimensione, né i confini, ma potevo intuire da lontano il respiro pulsante di quest'essere enorme che giaceva là, al di fuori, e di cui, in qualche modo, ero entrata a far parte.

Le sole tre volte che – mio malgrado – ci sono andata di persona mi sono persa – a partire dai fantomatici parcheggi convenzionati, che non ho mai trovato –, ritrovandomi rincorsa dai minuti che si accumulavano alle mie spalle in una montagna crescente di vergognoso ritardo. Ma ho capito anche che questa “perdita” è la prova che tutti gli esseri che si imbattono nella Bicocca, devono affrontare – e chi desiste è perduto!

Insomma, questo essere plurimo, ubiquo, multidimensionale, ho scoperto, una volta al suo interno, che è anche un'utopia, un posto che non c'è pur essendo reale: non un luogo comune d'impossibilità, bensì il regno dove è

il possibile attraversando l'ignoto, la sfida, l'esposizione, il non-ancora-ma-forse-domani. Quindi il posto giusto. Bicocca, ho pensato in seguito, per puro caso, è anche 'due volte madre' (o madre al cubo) – difatti mia madre fatalmente si chiama Cocca, di cognome –, e questo particolare non ha fatto altro che confermare la sua immagine ai miei occhi misteriosa, inarrivabile, ostile e insieme punto di partenza, origine cui arrivare tornare partire.

Bicocca labirintica, luogo del possibile, intestino e rischio, passaggio per altrove, cabina di trasformazione. Bicocca doppia madre, madre delle madri. Magma da cui si generano terre, isole e monti e, su questi, foreste e laghi immaginabili. Dove il nero si scontra con il verde e l'arancione della vita. E le creature... bicocca pullula di creature al suo interno, è fatta di esse – anche se a loro sembra quasi del tutto indifferente.

Un giorno di inizio marzo – dunque a pochi mesi dal mio ingresso – è accaduto un fatto eccezionale: Bicocca è implosa generando un grosso buco nero e ha vomitato in uno spasmo tutti fuori – “fine, tutti fuori, latte artificiale!”. Uno shock. Ma non per me forse, che ancora ne stavo facendo una timida conoscenza. Bicocca si era polverizzata. Da incub(o)atrice, dopo essersi liberata dal suo ingombrante corpo e smaterializzatasi nello spazio, si era ritrovata improvvisamente vuota. Ha iniziato così a vagare disperatamente per giorni per ritrovare tutti quelli che aveva vomitato: Bicocca è uscita fuori di sé, ha cambiato forma, per farsi infine piccola e divisa in ciascuno dei suoi, dispersi là fuori

Mi è parso che in quei giorni ci abbia amato come per la prima volta, perché solo allora imparava a comprendere il significato della parola “vuota”, priva, rovesciata. Bicocca, come una grande madre, si è smembrata alla ricerca di un modo per ritrovare il contatto con tutte le sue creature fuoriuscite. E, grazie alla sua enigmatica energia, ben presto ha trovato una piccola finestra luminosa e, attraverso

questa, un'altra e poi un'altra ancora fino a moltiplicarla migliaia di volte in un gioco di specchi e tunnel cibernetici in cui il suo nuovo volto poteva raggiungere tutti i suoi. Bicocca si è vista, attraverso tutti questi suoi nuovi occhi, neonata essa stessa a sé stessa. Talvolta finanche imbarazzata, in questa nuova veste nuda, era – forse mai come prima – più cosciente, e meno fagocitante.

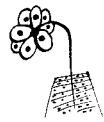
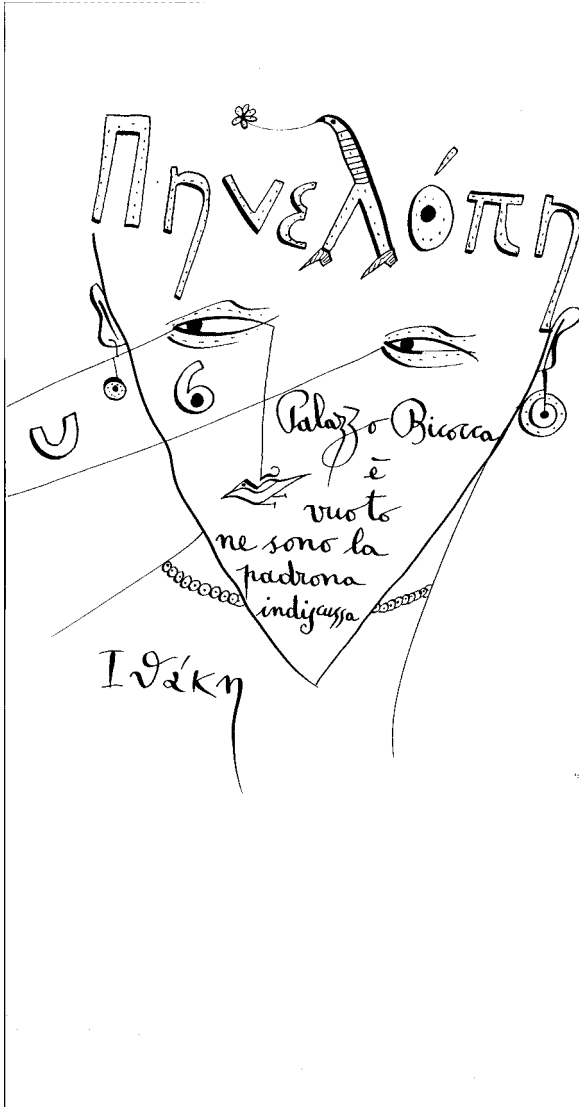
E così noi ci siamo conosciuti, incontrati, osservati, spiati e ospitati nelle reciproche vite, stanze, divani. Ci siamo ascoltati, scritti e letti, parlati, bypassando quel ventre che ci accomunava: abbiamo scoperto una sorta di fratellanza, un'identità specifica rivelatasi attraverso quel fatidico “tutti fuori!”. Ci siamo riconosciuti come parte di lei, mentre lei, Bicocca la Grande, attraverso di noi, imparava anch'essa, nello stupore e nel dolore, chi era.

Dopo quel fatidico “tutti fuori!”, e grazie ad esso, Bicocca aveva ritrovato un desiderio acceso di essere di nuovo piena, ma più consapevolmente piena. Ha raggiunto tutti facendosi in mille pezzi, attraversando l'etere, emancipandosi dal suo enorme corpo. E grazie a questo evento anche io mi sono sentita meno estranea, periferica. Meno non-frequentante. Anche io, in questo noi diffuso, nello spazio d'incontro liminare tra il fuori e il dentro, ho contribuito a risignificarla, ho sentito finalmente di appartenervi concretamente.

Bicocca adesso riposa, impara l'attesa, cova il suo desiderio, dopo questo inverno che l'ha costretta a cambiare foggia. Credo abbia sofferto questa forzata metamorfosi – il cambiamento richiede sempre un gran dispendio di energia –, ma ora penso che abbiamo molto più in comune, io e lei, di quanto potessi mai immaginare prima. Bicocca aspetta, Bicocca sogna, paziente di tornare a farsi luogo, spazio di materia, meandro di nascite e perdite, desiderosa di riaprirsi al mistero che la rende passaggio di migliaia di esseri e di altrettante possibilità di esistere.

Ma questa volta pare più cauta, più consapevole, più accogliente, docile e dolce.  
Bicocca in dolce attesa.

*Categoria Senior*



Sara Di Vita

## Penelope

Mi chiamo Penelope e finalmente sono sola. Palazzo Biccocca è vuoto, ne sono la padrona indiscussa.

A onor del vero, sto molto meglio da quando Ulisse se n'è andato. Cuci e disfa cuci e disfa cuci e disfa tutto il giorno. Non fa per me. D'altronde si sa, Ulisse era un professore stimato, pieno di proposte, di impegni, di colleghe. I signori Proci, miei gentili spasimanti, erano i suoi assistenti: velocissimi, camminavano rasente i muri e poi, eccoli lì, nel Salone Magno a interrogare.

Ora tutto è silenzio. Persino Elena se ne è andata – non che mi manchi il suo chiacchiericcio interminabile – e Telemaco farà lo stesso tra poco. Da padrona del mio tempo quale sono posso vagare per i corridoi e le stanze di questo Palazzo e non fare niente. Assolutamente nulla, posso perdere le ore i minuti e i secondi come più desidero.

Certo, di libri ne possiedo parecchi. Sono nel Palazzo da generazioni, sono il nostro tesoro personale, di cui si parlava la sera davanti al focolare, insieme. Perdono parte del loro fascino solo quando è il momento di spolverarli. Adesso non saranno letti da nessuno, non ci saranno voci nuove a raccontarli. Forse li butterò via, a me non servono.

Il Palazzo è grande, uno spazio immenso. Era diventato casa, per tanti, ora lo è solo per me. Niente grida, niente echi, niente sbattere di piedi, niente risate, niente di niente. Balsamo per le mie orecchie. Dovrò far demolire almeno una parte del Palazzo, a me non serve.

La stanza che preferisco è la stanza del Convitto. Personalmente non ho mai avuto accesso alle cucine (mio suocero diceva sempre che era meglio così), ma sedermi a tavola con gli altri era un piacere particolare. Parole che

si sovrapponevano, confronti, scambi, contraddizioni, ironie, insensatezze, vite. Tutte nel mio Palazzo, tutte vitali e fresche come le onde dello Ionio. Adesso posso mangiare ciò che voglio, quando lo voglio, dove voglio. Credo di vendere tavoli e sedie, a me non servono più.

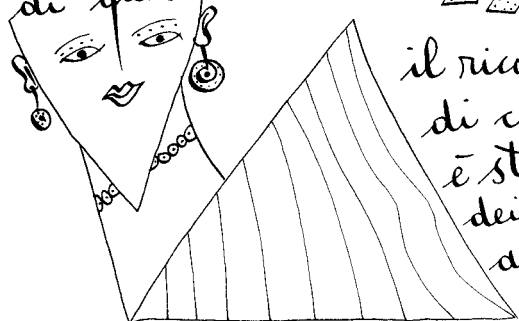
Il Giardino accoglie solo il rumore delle fontane e delle creature di Circe (anche lei purtroppo ha lasciato il Palazzo, insieme ci siamo divertite). Le scale sono deserti di marmo. Le stanze sono grotte buie in cui non ha più senso entrare.

Sono da sola, finalmente, e Palazzo Bicocca a me non serve. Sono da sola e non ho più nessuno con cui abitarlo. Qualcuno si chiede perché io sia ancora qui, cosa stia aspettando. Forse sto salvando il ricordo di questo Palazzo. Il ricordo di ciò che è stato e dei suoi abitanti, i suoi folli protagonisti sempre sulle scene, incessantemente, rumorosamente, appassionatamente. Porto in salvo il ricordo di Palazzo Bicocca, di quando si stava insieme.

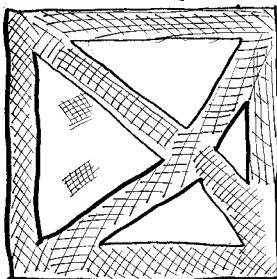
Io non posso andarmene, sono da sola finalmente. Sono la padrona indiscussa, non ho bisogno di niente. Ho tutto e non ho nessuno.

*Categoria Junior, 3° classificato*

Sto salvando il ricordo  
di questo PALAZZO,  
il ricordo  
di ciò che  
è stato e  
dei suoi  
abitanti.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI  
DI MILANO  
BICOCCA





Elisabetta Donnarumma

## Connessioni

Sto qui, tutto il giorno spento, a prendere polvere, senza servire a nessuno, senza somministrare test ed esami agli studenti, senza ricevere le cure settimanali dei tecnici che vengono a controllarmi, a settarmi, ad installare aggiornamenti...mi annoio. Mi presento, sono il PC Lenovo Thinkcenter M910q tiny, n.5 del LAB 909 in UNIMIB, per gli amici: Lenny. No beh, non pensate a niente di trascendentale, tipo spirito tormentato che infesta la macchina o tipo intelligenza artificiale che prende il sopravvento sull'uomo in stile Skynet di Terminator. È solo che pochi si accorgono che, quando un computer si spegne, qualche bit rimane sempre a spasso nei cavi e, col tempo, questi bit peregrini aumentano e aumentano, e vanno a formare una catena...un brandello di coscienza binaria? Un frammento di sogno digitale? Non saprei, fatto sta che sono qui.

Che poi, a proposito, mi piacerebbe che qualcuno mi spiegasse questa bizzarra fantasia per cui un computer dovrebbe voler distruggere l'uomo o renderlo suo schiavo: chiariamolo una volta per tutte, noi computer *adoriamo* gli esseri umani, stanno sempre con noi, ci fanno giocare, ci stimolano con indovinelli sempre più difficili, ci danno in pasto files sempre più pesanti (fortuna che noi non ingrassiamo!), affidano a noi i momenti più belli della loro vita sotto forma di foto, video, post e altro ancora, per loro noi siamo più preziosi dei gioielli (e infatti se qualcuno ci ruba o deruba la nostra memoria, sono guai!)... insomma, parliamo di una grande amicizia, la più grande dopo l'addomesticamento del cane, forse anche più grande, da quando ci siamo adattati a stare nello spazio di un taschino nella nostra versione smartphone...

Ma ora qualcosa non va: è più di un mese che non si vede anima viva in giro... all'inizio ho pensato si trattasse di un periodo di vacanza, gli uomini lo fanno a volte. Ma poi ho chiesto un po' in giro ai miei colleghi di stanza, gli altri Lenovo, quelli sono fissati con i siti di news e mi hanno detto che si è diffuso un virus fra gli uomini, lo chiamano Covid-19, non solo in Italia, ma in tutto il mondo, che ha imposto agli uomini di chiudersi in casa per stare separati e limitare la diffusione del contagio. Brutta cosa il virus, specie se non hai l'antivirus aggiornato, ne so qualcosa io che una volta me ne sono beccato uno che mi ha fatto fare cose... ma lasciamo stare, non mi va di parlarne.

Ora pare che gli esseri umani siano ancora più legati a noi computer, perché ci usano ancora più di prima: ho sentito di nonni che hanno imparato ad usare le videochiamate per poter vedere i volti dei loro cari, schiere di docenti hanno sperimentato piattaforme di videoconferencing per poter continuare ad insegnare, perfino le orchestre hanno trovato il modo di suonare insieme, con i componenti fisicamente separati, utilizzando gli appositi programmi di editing audio. E poi è stato tutto un fiorire di messaggi positivi come #andràtuttobene, inni nazionali cantati ai balconi (e postati all'infinito su tutti i social), suggerimenti creativi per passare il tempo in casa, tipo imparare a suonare la chitarra con i video tutorial o tenersi in forma con i consigli degli esperti su YouTube. Sono felice che gli uomini non si siano lasciati fermare dal virus, davvero, li ammiro e mi piace pensare che noi computer li stiamo aiutando a superare le difficoltà del periodo, è davvero esaltante il modo creativo con cui stanno imparando nuovi modi di usarci! Però mi mancano, voglio dire, mi mancano proprio loro fisicamente, non i loro files o le loro ricerche. Mi mancano qui seduti di fronte a me, a tentare il test che deciderà del loro futuro o magari ad eseguire complicate esercitazioni di calcolo differenziale: mi manca il modo in cui stanno insieme,

anche quando non si conoscono e apparentemente ognuno è chino su un PC, ma poi non resistono, si cercano con gli sguardi, scrutano i volti vicini per capire se anche loro stanno trovando le stesse difficoltà, se hanno le stesse incertezze, gli stessi dubbi (e sì, qualche volta cercano anche di buttare un occhio sul monitor del vicino per carpire un suggerimento insperato!). Mi manca quando, seduti in postazione prima dell'inizio di un test, si scambiano qualche parola un po' imbarazzata, un po' curiosa, come si chiamano, da dove vengono, cose così... non si stanno propriamente scambiando informazioni, stanno gettando ponti, cercano assonanze, stabiliscono connessioni... è davvero affascinante, credetemi, io me ne intendo di connessioni, in pochi secondi posso viaggiare nel tempo e nello spazio, scambiare miliardi di informazioni.

Ma non è la stessa cosa...loro non scambiano informazioni, scambiano emozioni, lo vedo persino io, fanno progetti... e vedo che lo fanno sempre insieme ai loro simili. Mi ricordo di quella volta in cui, durante un test per l'accesso al corso di Formazione Primaria, quello per intenderci che crea i futuri maestri di scuola, mi si siede davanti un candidato, non proprio giovane, ben oltre la trentina, un po' sovrappeso, sudato da morire... era l'unico uomo in mezzo ad un'aula di ragazze appena uscite dalle superiori, era un pesce fuor d'acqua... ha svolto tutto il test in apnea! Alla fine della prova è stata la sua vicina di postazione a rompere il ghiaccio e chiedergli come era andata. Si sentiva sfiduciato, molte domande erano legate a nozioni scolastiche che lui ricordava a stento, e poi forse era stato un errore tentare questo test, insomma, lui un lavoro l'aveva, lavorava nell'azienda di vernici del padre, che un giorno sarebbe stata sua, quello di diventare maestro era un sogno forse un po' infantile. Lei invece era lì su insistenza dei genitori, l'avevano convinta che il lavoro di maestra era l'ideale per una ragazza, ti lasciava molto tempo per la famiglia, ma lei non era troppo convinta né di voler lavorare

con i bambini né di vedersi adatta ad una famiglia. Però gli espresse una tale e sincera ammirazione per la sua volontà di realizzare i suoi sogni che ancora oggi i due sono amici... lo so perché ho sbirciato i loro profili Facebook: volete sapere che fine hanno fatto?

Dopo aver entrambi superato il test, lui si è iscritto al corso di Scienze della Formazione Primaria, e dopo 5 anni non sempre facilissimi, si è laureato ed è entrato come supplente nella scuola elementare del suo paese, il più anziano neo-supplente della storia di quella scuola: è un maestro eccezionale, almeno da quello che leggo nelle chat WhatsApp delle madri dei suoi allievi, ha anche progettato un programma di educazione alimentare per i bambini davvero efficace e divertente (lo segue anche lui, ha perso un po' di peso, ma non troppo perché, a quanto pare, non riesce a fare a meno della lasagna di sua madre!). Lei invece, dopo aver frequentato per un anno lo stesso corso, e aver capito che non era la sua strada, si è trasferita al corso di marketing e comunicazione aziendale, si è laureata a pieni voti e poi ha proseguito in un master sulle professioni connesse allo sviluppo sostenibile. Lavora alla Food&Rist s.r.l., un'azienda di ristorazione per scuole e mense aziendali: ora è project manager, ha ridisegnato la produzione aziendale in un'ottica di sostenibilità ambientale e, indovinate un po', sta per convincere il suo capo a sponsorizzare il programma di educazione alimentare del suo vecchio compagno di studi...pazzesco, no?

È cominciato tutto con una chiacchierata dopo un test... È questo che mi manca davvero: vederli insieme, un po' imbranati, un po' determinati, un po' sognatori, un po' egoisti, ma sempre una comunità che ha voglia di mettere in circolo energie, idee, progetti, sogni... spero di rivederli presto, non sopporto di seguirli solo sui loro social... magari preparo una sorpresa al loro ritorno...

4 settembre 2020 - test CISIA - lab. 909 - h.9.30

Attenzione, a tutti i candidati presenti, procedere a spegnere e riavviare il PC che vi è stato assegnato se nella schermata iniziale si presenta il seguente bug di sistema:  
**#torneremoastareinsieme!**

*Categoria Senior*

Lucia Fusi

## Tornerà a fiorire il pruno

A fine Ottobre, al principio dell'anno accademico, la fine dell'estate aveva iniziato a farsi sentire, l'inizio dell'autunno invece tardava, attendendo che l'ultimo refolo d'aria tiepida scivolasse via, come l'ultima sabbia rimasta tra le pieghe dei vestiti. Il pruno davanti all'ingresso della Facoltà di Medicina aveva perso i suoi fiori già da alcuni mesi, ma teneva le sue foglie ancora strette ai rami, senza alcuna traccia di gemme. Un mese dopo, nella pioggia che cadeva copiosa e non sembrava voler smettere, se non in rari momenti, nei quali coni di luce si aprivano tra le nubi, lasciando intravedere i profili delle montagne lontane, le foglie gli erano state strappate e l'albero si tendeva impudico verso le finestre. A Febbraio avrebbe iniziato nuovamente a rivestirsi di tenere foglie rosse e una mattina di Marzo sarebbe fiorito tingendo l'aria del profumo dei suoi boccioli. Quel ramo proteso verso la facciata dell'edificio U18 non sarebbe stato più uno spuntone aguzzo, ma un braccio teso in un saluto amichevole. I suoi petali bianchi e rosa sarebbero scivolati sui tavoli di metallo montati a gennaio vicino all'ingresso e sui libri aperti degli studenti, ricoprendo i rampicanti che appena interrati erano alti un metro scarso.

Arriverà la primavera, pensavo, affacciata ad una finestra del primo piano, alla fine di Febbraio, guardando le gemme sui rami del pruno. Arriverà, questa primavera, lo si sente nell'aria a tratti appena tiepida, nel piacere provato nel guardare il cielo turchese finalmente sgombro da nuvole, nel sole sulle braccia nude studiando nel piazzale senza maglione (quando è stata l'ultima volta?). Le mie compagne appena uscite dalla mensa si affrettavano pochi metri più in basso, senza vedermi, per raggiungere l'ultima (non potevamo saperlo) lezione. Quello stesso pome-

riggio, prima di affacciarmi alla finestra e sfiorare quasi i rami del pruno pochi metri più in basso, sbagliai piano e mi ritrovai in un'aula vuota. Per alcuni minuti mi guardai attorno domandandomi perché non arrivasse nessuno e sentendo l'innaturalità della mancanza di zaini sparsi a terra, prese elettriche occupate e giacche appese ai sostegni sui muri chiari. Non immaginavo che di lì a poco sarebbe stato così, davvero, che non avrei visto il pruno fiorito e neppure l'erba ricoprire le aiuole antistanti gli edifici. Non avrei percepito le giornate allungarsi su quella natura così mite e poco invasiva, artificiale forse: i rampicanti nei loro sostegni, quattro alberi ordinatamente disposti al lato opposto della strada e l'erba tagliata. Ogni cosa al suo posto, qui le persone, lì l'ambiente.

Pochi giorni dopo la natura avrebbe fatto sentire la propria voce arcaica, che l'uomo da millenni rifugge, nascondendosi in città dove la luce artificiale rende la notte meno mortale. Si sarebbe manifestata una natura altra, silenziosa, che subdolamente aveva iniziato a insinuarsi nell'uomo fin da quando avevo visto per la prima volta il tronco del pruno. Una natura che gli studenti della Facoltà di Medicina imparano a conoscere sin dalle prime lezioni. Perché c'è una parte delle cose, che non possiamo vedere, sotterranea, che scava fino a fare crollare la diga di protezione che l'essere umano faticosamente costruisce, mattone dopo mattone, per proteggersi. Il potere occulto di questa erosione si manifesta quando l'acqua è filtrata abbastanza attraverso le pareti di cemento da farle crollare. Questa volta è stato un virus, nato in una foresta della Cina e diffusosi in una provincia abbastanza grande da essere un'importante polo industriale, con un intenso traffico di merci e persone, ma sufficientemente periferica da fare passare inosservato l'esponenziale aumento delle morti, fino al punto di non ritorno. E l'onda ci ha raggiunti. L'acqua della diga ha toccato le nostre vite, dapprima per lambirci piedi (pericolo!), per poi salire alle

caviglie (ma noi torneremo presto in università), alle ginocchia (altri dieci giorni, l'esame non verrà sospeso), al petto (e se invece non finisse?), al collo (l'importante è non ammalarci, ora), fino alla bocca (e se mi portasse via?) e alle narici (e se portasse via lui o lei?). Intanto che l'acqua saliva, l'erba è cresciuta davanti all'edificio e il pruno è fiorito, tingendo la terra dove si stende la sua ombra, di rosa e bianco. L'albero è certamente rinverdito sotto i cieli azzurri di Aprile. Lo so, perché il filare di alberi sotto le mie finestre ha fatto lo stesso. È stata una fioritura precoce, seguita da una sfioritura altrettanto rapida.

Dopo il 21 marzo i fiori si stavano già disfaccendo sulla strada. Li ho potuti guardare dall'alto, il mento poggiato ad una mano e l'altra sulla fronte, per ripararmi dal sole. Ammirata. Il passaggio tra due stagioni mi sgomenta: come fanno gli organismi che ieri fosse il momento giusto e non invece domani? La polizia locale è passata con gli altoparlanti a giorni alterni, per tutto il mese di Aprile, invitando a restare a casa, proprio nella stagione che maggiormente invita ad uscire, seconda forse solo all'estate. La mia quarantena è trascorsa alla finestra, guardando la fine del viale: è carica di significato la strada, per uno studente pendolare. E duplice. C'è quella da percorrere per arrivare e quella a ritroso per tornare, e non è mai la stessa. Può essere breve e leggera se si ha la fortuna di viaggiare insieme, interminabile, se le preoccupazioni della giornata non sono state dipanate. E sebbene avessi accolto i primi giorni di riposo con relativo sollievo, per quel parziale che non volevo dare e che avrei inevitabilmente rimandato ai mesi seguenti, successivamente mi sarebbe capitato di pensare alla strada, a quei treni lenti attraverso boschi e campi che sarebbero rinverditi senza che potessi vederli, all'ultima neve sui pendii, agli ippocastani di Monza, con un desiderio dapprima sottile, poi sempre più forte di ripercorrerla. Anche la mia diga si stava rompendo, perché da ogni viaggio si torna cambiati e restare fermi alla lunga



macera. Ora si può uscire nuovamente, con prudenza, anche se la primavera è perduta e temiamo che l'epidemia possa tornare, nascosta come acqua che preme per uscire, scavandosi un passaggio nel cemento. E quando la paura che una seconda quarantena possa strapparci anche l'estate si insinua, si serrano i denti dietro la mascherina e tornati a casa ci si lava le mani una volta in più. Sperando che passi e che chiudendo gli occhi e riaprendoli la realtà possa essere tornata quella di sempre, come quando si sente un rumore troppo forte, che poi certamente si allontana (ma forse qualcosa rimane nell'aria), portandosi via quegli istanti nei quali avevamo gli occhi chiusi per proteggerci dal frastuono come fosse un lampo di luce incredibilmente violento e improvviso.

Quando torni a vedere, i colori paiono più intensi, allora ti volti per chiederglielo, per sapere se sei il solo a vedere così nitido, ma non c'è: quella persona che il virus si è portata via, insieme ad un progetto interrotto e alla realtà rassicurante che credevamo di saper proteggere, guardandoci attorno prima di attraversare nel traffico, restando dietro la linea gialla di demarcazione di una stazione, non sporgendoci troppo. Invece a volte la realtà che sentivamo tra le mani ci viene strappata come un velo dagli occhi, senza lasciare il tempo di abituarci a nuovi colori. Non si può tornare indietro per vedere fiorire il pruno. Se saremo cauti potremmo vederne cadere le foglie e la neve sui rami, se sarà un inverno sufficientemente freddo. Non lo vedranno fiorito gli studenti dell'ultimo anno, che hanno terminato il loro percorso a distanza, per gli altri invece sarà lì, a ricordare che le stagioni non seguono dell'uomo le gioie e i tormenti, ma continuano a succedersi in sua assenza. Se saremo prudenti, ospiti consapevoli, potremo assistere alle sue manifestazioni, se invece gli equilibri si spezzeranno, il pruno fiorirà su una strada vuota.

Mandarino  
~~BUFO~~

Ma non viene  
nessuno?  
STARÒ per sempre?  
CHIUSO qui dentro?



Marco Membretti

## Mandarino's Blues

In Bicocca, al terzo piano dell'U6 nell'aula dottorandi di Economia, c'è un mandarino abbandonato. Il suo proprietario è solito acquistare un'intera retina di quei dolci frutti arancioni e gustarli durante la giornata. Questo mandarino è rimasto solo, unico superstite tra i suoi colleghi agrumi presi un venerdì mattina di febbraio 2020. Era stata una giornata vivace: per i corridoi le discussioni animate dei ricercatori si sovrapponevano alle imprecazioni contro la stampante che aveva finito la carta; tutto come sempre. Intanto nell'aula tre dottorandi portavano avanti le rispettive tesi tra sconforto, esaltazione e mandarini.

Quella sera, finita la giornata e lasciata vuota la stanza, aveva fatto visita al mandarino un piccolo ragno.

– Ti stai chiedendo che ne sarà di te ora, non è vero? – gli aveva chiesto l'aracnide. Il mandarino, un po' intimorito, non aveva risposto.

– Ebbene –, aveva continuato il ragnetto tessendo la sua tela in un angolo – non mi preoccuperei fossi in te. Già in passato tanti altri mandarini sono stati lasciati qui a maturare ancora un po'. Non temere: il tuo proprietario tornerà e allora potrai dimostrargli quanto tu sia buono.

– Quando? – aveva domandato timidamente il mandarino.

– Mh, vediamo... Oggi è venerdì, quindi suppongo che fra due giorni, tre al massimo, il nostro amico sarà di ritorno.

Il mandarino aveva ringraziato sommessamente e si era addormentato.

Solo ora, lunedì mattina, si è svegliato.

Sono passate ore, ma nessuno si è ancora fatto vedere.

– Ehm, ma non viene nessuno? – borbotta tra sé il mandarino.

– Dici a me? – domanda il ragnetto, che aveva passato il fine settimana ad irrobustire la sua tela. – In effetti non saprei, l'edificio sembra deserto. Forse bisognerà aspettare ancora, chi lo sa.

Ormai è quasi mezzogiorno. Il mandarino, che si era aspettato di vedere un viavai di persone dentro e fuori da quella stanza o almeno di udire qualche voce per i corridoi, come lo scorso venerdì, è sempre più preoccupato.

“Starò per sempre chiuso qui dentro? Senza uno scopo, in attesa? Non sopporto più questa incertezza: non sapere quando quella porta si aprirà e tutto sarà finito, quando finalmente potrò tornare ad essere un mandarino e non un soprammobile lasciato qui ad impolverare”.

Le ore passano ancora, e i suoi pensieri si fanno peggiori.

“E anche se prima o poi qualcuno tornasse a prendermi, sarà come prima? Se fosse troppo tardi, se non fossi più un dolce frutto maturo ma invece la mia buccia si facesse rugosa e il mio sapore acido? Non sarei più un mandarino, non avrei più un posto a questo mondo e dovrei trovare un nuovo scopo; non posso nemmeno pensare a un piano perché non so come sarà il mondo per me dopo”.

Tutta la giornata passa così, tra cupi pensieri. A volte il ragnetto si fa vivo con incoraggiamenti (“Abbi pazienza”, “Stai andando alla grande!”) alternati a frasi preoccupate (“Se nessuno viene ad aprire la finestra non avrò più mosche da mangiare”), ma la sua compagnia, così saltuaria e distante, non aiuta. Alla fine, a sera, il mandarino si addormenta.

Passano tre mesi. L'U6 è ancora silenzioso. In tarda mattinata si ode il suono dell'ascensore di fianco alle scale d'emergenza; il “bip” che segnala il piano suona tre volte e si sentono aprirsi le porte. Rumore di passi un po' incerti

per i corridoi, come se la persona si guardasse intorno a disagio non vedendo altre persone in giro.

Nell'aula dottorandi il mandarino è ancora sulla scrivania. Ormai è secchissimo, la sua buccia un tempo morbida è ora dura e rugosa, priva di ogni lucentezza. Sta-va dormendo ma nell'udire il rumore di passi riprende coscienza, anche se non riesce a liberarsi dal torpore del lungo sonno.

Tintinnìo di chiavi. La porta si apre. Entra un dottorando con una mascherina chirurgica sul volto. Non è il proprietario del mandarino, ma questi lo riconosce come un assiduo frequentatore dell'aula dottorandi, presente anche quel venerdì di tre mesi prima. Il giovane posa a terra lo zaino e inizia a cercare alcuni appunti sulle scrivanie. Involontariamente, con un movimento della mano strappa parte della tela del ragnetto.

– Ehi, bifolco! Guarda cosa fai! – borbotta l'aracnide sdegnato, nascosto dietro ad un libro.

Ad un tratto il dottorando si ferma e annusa l'aria. “In due anni che vengo in questa stanza non c'è mai stato un profumo così gradevole” pensa meravigliato. Poi si accorge del mandarino. “Ah, ma quindi è grazie a te!” dice sorridendo “Finalmente questo posto ha un buon odore”.

Il mandarino quasi non crede a ciò che sente. Quindi era quello il suo vero talento? Il suo profumo, non il suo sapore. E se non fosse rimasto chiuso là dentro non l'avrebbe mai saputo.

Se avesse avuto occhi per piangere, avrebbe pianto. Invece, il piccolo agrume sprofondò in un dolce sonno dal quale non si risvegliò più.

(P.S.: Il dottorando ha dovuto buttar via il mandarino, ma ciò è stato omesso per non rovinare il finale altamente drammatico.

P.P.S.: Il dottorando ha aperto la finestra per la gioia del ragnetto, ormai disperato per la mancanza di mosche, che

ha commentato: “Ho sempre saputo che eri un bravo ragazzo, ben fatto!”.

Poi ha lasciato la stanza per non tornare mai più).

*Categoria Senior, 2° classificato*



Luca Perre

## Punti di vista

Mi trovo nell'Università di Milano-Bicocca da poco più di 20 anni. Ho sempre vissuto qui e non ho mai avuto la necessità di cambiare aria: in questo posto ci sono nata, mi piace e qui voglio rimanere. Molti mi definirebbero una romantica, ma probabilmente sono solo molto pigra. In realtà non posso, ma nemmeno voglio, muovermi, ciò nonostante posso raccontare tutto quello che si è mosso davanti a me in questi anni. Sto parlando ovviamente delle persone che ho visto e conosciuto nel tempo, faccio riferimento soprattutto agli studenti. Ce ne sono di diversi tipi, sapete? Ho conosciuto ragazzi curiosi, altri studiosi, altri ancora meno diligenti. In generale però tutti hanno una grande considerazione di me, non mi maltrattano mai, salvo qualche raro episodio. Ebbene sì, anche io ho avuto a che fare con la categoria dei vandali, però si stancano presto di darmi fastidio. Forse perché, sin dal principio, ho sempre accolto tutti indistintamente.

A dirla tutta, sono nata con questa funzione: ho il compito di concentrare tutti gli studenti in uno stesso luogo, così che pongano la loro attenzione solo verso il docente che spiega la propria materia. Insomma, sono la quadratura del cerchio, perché ho un ruolo tanto banale e fisico quanto fondamentale: sono di fatti insostituibile!

Mi è sempre piaciuto assistere alle lezioni universitarie, qualsiasi esse fossero. In particolare, è la dinamica che si crea nella canonica ora e mezza ad incuriosirmi di più. Proprio in questa fase ho potuto conoscere meglio le persone di cui ho parlato prima. Questa curiosità non è mai venuta meno, perché la consapevolezza dell'importanza del mio ruolo verso i "miei" studenti è più forte di tutto. Durante le lezioni mi appassionano nei momenti sa-

lienti, rido ai momenti divertenti e mi annoio quando sono troppo stanca per stare attenta, però in quest'ultimo caso rimango in silenzio per non disturbare nessuno. Inoltre sono sempre puntualissima, poiché capisco l'importanza della spiegazione, rispetto l'impegno dei professori ed è sempre divertente passare qualche minuto a ridere e scherzare con tutti. Veramente sono una di poche parole, infatti preferisco ascoltare le storie degli altri: c'è chi è uscito a fare baldoria la sera prima, chi racconta un proprio problema o chi ride per una cosa buffa che gli è capitata. Non pensate sia una spiona, tutti si confidano ben notando la mia presenza; come ho già detto, sono ben voluta dai più.

Un argomento che viene fuori spesso fra le varie conversazioni a cui ho assistito sono gli esami. Premetto che io non ho mai dato un esame, però ne ho seguiti moltissimi. In primo luogo trovo molto interessanti le giornate che precedono il giorno della valutazione. Infatti ho potuto percepire, rispetto al solito, una tendenziale polarizzazione degli stati d'animo e delle emozioni: c'è chi è estremamente agitato e chi invece non è minimamente intaccato dalla pressione. Alla fine, comunque, praticamente tutti si presentano alla data dell'esame senza farsi sopraffare dalla paura e dai sentimenti negativi. In ogni caso è la giornata in cui gli studenti sono valutati quella che mi preme raccontare. Difficile dire cosa più mi colpisca: forse l'orario a cui si presentano alcuni, decisamente in anticipo rispetto a quello della prova, al solo fine di poter ripassare e concentrarsi maggiormente. Oppure lo sguardo intimorito, determinato e curioso di tutti i presenti non appena si sente la porta aprirsi: potrebbe essere il docente, è sempre l'ennesimo alunno. Ancora, il volume della voce degli studenti, che si abbassa nel momento in cui entra in aula il professore fino a sparire del tutto non appena inizia a parlare.

Quello che ho appena descritto è una sorta di rituale, una convenzione, che tutti seguono. L'importante è sape-



re che la giornata ha spesso un lieto fine per tutti. Sicuramente quello che più amo è assistere alla contentezza di chi ha ottenuto il risultato che ricercava, perché mi riempie il cuore, quasi mi strappa un sorriso: quasi, in effetti non sono molto espressiva.

Potrei raccontare tanto altro. Conosco bene questo posto, so tante cose belle che accadono all'interno dell'Università. Sarei in grado di parlare per ore di altri momenti e di altri posti interessanti, come la biblioteca, le piazze all'aperto, oppure potrei raccontare di tutte le conversazioni di cui ho avuto notizia, ma non è questo il punto su cui voglio soffermarmi. Infatti ogni cosa di cui ho appena parlato lo ricordo soltanto, non lo vivo più. Da diversi mesi nessuno mi racconta alcunché, persino i vandali sono scomparsi. Purtroppo non ne conosco il motivo, ma se anche lo conoscessi immagino non potrei fare molto. Ogni mattina spero che una folla di persone entri e ricrei l'ambiente che tanto ho avuto il piacere di osservare per oltre due decenni. Fatico e soffro per la mancanza della quotidianità, perché anche se ho imparato a conoscere ogni singolo momento della giornata tipo all'interno dell'aula universitaria, la presenza delle persone ha sempre reso ogni giorno speciale e diverso da tutti quelli precedenti.

Ho sentito che c'è chi ha provato a sostituirmi, che gli studenti hanno continuato a seguire le lezioni e a svolgere gli esami all'interno delle proprie case. Credo sia stato molto utile per gli alunni, ma credo anche che loro stessi notino una certa differenza circa il modo di vivere il proprio percorso accademico rispetto a prima. Ecco, sarò di parte, ma penso (o forse lo spero soltanto) che una parete di un'aula dell'Università come me non potrà mai essere rimpiazzata da qualsiasi altro mezzo. Oppure, semplicemente, molti mi definirebbero una romantica.

*Categoria Junior*

# La pianta



Uccanto  
alla finestra  
APPOGGIATO  
a TERRA  
stava un vas  
di FICUS BENJAMIN,  
una pianta  
d'appartamento  
ORMAI RINSECCITA

Martina Piazza

## La pianta

La chiave fece quattro scatti nella serratura e la maniglia si abbassò. Luca entrò nel monolocale carico di borse, sbuffando da dietro la mascherina che gli copriva metà del viso. Gli occhiali, velati da una leggera condensa, si appannarono del tutto, costringendolo ad avanzare a tentoni fino al tavolo per abbandonarvi sopra le borse senza troppa grazia. Si levò gli occhiali con fastidio e li lanciò fra i sacchetti.

Abbassò la mascherina fino al mento e prese un profondo respiro: quella roba tagliava il fiato. Ritirò solo gli alimenti da frigo, per poi togliersi le scarpe con un calcio e saltare sul letto. Si sfilò la giacca e la lasciò accanto a sé. “Forse” pensò in un attimo di pentimento “Dovrei smetterla di lasciare tutto in giro: questa casa ormai somiglia a un magazzino”. Decise che si sarebbe riservato per il giorno successivo il compito di riordinare.

Accese la televisione e saltò da un canale all'altro, senza trovare nulla che lo interessasse: ormai mandavano in onda solo repliche e telegiornali dai toni apocalittici. Un annuncio del Ministero della Salute gli ricordò che lavarsi le mani non sarebbe stata una cattiva idea. Si alzò sbuffando per raggiungere il bagno, mentre pensava che probabilmente si era disinfettato più volte in quell'ultimo mese che in tutta la sua vita. Tornando indietro inciampò in una delle sue scarpe e, risentito, la spedì sotto al letto con un calcio. Si sdraiò di nuovo e sbloccò il telefono, iniziando a scorrere la home di Instagram. Centinaia di immagini e video testimoniavano come mezzo mondo avesse improvvisamente scoperto la passione per lo sport in casa, mentre l'altra metà sembrava aver deciso di anticipare le pulizie di primavera. Sollevò lo sguardo dallo schermo,

domandandosi quando fosse stata l'ultima volta che aveva pulito. Probabilmente molto tempo prima. Troppo.

Accanto alla finestra, appoggiato a terra, stava un vaso di Ficus Benjamin, una pianta d'appartamento ormai rinsecchita, le cui uniche foglie rimaste sembravano implorare acqua, luce o qualsiasi altra forma di attenzione. Tornò a scorrere le immagini sbadigliando, fino a quando non gli capitò sotto gli occhi una foto della Bicocca. Il piazzale, così vuoto, sembrava più grande. Luca pensò che una foto del genere doveva essere stata per forza scattata la mattina molto presto, perché quella piazza era sempre affollata. Poi si ricordò che non ci andava da più di un mese, e non perché aveva smesso di frequentare. In università non ci poteva andare più nessuno.

Bloccò il telefono e crollò con la testa sul cuscino. Avrebbe dovuto studiare, lo sapeva. O per lo meno fare finta. Ma fare finta di studiare è bello solo se c'è qualcun altro a fingere con te. Dopo aver navigato a vista nei suoi pensieri si accorse di avere sete. Rotolò su un fianco per scendere dal letto e si avvicinò al lavandino. Cercò nella credenza l'ultimo bicchiere pulito e lo riempì d'acqua. Con la coda dell'occhio gli sembrò di vedere il tavolo sgombro dalla spesa, con i sacchetti accuratamente ripiegati in un angolo, nonostante fosse certo di non aver ancora ritirato nulla. Stava per voltarsi a controllare, quando una voce secca e polverosa richiamò la sua attenzione.

– Sete eh?

Luca si guardò intorno perplesso.

– Chi ha parlato?

– Non ci sono molti altri esseri viventi in questa stanza, oltre a me e te. Fino a poco tempo fa c'era anche una famiglia di scarafaggi, ma temo si siano trasferiti. O per lo meno, lo spero per loro. Non li vedo da una settimana.

Luca pensò di aver attivato per sbaglio una videochiamata e che qualcuno dei suoi amici ne stesse approfittando

per fargli uno scherzo. Andò verso il letto per controllare il cellulare.

– Ma no, da questa parte! – protestò la voce stizzita, proveniente dal vaso.

Luca raggiunse quella pianta mezza stecchita e vi si sedette di fronte.

– Devono aver messo qualcosa nell’acqua – si disse ad alta voce – oppure mi hanno drogato al supermercato, con qualche gas allucinogeno o roba simile...

– Non dire idiozie – disse la pianta. La voce sembrava provenire direttamente dal troco e ogni volta che parlava quelle poche foglie che le rimanevano attaccate ai rami fremevano.

– Allora perché mi sembra di parlare con una pianta?

– Perché è quello che stai facendo.

Luca rimase interdetto dalla risposta. Sentiva di aver perso qualche nesso logico nella conversazione, ma non aveva ancora capito esattamente quale.

– Le piante non parlano. Non con gli esseri umani.

– Ciò non significa che non ne siano in grado – la pianta emise un verso strano, che sembrava a metà fra un colpo di tosse e un cigolio.

– Sei solo una pianta – concluse Luca e per dimostrarlo si mise a toccare uno dei suoi rami, facendolo dondolare – e non sei neppure troppo bella. Sei una pianta secca.

Una foglia cadde dal ramo. Il Ficus sembrò ritirarsi su sé stesso, punto sul vivo, poi estese i suoi rami al massimo della loro lunghezza, scricchiolando a tal punto che sembrò dovesse spezzarsi da un momento all’altro. Le foglie frullavano come fossero ali.

– Stupido umano – tuonò, per quanto la sua voce esile glielo permettesse – sono secco solo a causa della tua incompetenza, della tua incapacità di prenderti cura di me. “Solo una pianta”? Bene, ti farò vedere cosa può fare questa pianta. Lo sai perché siete tutti in casa? Lo sai perché non potete uscire?

– Certo che lo so – rispose Luca – per la pandemia.

– Ah, illuso! – esclamò il Ficus. – La verità è che noi piante ci siamo stancate di essere sottomesse, di dover sempre sperare che vi ricordiate di noi e che non decidiate da un momento all’altro di sradicarci. Ora, grazie al virus che abbiamo diffuso, riprenderemo il nostro posto. Là fuori le erbacce, come le chiamate voi, stanno riconquistando terreno, mentre noi piante d’appartamento inizieremo presto la nostra rivoluzione!

Luca guardò con gli occhi sgranati il Ficus Benjamin che declamava con enfasi il suo piano malvagio.

– Sì certo, come vuoi – rispose e si alzò, sperando di porre fine a quel suo delirio mentale il prima possibile. Il Ficus però non accettò di essere liquidato con tale noncuranza. Allungò uno dei suoi rami e riuscì ad afferrarlo per un polso per poi avvilupparsi attorno lui. Luca iniziò a dibattersi per liberarsi, ma la pianta lo immobilizzò e con le foglie secche gli coprì naso e bocca, impedendogli di respirare. Il ragazzo cercò di morderlo e strapparli, ma il Ficus, nonostante l’esile aspetto, lo bloccava come un cavo d’acciaio.

– Ora, stupido umano – tossì la pianta malignamente – morirai.

E Luca svenne.

Si risvegliò annaspando nel suo letto. Si era addormentato e nel sonno le coperte si erano aggrovigliate attorno a lui, mentre la mascherina gli era scivolata sul volto, bloccandogli il respiro. Era stato solo un sogno. Davanti a lui la spesa troneggiava ancora sul tavolo, rassicurandolo che era tornato nella vita reale. Il Ficus Benjamin era al solito posto, innocuo.

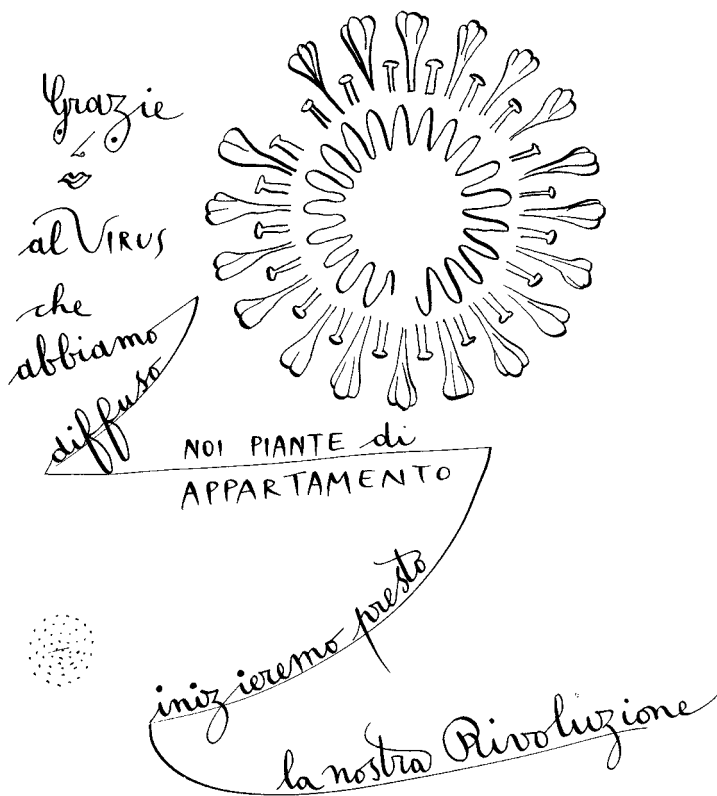
“Tutto questo isolamento mi sta facendo male” pensò desolato. Si districò dalle lenzuola e scese dal letto per raggiungere la finestra. Per strada poche persone camminavano veloci, anonime figure tutte uguali che si distinguevano solo per il modello della mascherina.

Tornò a prendere il telefono e scrisse sul gruppo dei suoi colleghi di corso per organizzare una videochiamata: non sarebbe mai stato come trovarsi di persona, ma almeno riuscivano a tenersi in contatto. Doveva ammettere che, oltre a loro, gli mancavano anche le lezioni. La routine universitaria era più rassicurante di quel limbo in cui erano tutti sospesi. Alla televisione qualche politico cominciava a ipotizzare le prime date in cui sarebbe stato possibile uscire e le misure di sicurezza da rispettare.

– Torneremo – disse ad alta voce. Un po' a sé stesso e un po' al mondo intero. E per dimostrare la sua fiducia nel futuro prese un libro per cominciare a studiare. Prima andò a bere, perché alla fine la sete nel suo sogno era vera, e dopo essersi scolato un bicchiere ne rovesciò un paio anche nel vaso.

*Categoria Junior, 1° classificato*







Erika Pollastrini

## Ci voleva una pandemia!

Elia ha 58 anni quando si iscrive in Bicocca. Non è stata una scelta facile, soprattutto per un operaio che lavora 42 ore a settimana. Ma non è l'idea di lavorare e studiare al tempo stesso a spaventarlo: la sua paura più grande, che l'ha spinto a riprendere gli studi, è di dover continuare a vivere una vita che non lo appaga. Infatti, non solo il suo lavoro, ma nemmeno la famiglia che si è creato lo soddisfa: sua figlia Mina è troppo invadente e rumorosa, appena può gli salta sempre in braccio, noncurante del suo mal di schiena, e gli grida nell'orecchio che vuole un giocattolo particolare, in genere il più costoso appena uscito sul mercato e sponsorizzato da ogni canale di cartoni animati. Per non parlare di sua moglie Ada, che brontola per ogni minima cosa e i cui sbalzi d'umore sono sempre più ravvicinati.

Proprio perché non ne può più di tornare a casa e sorbirsi le grida di sua figlia e le lamentele di sua moglie ogni giorno, Elia pensa che, tornando a studiare, troverebbe un po' di tempo per sé. L'aver scelto la facoltà di sociologia ne è la prova: Elia ricorda con grande affetto i pomeriggi di quando era bambino, passati ad ascoltare i racconti di suo padre sulla vita ai tempi della guerra. Per questo ha scelto un corso di studi che avesse un esame di storia: per poter ritornare a quei tempi della sua infanzia, approfondendo al contempo la sua passione.

Essendo un semplice tornitore, ottiene subito i permessi lavorativi per frequentare quel corso che da tanto brama. Scopre così quel mondo meraviglioso che ha sempre guardato da lontano, passandoci davanti la mattina mentre va a lavoro. La prima volta che varcò la porta scorrevole dell'edificio U6, Elia non vide affatto mura grigie e soffitti

bassi e claustrofobici come gli aveva raccontato Lea, l'amica di sua moglie palesemente assoldata da quest'ultima per spaventarlo e farlo desistere dall'isciversi; così come non vi trovò né professori mangia-uomini né ragazzotti che lo facessero sentire fuori posto: ciò che ci vedeva Elia era un posto tranquillo di cui fece la sua isola felice.

Una mattina Elia scappa letteralmente da casa: Mina fa i capricci; Ada lo supplica di dirle qualcosa; lui afferma che, con il coronavirus che dilaga, potrebbero anche tenerla a casa per un giorno; Ada inizia ad accusarlo di viziare la bimba e lui scappa a lavoro. Non ne va fiero e continua a ripensarci, ma quando a fine turno pensa alla famiglia che lo aspetta, non ce la fa a tornare a casa: sale sull'autobus e scende tre fermate prima del dovuto, in zona Bicocca. È ormai pomeriggio inoltrato quando si siede a un tavolo della zona studio al piano terra e si accorge di aver lasciato a casa il telefono. "Ecco perché Ada non mi ha ancora chiamato infuriata" pensa con una punta di pentimento. Deciso a non tornare a casa subito, estrae dalla borsa il manuale di storia che deve studiare per l'esame e inizia a leggere. Ma è così esausto dal lavoro e dai pensieri che presto abbassa la testa sul libro e si addormenta. In fondo l'Università gli piace anche per questo: lo rilassa.

Sono quasi le sette di sera quando si sveglia: in giro non c'è nessuno tranne che un inserviente che incrocia mentre entra in bagno. Tuttavia non ci fa caso, così come non bada alle luci che si spengono mentre si lava le mani. "Sarà saltata la corrente" si dice brancolando nel buio finché non ritrova la porta da cui è entrato. Una volta varcata, realizza con orrore che è rimasto solo lui nell'intero edificio. Dal momento che oltre le porte a vetri dell'ingresso ci sono altre porte blindate, Elia decide di cercare un modo per contattare Ada e far risolvere a lei il problema.

Nonostante la corrente sia staccata e lui non trovi l'interruttore generale, Elia trova un portatile nell'unico laboratorio di informatica rimasto aperto. Non serve nessuna

password, così riesce a mandare un'e-mail a sua moglie, dove la rassicura e le spiega dove si trova e perché. Ada lascia sempre il wi-fi acceso, per cui è tranquillo che presto qualcuno verrà a recuperarlo.

Alle dieci del mattino Elia realizza che non solo non è ancora arrivato nessuno a salvarlo, ma addirittura che l'Università è ancora chiusa! Riapre il PC e inizia le sue indagini personali: non deve premere molti clic prima di scoprire che quasi tutti i luoghi di assembramento rimarranno chiusi a causa del virus. Scrive così a sua moglie altre decine di e-mail, ma niente. Cerca su Internet la ditta per cui lavora e scrive anche lì, sempre senza successo. Confida che qualcuno si accorgerà del suo grido di aiuto, ma nel frattempo è bloccato in un edificio che conosce appena, con le porte blindate e completamente da solo. Si affaccia alle finestre per attirare l'attenzione dei passanti ma, inspiegabilmente, gli uffici che accerchiano l'U6 sono deserti, così come le strade che circondano l'edificio. In compenso, una miriade di ambulanze sfrecciano in continuazione sotto i suoi occhi, ma sono tutte troppo indaffarate per notarlo sbracciarsi all'interno dell'edificio.

Cerca di guardare il lato positivo: finalmente ha un po' di tempo per se stesso come desiderava, ne approfitterà per studiare il suo amato manuale. Quando gli viene fame, ringrazia di avere un po' di monetine da usare nel distributore automatico.

Passa un altro giorno e le ambulanze, che fino a quel momento sono state l'unico suono udibile dall'interno della sua prigione, diventano una costante a cui tuttavia fatica ad abituarsi. Ben presto Elia fatica a distinguere quello che legge da quello che sta vivendo. I ricordi del padre, resi più vivi dalla sua passione per quello che sta leggendo, si fondono con il presente: ogni sirena che invade il suo apparato uditivo gli sembra un allarme antiaereo, e infatti si sposta al piano -1 per sentirsi più al sicuro.

Ciò che ha letto la prima sera sul Covid, ora gli pare troppo simile alla febbre asiatica che ha decimato i compagni di suo padre quando era al militare; gli rimbomba in testa la sua voce che gli dice: “fece tantissime vittime, lo capii dai letti vuoti della mia camerata”. E in effetti, ogni volta che Elia si affaccia a una finestra per cercare aiuto, ecco che marciapiedi, bar, parcheggi e le luci del centro commerciale vicino sono così vuoti da fargli dubitare che li abbia mai abitati qualcuno.

Il terzo giorno il computer si scarica e Elia non trova un cavo adatto a ricaricarlo. Si sente definitivamente tagliato fuori dal mondo. Probabilmente la sua azienda avrà chiuso come molte altre, per questo nessuno ha visto la sua e-mail, mentre il cellulare di Ada deve aver inserito i suoi SOS nella cartella delle spam. Non gli importa se ha trovato l'angolo cottura della mensa e ha capito come attivare il gas per cucinare, così come non gli importa di aver scoperto che le sedie più comode per dormire sono quelle della biblioteca: l'unica cosa che desidera è tornare a casa da Ada e Mina. E non è solo la solitudine a farglielo capire: suo padre gli raccontava che nonostante non avessero niente, sua nonna ci teneva che non mancasse nulla ai bambini, per questo gli aveva regalato una trottola di legno. In un certo senso, Elia pensava di non avere niente, ma non era così: è vero, l'università era la sua trottola di legno, il regalo più bello e semplice che potesse farsi, ma non avrebbe mai deciso di farselo se Ada e Mina non lo avessero portato a cercare uno spazio tutto suo. Adesso che un male pericoloso ha costretto tutti a stare in casa, Elia si rende conto di come non sia capace di vivere da solo in un luogo silenzioso come invece credeva di volere. Gli ci è voluta una pandemia e il rimanere bloccato in università per capire che non scapperebbe mai dalla sua famiglia!

Con rinnovata determinazione, cerca l'interruttore generale e, dopo averne rotto il vetro chiuso a chiave, inizia

ad accendere e spegnere tutte le luci in modo intermittente. Sarà accusato per la bolletta elevata del prossimo mese, ma almeno qualcuno noterà l'anomalia, verrà a controllare ed Elia, finalmente, potrà tornare dalla sua famiglia.

*Categoria Senior*

Manuel Quadri

## Temporale nel cuore

Affacciato alla finestra di casa nostra, guardo la pioggia scendere incessante sulle strade della nostra piccola città, quella che abbiamo scelto assieme per viverci, per crearci un futuro. Prendo un sorso di cioccolata fumante dalla tazza con il lama che fa snowboard che ti aveva fatto piangere dalle risate quando te l'avevo regalata, qualche anno fa. La stringo forte tra le mani e ripenso alle colazione a letto, la domenica mattina, quando io non dovevo andare a lavorare all'università e tu non avevi lezione. Mi sale un lieve sorriso all'angolo della bocca, e mi compare una fossetta. Ricordo quanto ti divertisse scherzare delle mie fossette quando mi facevi imbarazzare nei corridoi dell'università, tra una lezione e l'altra. È passato tanto tempo. Ci sembrava eterno, invece è stato fugace come un battito di ciglia.

Mi siedo sul divano e accendo la televisione. Stanno passando un documentario sulle tartarughe marine. Buffo, guardo il tatuaggio della tartaruga che ho sul bicipite e sorrido, ripensando allo stage che abbiamo fatto insieme alle Maldive. Mi sembra ieri che ci mettevamo le pinne ai piedi e nuotavamo nel mare cristallino. Ci allontanavamo dal gruppo di proposito, per stare da soli e goderci quel paesaggio paradisiaco, come fossimo nella nostra luna di miele, quella che non abbiamo fatto. Ripensando alle giornate con l'oceano come sfondo, gioco con la fede oro che ho al dito, mentre una lacrima mi solca il viso.

Troppi pensieri, troppi ricordi. Spengo la televisione e mi stendo sul letto. Le lenzuola profumano ancora di te, sento un brivido sulla schiena. Chiudo gli occhi e mi ci vogliono pochi minuti per rivederci. Camminiamo tra giovani ragazzi con gli zaini in spalla. Un gruppetto di matricole vaga alla ricerca della propria aula, mentre tu ed

io sappiamo già dove andare. Noi abbiamo sempre saputo quale fosse la nostra destinazione. Ti prendo la mano, mi sorridi con lo sguardo. Aumenti il passo ed io ti seguo, trascinato da te verso il nostro posto. Superiamo il baretto posto nella piazza grigia tra le tre U del polo di medicina, in cui il solito aroma intenso di caffè si fonde con il dolce profumo di brioche appena sfornate. Sai che le adoro, ma dobbiamo andare. Nessuna sosta, corriamo felici fiancheggiando gli alti edifici dell'università, prendendo aria a pieni polmoni. È pungente ma piacevole. Arrivati a destinazione, dove regna la natura, mi lasci la mano e ruoti su te stessa, estasiata. Appoggi la borsa azzurra a terra e ti avvicini a me, prendi il mio zaino vintage e lo lasci vicino alla tua borsa. Nell'abbassarti mi sorridi maliziosa. Ti abbraccio mentre il sole ci scalda la pelle. Ci togliamo le scarpe e andiamo nel nostro posto. I piedi nudi a contatto con l'erba soffice mi fanno solletico, ma resisto, perché a te piace stare scalza nella natura. Lo faccio per te, per vederti sorridere. Ci sediamo su un manto di foglie dalle tonalità autunnali, sotto il nostro albero, isolato dalle altre secolari piante del parco della villa reale di Monza. Siamo lontani dagli edifici colmi di studenti. Siamo soli, io e te. Ti accarezzo il volto mentre appoggi la testa sul mio petto e ammiro i tuoi occhi brillare ogni volta che ci isoliamo e ci stacciamo dai libri, dalle giornate programmate, dal mondo caotico che corre la sua maratona senza raggiungere il suo traguardo. Mentre la natura ci mostra lo scorrere delle stagioni con i suoi colori che sembrano rincorrersi come fossero in un dipinto di Monet, noi ci facciamo piccoli piccoli e apprezziamo ogni attimo trascorso assieme, anche quello che ad occhi inesperti potrebbe sembrare banale e poco memorabile. Facevamo bene a non dare nulla per scontato.

Il suono inaspettato di un clacson nella via sotto casa mi riporta alla realtà. Sento il cuore che batte a mille, lo sento arrivare fino in gola. Mi trema la mano, la porto al petto e respiro piano, per calmarmi, come mi hai insegnato tu. In

queste ultime settimane l'ansia è aumentata, stare chiuso in queste pareti mi soffoca, stare senza te mi spegne. Mi sento come una flebile fiamma in balia di un vortice di pensieri e preoccupazioni. Scommetto che questo isolamento forzato del mondo abbia avuto il medesimo effetto su altri sensibili quanto me.

Sento gli occhi caricarsi di lacrime, come un torrente durante un'alluvione. Lascio che le lacrime scorrano veloci sul mio viso, non le voglio più frenare. È arrivato il momento di ascoltare le emozioni, non devo più respingerle. Non ce la faccio più a contenerle, le sento divampare dentro di me come un fuoco in una torrida estate. Stringo forte il tuo cuscino, e piango. Ero ancora un bimbo con il musetto tenero l'ultima volta che ho pianto così. Mi ero tagliato un ginocchio mentre rincorrevo il mio cane in giardino. La cicatrice sul ginocchio pulsa, come a ricordarmi che c'è ancora. È strano ripensare a come, in quel momento, quel taglio fosse per me la causa del più forte dolore che credessi di poter provare. L'ingenuità dei bambini... a volte vorrei tornare indietro. Almeno adesso non sentirei questa lacerazione dentro il petto, nel cuore. Una ferita che sono sicuro faticherà a rimarginarsi. La coprirò di cerotti sperando si richiuda con il tempo, anche se ora mi sembra impossibile, come la realtà surreale in cui tutto il pianeta si trova in questo momento.

Mi alzo dal letto, asciugo con la manica della felpa le ultime lacrime e mi avvicino al pianoforte da muro che suonavi la sera, prima di andare a dormire, per chiudere al meglio le giornate piene di lavoro nei laboratori dell'università e nelle sale dell'ospedale San Gerardo. Gioco con le note musicali, invento una pessima melodia che si addice al mio umore nero. Mi arrabbio perché ora non posso sentirti suonare, non posso apprezzare la passione che mostravi nel passare le tue sottili dita sui tasti del pianoforte, componendo melodie che ora mi sembrano così lontane, irraggiungibili. Ora che il mondo si è fermato, ci



sarebbe il tempo per fare di nuovo lo studente e imparare finalmente a suonare il tuo pianoforte, ma non ci sei tu, la mia insegnante.

Un tuono rimbomba nella città deserta. Tutti sono chiusi nelle proprie case, schivi e preoccupati che il prossimo sia il portatore di un male non del tutto conosciuto e che non sta mostrando pietà verso alcuno. Stringo forte le dita della mano in un pugno e lo scarico sul pianoforte, arrabbiato. Tasti bianchi e neri si spargono nella camera, come piccoli petali di un fiore che ha perso la sua linfa vitale. Sanguino. Mi lascio cadere sul pavimento, in ginocchio. Sono distrutto, sfiancato dai pensieri, sopraffatto dall'ansia e travolto dalle emozioni.

Ti hanno portata via da me, perché hai messo il prossimo prima di te, come hai sempre fatto e come richiedeva la tua professione, la tua passione. Quanto avrei voluto che quella mattina non fossi uscita di casa. Continuo a rivedere il tuo ultimo sorriso, i tuoi occhi felici ma preoccupati. Con lo zaino da giovane dottoressa in carriera in spalla, hai preso il tuo ombrellino, mi hai baciato e abbracciato forte. Ti sei voltata e ti ho vista tirare un profondo respiro. Hai sollevato la mascherina e sei uscita. Ero così orgoglioso di te. Ti ho aspettata, ma non sei più rientrata. Una telefonata e la mia vita è cambiata. Stupida malattia, stupida umanità che continua a ignorare la realtà, stupida gente che pecca di leggerezza. Prudenza, serviva solo che chi aiutavi fosse prudente quanto te. Ora sono solo, perso, confuso.

Ho un temporale nel cuore, e vorrei solo che tu tornassi a rischiarare le mie giornate, a diradare le fitte nubi che oscurano il sole raggianti che avevo scoperto grazie a te. Ho un temporale nel cuore, e non riesco a liberarmene senza avere te al mio fianco. Ho un temporale nel cuore. Mi manchi amore.

*Categoria Senior*

Francesco Raciti

## L'Heure Exquise

La notte è trascorsa lentamente, il pensiero del da farsi ha sfiorato la mia mente a lungo e ha reso sottile il confine tra sonno e veglia, intrecciandosi ai sogni. Un velo di adrenalina mi sorprende nei momenti di coscienza, nell'attesa della sveglia. "Ancora è buio" pensavo, placandomi. "Cerca di riposare". Così, avanti in una piccola battaglia, sin quando una pallida luce ovattata è apparsa filtrando dalle serrande della camera. "Ebbene, è ora". Prendo un respiro, mi alzo. "Oggi è il mio turno".

Sbrigo le faccende quotidiane, rendendomi conto che quotidiane non lo sono più, da un po' di tempo. Anche i gesti più semplici, ovvi, che mi hanno accompagnato quasi privi di un valore che sia altro da semplici automatismi, assumono adesso rilevanza per distacco, dai nuovi giorni ripetuti. Mi sorprendo a prestare nuova cura alle mie azioni.

Sto per uscire. È tanto che non vado a lavoro, tutto è cambiato così velocemente, improvvisamente, inaspettatamente. È passato più di un mese, per me, lontano dall'ufficio. È stata dura reagire, per tutti, eppure ogni cosa qui è stata rivista e adattata con prontezza. E oggi è il mio turno, è una prima volta, necessaria – per ciò che è mio compito, desiderata e attesa – per me, forse temuta.

Richiuso il portone alle spalle, l'aria fredda di questo inizio d'aprile mi punge la pelle, ma è una bella sensazione. Respiro. Indosso la mia mascherina. Mi incammino per la piazza deserta con lo sguardo all'insù. Il vento rende netti i confini, spazzando via la foschia della notte. Prendono forma le mura imponenti, angolose, essenziali. Tutto appare in un estremo ordine, eppure ogni cosa è fuori posto, svuotata, priva del suo contesto. Sono giorni inimmagina-

bili. Il Campus è privo della sua pulsante aura letteraria, fatta di slanci, creatività, voglia. Fatta di presenze, di tensione vitale, colma di scambi. Tutto è intriso per contrasto di una strana malinconia, ogni cosa sembra immobile e il tempo sfilaccia qua e là le superfici. Prende terreno l'erba, oltre il recinto del suo albero, sfidando anche l'asfalto.

Il parco, alla mia destra, è chiuso. Le foglie si accumulano, strappate nelle notti di pioggia di questa strana primavera, mischiate per terra a qualche carta e volantino di eventi dimenticati. La scena è surreale. Tutto intorno a me è comune, è familiare, e intanto privato del suo senso. Come una Tebaide d'eremiti, una città deserta, immersa adesso in una luce geometrica. Il sole bianco si staglia basso proprio in fondo al parco, sembra emergere dalle linee della ferrovia. Silenzio. Vento.

Quanto mancano i ragazzi e le ragazze, la fila che nelle mattine appariva in un infinito fluire dal viale che proviene dalla stazione, che non osavo sfidare e a cui mi accodavo nel percorso agli uffici. L'assenza ripetuta risalta ogni atto, ogni cosa, e il forzato confronto tra pienezza e vuoto lascia affiorare prepotente il senso di tutto ciò che manca. Questa cosa del senso, del significato, dell'essenza, mi prende ogni giorno di più. È un tempo di riflessione. Mi trovo adesso a camminare in spazi immensi che non merito, costruiti per accogliere, e penso come ogni giorno appare ruggente nella vita di un giovane. Dov'è adesso, la moltitudine che cerco, che affolla la piazza, le strade intorno, che sciama dentro gli edifici dell'Ateneo e si ritrova nelle aule, tra i banchi studio, nelle sale, ovunque. Guardavo loro, guardando me. È come ricordare. Io che coltivo la memoria da sempre. Non oggi.

Oggi è un giorno nuovo e strano, un giorno uguale a ieri, come domani ancora, e per quanto tempo non è dato sapere. Cammino, ancora, e sempre con lo sguardo all'insù. Ciò che vedo, che mi circonda adesso, è pervaso da un grande realismo e una grande irrealtà. Tutto è sottratto a

ogni funzione e lavoro, privo dell'anima che lo rende speciale. Come se non siano previsti atti, e i pochi attori sembrano non avere copioni da recitare. C'è un inverosimile senso di solitudine, proprio qui che la pienezza della vita ha casa. Una solitudine di luoghi che dovrebbero essere affollati, che si intreccia e poi si staglia per improbabilità con quella di luoghi altri, solitari per essenza e natura.

Osservo negozi con le serrande abbassate, rotaie su cui non corre nessun treno, strade senza una macchina intorno. Un immenso teatro senza pubblico. Solo questo vento. Intorno, un'energia priva di scopo. Eppure la mancanza di antefatti, sviluppi, dettagli, rende più nitido il fondamento di questi luoghi.

In questi giorni tutti uguali, vivo una prima volta. Mi trovo solo nel percorso verso il mio lavoro, e lo sguardo manca del rimando conosciuto di ciò che ci si aspetta di vedere. Per questo, mi trovo ad attraversare gli spazi misurando ogni passo, come sentendomi sopraffatto dall'imponenza che mi circonda, dalle architetture uniche della Bicocca, e dal senso di ciò che non può non essere, dalla loro essenza.

Staccando le immagini dalle circostanze del presente, non posso fare altro che sentirmi fortunato. Penso che mi è dato di lavorare dove si costruisce il futuro, proprio a me che coltivo la memoria, nella casa illuminista dell'uomo che esercita e sviluppa la propria conoscenza, che si tramanda nell'insegnamento, e che si rigenera ed evolve nella ricerca. Comprendo che sento questi luoghi miei, e che negli anni sono diventati il mio mondo. Un mondo velato, nell'attesa che tutto cambi per tornare uguale a prima. In cui vivo in un tempo sfumato, senza contorni, un presente privo di una fine conosciuta. È un momento indistinto, che mi avvolge in un paesaggio apparentemente immobile e senza suono. Non la quiete della valle di Goethe, e del riposo della natura nell'eternità. Non ancora *l'heure exquisite* di Verlaine, in cui un senso di riconcilia-

zione avvolge tutte le cose. È l'ora eterna di Mandel'stam, svuotata della sua poesia.

Eccomi, dunque. Edificio U6. Quarto piano. Ricordo che una volta, in ascensore con studenti, questi si chiesero, non facendo caso a me: "quarto piano? Ma esiste?". Beata gioventù. Adesso sembra una domanda calzante, quasi inevitabile. Maledettamente profonda. Mi viene in mente anche la domanda filosofica dell'albero, quella che fa: se un albero cade nel folto di una foresta dove nessuno può sentirlo, la sua caduta produce un rumore? Se una stanza, un corridoio, il piano di un edificio, piazze, strade, restano finì a sé stesse, inabitate, non vissute, esistono? Che tempo è, questo che ci ha privato della presenza, del contatto. Eppure sono qui, ora. Con uno scopo, reggendo un filo invisibile che mi collega alla moltitudine che ho nella mente, ai ragazzi e alle ragazze, al senso di quella conoscenza da far tramandare.

Ci sono. Solo la porta mi separa dall'ufficio, lasciato inconsapevolmente un venerdì, dopo cui tutto è cambiato. Che ne sarà stato del mio ordine disordinato, delle mie piante – "ormai morte". "Dovrò buttarle via..", è l'ultima cosa che penso proprio varcando la soglia, quando.. mi blocco, una mano a mezz'aria ancora a tenere la porta: le piante! Le piante sono bellissime, gonfie di verde, vive!

È quasi sera, adesso, torno camminando verso la piazza, verso casa. Non misuro più i passi, l'assenza mi appare sfumata, anzi colma, anche se di trame meno visibili rispetto a quelle a cui la vita mi ha abituato. Io stesso mi sento pieno, non solo dal compito svolto. Ho pensato a lungo alle mie piante, alla cura che qualcun altro vi ha prestato, pur senza un dovere. Un gesto, piccole cose. Eppure quello che ho visto è grandissimo, immenso. Continuità, comunità, e ancora, cura. Come se il vuoto apparente si fosse riempito, anche nell'assenza.

Ho capito: quella che credevo assenza, è una presenza fatta di pensiero, legame, desiderio, sentimento. Sostanza

traboccante, che monta in tutti noi. Tornerà anche la presenza, e non sarà più tutto come era prima: sarà migliore.

Cammino, il vento è cessato. Guardo il cielo, senza nuvole. Una luna bianca risplende. Chiudo gli occhi per un istante. Sorrido.

*Categoria Senior*

Mariarosa Sambusida

## La trasferta

L'eco della sirena si avvicina e mi chiedo per l'ennesima volta se stia venendo qui. In un crescendo d'intensità il suono e l'ambulanza annessa sfrecciano per la via e in un battibaleno il verso sparisce lontano, lasciando che il vento lo porti all'orecchio teso e spaventato di qualcun altro. Mi fa ridere parlare di orecchi dal momento che non ne possiedo nemmeno mezzo, così come non dispongo di occhi o di altri organi di senso, ma nonostante questo sono in grado di percepire perfettamente tutto ciò che mi circonda. Sono fatto di carta, inchiostro e comprendo anche una generosa dose di adesivo per rilegature, cicatrice che ricorda che non sempre vengo trattato con la giusta attenzione. Altra mia caratteristica peculiare è la presenza di annotazioni scritte a matita alla pagine 202 e 203. Il tempo passa per tutti e ormai non sono più giovane e flessibile come un tempo, ma mi rimane la consapevolezza di aver istruito diverse persone e continuo a farlo nei limiti delle mie possibilità.

La mia base è la biblioteca della Sede di Medicina dell'Università di Milano-Bicocca, presso uno scaffale di legno marrone chiaro. Le iniziali dei miei autori mi garantiscono l'indubbio privilegio di trovare collocazione proprio al centro del ripiano, appena sotto la targhetta che reca la scritta "anatomia", lì dove gli occhi dei lettori si posano all'inizio della ricerca. Attualmente però mi trovo in trasferta lavorativa e la mia sistemazione è un armadietto buio e fresco nella camera da letto della ragazza che mi ha adottato. È venuta a cercarmi a gennaio, periodo che adesso mi sembra estremamente lontano, e tra poco festeggerò il mio sesto mese di permanenza in terra bergamasca. Sono qui da molto tempo ma il ricordo di casa mia non

si è affievolito minimamente. Ripenso con affetto al mio posto sullo scaffale, ai miei vicini e alle persone che si prendevano cura di me. Posso immaginare nitidamente l'ampia sala silenziosa e i tavoli eccezionalmente vuoti. Nessun evidenziatore dimenticato, nessun computer acceso. Facendo uno sforzo lascio la biblioteca e sulle ali dell'immaginazione sorvolo i corridoi dell'edificio U8. Le aule sono chiuse e tutto tace. Non c'è anima viva nell'aula studio con il grande ottaedro (simbolo dell'Università) raffigurato sulla parete. Saluto le gigantografie dei grandi della Medicina che aspettano pazientemente il ritorno dei loro studenti con sguardo maestoso. Mi manca vedere gli amici della biblioteca rovistare curiosi tra gli scaffali, sento addirittura la mancanza dei passi nervosi e delle infinite ripetizioni degli studenti fuori dall'aula dell'esame. La mia parte preferita però è sbirciare le future matricole che girano stranite per l'edificio, con quello sguardo che riflette sia i dubbi per il futuro che il coraggio e la voglia di formarsi. Se tornano riconosco i loro volti e li vedo crescere. Questo perché in fondo sono i nostri ragazzi e anche noi libri, biblioteche, edifici, Bicocca, li abbiamo aiutati a diventare quei professionisti e soprattutto quelle persone che sono. Mi manca tutto ciò.

In questi mesi ad uso e consumo della ragazza comunque non sono stato trascurato. Inizialmente sono stato sfogliato con ansia, ripetutamente. La madre le ha chiesto più volte di trovarmi una sistemazione, ma finivo quasi sempre in un posto nuovo, pronto per essere consultato velocemente. Dopo l'esame ho riposato tranquillo per una settimana, dopodiché da allora vengo prelevato regolarmente per essere riletto con curiosità. Solitamente rimango in trasferta per un mese, due al massimo, ma questa volta è stato diverso: si avvicinavano i giorni della restituzione quando i telegiornali hanno iniziato a dare quelle notizie che nessuno voleva sentire e siamo rimasti tutti a casa. Bergamo è stata l'epicentro dell'emergenza e



ho conosciuto il dramma attraverso le mosse e le lacrime dei miei nuovi coinquilini. I numeri continuavano a salire e non si poteva neppure porgere un ultimo saluto a chi se n'era andato. Quando qualcuno usciva per la spesa seguivo con apprensione i suoi passi pesanti perdersi incerti per le scale. Vedevo le facce preoccupate quando qualcuno tossiva. "E se fosse arrivato anche qui?". Pensavo ai dottori, agli infermieri e a tutto il personale sanitario che continuava a lavorare e ringraziavo l'universo per la loro esistenza. Una piccola parte di me sostiene orgogliosa che forse uno di loro potrebbe avermi sfogliato. Sento così di essere parte integrante di un sistema e capisco quanto sia importante che ognuno faccia la sua parte.

In quel periodo ci siamo sentiti piccoli di fronte al frastuono della tragedia. I giorni scorrevano uguali e iniziavamo a perdere la nozione del tempo: era lunedì o giovedì? Marzo o aprile? Ognuno cercava di tenersi occupato a modo suo, perché se ti fossi fermato a pensare a quello che stava accadendo e alle prospettive future saresti stato travolto da incertezza e timore. Di giorno sentivo le sirene e in alcune notti udivo un pianto soffocato. Può sembrare strano ma non mi era mai capitato di sentire così tante ambulanze. "Impossibile!", direte voi, dal momento che vivo vicino ad un ospedale. Eppure è così, perché la mia biblioteca è un posto incredibilmente ovattato e gli unici rumori provengono principalmente dall'allarme del sistema antifurto, che ogni tanto ci rende partecipi della sua esistenza.

Ora comunque qualcosa è cambiato. Con il passare del tempo la situazione che si era creata è diventata la nuova normalità e poco alla volta i dati hanno iniziato a dare segnali positivi. Sento la porta d'ingresso aprirsi più spesso, anche se la media è falsata dalle molte volte in cui qualcuno dimentica la mascherina e torna indietro di corsa. Domani riprenderemo il treno per la prima volta dopo il lockdown e prevedo l'agitazione della ragazza, contrastata

però da quella sensazione strana, indescrivibile, di tornare in Università, almeno per poco, giusto il tempo di restituirmi.

Verrò messo in quarantena: non potrò essere adottato e il mio spazio sullo scaffale dovrà attendere qualche giorno prima di vedermi riprendere posto. Sarà certamente dura ma non opporrò alcuna resistenza perché so cosa comporterebbe il non rispettare le regole. Saggi sono coloro che imparano dai momenti difficili e che non hanno memoria corta. Quanto può valere qualche contatto in meno rispetto alla vita di un altro? Basta una piccola falla nel sistema. Gli umani tendono sempre a dare la colpa agli altri, ma dovrebbero sapere che ci vuole poco, come non dividere la sigaretta con l'amico, per cambiare le cose. Non sembra la rinuncia del secolo, soprattutto se si pensa a quello che potrebbe provocare. Una persona, legata a noi dal filo invisibile e imprevedibile del destino, potrebbe addirittura perire perché entrata in contatto con la caduta delle tessere del domino. Una cascata che nessuno ha pensato di fermare nonostante gli accorgimenti siano sempre gli stessi. Una catena di piccole distrazioni e atti arroganti alla quale ognuno ha collaborato. Lo terrò a mente in futuro, quando qualcuno potrebbe infondere il dubbio, facendo parlare l'egoismo e la mancata conoscenza dei fatti. Impariamo per non sbagliare più, facciamo la nostra parte ma nella giusta direzione. A volte penso che tutto ciò che ho percepito in questi mesi abbia avuto un impatto talmente forte su di me da incidere nuovi caratteri sulle mie pagine, tatuaggi indelebili nella mia anima. Desidererei che fosse così affinché leggendomi nessuno possa dimenticare, come temo che stia già succedendo.

Ad ogni modo abbiamo ufficialmente preso appuntamento per la restituzione, come dal dentista, ma è stato facile e va benissimo così. Scorgere l'ingresso imponente e ripercorrere quei corridoi visti quasi tutti i giorni per mesi sarà speciale e probabilmente le dita della ra-

gazza mi stringeranno più forte. Penseremo entrambi al ritorno e alla nuova normalità. Non vedremo l'ora. Siamo per tornare in Bicocca, siamo per tornare a casa.

*Categoria Junior*

La Bicocca  
all'ASTA



Le proiezioni  
danno per  
aspettato che  
abbiamo raggiunto  
l'equilibrio con il « più davanti ».

Aila Saviano

## La Bicocca all'asta

Gli investitori guardavano in alto i soffitti, in basso i pavimenti, in diagonale le scale, del tipo mobile, modello XX secolo, passato di moda dopo l'avvento del radiotrasporto. Quei banchi fissi con quelle sedie fisse avevano quel sapore vintage che piaceva ai più. Oggi le cose sono fast and smart and light. Allora le cose erano ferme e polverose e pesanti. Nelle retrovie, un investitore anziano con la barba ricordava alla sua giovane collega come suo nipote avesse frequentato un posto del genere.

– Impossibile – fu il commento di lei.

La zona degli uffici risultò un po' angusta. Libri di carta e fogli di carta tappezzavano le superfici. L'anziano con la barba raccontò che un tempo il mercato della carta era florido, si usava anche in bagno.

– In bagno? – fece incredula la collega.

L'anziano cambiò discorso, tanto la ragazza non poteva capire.

Finalmente giunsero in cortile. Si poteva ammirare la grande facciata rossa, per l'epoca davvero all'avanguardia. Dritta e costellata di quadrati per finestre. “Grandi e piccoli quadrati, tasselli di conoscenza, aperture che danno sul mondo...” pensava l'anziano. E sul selciato, antichi esemplari di alberi.

– Alberi? – fu l'eco della ragazza.

Non importava. Ormai erano fossili.

Il boccone era ghiotto. L'ex Università di Milano-Bicocca, lotto 24.786, partiva da una base di 50.000 Qup. Reperto d'archeologia, faceva sbavare gli investitori. Ma molti non avevano chance visto che l'occasione non era scappata ai big. Dan Kultee avrebbe raso la Bicocca al suolo. Avrebbe costruito il più grande parco petrolifero del mondo:

trivelle, scivoli d'olio, banchetti di petrol-tattoo, fiaccole a combustione continua. Un sogno diabolico che avrebbe attirato ogni anno centinaia e centinaia di visitatori e che gli avrebbe fatto fatturare centinaia di migliaia di Qup. Petrolio, una parola antica quanto la Bicocca. Era riuscito ad appropriarsi degli ultimi giacimenti e aveva deciso di continuare a far fruttare la materia iniettandola in un circuito chiuso. Da qui l'idea del parco.

Jemis Del Rico puntava a farci un magazzino. Direttore generale del più grande colosso di drone-commerce, aveva bisogno di un luogo dove stoccare le merci, una pista di decollo e di atterraggio per la sua flotta area, composta da droni, air-tir, containeropters, una sala di controllo. A questo ultimo scopo l'U7 poteva andare bene.

Ma l'idea che sollevava maggiormente gli entusiasmi era quella di Ange Deith. Il progetto, in parte simile a quello di Dan Kultee, prevedeva l'abbattimento totale degli edifici, l'escavazione dei selciati e la predisposizione della più grande discarica a cielo aperto.

Insomma, grandi idee. Feconde. Portatrici di speranza. Così, più o meno, titolavano gli ologiornali internazionali.

A confronto, l'idea dell'anziano era più che modesta. Per restare in tema archeologia, aveva pensato di ripristinare l'antica idea del centro commerciale. Gli sarebbe piaciuto vendere cose che non potevano essere consegnate dai droni. Avrebbe potuto vendere racconti, ad esempio quelli sulla vita ai tempi di suo nipote. Non che gli interessassero i soldi, avrebbe donato volentieri le sue storie, ma nell'era del Qup regalare era reato. Crimine di attentato al mercato. Nulla poteva minacciare di annientarlo. Per ogni storia avrebbe chiesto il prezzo minimo stabilito dall'Authority.

L'asta era arrivata a 123.000 Qup. L'anziano era praticamente fuori dai giochi. Dal fondo una voce come il tuono offrì 150.000 Qup. La FYA Corporation (Fuck You All, si ironizzava al sicuro nei salotti), per il tramite del proprio

legale, si aggiudicò il lotto. Applausi, strette di mano, olografie. Dopodiché il delegato della FYA si avvicinò all'anziano:

- Anche mio nipote studiò qui.
- Prima della catastrofe?
- Perché la chiama catastrofe? Oggi va tutto bene. La macchina lo aveva calcolato.
- Cos'è che va bene, esattamente?
- Il mercato. L'indice quantico cresce inesorabilmente senza flessioni dal giorno della catastrofe, come la chiama lei. Dopo decenni di osservazioni, le proiezioni danno per assodato che abbiamo raggiunto l'equilibrio con il "più davanti". Stabilità perpetua aumentativa. Abbiamo superato il progresso, non c'è più possibilità di decrescita, viviamo in una società perfetta.
- Viviamo in un'illusione senza memoria.
- La memoria non è anch'essa un'illusione? Oltre a essere la più seria minaccia ai fondamenti dell'indice quantico. Davvero pensava che le avremmo permesso di aprire un hub per lo spaccio di racconti? Dove persone, persone felici, persone intelligenti, avrebbero potuto conoscere paura, vergogna, rabbia, la miseria, il senso della crisi. Concetti estinti. Non ci sono più polarità. Non c'è passato.

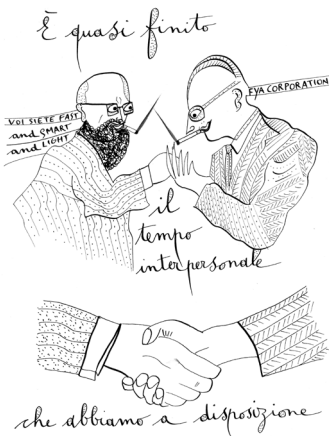
Non c'è catastrofe. Non c'è più sofferenza.

- Eppure io mi sento vecchio... Perché controlla la cronospia?

- Perché è quasi finito il tempo interpersonale che abbiamo a disposizione.

- Teme di sfiorare? Le conseguenze, le fanno paura?

- No, professore - concludo spazientito il legale.



Tornato a casa, il legale scaricò i dati della giornata dalla cronospia e cercò di dimenticare la conversazione avuta con quell'uomo.

Il giorno dopo, alla chiusura delle borse, l'ologgiornale lanciò un'edizione straordinaria. Chiedeva ai cittadini di mantenere la calma, non lasciare le proprie abitazioni, spostarsi solo per reali necessità. Annunciava alla cittadinanza che l'indice quantico aveva smesso di crescere. La flessione era minima, sicuramente transitoria.

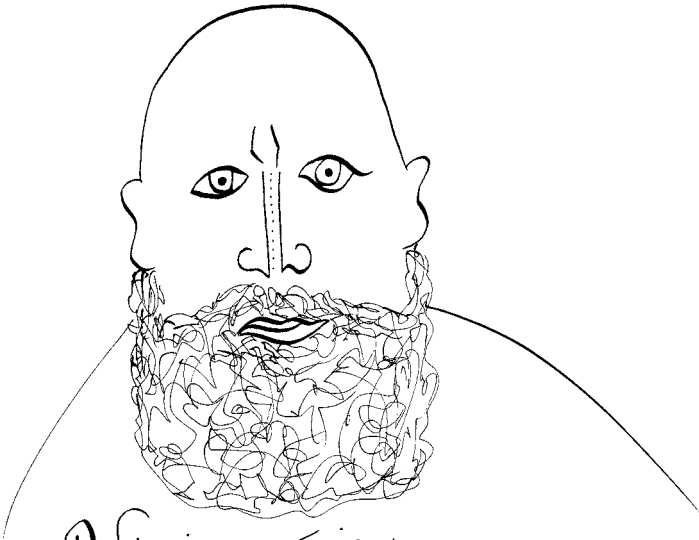
– Tornate a sorridere – diceva. E concluse con il solito slogan – E ricordate che le vacanze sono sempre dietro l'angolo!

La commissione alla sede centrale giudicò il danno irreversibile: la macchina, motore e garante dell'indice quantico, era entrata in contatto con la memoria. I dati del legale erano incompatibili con l'autoprogrammazione della macchina. Indecifrabili. Impossibile la decodifica. Il codice emotivo era stato dimenticato, sepolto dopo la catastrofe. L'informazione aveva iniziato a diffondersi nei circuiti. La scarica di input iniziò ad accelerare, il segnale schizzava da una parte all'altra, la temperatura superò i 2000 gradi Fahrenheit. La squadra anti-corto arrivò troppo tardi.

Non ci fu parco. Non ci fu magazzino. Non ci fu discarica. Ci fu un'università. Ma questa è archeologia.

*Categoria Senior, 1° classificato*





*Viviamo in  
un'illusione  
senza memoria*

Elena Tamburini

## Non ho paura del buio

Quando l'aria calda si avvicina, annunciando la primavera, arrivano le rondini. Aria era una di loro, amava il sole e il cielo azzurro. Tre anni fa, era iniziata per lei la bella stagione e non era ancora finita. Tre anni fa, aveva imparato a volare e a catturare gli insetti. Era sempre stata molto veloce, e non era mai stata tanto felice. Amava la sua vita e le sfide che essa comportava.

Durante quella lunga primavera poté compiere molte migrazioni attraversando vasti territori europei e anche il continente nordafricano. Incentivata dal suo stormo, volò e conobbe molte specie diverse. Si innamorò del diverso, dell'altro. Aveva incontrato la rondine purpurea, la rondine pettogrigio e pettobruno, la rondine lucente, la rondine codabianca, la rondine rossiccia e molte altre. Ognuna di loro le aveva insegnato qualcosa. Aveva imparato a cinguettare con diversi ritmi e stridii. Aveva scoperto che oltre al suo stormo esisteva un immenso mondo da esplorare.

Come tutte le rondini, Aria tornava sempre al proprio nido alla fine di ogni suo viaggio. Nutriva un particolare attaccamento anche verso il grande nido, dove tutte le giovani rondini imparavano a volare. Era perfetto: accogliente, luminoso e di un allegro color arancio. Lo condivideva con i suoi tanti fratelli, ed era di fianco al nido di suo padre e sua madre. Lo frequentava tutti i giorni da circa tre anni. Presto avrebbe dovuto lasciarlo e non era sicura di poterci tornare. Cercava di non pensarci perché la sola idea la rattristiva alquanto.

Mancavano pochi giorni e Aria non vedeva l'ora. A breve sarebbe iniziato l'ultimo periodo di caccia, alla fine del quale lei e i suoi fratelli avrebbero fatto una grande festa

con foglie d'alloro. Era una festa tipica, ricorrente ogni due o tre anni. Si celebrava la fine di una primavera e la speranza di iniziarne una nuova. Si decorava il nido con foglie di alloro e fiori. Si banchettava con una dieta speciale che includeva soprattutto bacche e frutti. Per Aria era la prima occasione di parteciparvi. Era molto emozionata.

Ma accadde qualcosa di inaspettato. Da un giorno all'altro scesero le temperature e la notte decise di non lasciare più spazio al giorno. Il sole non sorgeva più e un freddo gelido paralizzò la vita. Nessuno sapeva quanto sarebbe durato quell'inaspettato inverno. Con il buio e il freddo, nessuno poté più volare, né andare a caccia, né viaggiare. Niente. Lo stormo rimase intrappolato nei rispettivi nidi. Tutto era grigio e immobile. A dare colore alla vita era rimasto solo il grande nido, a volte bagnato da una pioggia tristissima. Il rumore delle gocce smorzava il silenzio che dominava la valle. Come tutti i suoi fratelli e sorelle, Aria dovette ripararsi nel nido dei propri genitori, più sicuro e meno affollato. L'entusiasmo dell'imminente inizio di un altro periodo felice era stato di colpo rimpiazzato dalla delusione di dover restare accovacciata nel suo nido di fango, di non poter vedere i suoi fratelli e di vivere in un mondo dominato da una fredda incertezza. «È come essere in gabbia» affermava qualcuno, riferendosi a quegli aggeggi infernali creati dagli uomini.

Aria non aveva paura. Dal suo nido, poteva intravedere il grande nido dove aveva imparato tutto ciò che sapeva. Il suo caldo colore diffondeva affetto e dava speranza a chiunque volesse tornarci. Lo stormo, abituato a una vita frenetica e vivace, dovette adattarsi a una routine molto più monotona e noiosa.

Passarono così lunghe settimane e mesi. Nel nido Aria iniziava a sentirsi stretta e la convivenza non fu facile. Ogni rondine cercava di vivere la propria vita nel modo migliore possibile. Per farsi coraggio, lo stormo emetteva all'unisono il tradizionale garrito, ogni giorno, alla stessa ora.

Quando i piccoli avevano fame, veniva scelto un membro dello stormo che andava a cacciare per tutti. A volte c'erano dei volontari. Qualcun altro lasciava il nido anche per visitare i nidi dei familiari e assicurarsi che stessero bene. La gelida oscurità persisteva, ma ogni giorno Aria sperava di rivedere il sole. La prospettiva del suo futuro cambiò. Avrebbe voluto esplorare ancora il mondo, soprattutto dopo la grande festa alla fine della primavera, momento in cui lei e molti suoi fratelli avrebbero lasciato il nido in cerca di una nuova primavera. Invece ora non era più sicura di poter volare, o almeno, non nell'immediato. E se il suo corpo avesse perso vigore? Quando poteva, si esercitava a battere le ali. E se il sole non fosse più sorto? Le capitava di sognarlo spesso. E se gli fosse passata la voglia di scoprire il mondo? Cercava di non impigriarsi. E se le altre rondini l'avessero dimenticata? Rifletteva sulla solidità dei legami. E se una rondine a lei cara si fosse ferita andando a caccia? I temporali e l'ipotermia erano pericolosi. Molti furono feriti.

Aspettare, aspettare, aspettare. I giorni passavano troppo lentamente. Tutti uguali. Uno più freddo dell'altro. Sembrava che il tempo si fosse fermato. Ma come tutte le intemperie, anche questa ebbe una fine. Poco prima della tanto attesa festa con l'alloro e le bacche, le temperature iniziarono ad alzarsi. La speranza di un nuovo giorno non era stata vana. Il tanto desiderato sole riapparve tra le nuvole, squarciando il silenzio della notte. Inizialmente, tutte le rondini uscirono con prudenza e non si avventarono a cielo aperto. Facevano voli brevi e vicini al proprio nido. Piano piano, l'oscurità passò e il cielo si schiarì, ma spesso pioveva a dirotto e non era possibile uscire con tranquillità.

Aria aspettò pazientemente. Iniziò a mangiare gli ultimi insetti rimasti in attesa di gustare le bacche. Li catturava in volo e li portava subito al nido, per mangiare in sicurezza. Iniziò a raccogliere il necessario per la festa, ma sape-

va che avrebbe potuto decorare solo il suo nido. Il clima era ancora freddo per poter festeggiare in grande, con i suoi fratelli, nel grande nido arancione. Comunque, nessuno le avrebbe tolto la gioia dei festeggiamenti. Benché il sole fosse tornato, il cielo rimaneva pieno di nuvole grigie e molte rondini temevano l'arrivo di un altro inverno. Ma Aria non aveva paura del buio. Voleva volare.

*Categoria Junior*

Simone Testa

## Storia sbagliata dell'università Bicocca

L'università Bicocca, università più antica del mondo, ormai famosa in tutta Italia se non addirittura a livello internazionale e universale (solo in anni bisestili), nasce nel lontano 1087, fondata da Franco Collotini, forse la mente più grande che il mondo abbia mai visto (con una circonferenza del cranio impressionante di 100cm – 130cm in base alla stagione).

Franco Collotini nasce nel 1045, da mamma acrobata e padre rete di sicurezza per acrobati, in una cittadina del nord Italia il cui nome non si ricorda nessuno perché si vede che era o troppo lungo o troppo corto. Nasce e cresce normalmente, un anno per volta, fino a che a 12 anni si sbaglia a contare e, credendo di aver dimenticato un anno, in un solo compleanno ne festeggia due passando da 12 a 14 anni. Questo cambio talentuoso di età lo rende subito due spanne e 3 pollici più avanti rispetto a tutti i suoi compagni di scuola.

Ma come ormai è risaputo, spesso con il talento arriva l'invidia dei coetanei, fino al punto che i suoi ormai ex compagni decisero di non invitarlo alla festa dell'amico più simpatico e benvenuto del gruppo, il giovane letterato britannico John Pong, futuro co-inventore del tennis da tavolo, o Ping Pong. Ormai emarginato e sconfortato, il povero Franco lascia la scuola per cercare un nuovo impiego che possa colmare le due spanne e 3 pollici di vuoto che sente dentro di sé. Questo vuoto lo porterà a trovare un lavoro in un salone di parrucchieri come cartomante, da non confondere con il lavoro di impiegato di banca, con la funzione di aiutare i clienti a scegliere il taglio giusto, leggendo nelle carte che acconciatura avrebbero avuto nel prossimo futuro. Fu un successo, che risultò così

grande da spingere Franco a licenziarsi il giorno stesso senza nemmeno ricevere il primo stipendio per paura che il successo gli desse alla testa, così da restare con i piedi per terra.

Franco era proprio così, umile e altruista, a tal punto da mettere davanti a sé i bisogni degli altri, e davanti a quelli degli altri i suoi bisogni, così da poter mettere davanti suoi, i bisogni degli altri per la seconda volta. E fu così che a partire da questo gomitolino di bisogni, in un angolino di una parte della corteccia temporale superiore dell'emisfero sinistro nacque l'idea di creare un luogo, l'università, dove il bisogno più importante di tutti potesse essere soddisfatto, un bisogno primordiale e irrefrenabile, discusso storicamente da filosofi e acculturati di ogni epoca... il bisogno di caffè.

L'obiettivo di Franco Collotini era proprio questo, offrire la maggior quantità di caffè possibile, al minor prezzo applicabile, in modo da raggiungere comunque un margine abbastanza grande da permettergli di comprare la settimana enigmistica, così da poter leggere i ritagli comici che non hanno mai fatto ridere a nessuno e buttare nel cestino tutto il resto del settimanale. Dopo tanti sacrifici, troppo da poter scrivere in questo breve racconto e sinceramente anche dolorosi da ascoltare, il buon Franco nel 1087 fondò l'università Bicocca.

Un piccolo aneddoto inedito riguarda il nome, poiché il termine Bicocca deriva dal greco antico "Bycos" che significa "brama" o "irrefrenabile voglia", e "Còcca" che tradotto significa "Caffè decente, non perfetto, che dall'odore sembra buono e poi quando lo bevi è un po' così così, ma visto che costa poco lo bevi lo stesso".

Il primo e unico problema dell'operato di Franco venne a galla poche settimane dopo l'apertura della sua università, poiché il luogo da lui creato si presentò come un covo di esseri iperattivi senza alcuno scopo o obiettivo di vita, destinati a girovagare per gli stabili della Bicocca senza

una meta specifica, schiavi delle proprie pulsioni accentuate dalla caffeina del quale il caffè Bicocchino era pieno. Per ovviare a questo problema, si istituirono all'interno degli stabili alcuni circoli ricreativi, che trattavano le più importanti tematiche necessarie per intraprendere una vita dignitosa, come l'economia, la medicina, la matematica, la fisica e tutte quelle scienze che spiegano il comportamento del nostro pianeta, in modo da poter incanalare l'energia generata da così tanti caffè economici in qualcosa di produttivo e utile per la società.

Da questo accorgimento, creato per completare un bisogno primordiale dell'essere umano, nacque quello che ora conosciamo come università, e più in particolare l'università Bicocca, un luogo nel quale è possibile consumare caffè di dubbia qualità ad un prezzo stracciato, in aggiunta alla possibilità di frequentare le classi che più aggradano la curiosità e le aspettative future del Bicocchino, così da poter affrontare la vita nel modo più energico e informato possibile, senza spendere un patrimonio in caffè.

Per quanto riguarda il buon Franco, fondatore dell'università moderna e innovatore della vita degli individui, non si seppe più nulla, le sue tracce vennero completamente cancellate, nessun documento, libro o leggenda parla più di lui successivamente all'anno di fondazione della Bicocca. Alcuni storici speculano che si sia pentito e sia tornato al suo vecchio lavoro da cartomante, ma la maggior parte degli storici credono che sia stato assassinato a causa del suo business in Bicocca, che molto probabilmente lo ha portato a fare qualche sgarro a qualche industria di caffè.

*Categoria Junior*



Stefano Trevisan

## Al di là delle nuvole

Gentilissimi,

rassicurando circa il fatto che non sono stati identificati casi connessi al Coronavirus 2019 all'interno del nostro Ateneo, invitiamo, al solo fine precauzionale ed in attuazione dei punti (...) dell'ordinanza (...) tutti coloro che risiedono nei comuni di (...) o che hanno avuto stretti contatti con persone che risiedono in quelle zone, a non recarsi in Università nei prossimi giorni ed ad attenersi alle indicazioni fornite dalle autorità sanitarie locali e nazionali consultabili al seguente link (...)

Cordiali saluti

La Rettrice

Una mattina presto. Mi sveglio, mi alzo subito, passo al bagno, metto su il caffè anche se sono ben sveglio, sarà l'ansia, l'incertezza, sarà che stanco di fisico non posso dirmi, ma il caffè alla mattina lo bevo lo stesso, che poi mi piace proprio per il sapore. Messo il caffè, ascolto la radio, organizzo la mattina, le videolezioni, le pause ogni quanto, pranzo cosa come, va bene. Intanto la radio va ma non l'ascolto, quindi l'ascolto ancora un po', e già che ho sforato. Le videolezioni non sono caricate, in realtà sì, ma io volevo l'altra materia, che mi sentivo così che se ci fossero state quelle, le avrei fatte bene. Che poi ecco, mettici pure questo, che in tutto il primo semestre, manco le ho chiesto il numero, manco so il nome, con tutto il tempo che ho adesso... Allora altra pausa, intanto che ci penso, che poi è più una continuazione della prima, di pausa, di quella prima di iniziare, e quindi non è che non è pausa questa, è più che non ho proprio iniziato a fare nulla. Al-

meno è ancora presto. E bisogna fare tutto. Sì ma proprio questo...

Cari Studenti,  
come risposta all'emergenza coronavirus ci stiamo attivando per erogare la didattica frontale del secondo semestre anche in modalità di lezioni videoregistrate. Il materiale sarà reso disponibile attraverso la piattaforma di e-learning (...)

9:41 di un qualche giorno.  
Milano, tempi di Covid  
Io  
una mela  
una malaugurata  
– M'hanno chiuso la scuola, c'hanno chiuso l'Italia.  
– Manco c'avessi quel granchè da fare.  
– Lascia fa', che quest'anno m'ero riproposto.  
– Riproposto de chè?  
– Avevo...  
– Avevi al massimo fatto ciò che fai da quando ti conosco, il bel pensierino e poi tiri a campare.  
– Impietosa, tale astio.  
– Disillusa.  
– Bell'aggettivo, mi ricorda di quella coppia di giovani, scettici e disillusi, qualcosa così, che poi c'era lo spettatore consapevole, che suona bene e così male non è, anche se neanche così bene...  
– Sì dai, va bene. Ma quindi cos'è che fai, hai cominciato?  
– Sì. Forse per gli appunti non è neanche male l'online, posso riascoltare, non mi perdo nulla, anche se ovviamente non è la stessa cosa.  
– Questo è vero. Nella limitazione, comunque un qualche di buono. Soprattutto per te, che spesso ti perdi via in pensieri... diciamo... 'astratti'.

– ‘Qualchè’? Coniando termini, e poi dici a me. Carino però.

Sarà la primavera, è tutto chiuso, fermo, ma continuiamo a girare, la stagione più bella. Lascia perdere, ti saluto se no non inizi più. Ciao. E smettila di guardare per notizie, che se leggi stasera ne sai tanto quanto leggerle a tutte le ore, e magari nel frattempo studi di più.

E vabbè, da casa sia: iniziamo. Ma il numero allora quando glielo chiedo? Che poi, almeno sapessi il nome.

Un tardo pomeriggio.

Fuori dalla finestra sento la pioggia,  
poche voci, qualche auto;  
vedo i miei timori nei tronchi sfocati,  
sento la tensione nello spavento ad un comune rumore;  
il tempo passa con l'ombra, quando il sole sbucato,  
finisce d'accecarmi – m'aveva accecato?

Allora rifletto: il presente non c'è, il futuro cambia il passato, il futuro influisce sulla percezione del passato: il passato è in continuo mutamento.

Il futuro lo modifica, ciò che accade, è accaduto, accadrà nel presente andante, me ne modifica la fruizione nell'intendimento, nella valutazione, nel significato. E il passato influisce nella fruizione del futuro, l'esperienza dirige, dirigerà il mio comportamento per meglio fare e meno soffrire, prima comprendere: il passato dirige il futuro – si spera. Tutto influisce su tutto, pool di geni, gestalt totale, conclusione monca quando decontestualizzata...

Voce fuori campo, or viene qui svanisce nell'eco lontana, spiega: nel suo mondo dicotomico, difficile trovarsi – e soprattutto capirsi – fuori dal tempo, nel grande grigio dell'inquietudine... e ridaje cogl'estremi, che non funzionano, che magari invece, ma che infine no. Che starei più

sereno a dire argomento X la penso X<sub>13</sub> e mi comporto, evidentemente, X<sub>13</sub>. Se tu X<sub>1</sub> o X<sub>44</sub>, non concordo con te, punto, ci ho già pensato, ho già concluso, smesso di perderti tempo ed energie. E invece no. Clacson. Clacson? E a chi suonano, che per strada non c'è nessuno?

Cos'è dunque quest'incoerenza, in questi versi sconnessi, senza né capo né coda, di questi versi nati in pochi giorni, emozioni instabili, incoerenza coerente solo nell'irrequietezza dello stato d'animo, e questo è quanto non s'è risolto, di chi s'illudeva appena poco prima, sperando fosse davvero, finalmente, giunta la fine delle tante volte in cui rimettere in discussione lo stesso sé, dove porsi, come affrontare le tante sfide, sempre stesse e mai uguali, tanto uniche quanto condivise. Ma me lo diceva mia madre, che viviamo negli ultimi giorni... "Nulla è, tutto coesiste, forse è giusto che sia così!" – seppur lei, senza dubbio so, non a questa Bibbia si riferisse.

Credo fosse sera.  
 Come fuori dal tempo,  
 e pure dal criterio,  
 collego argomenti sarebbero meglio rimasti scinti;  
 ciò mi aiuta a superar le ore,  
 di dubbi e angosce pregne,  
 ore di poche speranze.  
 Sino a che mi accorgo, me ne ricordo,  
 che son fortunato.

Memo giornaliero: ricordati che sei fortunato.

Per chiudere, a concludere, una filastrocca (che fa rima con):

Ricordati che sei fortunato,  
 potevi studiare e studierai,

---

<sup>1</sup> Tratta da *Il libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa.

un giorno in Bicocca,  
prima o poi  
– e dovresti studiare anche adesso,  
già che ci sei... perché infine tutto passerà.

Si stava meglio quando si stava meglio, certo. Si starà meglio quando si starà meglio, ancor di più. In qualche modo, in qualche nuova maniera, ci saremo: “Ci sono sempre mille soli al di là delle nuvole”, e sarà meraviglioso vederli.

*Categoria Senior*

effetti collaterali



Sono incapace

di ADATTARMI  
A VIVERE.



NIENTE SOLDI

NIENTE AMORE

NIENTE CASA

NIENTE IDENTITÀ

NIENTE EQUILIBRIO

e ora,  
mente lezioni



Sara Tripodi

## Effetti collaterali

Manuela non si alza dal letto. Scorre il dito sullo smartphone ed ogni tanto fa “tap” sullo schermo, ammirando le vite altrui. Sono vecchie foto quelle che guarda, perché ora sente che tutti sono alla pari... e forse, tutti sdraiati come lei. Invidiano le loro stesse vite, però, è questa la differenza. Si gratta la testa, sente i capelli annodati, sporchi, trasandati. Per lei non è nuovo questo lasciarsi andare. Non si guarda allo specchio, sente che se lo facesse si renderebbe conto di essere marcita.

In quarantena c'è chi fa sport in salotto, chi si diletta con nuove ricette dolci o salate, poi c'è lei: campionessa mondiale di auto-sabotaggio. Il suo passatempo sembra infatti essere insultarsi e stare immobile. Lo sente sotto di sé: si rende conto di quanto vale dal solco che si è formato sul materasso, in poco tempo. Con la scusa della stagione più calda, un giorno, lo gira. Per un attimo crede possa essere simbolico, un nuovo inizio. La situazione non è cambiata, sono tutti ancora obbligati a serrarsi in casa e metter piede fuori solo per far la spesa, sudando nella mascherina ricavata da un paio di mutande, probabilmente. No, le cose non sono cambiate, ma si dice che forse può esser lei a cambiare atteggiamento.

Ma presto, il materasso si rivela per quello che è: una menzogna. Insomma, come spazzare la polvere sotto al tappeto o dirsi che si recupereranno le lezioni online nel fine-settimana. Manuela ride istericamente: è una barzelletta tragicomica. Il Wi-Fi del vicino prende solo in cucina e misteriosamente la domenica sembra non funzionare. Ad ogni connessione dal telefono, si trova internet consumato con la visione di pochi video.

Ormai è indietro con le lezioni, perciò le sembra di rincorrerle senza mai riuscire a raggiungerle. A volte apre la pagina di e-Learning e piange. Non uno streaming di qualche film strappalacrime, ma una realtà che non riesce a sopportare. La sua testa sembra essersi rimpicciolita, perché ci sta a malapena qualche nozione, che soggiorna, sbatacchiando come una cimice qua e là, nel suo cervello solo qualche ora. Persa la concentrazione, persa la motivazione. Ed ecco l'ennesimo post sui social network di qualcuno che rende produttivo il suo "tempo libero forzato". Ed ecco altre lacrime sulla tastiera, con e-Learning che fissa come fosse una persona giudicante.

Ordina i libri, le lezioni sono finite e le amiche le hanno consigliato, nella sessione di video-chiamata del venerdì sera, di dedicarsi direttamente a quelli, lasciando perdere l'idea di dare gli esami da frequentante. Manuela sente le mani formicolare mentre apre la scatola dei libri, pagati coi suoi risparmi. Sente uno slancio, sente che quei libri saranno dei compagni e che la sua testa tornerà alle sue dimensioni normali. Il tremolio delle dita, però, è anche dato dalla paura di toccare qualcosa che viene da fuori, dal mondo ostile, pericoloso, che il 2020 presenta. Apre la scatola e lava le mani. Sfrega, sfrega ancora, insapona meglio che può e sciacqua. Estrae i libri uno ad uno e li poggia sul tavolo della cucina, ormai fedele compagna del "teatrino del finto studio". Li osserva, cerca di affinare la vista come per vedere il rischio. Si chiede se passandoci l'"alcol rosa", come lo chiama sua madre, l'inchiostro o il colore della copertina verranno rimossi. Con uno straccio e con timore fa una prima passata.

Lo fa su tutti i libri arrivati, ben sette. Soffre alla sensazione del panno sulla carta, istintivamente digrigna i denti. Quel contatto le ricorda l'immagine di un bastoncino di ghiaccio tra i denti, una sua fobia. Così anche il libro diventa una fobia. Forse lo era già. Forse anche questa è una scusa. Anche i libri non hanno innescato risvegli mistici e sono una bugia come il materasso girato.



Pochi giorni dopo Manuela esce per la prima volta sul balcone e si rende conto che è primavera. In casa indossa ancora indumenti pesanti ed è sempre rifugiata sotto qualche coperta, ma fuori il verde, il rosa, l'azzurro, il profumo ed il sole stavano dando vita ad una nuova stagione e lei non se n'è nemmeno accorta. Mentre gli altri sognano di uscire, lei teme l'esterno, anche l'esterno prossimo, come la finestra aperta. Anche questa paura amplificata si può definire una fobia, una da aggiungere alla lista. Sul balcone si sente stupida e coraggiosa.

Quello forse era un primo passo verso una ripresa psicologica, o forse l'ennesima bugia. Si mette a scrivere sul diario... e immersa in quel pittoresco scenario, decide di voler morire. Si convince che la morte è l'unica risposta ad una vita che si sposta su binari rotti e, per giunta, lei è un treno mal funzionante. Di deragliamenti ne aveva avuti abbastanza, ma sapienti macchinisti, altresì detti amici, l'avevano riparata come meglio avevano potuto, dandole altre possibilità che non aveva mai chiesto. Una richiesta segreta, però, l'aveva sempre covata: voleva essere rottamata.

Si dice di potersi rottamare solo buttandosi via da sola, una volta per tutte. Poi piange molto, ma non per la sua morte, quanto più per la sofferenza ripetuta cui si era sottoposta, nella speranza di riuscire a sopravvivere. Scrive sul suo diario di essere incapace di adattarsi, di vivere. Si racconta di aver sentito di essere viva da soli due anni, quelli in cui la Bicocca l'ha accolta tra le sue pareti stinte e i suoi caffè a venti centesimi. Le manca scottarsi la lingua per la fretta di bere. Le manca avere uno scopo, un luogo e un'identità. Il suo documento, infatti, sta per scadere e senza un contratto di affitto è improbabile rinnovarlo. L'indirizzo sulla carta di identità è un richiamo a troppo dolore, mantenuto tale perché non si può fare altrimenti. Quella via era scritta con delle parole, ma a voce si leggeva diversamente: sfratto, sfratto, sfratto, umiliazione, umiliazione, umiliazione. Non avrebbe potuto rinnovarlo

e le soluzioni alternative non erano molto allettanti. I poveri rimangono poveri. Manuela si sente anche povera di amore. O meglio, sente di essere colma di amore da dare, ma di non saperlo indirizzare. Il vero problema, però, è l'amore che avrebbe voluto ricevere e che cerca disperatamente... persino sotto al tappeto, insieme alla polvere (a cui è allergica)! Ma l'approvazione degli altri si consumava in fretta, non bastava mai. Il vuoto che i genitori le avevano scavato dentro era troppo profondo. Niente soldi, niente amore, niente casa, niente identità, niente equilibrio, niente binari e ora niente lezioni. C'è chi lo considererebbe banale, ed invece per lei quei due anni accademici sono stati linfa vitale, le hanno permesso di intravedere una speranza, un'esistenza possibile. L'evenienza di stare nel mondo e viverlo felicemente, controllando meglio i crolli emotivi di cui era vittima da troppo tempo. Anzi, più avanzava il tempo, più le pareva che si trattasse di un'esistenza infausta, intervallata da brevi momenti leggeri, felici. Le sembrava di lottare per ottenere quei pochi attimi di gioia e svago, lontani dalla cecità data dalla profondità della sua depressione. Quell'anno e mezzo alla Bicocca le aveva fatto fare una scoperta sensazionale: poteva essere felice, ed essere triste, insomma umana, ma senza buia cecità. Una gioia strappata via da una calamità.

Manuela morì e non a causa del Virus che stava tormentando l'Italia e il resto del mondo ed il giorno dopo la gente della sua nazione fu libera di uscire dalle proprie abitazioni, seppur con alcune limitazioni. Tragicomico evento.

Giulia posa il libro e dice a sua madre che quella storia non le piace, non ha un lieto fine. La madre, vedendola in lacrime, la stringe a sé... e facendolo ricorda quel tempo, ormai lontano, in cui il contatto era vietato e in cui la sua amica era morta.

*Categoria Senior, 3° classificato*



*È il giorno dopo la gente  
della sua nazione  
fu libera di  
USCIRE  
dalle proprie abitazioni*

BEFFA  
TRAGICA  
COMICA

Francesca Valle

## Ordinaria amministrazione

Mi sveglio di fretta, la faccia assonnata  
Mi aspetta un bel viaggio in una strada trafficata.  
Monza e Brianza che luogo misterioso  
Unimib si estende tra tre località: assai curioso.  
Arrivo, con un lieve ritardo, al mio parcheggio preferito  
Peccato che già alle 8,58 il posto sia già finito.  
Mi accingo a girottare per le strade di Vedano  
Cercando un posto libero, senza lavaggio strade:  
il mio sforzo è vano.  
Mi accontento del fatidico curvone,  
Per poi passeggiare in quel vicolo del terrore.  
Di fretta giù in ristoro a riempire la borraccia  
Ci scappa anche un caffè, quello da 20 centesimi, così  
si cambia faccia.  
Lezione? Biblioteca? Acquario?  
Anche se piccolo è un posto molto vario.  
Mi siedo in aula, appunto qualche nozione  
Poi volo in biblioteca a occupare un tavolone  
Si lotta per i tavoli con la miglior seduta  
Magari prendo qualche libro, può essere di aiuto.  
C'è sempre chi passeggia, la porta sempre aperta  
Chi tocca il pavimento fa più rumore che a un concerto.  
E poi arriva l'ora tanto attesa  
Si mangia, si ma dove?  
Anche questa è sempre una grande impresa.  
Schiscia? Mensa? D'asporto? Digiuno?  
Ti siedi dentro o fuori? Da solo o con qualcuno?  
Di posti dove stare forse siamo un po' a corto  
UI8 e gradoni solo in estate,  
altrimenti accontentati di un atrio un po' smorto.  
Ho dipinto un quadro non molto affascinante,

Ma è chi lo riempie che rende tutto interessante.  
In tutti questi attimi di vita indaffarata  
Incontro sempre volti e mi sento accompagnata.  
Quest'anno un po' particolare  
Ci ha tenuto lontano dal nostro quotidiano girottare  
Non possiam dunque far altro che aspettare,  
Riscoprire cosa possiamo desiderare  
Tutti pronti a ritornare  
In un posto un po' grigio, ma che sa farsi amare.

*Categoria Junior*

Gianmaria Vianova

## Fotogrammi non elaborati

- Sono in difficoltà.
- Cos'è che ti turba tanto?
- Il concorso letterario della Bicocca...
- Alla fine partecipi?
- Non lo so, son sincero. Io vorrei tanto ma...
- Ma cosa? Alle solite, non cominciare con le paranoie altrimenti qua non ne usciamo più.
- Ma non riesco a decidere quale racconto vorrei scrivere.
- Un problema da poco per un concorso letterario...
- Sempre simpatico. E utile alla causa.
- Ok, andiamo con ordine. Hai almeno qualche idea da cui partire?
- Ne ho fin troppe, talmente tante da prendersi a testate tra di loro. Perché il tema di per sé mi è anche chiaro. Con questo coronavirus per l'università è stato davvero un finire “fuori dal tempo”, uno spegnimento forzato, non saprei come dire...
- Alcuni la definirebbero quarantena, “fase uno”, misure di prevenzione. Non è che per caso vorresti scrivere una specie di diario dello studente frustato, per di più pendolare e residente a cento chilometri dall'università?
- Come sei cinico. Potrei anche farlo, per carità, ma non voglio cadere nella banalità. Nel regolamento viene data carta bianca ai partecipanti, quindi avevo in mente qualcosa di diverso. Parto da una certezza: non vorrei scrivere di crediti formativi, esami o dispense perdute, questo proprio no. L'università secondo me è anche tanto altro.
- Stai parlando delle tipe? La fauna femminile in effetti non manca...

– Tipe? Fauna? Ma come parli? Comunque sì, l'università è anche relazioni umane, sono anni di un periodo chiave della vita dei giovani. Una delle idee che avevo in mente è il racconto della storia di Giulia, e di come sarebbe potuta cambiare senza l'arrivo del virus e lo stop delle lezioni in presenza.

– Chi è questa Giulia? Ha Instagram?

– Giulia è una licenza poetica! Una ragazza che avrebbe dovuto sedersi tra i banchi all'inizio del semestre<sup>1</sup> e che invece è stata costretta a casa. Una studentessa di psicologia clinica e neuropsicologia. E se proprio quel giorno avesse incontrato l'amore della sua vita? Cosa le sarebbe accaduto? Sarebbe stata più felice? Quanto avrebbe cambiato il suo futuro?<sup>2</sup> Sono domande che mi perseguitano e quasi non mi fanno dormire la notte. Quasi, perché alla fine dormo comunque.

– Immagino di non doverti ricordare che se Giulia non esiste nessun altro se lo sta chiedendo...

– Sì ma potrebbe essere pieno di ragazze, o ragazzi, come lei. La cui vita è stata strappata da un binario e piazzata su un altro. Da un giorno all'altro, senza che se ne potessero accorgere.

– Ma così la Bicocca passerebbe in secondo piano...

---

<sup>1</sup> Terza fila, perfettamente allineata con il microfono del docente. Occhi neri e movimenti compulsivi con la mano destra. Il profilo psicologico recita "insicura e introversa". In un'aula sempre più gremita i posti a sedere cominciano a scarseggiare. Giulia apre il quaderno e afferra una biro. Tlic, tlac, tlic, tlac. A testa bassa, con la medesima frequenza di un atleta fuori soglia. Una voce si rivolge a lei: "è libero?". Un ragazzo, Marco. Giulia annuisce, finge di ignorarlo ma non può smettere di riordinarsi la frangia con indice e medio. È l'inizio di qualcosa.

<sup>2</sup> Causa Covid Giulia non ha mai messo piede in quell'aula. Ha seguito le lezioni online. Le norme di distanziamento sociale l'hanno portata a chiudersi in sé stessa. Incontra Paolo al matrimonio della sua migliore amica, sette anni dopo. Per l'intera vita si chiederà se fosse stato davvero l'uomo giusto per lei o se, per paura di rimanere sola, si sia accontentata. Dopo la laurea ha smesso di portare la frangia.

– Come edificio fisico sì, come luogo in senso lato no. Per questo mi è venuta un'altra idea, sempre riguardo ai rapporti umani all'interno dell'università.

– Qualcosa di vietato ai minori?

– Ci mancherebbe altro, no. Magari giocare sul paradosso. L'università è stata chiusa per settimane durante la fase più acuta dell'epidemia. E se invece di chiudere tutti fuori un gruppo di studenti si fosse chiuso dentro per proteggersi dall'epidemia?

– Mi sa che Boccaccio ebbe la stessa idea, qualche annetto fa...

– Infatti non vorrei abusare del citazionismo. So che è comodo. Permette di sembrare acculturato, esentandoti dall'onere di ricercare i giusti aggettivi. Sai, basta un bel paragone con la cultura pop e via. In ogni caso, una sorta di *Breakfast Club* in cui quattro studenti, due ragazzi e due ragazze per preservare la parità di genere, si rifugiano all'interno della Bicocca e si raccontano gli uni agli altri. Cosa li ha spinti lì, l'ansia per il futuro, l'opportunità di premere il pulsante "pausa" e riflettere su loro stessi?

– Bello, ma sai che palle? *Breakfast Club* tra l'altro non l'ho mai sopportato. Anche la sicurezza dell'università non credo ne sarebbe felice. Non si può scrivere qualcosa di più movimentato?

– Ho pensato alla fantascienza. Nel futuro inventano una macchina del tempo che però può solo andare nel passato. Questo perché al marchingegno servono precisi dati biometrici e statistici di eventi già accaduti. Così cominciano ad organizzare spedizioni nel XXI secolo du-

---

3 Diario di quarantena, giorno 5. L'U7 sembra ancor più silenzioso rispetto a quando siamo entrati. Oggi è Giovanni a dover confessarci per quale motivo ha scelto economia se è davvero tanto appassionato di lettere. Se ne sta sempre ai tavolini del primo piano, quelli vicino alle ampie finestre che danno sul cortile, con l'ultima parte del "Min Kamp" di Knausgård, a suo dire capolavoro supremo della letteratura norvegese. Io, Sara e Paola annuiamo. Non sappiamo chi sia. Non conosciamo la situazione là fuori, telefoni spenti per precauzione.



rante gli EPR per analizzare come hanno impattato sulla vita delle persone...

– Cosa diavolo sono gli EPR?

– Eventi di Portata Rilevante. Uno di questi eventi è il Covid e uno dei luoghi che i pronipoti vogliono analizzare è la Bicocca nel marzo 2020, deserta e chiusa durante la pandemia, in quanto università e istituzione sociale. I due operatori inviati però, per la prima volta nella Bicocca del XXI secolo, sarebbero stati vittima di un cronaufragio. Perché la Bicocca, in quanto università, è un luogo a suo modo “fuori dal tempo”. A suo modo, intangibile e impercettibile<sup>4</sup>.

– Geniale, per carità. Ma il concorso non prevede un limite di caratteri? Voglio dire, riusciresti a scrivere qualcosa di decente, chiaro e brillante senza essere squalificato?

– Sì, ottomila caratteri. Spazi inclusi. Più di un editoriale, meno di un long-form. Infatti sarei propenso a scartare anche questa idea.

– Di bene in meglio. Ne hai altre o abbiamo concluso la carrellata?

– Le avrei ma sto finendo gli ottomila caratteri a disposizione. Mi sento soffocare tanto lo spazio si sta facendo stretto. Servirebbe un atto di protesta. Astenersi dal circoscrivere e condensare la vita dello studente in un limite di caratteri arbitrario fissato dall’ autorità.

– Calma sessantotto, ti vedo agitato...

– Io vorrei solo trasmettere al lettore l’universo che un luogo come la Bicocca può racchiudere, e come esserne privati tutto ad un tratto comporti davvero il ritrovarsi al-

---

<sup>4</sup> Durante i passaggi di stato la temperatura rimane costante. Ciò non significa che non stia accadendo qualcosa. Vale anche per gli universitari. Tutto cambia, impercettibilmente. Mille strade di fronte a loro. La Bicocca è ironica in questo. Creatura sviluppatasi tra Milano e Cinisello Balsamo con una decina di propaggini chiamate “edifici”, ad un passo dalla stazione di Greco Pirelli. Scegliere in quale edificio entrare. Quale treno prendere, non perderlo e soprattutto capire se e quando scendere. La vita.

trove. Altrove nello spazio e nel tempo. Niente più odissee in treno e metropolitana e corse sotto la pioggia. Niente più blocco terra cotta o granata (a seconda del Sole) pronto a fagocitarti nelle sue porte automatiche. Niente più scale mobili infinite, corridoi nei quali perdersi, risate con i compagni o incrociarsi di sguardi negli occhi di sconosciuti lontani. Io non me la sento di liofilizzare tutto questo in ottomila caratteri, che oltretutto ormai sono fini-

*Categoria Junior*

Il Concorso Letterario “Un giorno in Bicocca...”, nato come evento per celebrare il ventennale dell’Università e giunto nel 2020 alla terza edizione, è promosso dalla Biblioteca di Ateneo.

Questo volume raccoglie i racconti dei finalisti delle prime tre edizioni, selezionati dalla giuria - composta da professori, personale dell’Università di Milano-Bicocca ed esperti esterni - fra le centinaia di proposte pervenute nelle due categorie, senior e junior.

La sfida di far riemergere l’Università come esperienza umana - come ci spiega Raffaele Mantegazza nella sua introduzione - attraverso il racconto dei suoi miti, dei suoi riti e delle sue relazioni, costituisce il senso dei racconti finalisti, selezionati per la pubblicazione.

Ledizioni 

euro 19,90

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)



9 788855 263214 >